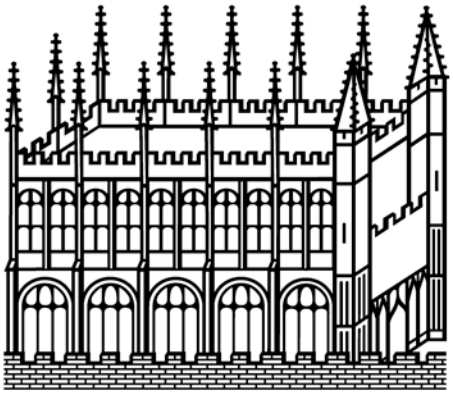

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

UNS 166 g 27

Vet. Ital. III A 51

Jal. Hamilton

DEL

NOVELLIERO ITALIANO

VOLUME PRIMO

CONTENENTE

NOVELLE LXXVIII.

IN VENEZIA,

MDCCLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
24 MAR 1954

A' Cortesi Leggitori.

IO non credo averci alcuno, cui abbisogni imparare essere antichissimo l'uso del novellare, ch' è quanto a dire, di raccontare e scrivere avvenimenti o veri, o favolosi del tutto, o in parte di vero, e in parte di falso composti, a talento di coloro che gli scrivono, o gli raccontano con parole. E di vero, non senza buona ragione (se con largo significato pigliar vogliasi questa voce) altri credette che il novellare nascesse a un parto istesso colle Poetiche favole e colla Istoria; non essendo in fine le Novelle altro più che o un genere di Poesia senza misura e senza numero, se interamente o in parte finte e inventate; ovvero un racconto di strani, maravigliosi, e dilettevoli fatti, se vere, e in alcun tempo avvenute. Io adunque non istarò a ripetere quanto intorno all' origine di esse fu osservato dagli altri, e come fu detto che antichissimi e primieri trovatori ne fossero Turo di Sibari e Cibisso Africano, imitati poi dallo stesso Omero (*a*), da Esiodo, da Archiloco, da Platone (*b*), da Luciano, e da infiniti altri fra' Greci, e specialmente dagli Scrittori di amorosi casi, come a dire Eliodoro, Longo, e

(*a*) Vedi la dotta Lezione *sopra il compor delle Novelle* di Monsig. Francesco Bonciani. *Prose Fior.* T. VI. *Lez.* VI. *pagg.* 170.

(*b*) Di Platone scrisse l'Imperador Giuliano ne' suoi *Cesari*, (che appunto possono annoverarsi fra le Novelle) aver esso *posto molto studio ne' favolosi racconti*.

Achille Tazio ; e fra' Latini Apulejo , Petronio , e migliaja d' altri antichi e moderni , i quali lungo del pari che ſoverchio ſarebbe l' annoverare . Per ſimil modo paſſerò io ſotto ſilenzio , che furono già chiamate Libiche , Cilicie , Egiziache , e Cipriane quelle favolette , in cui ſoli animali s' introducevano a ragionare : Eſopiche quelle , che d' uomini e di beſtie eran compoſte : e Sibaritiche in fine e Mileſie le altre , che ſoltanto umane azioni contenevano . Altri trattò già diffuſamente di queſte coſe , nè accade ora , ſiccome dicea colui , portar legna al boſco . Il diletto , e il giovamento erano , come lo ſono tuttavia , il doppio fine , cui tendevano ſomiglianti componimenti ; naſcendo il primo dalla fonte medeſima , da cui ci viene quello , che pur ne porge la Poeſia : ch' è la imitazione ; e procacciandoſi l' altro collo ſcemarſi per queſta via la fatica e la noja dell' imparare , e col veder tratto tratto corretti e ſcherniti ſotto il velo de' caſi altrui i mancamenti sì familiari e comuni a chiunque è uomo .

I. Venendo adunque , ſenza dilungarmi più oltre , a ragionare della preſente Raccolta , che di NOVELLIERO ITALIANO porta il titolo , dico : che ſe fu da ognuno ſtimato diritto e giovevol penſiero quello di chi (*a*) tratte dal Decamerone dell' immor-

(*a*) *Anton-Federigo Seghezzi* , uomo ſingolare in fatto di Letteratura Italiana , e mio dolciſſimo amico ; mancato già il quale non ha molt' anni , fece l' Edizione delle *Trenta Novelle* del Boccaccio tratte dal Decamerone , e ſtampate la prima volta in Padova pel Comino , e n' ebbe per bella ricompenſa , *ch' egli*

immortal Boccaccio alquante oneſte Novelle, le diede alle ſtampe, non ha molt' anni per comodo degli ſtudioſi giovinetti e vaghi d' imparare la Toſcana favella, molto più diritto e giovevole dee certamente riputarſi quello, per cui s' è ora diviſato di pubblicare una compiuta Raccolta di oneſte Novelle Italiane, traendola da quanti mai fra' buoni e accreditati noſtri Scrittori, ci laſciaſſero ſomiglianti componimenti. Imperciocchè ſiccome chi fece la Raccolta di quelle ad altro più non pensò fuorchè ad ammaeſtrare la gioventù; così quella, che ora vi ſi porge, oltre al vantaggio, che può eſſer grandiſſimo, vi arrecherà ancora non picciol diletto, così per la copia, grazia, e varietà de' nuovi e maravigliosi trovati, come ancora per la diverſità, e per la leggiadria de' modi, co' quali furono dagli Autori loro diſteſi. E per tal modo due coſe a un tratto col mezzo di queſta Raccolta otterrannoſi, e di ugual pregio entrambe, cioè a dire il vantaggio, e il diletto, nelle quali fu ſempre ripoſta la ſomma eccellenza d' ogni umano lavoro. Ho io adunque raccolto quanti de' noſtri a mia notizia pervennero, che ſcritto aveſſer Novelle, o formandone interi Libri, o ſparſamente in più altri collocandole; e lettigli diligentemente, ne traſſi quelle, che ſi racchiudono in queſti quattro Volumi. Non ho per altro voluto uſcire col mio lavoro dal confine di tre Secoli, e mi riſtetti agli ultimi anni del XVI, o poco più oltre. Poichè

egli in cambio di uſare, nel trarle, *la bilancetta dell' oro*, avea adoperata la ſtadera *del Mugnajo*.

parvemi, che quelle non molte ſcritte e ſtampate dipoi, come a dire quelle del Loredano, e di altri ancor più moderni non foſſero (trattene alcune pochiſſime) acconcie al noſtro uopo, ſiccome o già comuni a tutti per eſſere di freſco ſtampate, come quelle del Bandiera, e dell'Argellati, o ſcritte per tal modo che non meritaſſero la briga d' eſſere di bel nuovo pubblicate. Durai non leggera fatica nel ritrovare i noſtri Novellieri. De' quali alcuni come il Brevio, il Lando, il Cademoſto, il Granucci, e altri ancora ſono aſſai rari; forſe perchè non iſtampati più che una ſol volta, o forſe ancora perchè così fatti Libri ſono del pari perſeguitati da coloro, che gli leggono, e da coloro ancora, che nè gli leggono, nè vorrebbono che altri gli leggeſſe giammai. Fra' primi ſono le femmine, i fanciulli, e altri ſomiglianti, che lettigli una volta o gli ſtracciano, o gli pongono a dormire nel peggior canto della ſtanza: ghiotta vivanda a' ſorci, e alle tignuole; fra' ſecondi poi ſono coloro, che ben ſapendo non eſſere tali ſcritti gran fatto oneſti e coſtumati, gli odiano a tutto potere, e a gran ragione, quando purgati non ſieno, come peſti del buon coſtume e della pubblica e privata oneſtà. Di quì è che non ſarò tanto ardito di affermare aver io potuto vedere tutti i noſtri Scrittori di Novelle; e forſe alcuno ne ſarà ad altrui notizia, di cui niente io ne ſeppi ancora. Ma io ſpero poi, che queſto mi verrà di buona voglia perdonato da chiunque diſcretamente giudica, e di sì fatte coſe alcun poco s' intende; anzi a queſto fine ho poſto ſul bel principio di ciaſchedun Volume il Catalogo di tutti

quelli,

quelli , che giunſi a raccoglier finora , acciocchè ſe altri altri ne conoſce non gl' increſca additarmegli onde poſſano avere il luogo , che lor ſi ſi conviene . E io gliene avrò infinito obbligo . Ma per ritornare al mio propoſito ; quelle ſole Novelle ho io, fra tante, eletto , che niun nocumento recar poteſſero a' Leggitori di qualunque età e condizione ſi foſſero ; e queſte ho voluto diſporre ordinatamente, ſeguendo la ſerie de' tempi , ne' quali fiorirono gli Autori d' eſſe , e formandone alquanti Volumi , che comodi foſſero a leggerſi . Gli Scrittori, da' quali io le traſſi ſono a un di preſſo trenta in numero , e ſiccome viſſero, e ſi ſuccedettero gli uni agli altri, incominciando da' più verdi anni della noſtra Volgar Lingua, e proſeguendo fino al terminare del Secolo XVI , così dalla lettura di queſte Novelle ci ſi viene in certo modo a porre ſotto gli occhj una viſibile iſtoria delle vicende e de' fati di quella nelle più nobili e popolate Provincie dell' Italia per lo intero ſpazio di tre Secoli. Ciaſchedun Secolo aver ſuole i ſuoi particolari caratteri, che lo diſtinguono da' paſſati e da que' che ne vengon dipoi , e fu ſempre dilettevole ed util coſa il paragone de' noſtri cogli antichi . In queſta ſcelta, oltre alla varietà dello ſtile , dell' eloquenza , e del diverſo modo di eſpor narrando alcun fatto o alcuna invenzione (coſe tutte che naſcono dalla varietà de' tempi, de' cervelli, e delle penne onde uſcirono tali racconti) ſcorgerſi può innoltre con leggera fatica , anzi con diletto e piacere , quali ſi foſſero per tutto lo ſpazio accennato le differenti maniere di ſpiegarſi , e di ſcrivere , e qual di que' Secoli amaſſe la ſpeditezza , la ſem-

plicità, e la naturale e non forzata eleganza; quale inchinaſſe a certa ſpiacevole ruſtichezza, e a certi ravvolgimenti di parole, che molto ſi accoſtano al Latino poco terſo e meno pulito; e quale infine la pompa e la dovizia delle parole, e degli ornamenti talvolta ancora increſcevoli e ſoverchj.

In queſto Primo Volume adunque avrete innanzi ad ogn' altra coſa, alcune Novellette tratte dalle CENTO NOVELLE ANTICHE, dette comunemente il NOVELLINO; indi alquante altre del gran BOCCACCIO; e in fine parecchie di FRANCO SACCHETTI; e queſte tutte co' teſti incorrotti, e quali ſi leggono nelle migliori e più accreditate Edizioni, ſiccome ſi farà in tutte le rimanenti, che dietro a queſte verranno; cambiando ſoltanto con ſomma moderatezza e avvertenza in alcun luogo o la ſoverchia antichità o la ſpiacevol barbarie della ortografia, che oltre al renderne non di rado oſcura e intralciata la lezione, non potea ſe non recar noja e moleſtia a' moderni leggitori, e a' giovinetti per lo più non avvezzi a que' rancidumi.

Ma perciocchè ſaranno molti, i quali innanzi di porſi a leggere queſte Novelle, vorrebbon ſapere quali ne foſſero gli Autori, e averne almeno alcuna contezza ſenza andarla a cercare altrove con diſagio, e in que' Libri, che non hanno alle mani, perciò io mi ſono avviſato di rendergli paghi; non già con lunghe e minute ricerche, e con intere diſſertazioni (che queſto appartiene agli Scrittori di Storia Letteraria, de' quali diligentiſſimi ora ne ha larga copia l' Italia) ma così in di groſſo e fior fiore, ma per modo tuttavia,

tavia, che altri poſſa diſcretamente rimanerne contento.

Incominciando adunque dalle NOVELLE ANTICHE, sa ognuno molto bene che del loro (*a*) Autore niente ſi sa, o può con buon fondamento conghietturarſi. Anzi non eſſer da credere, che da un ſolo, ma bensì da parecchj Autori foſſero ſcritte. Nè dico io già di quelle che per compiere il numero delle cento, furono aggiunte dipoi, cioè del BIANCO ALFANI, del GRASSO LEGNAJUOLO, e altre ancora, che fecero sì pazzamente adirare il P. Bartoli (*b*). che queſto non ſa d'uopo avvertire. Ma fra quelle eziandio, che furono dapprima pubblicate nella antica e forſe primiera Edizione (*c*), e in quelle ſuſſeguenti di Bologna, e di Firenze, e nella moderna (*d*) di *Napoli* parmi di ravviſare tale e tanta varietà di ſtile,

(*a*) Nel Catalogo de' Libri citati nel Vocabolario della Cruſca ſtanno fra gli Scritti d'incerto o d'incognito Autore.

(*b*) Torto e Diritto del non ſi può num. XLII.

(*c*) Un eſemplare di queſta Edizione guardaſi nella copioſa Raccolta di Libri attenenti alla noſtra volgar favella, poſſeduta dal Sig. Co. Guglielmo Campoſampiero Gentiluomo di Padova, e digniſſimo Bibliotecario di quella Pubblica Libreria. E' ſenz'anno, luogo, e nome di Stampatore; arricchita alla margine di molte correzioni di mano di *Pier Vettori*, e di Monſignor *Vincenzo Borghini*; e viene giudicata dal Zeno (*Annotaz. alla Bibl. Ital. di Monſig. Fontanini, Tom. II. pagg.* 181.) „ per quanto dal carattere ſi rileva, più „ antica di quella di Bologna fatta pel Benedetti, „ 1525; non che dell'altra di Firenze fatta da' Giun„ ti del 1572.

(*d*) Queſta moderna edizione, che diceſi fatta da FIDALGO PARTENIO, chiunque egli ſi foſſe, non fu gran

ſtile, e di modi, che ben può eſſere in queſto avvenuto quello che pur avvenne ad altri ſomiglianti Libri di que' primieri felici tempi della volgar Lingua, come a dire al FIOR DI VIRTU' (fra cui e il Novellino io ritrovo grandiſſima raſſomiglianza, non ſolamente in quanto alla Lingua, e al modo di ſcrivere, ma riguardo ancora alle coſe in entrambi contenute e narrate) al Fior di Virtù, dico, il quale ſiccome altri avvedutamente s'immaginò (*a*) *forſe fu compilato più breve, venendoci poi di tratto in tratto fatte parecchie giunte, a talento di chi ſi credea forſe di migliorarlo accreſcendolo*. E di vero quantunque non mi accadeſſe vedere alcun antico Teſto a penna di queſte Novelle (de' quali per verità (*b*) non ci ha dovizia) parmi tuttavia di poter addurre buon argomento, che i teſti antichi foſſero fra sè diverſi. Poichè riſcontrata la vecchia Edizione teſtè mentovata con quella di Bologna del Gualteruzzi, che, ſiccome è noto, la pubblicò da un MS. eſortandolo (*c*) il Cardinal Bembo, e coll'altra

gran fatto approvata da' Giornaliſti d'Italia; e per quanto ne dicono, con buona ragione. V. *Giorn. de' Lett. Ital. anno* 1725. *pagg.* 468.

(*a*) V. nella Prefazione premeſſa alla moderna Edizione di Roma del FIOR DI VIRTU' ridotto alla ſua vera lezione.

(*b*) Nel Vocabolario della Cruſca un ſolo antico teſto a penna di queſte Novelle, e queſto anche lacero e guaſto, ſi cita. Fu già di *Pier del Nero*, e ora conſervaſi nella Libreria Guadagni di Firenze al num. 163.

(*c*) Giulio Cammillo fece ricopiare queſte Novelle per uſo del Bembo, che ne lo ringraziò largamente con una Lettera, che leggeſi nel Lib. III. di quelle di queſto celebre Cardinale, e sì benemerito della noſtra

altra ancor più moderna de' Giunti di Firenze, intorno cui tanto faticò il Borghini, ſi veggono nella prima alcune Novelle, che in queſte non ſono, e alcune ancora in queſte, che in quella non ſi leggono: varietà già oſſervata da' Compilatori del gran Vocabolario della Cruſca. Chiunque vorrà farne più minuto riſcontro, potrà appagarſi da sè. E di fatto il valente Borghini, che fece la Prefazione alla Edizione di Firenze del 1572. non ſi arriſchiò ad affermare coſa alcuna intorno alla penna onde uſciſſero queſte Novelle, ma laſciò ſcritto ſoltanto, *eſſere ſua opinione e della maggior parte di quelli con che fino ad ora avea favellato, che da varie perſone, ma però piacevoli e ingegnoſe, compoſte foſſero queſte Novelle, come dalla variazione dello ſtile può con agevolezza conoſcerſi ec.* argomento gagliardiſſimo, che non tutte uſciſſero a un tempo iſteſſo, e da una medeſima fucina.

Se

---

noſtra volgar Lingua. E da queſta copia forſe mandata dal Bembo iſteſſo al Gualteruzzi, fece queſti la ſua Edizione. Ben è maraviglia come avendoci già alcuna Edizione, e non malconcia (ſe è il vero, che quella poſſeduta dal Sig. Co. Campoſampiero ſia più antica di quella di Bologna, ſiccome affermò il Zeno (*l. c.*) uomo ſenza pari in sì fatte coſe) è maraviglia, dico, che il Bembo nol ſapeſſe, o ſapendolo ne faceſſe fare un teſto a penna. Ma forſe egli lo ſeppe, e volle cercare più oltre. Il Gualteruzzi per altro ſi credette d' eſſere il primo ſenza più, che deſſe queſte Novelle alle ſtampe, ſcrivendo nella Dedicatoria al Veſcovo *Gherio: che toglieva* queſt' Opera *dalle tenebre*, ov' era fino al ſuo *tempo miſeramente giacciuta*.

Se quì foſſe luogo alle conghietture, io volentieri ſoggiugnerei, che alcune di queſte Novellette a noi veniſſero di Provenza e di Francia, e da' Trovatori, Raccontatori (*a*), o Poeti di colà: fonte, da cui ſtimo io che ſcaturiſſe dapprima in Italia quel modo di novellare, che sì a lungo ebbe corſo, e che fra' primi fu dal gran Boccaccio (*b*) accolto ed uſato. Indi paſſando di conghiettura in conghiettura, proporrei a diſaminare, ſe come i noſtri antichi Rimatori traſſero certamente da' Provenzali le prime ſcintille della Italiana Poeſia, fino a meſcolare dipoi fra' Toſcani gl' interi verſi in quella

(*a*) Fra il numero de' Giuocolieri (*Juglars*) e altri uomini da ſollazzo, che intorno al X. Secolo, e innanzi ancora frequentavano le Corti di Francia e di Provenza, erano anche i *Contöeurs* o Raccontatori, che ſecondo Claudio Fauchet (*Trait. de la Lang. & Poeſie Franç. Lib. I. Cap. III. pag.* 551.) *inventoyent les proſes, & Romans ſans ryme*. E' notabile al noſtro propoſito quanto di coſtoro ſcrive queſto Autore (*l. c.*) *Ce fut donc lors*, cioè a dire dopo la Crociata del 1096, *que les Trouveres & Chanterres eurent plus grand moyen d' en conter. Auſſi oyez-vous presque tous les Romans de ce tems la parler de Jeruſalem, des Soudans d' Acre, de Coigne* (cioè Iconio) *Babylone, Damas & autres*, ſiccome appunto ne parlano i noſtri più antichi Novellatori.

(*b*) Il Preſidente Fauchet (*Traitè de la Poeſ. Franç. Lib. II. cap.* 12.) afferma, che il Boccaccio pigliò parecchie delle ſue Novelle da Euſtachio d'Amiens Romanzatore Provenzale, e parecchie altre dal Romanzo *de' Sette Savj*, intitolato DOLOPATHOS, che trovaſi fatto in latino da Giovanni Monaco della Badia di Altaſelva. Chi potrà vedere queſti due Libri, potrà altresì accertarſi del fatto; a me non vennero giammai alle mani.

quella Lingua dettati (come ben sa ognuno di Dante , di Fazio degli Uberti , del Petrarca , e d'altri) così trarne potuto avessero altresì l'usanza , e il modo di novellare per altrui ammaestramento e sollazzo.

A me certamente è sempre paruto , che , ragionando del Novellino , la Novella della Damigella di Scalot, ch'è la LXXXI. e quella del buon re Meliadus, ch'è la LX, tanto fra l'altre ritengano de' modi, del gusto, e delle voci d'Oltremonte di que' tempi ; che dianzi manifestamente a conoscere venute a noi di colà . Laonde a ricavarsi verrebbe, che gli Autori di quelle esser potessero alcuni de' nostri più antichi Rimatori , come a dire Dante da Majano , Brunetto (*a*) Latini , Francesco da Barberino, e somiglianti altri di que' tempi. Questo è fuor di dubbio , che o tutte o almeno in parte queste Novelle

(*a*) Brunetto Latini (siccome dice il Villani *Stor. Lib. VIII. c.* 10.) *fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare ec.* Queste parole si accordano a maraviglia col titolo del Novellino, che chiamasi *Libro di novelle , e di bel parlar gentile ec.* Veggasi innoltre il carattere di Ser Brunetto nella Vita di lui , scritta da Filippo Villani , il quale di più narra , che lasciata la patria per le fazioni (dopo la rotta di Montaperti) stette buon tempo in Francia, ove *imparò lingua Francioſa ;* nella quale scrisse poi il suo *Tesoro* . Egli è noto innoltre che Ser Brunetto leggea volentieri il Romanzo della *Tavola Ritonda* , e ne avea un bello esemplare. In esso appunto ragionasi del Re Meliadus , e di Lancelotto di Lac mentovati nel Novellino.

velle furono dettate non guari dopo la morte del famoſo Acciolino (*a*) da Romano, crudeliſſimo Signor di Padova, ch'è quanto a dire dopo l'anno MCCLIX.; ragionandoſi nella XX. della morte di lui, e nella XXX. accennandoſi col ſemplice nome di Meſſere Azzolino, ſenza aggiugnerci titolo alcuno: indizio manifeſto, che quando colui che ſcrivea, ſteſe la Novella, Acciolino era uomo di molta fama, e da ognuno ben conoſciuto. Nè queſto tempo ſi diſconviene alla età de' mentovati noſtri antichi Poeti. Ma baſti a me, cui non fa d'uopo paſſar oltra, aver propoſto il mio penſiero. L'unico antico Scrittore che del Novellino faceſſe menzione ſi fu Gaba (*b*) da Caſtiglione, notando in eſſo alcune voci andate in diſuſo, ma niun lume ſomminiſtrandoci per indovinarne gli Autori. Comunque però ſi foſſe, non è quì d'uopo avvertire eſſere queſto aureo Libro, uno de' più vecchj Scritti (ſe non forſe il più antico d'ogn'altro, ſiccome credette il Gualteruzzi) che ci ſieno ſtati conſervati del noſtro Volgare idioma, ed eſſere ſtato riguardato in ogni tempo come purgatiſſimo, e venerando teſto di Lingua. Quelle Novelle adunque, che tratte da eſſo, avrete in queſta Raccolta, che ſono in numero di quattordici, ſono ſtate diligentemente riſcontrate colla mentovata antica Edizione, avendo io voluto piuttoſto attenermi ad eſſa,

(*a*) La morte di Acciolino o Ezzelino avvenne addì 27. Settembre 1259. *Cortuſ. Hiſtor. Lib. I. cap. VII. Roland. Chron.*

(*b*) In una Lettera poſta alla fine de' ſuoi *Ricordi* pagg. 144. 2.

eſſa, che a qualunque altra delle fatte dipoi, ſiccome quella che oltre ad eſſere in certo modo approvata dalle poſtille e correzioni del Borghini e del Vettori, parvemi averne conſervato più di qualunque altra la ſemplicità e le originali ſembianze de' Teſti a penna. Nella Edizione de' Giunti troppo usò forſe di libertà il Borghini (*a*). E in quella di Bologna fu peravventura ſoverchiamente ſuperſtizioſo il Gualteruzzi (*b*). Io ho cercato la via di mezzo. Altri vedrà ſe avrò ſaputo rinvenirla. Queſte variazioni tuttavia non ſono di così gran momento, che ſi meritaſſero di eſſer notate per minuto; anzi alcune eleggendone, altre ne laſciai, che mi parvero di pochiſſimo o niun conto, e atte piuttoſto a rendere meno agevole e ſpedita la lezione. E baſtivi queſto pel Novellino.

II. Ora paſſando alle Novelle tratte dal Decamerone dell' immortal BOCCACCIO, che in ſecondo luogo ne vengono, ſono eſſe diciaſſette in numero. Più altre potea io trarne ſenza offeſa dell' oneſtà, e della religione. e ben ſel vedrà ognuno. Ma ſiccome queſto eloquentiſſimo e terſo

(*a*) Il Borghini nella Lettera a' Lettori a nome de' Giunti, ſcriſſe: *E perchè a' primieri Stampatori per la riverenzia e riſpetto, che peravventura ebbero all' antichità del particolar teſto, che lor diede nelle mani, ſoverchia coſa al creder noſtro e troppo riſpettoſa parve, di dover quello così ne' vizj come nelle parti buone ſeguitare .... noi non abbiamo voluto in queſta parte ſeguitare la prima ſtampa.*

(*b*) Baſta leggerne il titolo, ch'è il ſeguente: *Le cento Novelle Antike*, nel Fronteſpizio; e dentro: *Fiori di parlare di belle corteſie. e di belle valentie e doni ſecondo ke per lo tempo paſſato anno fatto molti valentiuomini* ec.

ſo Scrittore della volgar Lingua, a diſpetto dell' empie e deteſtabili coſe, di cui ſenza ritegno macchiò la ſua belliſſima opera, è già per le mani di tutti. E ſiccome quella parte d' eſſa, contenente trenta oneſte Novelle, che, ſono forſe dodici anni, fu pubblicata in Padova dalle ſtampe del Comino, è ſtata già di nuovo ſtampata, riſtampata, e largamente diffuſa, così mi aſtenni dal porne di più; riſerbando per tal modo più ampio luogo ad altre d' altri Novellieri manco agevoli ad averſi; e ſe non di pari pregio e bontà (che di vero nol ſono) almeno ugualmente curioſi, dilettevoli, e leggiadri.

Ma per dire brevemente alcuna coſa intorno alla Vita di queſto chiariſſimo lume della noſtra favella, e a queſto ſuo pregiatiſſimo lavoro, ſiccome richiede la promeſſa più ſopra da me fatta riguardo a tutti i Novellatori di queſta Raccolta, io non mi dipartirò da quanto, non ha guari, ne ſcriſſero i valentiſſimi Manni, e Mazzuchelli; quegli ampiamente e nel groſſo Volume dell' (*a*) ISTORIA DEL DECAMERONE, impreſſa in Firenze; e queſti nelle Annotazioni alle (*b*) VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI, di FILIPPO VILLANI, da lui pubblicate per la prima volta in Vinegia. Nel che fare non avrò dubbio di eſſere increſcioſo a veruno; tanto più che la vita di queſto ſingolar uomo da tutti non è fedelmente ſaputa, e molto meno da' giovinetti, i quali così non avranno a cercarla guaſta, ſtorpia, e ripiena

(*a*) MDCCXLII. in 4.

(*b*) Preſſo Gio: Batiſta Paſquali in 4. Libro di poca mole, ma ricolmo di utiliſſime notizie.

ripiena di favole, o nel Betuſſi, o nel Bayle, o nel Pope-Blount; e in altri ancora che la ſcriſſero, e non ebber poi la ventura, che foſſe ſtampata, come Sicone Polentone, e Giannozzo Manetti (*a*).

Ebbe adunque il noſtro Giovanni per padre Boccaccio di Chellino di Buonajuto da Certaldo, luogo della Valdelſa, venti miglia da Firenze lontano; e nacque negli anni di noſtra ſalute 1313, per quanto credeſi, in Firenze, ove da molti anni eraſi traſportata la famiglia. Il padre ſuo fu uomo di oneſta condizione, mercatante di profeſſione, e non povero, ſiccome quello che poſſedea caſe, e poderi. Della madre poco o niente ſi sa; ma dando fede a quanto ne laſciò ſcritto Filippo Villani (che in ciò di fede parmi oltre ogn'altro, digniſſimo sì pel tempo (*b*) che pel luogo, in cui ſcriſſe) fu eſſa Parigina *di ſorte mediocre fra nobile e Borgheſe*, di cui Boccaccio trafficando in Parigi (*c*), eraſi perdutamente innamorato.

(*a*) Oltre a' mentovati, ſcriſſero la Vita del Boccaccio Filippo Villani, Girolamo Squarciafico, Lodovico Dolce, Franceſco Sanſovino, e Papirio Maſſone. V. *Mazzucchelli Annot. Vite degli Uom. Ill. di Filippo Villani* p. XI. Annotaz. 1. *Ivi* nella Vita del Boccaccio.

(*b*) Filippo Villani Fiorentino, detto il *Solitario*, fu contemporaneo del Boccaccio, e per quanto avvedutamente oſſerva il Mazzucchelli (*Pref. Vit. Uom. Ill.*) ſcrivea già la ſua Opera l'anno iſteſſo della morte di quel grand'uomo, cioè a dire nel 1375.

(*c*) Se adunque il padre del noſtro Giovanni s'innamorò in Parigi, ed ebbe la fanciulla amata in ſua balia ſenza pigliarla in moglie, come fra poco vedremo, non è da crederſi, ch'egli la conduceſſe sì toſto a Firenze, ove forſe ancora non la conduſſe giammai.

rato . Queſto per altro è fuor di dubbio, ch' egli non fu generato di legittimo congiungimento ; dimoſtrandoſi con baſtante prova , che nell' Archivio di Avignone ſi ritrovaſſe (*a*) la diſpenſa Papale di poterſi far cherico quantunque baſtardo . Creſciuto felicemente , ſtudiò gramatica ſotto Giovanni da Strada , maeſtro in que' tempi di Lingua Latina in Firenze ; indi per voler del padre , convennegli imparare arimmetica , e andarſene a Parigi , per ivi attendere al paterno meſtiero . Ma nojato ben preſto di quella profeſſione , che di vero troppo male al nobiliſſimo ſuo intelletto ſi conveniva ; dopo aver lungamente errato or quà or là , ridottoſi a Napoli , e veduto in quelle parti , ſiccome narraſi , il luogo , ove già ripoſte furono le ceneri di Vergilio , moſſo da natural talento , e tocco dall' amore delle Muſe , di mercatante divisò farſi Poeta . Acconſentì il Padre , benchè quaſi a forza , che il figliuolo laſciaſſe la mercatanzia ; ma volle poi che attendeſſe alla Legge Canonica , ponendolo nella ſcuola di Cino da Piſtoja . nel quale ſtudio poco avanzò , quantunque poſſa con alcuna ragione preſumerſi , che foſſe poi addottorato in ambe le Leggi . Ma infine laſciate queſte del tutto ,

mai . E di quì ſoſpettarſi potrebbe che Giovanni , di cui , per quanto ne dice il Sig. Co. Mazzucchelli *Annotaz.* 1. è incerto il luogo del naſcimento , vedeſſe per la prima volta la luce in Parigi : patria da eſſo ſempre tacciuta , forſe per vergogna della troppo corteſe madre ; mentre pur non tacque quella de' ſuoi Maggiori , appellando , nel ſuo Libro de' Fiumi , la Terra di Certaldo *natale ſolum majorum meorum* .

(*a*) Manni *Iſtor. del Decam.* P. I. c. IV.

to , diedeſi interamente alle Umane Lettere , e alla Filoſofia ; nelle quali facoltà ebbe la ventura di aver per guida e conſigliero il gran Petrarca ; e per maeſtro , Andalò di Negro Genoveſe , Matematico e Aſtrologo aſſai riputato de' ſuoi tempi ; e forſe anche Franceſco da Barberino valente Legiſta a un tratto e Poeta . Nelle Lettere Greche , cui innoltre atteſe , gli fu precettore Leonzio Pilato di Teſſalonica , da eſſo condotto da Vinegia , ove dimorava , ad inſegnar Lingua Greca in Firenze . Pigliò abito eccleſiaſtico , e ſi fece cherico , non può ben ſaperſi in quale età . Ma egli è certo che negli anni 1373 , cioè a dire due ſoli innanzi alla ſua morte , egli n' era riveſtito . Soſtenne parecchie Ambaſcerie per la Repubblica Fiorentina , come a dire a Lodovico di Baviera Marcheſe di Brandemburgo per indurlo a ſcendere armato in Italia , di che ragionaſi nelle Iſtorie Fiorentine all' anno 1352 ; al Pontefice Innocenzo VI. nel 1354 , e ad Urbano V. nel 1365 , e nel 1367 (*a*) ; e oltre a tutte queſte fu ſpedito dal Comune di Firenze per eſortare , invitandolo , il Petrarca a ritornarſene alla patria ſua . Lo ſtudio e le femmine furono le ſue più care e gradite occupazioni ; e ſiccome in quello ſi procacciò eterna fama , così risguardo a queſte ci laſciò pochi argomenti della ſua coſtumatezza ; che che ſe ne dicano i ſuoi Difenſori . Fu anche accuſato di poca religione ; ma a torto . E forſe di ciò ſomminiſtrarono cagione gli Scritti ſuoi , ne' quali di vero non hannoſi molto manifeſte prove della ſua ortodoſsìa . Intorno

(*a*) Scip. Ammirat. Lib. X.

alle donne da lui amate, e deſcritte copertamente nelle Opere ſue, ſi fa gran quiſtione per riconoſcerle, ma forſe furono parecchie, e perciò non poſſono ben diſtinguerſi. Fra queſte odonſi annoverare un' Elena, una Lucia, e una Maria figliuola naturale di Roberto re di Napoli da lui focoſamente, per quanto diceſi, amata; anzi a queſta ſi aggiugne anche Giovanna (la ſeconda) Regina altresì di Napoli, quantunque con poco fondamento. Benchè non ammogliato ebbe una figliuola, che appellò Violante fino che viſſe, indi, mancatagli in tenera età, piacquegli chiamarla Olimpia. Ma ammonito in fine, anzi fortemente ripreſo dal Beato Pietro Petroni Monaco Certoſino, per mezzo del ſuo compagno D. Giovacchino Ciani, dello ſteſſo Ordine, che fè l'imbaſciata, cambiò il Boccaccio vita e coſtume, e laſciò toſto le amoroſe follie; compiendo in fine il mortal corſo de' giorni ſuoi nel 1375, in età di ſeſſantadue anni, per fiero dolore di ſtomaco procacciatogli dal ſoverchio ſtudiare; e fu ſotterrato in Certaldo nella Chieſa de' SS. Jacopo e Filippo. Del non iſcarſo numero delle Opere da lui ſcritte latinamente e nella volgar Lingua sì in proſa che in verſo, quella per cui ſi rendette preſſo a' poſteri celebratiſſimo, ſi fu, come tutti ben ſanno, il Decamerone, da lui compoſto in età quaſi matura, cioè dopo l'anno 1348, in cui fu aſſalita la Città di Firenze dalla mortifera peſtilenza, nel Proemio ad imitazione di Tucidide, tanto vivamente deſcritta, anzi dipinta. Quando e dove conduceſſe egli a fine queſto lavoro, non ſi sa. Pel luogo, altri appoggiandoſi alla volgar tradizione, la credettero compoſta a Fieſole; e

pel

pel tempo poi, ch' egli vi ſpeſe intorno, convien dire che non foſſe breve, chiamando egli il ſuo Libro nella *Concluſione* del Decamerone, per ben due volte: *lunga fatica*. Che poi le Novelle in queſta famoſiſſima Opera, incomparabile, e nobiliſſimo eſemplare della Italiana eloquenza, ſieno in parte finte a talento, o tratte da altri (*a*) che innanzi inventate le aveſſero, e in parte vere, o almen di vero, e di veriſimile meſcolate, queſto s' è ſtudiato di dimoſtrare il Chiar. Sig. Manni nella ſua Iſtoria del Decamerone più ſopra mentovata. In cui con indicibil fatica, è ito diſſotterrando, oltre altre innumerabili curioſe notizie, quanto intorno ad eſſe, e alla loro verità iſtorica dir ſi potea per ogni modo, e raccorſi. Se ci foſſe chi aveſſe vaghezza di ſapere in qual claſſe o delle vere, o delle veriſimili, e finte ſi ripongano quelle, che io ho poſto in queſta Raccolta, e quello che ne ſia ſtato detto o dal mentovato Sig. Manni, o da altri innanzi di lui, legga quanto ſegue, e niente gli rimarrà a deſiderare.

(*a*) E' ſtato già oſſervato da Vincenzo Borghini, dal Canonico Antonmaria Salvini, e da' Deputati alla correzione del Decamerone, che il Boccaccio traſſe alcune delle ſue Novelle del Novellino, e dalla Divina Commedia di Dante, da Apulejo ec. Vedi più ſopra il paſſo allegato del Fauchet, e le Annotazioni alla Vita del Boccaccio del Bayle.

I.

Landolfo Ruffolo.

Se veri foſſero o nò i caſi di Landolfo, niente ne sa dire il Sig. Manni, riſtrignendoſi nella illuſtrazione di queſta Novella ad accennarci il ſito di Ravello picciola Città del Regno di Napoli nel Principato Citeriore; e a rivedere il conto al Sanſovino, che tanto sfacciatamente niegandolo, la rubò bella e intera, e ne fece la Nov. III. della I. Giornata della ſua Raccolta.

II.

Andreuccio da Perugia.

Conghiettura il Manni, che il fatto poteſſe eſſer di vero avvenuto, e chiama ingegnoſamente in ſuo ajuto parecchj Scrittori, come a dire il Chioccarelli, l' Ughelli, e il Campanile, aggiugnendo alcuni ſuoi argomenti. Ma, per quanto pare, altro in fine da lui non provaſi, fuorchè l' Arciveſcovo di Napoli Filippo Minutolo morì addì 24. di Ottobre del 1301. e, notiſi, per teſtimonianza dell' Ughelli, dodici anni innanzi al naſcimento del Boccacio. Il Sacchetti nella ſua Novella CXX. riporta un fatto ſomigliante a quello riportato nella preſente, che il bravo Sanſovino rubò, e ripoſe fra le ſue.

III.

Il Conte d'Anguerſa.

Stimò il Caſtelvetro (*a*) che in queſta Novella voleſſe il Boccaccio rappreſentare ſotto altri nomi l'amore di Antioco verſo la matrigna Stratonica, per quella parte, in cui degli amori di Giacchetto e della Giannetta ſi ragiona. E i Deputati poi furono d'avviſo che *tutta tratta foſſe dal luogo di Dante, e dalla perſona di Pier della Broccia, e della Donna di Brabante, mutati gentilmente i nomi, e qualche parte del fatto per non offender quelli con la memoria della coſa freſca, a cui ſi penſava eſſer avvenuto il caſo*, che da Criſtofano Landino (*b*) viene raccontato come ſegue: *Pietro dalla Broccia fu Segretario e Conſigliere di Filippo Bello re di Francia, il quale perchè molto potea appreſſo del re, fu per invidia da' baroni della Corte meſſo in tanto odio appreſſo la moglie del re, ch' eſſa l'accusò al marito, che avea tentato di corrompere la ſua caſtità; il perchè il troppo credulo re lo fè uccidere*. Filippo il Bello finì di regnare e di vivere negli anni 1314. Se i Deputati abbian dato nel ſegno, a me non iſtà il giudicare. Ma ben potrebbe parere che queſto fatto aveſſe aſſai poco che fare colla Novella, che da altra parte ha molta raſſomiglianza co' racconti de' Romanzatori Provenzali. Il Sanſovino, ſeguendo il ſuo coſtume, ne fece d'eſſa la I. Novella della ſua III. Giornata; e Giaſon de Nores la diede per argomento di perfettiſſimo Poema Eroico.

(*a*) Poetica di Ariſtotile p. 216.
(*b*) Coment. ſopra il VI. del Purgatorio di Dante.

IV.

Giletta di Nerbona.

Con diritto ragionare, ma ſenza autorità d' iſtoriche teſtimonianze procaccia il Manni di farci tenere per vero e accaduto il fatto che narraſi in queſta Novella. Tuttavia ſchiettamente proteſtaſi di non averne buoni fondamenti. Un BELTRAMO DE BALCIO, o DE BAULCIO ritrovaſi fra' Condottieri della Repubblica Fiorentina nelle Scritture del 1328, e del 1336; ma queſto non baſta al noſtro illuſtratore, che tiene l'avvenimento di più antica data. Bernardo Accolti d'Arezzo detto *l'Unico*, di queſta Novella compoſe una Commedia intitolata *Virginia*, che fu recitata in Siena, e ſtampata e riſtampata in Firenze, e in Venezia.

V.

Tancredi Prenze di Salerno ec.

Niuna verità Iſtorica contiene queſta Novella. Fu tradotta in lingua Latina da Lionardo Aretino, e poi da altra mano di bel nuovo volgarizzata. Franceſco di Michele Accolti pur d'Arezzo, compoſe un Capitolo ſopra l'ultima parte d'eſſa, in cui è introdotta Ghismonda a ragionare al cuore di Guiſcardo preſentatole nella coppa d'oro. Filippo Beroaldo di tutta intera ne formò una Elegia; e Annibal Guaſco di Aleſſandria traſportolla in ottava rima. Da cinque Italiani Poeti fu fatta ſervire per nobiliſſimo argomento di altrettante Tragedie, ſtampate in varj luoghi e tempi; e furono: Antonio da Piſtoja,

che

che ſteſe il ſuo componimento in terza Rima, Ottaviano Aſinari Conte di Camerano; il Conte Pompeo Forelli; Ridolfo Campeggi Conte di Dozza, e D. Silvano Razzi.

VI.

Gerbino.

Pochiſſima, e preſſo che niuna parte di vero contiene queſta Novella; quantunque i nomi e i luoghi corriſpondano alquanto ad un racconto del Summonte nel Lib. II. dell' Iſtoria di Napoli, in cui narraſi, che imprigionato per una congiura Guglielmo ſecondo re di Sicilia, fu acclamato Re il ſuo figliuolo Ruggieri, che ferito poi di freccia in un occhio, e colpito con un calcio dal padre, ſi morì nell' anno 1161.

VI.

Cimone.

Per parere di Benedetto Fioretti (*a*), traſſe il Boccaccio l' immagine della preſente Novella dall' Idillio XXIII di Teocrito (*b*); e vuole innoltre il Manni che imitaſſe in alcuna deſcrizione un luogo della Epiſtola VII. Lib. I. di Ariſteneto. Filippo Beroaldo la traduſſe in Latino.

Go-

(*a*) Ne' Proginn. ſotto il nome di Udeno Niſieli.
(*b*) ΕΡΑΣΤΗΣ Η ΑΥΣΕΡΩΣ *L'amatore, ovvero il perdutamente innamorato.*

VII.

Goſtanza e Martuccio.

Queſta è tratta in buona parte dal Lib. VIII. delle Storie di Giovanni Villani, ove *ragionaſi*, dice il Sanſovino Autore di queſta Oſſervazione, *della impreſa, che fè Caſſano re de' Tartari contra il Soldano*. Il Manni colloca queſto avvenimento negli anni 1299.

VIII.

Federigo degli Alberighi.

Quantunque non appoggiata ad alcun iſtorico fondamento, tuttavia per buona ragione deeſi tenere queſta Novella come coſa di fatto avvenuta, trattone forſe quel più, che per adornarla le aggiunſe di ſuo il Boccaccio. Egli è certiſſimo, e lo prova eruditamente il Manni, che Coppo di Borghese Domenichi della famiglia de' Migliorati, raccontatore di eſſa, fin verſo l'anno 1348 vivea in Firenze, ed era tale di fatto quale dal Boccaccio ci ſi deſcrive. Franceſco Sanſovino tolſela interamente, che che ſi dica in contrario, e poſela per terza nella ſua Giornata V.

IX.

Uno diviene geloſo della moglie.

Favola rubata dal Sanſovino, e poſta in terzo luogo nella ſua IV. Giornata.

X.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco.

Queſto racconto tenuto comunemente per iſtorico, paſsò in proverbio. Filippo Baldinucci, e Giorgio Vaſari ne ragionano a lungo.

XI.

Una Ciciliana, ec.

Afferma il Borghini, che queſta Novella di Niccolò da Cignano, appellatoſi Salabaetto, fu tratta dalla LXXIV del Novellino antico, e da un Libro Latino, che correva in que' tempi. Il titolo della accennata Novella ſi è: *Quì conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il tutto.*

XII.

Mitridanes.

Congiugnendo le opinioni del Manni e del Salviati, alcune parti di queſta Novella traſſe il Boccaccio dalla Vita di S. Giovanni Limoſiniero, che leggeſi fra quelle de' SS. Padri (*a*); e alcune altre dalla Odiſſea di Omero. Non poche tuttavia rimangono ancora a chi la ſcriſſe. Che poi il Boccaccio aveſſe piena contezza degli Omerici Poemi, provaſi colle ſue iſteſſe parole opportunamente riportate dal Manni (*b*): *Eum*, cioè Leonzio Pilato ſuo Maeſtro, *legentem Homerum, fere tribus annis audivi.*

Il

(*a*) Tom. II. Par. IV. Cap. VIII.
(*b*) Lib. XV. Cap. VI. *Geneal. Deor.*

XIII.

Il Re Carlo vecchio.

Buone conghietture e ragionevoli confronti fanno credere dirittamente al Manni, che queſta Novella ſia fondata su la verità. Gli *Uberti* erano certamente fra' capi della fazione Ghibellina intorno agli anni 1266. e fuggirono di Firenze con altre famiglie per timore delle genti colà mandate dal re Carlo Primo. Delle Famiglie de' Palizzi, e de la Magna recanſi buone memorie, ſapendoſi che la prima ſoggiornava in Meſſina. Del Conte Guido di Monforte hannoſi altresì buoni riſcontri; e le teſtimonianze di Giovanni Villani, del Migliore, di Dino Compagni, e d'altri antichi documenti mſs. addotti dal noſtro illuſtratore, pongono le coſe in tal punto, che ſe il fatto non avvenne quale appunto deſcriſſelo il Boccaccio, poco diverſamente potè accadere per certo. Il Muzio, che tante coſe non ſeppe, in una ſua Lettera al Ceſano, e al Cavalcanti, lodò altamente queſta Novella, ma tennela come uſcita del capo del ſuo Scrittore e non altro.

XIV.

Il Re Pietro.

Somigliante giudizio può ancora della preſente formarſi; facendone certi l'Ugurgieri, il Gigli, e il Creſcimbeni d'eſſer fiorito e viſſuto non guari innanzi al Boccaccio *Micco* o *Minuccio* da Siena antico Poeta, in eſſa introdotto. Di Pietro re di Sicilia, e della ſua ſolenniſſima entrata e coro-

coronazione in Palermo ne ragionano a lungo gli Storici di Sicilia, e altri ancora acconciamente allegati dal Manni, il quale *io fò ragione*, dice, *che* l' avvenimento narrato nella Novella, *foſſe poco dopo al dì* 10. *di Agoſto dell' anno* 1282; e non ſenza buon fondamento; ſcrivendo Gio. Antonio Summonte da lui citato, che Pietro re di Aragona dopo il Veſpro Siciliano, l'anno 1282 a' 10. del Meſe di Agoſto entrò in Palermo, ove da que' Cittadini fu ricevuto allegramente con grandiſſimo onore.

XV.

Il Saladino in forma di Mercatante ec.

Queſta è la Novella XXIV delle Cento Antiche ampliata, accreſciuta e mutata in gran parte dal Boccaccio. Se ſi poteſſe preſtar fede al Sanſovino, converrebbe tenere per coſa veriſſima queſto viaggio del Saladino, che paſsò, dic' egli (*a*), per l'Italia privatamente, oſſervando per ben tre meſi l' apparecchio, che facevano i Criſtiani per l' acquiſto di Terra-Santa. Il Manni porrebbe volentieri il fatto nel 1183. Ma tanti Iſtorici, che pur tante e sì minute coſe ci fecer ſapere del Saladino, di queſto ſuo diſperato viaggio non ci fan motto? La faccenda poi del Negromante, che fè volare Meſſer Torello alla foggia delle rondini, dimoſtra quanta verità contenga la preſente Novella.

Il

(*a*) Luoghi ed Autori da' quali Gio. Boccaccio ha tolto i nomi ec.

XVI.

Il Marcheſe di Saluzzo.

Se queſto maraviglioſo e per ogni conto pregevoliſſimo racconto ſiaſi vero, o inventato, ſi dubita ancora. Il Petrarca, che lo traduſſe in Latino, diſſe di eſſo: *fides penes auctorem meum ſcilicet Joannem ſit*. Fra Filippo da Bergamo (*a*) per ben due volte chiamolla *Iſtoria*; e il Bouchet (*b*) oſſervò eſſere ſtata tolta queſta Novella *d'un ancien Mſs. intitulè Le Parement des Dames; de la bibliotheque de M. Foucault*, e che *Griſelidis vivoit environ l'an* 1025. Oſſerva il Manni, cui deeſi il merito di tutte le precedenti notizie, in una Annotazione a queſta ſteſſa Novella, che il *Petrarca indagò qualche coſa di più di queſta Iſtoria, aggiugnendo la famiglia del Cognato di Gualtieri, cioè de' Conti di Panico*. Ma non avea già detto il Boccaccio: *Gualtieri . . . . . alla ſua parente, che maritata era in Caſa de' Conti da Panago* (*c*)? L'oſſervazione può cancellarſi ſenza svantaggio. Ma non così poi quella, in cui eruditamente ci fa ſapere eſſere ſtato queſto racconto ridotto in Rappreſentazione Teatrale fin dall'anno 1395 da' (*d*) Commedianti Franceſi intitolandola *Le Myſtere*

(*a*) *Suppl. Cronich.* e *De plurim. clar. ſceleſtisque mulieribus* Cap. 145.

(*b*) *Annal. d'Aquit.* Lib. III.

(*c*) Iſtor. Dec. pag. 614.

(*d*) Non furono ſoli gli antichi Commedianti Franceſi ad imitare queſte Novelle, e a ſervirſene ne' lor lavori. Il celebre *M. Fontaine* ne' ſuoi *Contes* ritraſſe

(ſenza

ſtere de Griſelidis Marquiſe de Saluces. Apoſtolo Zeno altresì a' noſtri tempi ne compoſe un Drama, che fu infinite volte rappreſentato. Fu anche diſteſo in ottava Rima, ma da non molto felice penna.

Se io non mi ſtendo più a lungo intorno a' pregj, e alle bellezze di queſte Novelle, ben ne vede ognuno la cagione, dopo quanto copioſiſſimamente n'è ſtato detto e ſcritto dopo che queſt' Opera vide la luce.

III. Di quì è, che paſſando oltre a ragionare di quelle di FRANCO SACCHETTI, che in numero di trentaſei chiudono il preſente Volume, dirò in primo luogo, eſſer eſſe tratte dalla unica Edizione fattane in Firenze o altrove nel MDCCXXIV. Fu queſta, che può dirſi buona e corretta, ſe non bella e magnifica, fatta ſopra due Teſti a mano anzi recenti che nò, in più di un luogo manchevoli, ed eſiſtenti nella Laurenziana di Firenze, da chi a piè della Dedicatoria ſi nomina Filippo Umberti, che per altro manifeſtaſi per Fiorentino. Se foſſer quivi tutte le Novelle del Sacchetti, ſarebbono in numero di trecento; ma l'ultima ſtampata è la dugento cinquantotto; mancandone innoltre alcune nel mezzo, o eſſendo diffettoſe del principio o della fine. Quante non mi fu vietato dall' oneſtà, tante io ne tra-

---

(ſenza farne motto) in leggiadri verſi Franceſi la Novella del *Zima*, da lui intitolata le *Magnifique*, quella di *Ferondo*, ch'è le *Purgatoire*; *Alibech*, ch'è le *Diable en Enfer*, e altre ancora, che ciaſcuno può veder da sè.

traſcriſſi, e più ne avrei poſto ſe più aveſſi potuto; eſſendo eſſe per lo più grazioſe e nuove, e ſpacciatamente, e ſenza lungherìe narrate e diſteſe.

Ma per venire al loro Scrittore, da chi fece la bella e dotta Prefazione, che portano in fronte, aſſai ragionevolmente conghietturaſi che Franco della nobil proſapia de' Sacchetti naſceſſe intorno agli anni 1335. Ebbe egli nome Franco e non Franceſco, come, errando, lo appellarono alcuni, e fu ſuo Padre Benci di Uguccione detto il Buono. Fornito d'ottimo intelletto fino da' giovenili ſuoi anni diedeſi agli ſtudj poetici, e ne ritraſſe non ordinaria lode, venendo le Rime ſue ricercate da molti, ſiccome ripiene di dolcezza e di gravi e leggiadri penſieri. Anzi ſalì in tanta riputazione di buon Poeta, che fu eletto dal Comune di Firenze, fra tutti i valentuomini del ſuo tempo, a comporre alcuni verſi per iſcrivergli ſopra un Lione poſto dinanzi al Palagio de' Priori nel 1377; e altri ancora da porſi ſopra la Porta della Udienza de' Signori, e in altri pubblici luoghi. La ſua prudenza poi, e il ſuo ſapere in altre Facoltà, gli conciliarono vieppiù gli animi de' ſuoi concittadini, che lo innalzarono a' più gravi Magiſtrati della Fiorentina Repubblica. Fu degli Otto di balìa, indi de' Priori; e poi nel 1385 rimaſe eletto, quantunque contra ſua voglia, imbaſciadore a Genova, dove non fu coſtretto a portarſi, perchè per ſua buona ventura, fu tratto nel tempo iſteſſo Podeſtà di Bibbienna in Caſentino. Nel 1392 andò altresì Podeſtà a San Miniato; e quattro anni dopo a Faenza, ove divenne aſſai accetto ad Aſtorre Manfredi, che di

que'

que' dì era ſignore di quella Città . Ritornato indi in Patria , nel 1398 fu fatto Capitano della Provincia Fiorentina in Romagna , e riſedendo perciò a Portico contraſſe amicizia con Lodovico degli Alidoſi ſignor d' Imola , e con Pino degli Ordelaffi di Forlì ; ſiccome ancora con Pietro Gambacorti ſignor di Piſa , e con più altri de' maggiori e più dotti uomini , che a' ſuoi giorni ci aveſſero in Italia , fra' quali il gran Boccaccio . Fu il Sacchetti altresì in varj tempi a Milano , a Genova , e fino in Iſchiavonia , forſe per cagion di traffico . Viſſe con poca fortuna , non eſſendo ſtato molto agiato nell' avere , nè molto robuſto di ſanità ; e di più toccogli vedere il fratel ſuo Giannozzo decapitato come ribello del Comune . Fu egli tuttavia uomo oneſtamente allegro e faceto , e di buon tempo , come dalle ſue Poeſie , e più dalle ſue Novelle ſi comprende . Ebbe tre mogli , e dalla prima di eſſe più figliuoli ; terminando in fine con ſingolar pietà e buon eſempio il corſo de' giorni ſuoi verſo il 1400. non eſſendo giunto a noſtra notizia il tempo preciſo della ſua morte . Oltra il Novelliero (*a*) , laſciò buon numero di Sonetti , Canzoni , Ballate , Frottole , Capitoli e altre Poeſie , fra le quali alcune intitolate *Cacce* , lavorate a foggia di Ditirambo , e grazioſiſſime quanto eſſer poſſano . E tutte queſte , trattene alcune poche , ſi giacciono ancora Mſs. per le Librerie . Hannoci ancora alquante ſue *Lettere* , e certe *Spoſizioni di*

(*a*) Nella Prefazione premeſſa alle Novelle , n. XIX. XX. e ſegg. donde ſonoſi tratte le addotte notizie .

Vangeli, altresì Mſs. Ma per dire brevemente qual giudizio ne ſia ſtato pronunziato intorno alla purità, allo ſtile, e agli altri pregi di queſte ſue Novelle, io non poſſo in miglior modo porlo altrui innanzi che colle parole medeſime de' valentiſſimi Deputati alla correzion del Decamerone (*a*), le quali ſono queſt' eſſe: „ Speſſo „ ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco „ di Benci Sacchetti nobil Cittadino noſtro, che „ viſſe anch' egli col Boccaccio, ma più giovi„ ne di età di lui, e moſſo dallo eſempio ſuo, „ ſcriſſe con uno ſtile più puro e familiare che „ affaticato o ripulito, e come allor dicevano „ azzimato, CCC Novellette ovvero per lo più „ iſtorie (*b*) di caſi ſeguiti: quantunque alcune „ poche pur favoloſe ve ne meſcolaſſe, e alcu„ ne ve ne ha che poco ſi vergognerebbono da „ queſte ec. - - - E' pieno de' medeſimi detti e „ parole del Boccaccio, perchè naſce dalla me-

„ de-

(*a*) Nel Proemio verſo la fine.

(*b*) Il che è veriſſimo. *Delle Novelle del Sacchetti* (dice il Sig. Manni nella Iſtor. del Decam. P. II. pp. 134.) *ſcritte verſo l' anno 1376 molte ſe ne ravviſano per vere e che hanno riprova certiſſima ed infallibile, confrontando alcune di loro con le Iſtorie del Segretario Fiorentino, e con quelle di Scipione Ammirato ed altre; illuſtrando inſino e correggendo le facezie di Poggio Bracciolini;* ſiccome era ſtato già oſſervato nella Prefazione a queſte Novelle num. XXIV. ove innoltre ſi aggiugne, che *per queſto di eſſe ſi valſero* l'Ammirato, *nella Storia delle Famiglie Fiorentine*, l' Ubaldini *in quelle della ſua Famiglia*, il Vaſari, *e il* Baldinucci *nelle Vite de' Pittori*, il Borghini *ne' ſuoi Diſcorſi*, l'Allacci *nelle Notizie de' Poeti Antichi* ec.

„ deſima vena di quel buon Secolo. „ Nè diverſamente ne ſentenziarono i Compilatori del Vocabolario della Cruſca, adducendo ſpeſſiſſimo l'autorità d'eſſe in comprovazione della bontà di alcuna voce; il Taſſoni, e il Borghini, che molto uſo ne fece nelle ſue dichiarazioni di alcune voci antiche del Novellino; ſiccome ancora Federigo Ubaldini in quelle de' Documenti d'Amore di Franceſco da Barberino, e altri (*a*) ancora. Al ſolo Cavalier Salviati interamente non piacquero; ma il giudizio ſuo fu a ragione ſtimato acerbo troppo e ſevero. Nè di queſto più oltre.

Se al mio buon deſiderio di darvi un Libro, che a un tempo iſteſſo vaglia a dilettarvi e ad ammaeſtrarvi nella noſtra volgar favella, ſiaſi da me colla preſente Raccolta pienamente adempiuto, il giudizio, umaniſſimi Leggitori, appreſſo di Voi rimanga; ch'io intanto ſapendo come dicea il Poeta

Ch'è gentilezza dovunque è virtute,

mi farò animo a ſperarlo favorevole, e corteſe.

(*a*) Baldinucci Notiz. Prof. p. 11. Il Gravina Ragion. Poet. Lib. II. n. 31. chiama *ſceltiſſime* le Novelle del Sacchetti. E il Creſcimbeni Iſtor. Vol. Poeſ. Lib. II. le giudica degne del ſecondo luogo dopo quelle del Boccaccio.

INDICE
DELLE NOVELLE
Contenute in queſto Primo Volume.

Delle Novelle Antiche.

Della ricca ambaſceria, la quale fece lo Preſto Giovanni al nobile Imperadore Federigo. Nov.I. p.1
D'un ſavio Greco, ch' uno Re teneva in prigione, come giudicò d'uno deſtriere. Nov.II. p.3
Come uno Re commiſe una riſpoſta a un ſuo giovane figliuolo, la qual dovea fare ad Imbaſciatore di Grecia. Nov.IV. p.6
Come un Fabbro ſi riſcoſſe d'una quiſtione. N.VI. p.7.
Ancora della grande libertà, e corteſia del Re d'Inghilterra. Nov.19. p.11
Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieſeli bere, e poi li tolſe il ſuo barlione. Nov.XXII. p.14
Come il Soldano donò a uno duo mila Marchi, e come il Teſoriere le ſcriſſe, veggente lui, ad uſcita. Nov.XXIV. p.15
Quì conta d' uno Novellatore di Meſſer Azzolino. Nov.XXX. p.16
Quì conta come Narciſſo s'innamorò dell' ombra ſua. Nov.XLIII. p.17
Come il Saladino ſi fece Cavaliere, e il modo, che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo. Nov.LI. p.18
Quì conta, come una Vedova con un ſottile avviſo ſi rimaritò. Nov.LIV. p.21

Del

Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere ſanza paura. Nov.LX. p.25

Quì conta, come fu ſalvato uno innocente dalla malizia de' ſuoi nimici. Nov.LXVIII. p.27

Quì conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto di Lac. Nov.LXXXI. p.29

Quì conta d'uno Romito, che andando per un luogo foreſto trovò molto grande Teſoro. Nov.LXXXII. pag. 30

Di M. Giovanni Boccaccio.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corſale, e da' Genoveſi preſo rompe in mare, e ſovra una caſſetta di gioje cariſſime piena iſcampa, e in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco ſi torna a caſa ſua. Nov.IV. Giorn.II. p.35

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti ſoprapreſo, da tutti ſcampato con un rubino ſi torna a caſa ſua. Nov.V. Giorn.II. p.42

Il Conte d'Anguerſa falſamente accuſato va in eſilio, e laſcia due ſuoi figliuoli in diverſi luoghi in Inghilterra, & egli ſconoſciuto tornando in Scozia lor truova in buono ſtato, va come ragazzo nello eſercito del Re di Francia, e riconoſciuto innocente, è nel primo ſtato ritornato. Nov.VIII. Gior.II. p.58

Giletta di Nerbona gueriſce il Re di Francia d' una fiſtola, domanda per marito Beltramo di Roſſiglione. Il quale contra ſua voglia ſpoſatala, a Firenze ſe ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in perſona di lei, Giletta giacque con lui, & ebbene due figliuoli, perchè egli poi avutala cara per moglie la tiene. Nov.IX. Giorn.III. p.78

Tancredi Prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro, la quale meſſa ſopr' eſſo acqua avvelenata, quella ſi bee, e così muore. Nov.I. Giorn.IV. p.90

Gerbino contro la fede data dal Re Guilielmo ſuo avolo combatte una nave del Re di Tuniſi per torre una ſua figliuola, la quale ucciſa da quegli, che su v' erano, loro uccide, & a lui è poi tagliata la teſta. Nov.IV. Giorn.IV. p.103

Cimone amando divien ſavio, & Eſigenia ſua donna rapiſce in mare, è meſſo in Rodi in prigione, onde Liſimaco il trae, e da capo con lui rapiſce Eſigenia e Caſſandra nelle lor nozze, fuggendoſi con eſſe in Creti, e quindi, divenute lor mogli, con eſſe a caſa loro ſono richiamati. Nov.I. Giorn.V. p.109

Goſtanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per diſperata ſola ſi mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Suſa, ritruoval vivo in Tuniſi, paleſagliſi, & egli grande eſſendo col Re per conſigli dati, ſpoſatala, ricco con lei in Lipari ſe ne torna. Nov.II. Gior.V. pag. 123

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, e in corteſia ſpendendo il ſuo ſi conſuma, e rimangli un ſol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla ſua donna venutagli a caſa, la qual ciò ſappiendo mutata di animo il prende per marito, e fallo ricco. Nov.IX. Giorn.V. p.131

Uno diviene geloſo della moglie, & ella legandoſi uno ſpago al dito la notte, ſente il ſuo amante venire a lei. Il marito ſe n' accorge, e mentre ſeguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte, e tagliale le treccie, e poi va per gli fratelli di lei,

li

li quali trovando ciò non eſſer vero gli dicono villanie. Nov.VIII. Giorn.VII. p.139

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l' Elitropia, e Calandrino ſe la crede aver trovata, tornaſi a caſa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, e a' ſuoi compagni racconta ciò che eſſi ſanno meglio di lui. Nov.III. Giorn. VIII. p.149

Una Ciciliana maeſtrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato, il quale, ſembiante facendo di eſſervi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le laſcia acqua e capecchio. Nov.X. Giorn.VIII. pag. 159

Mitridanes invidioſo della corteſia di Natan, andando per ucciderlo ſenza conoſcerlo capita a lui, e da lui ſteſſo informato del modo, il truova in un boſchetto, come ordinato avea, il quale riconoſcendolo ſi vergogna, e ſuo amico diviene. Nov.III. Giorn.X. p.173

Il Re Carlo vecchio vittorioſo, d'una giovanetta innamoratoſi, vergognandoſi del ſuo folle penſiero, lei e una ſua ſorella onorevolmente marita. Giorn. VI. Giorn.X. p.182.

Il Re Pietro ſentito il fervente amore portatogli dalla Liſa, inferma lei conforta, e appreſſo ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baſciata, ſempre poi ſi dice ſuo cavaliere. Nov.VII. Giorn. X. p. 189.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Meſſer Torello. Faſſi il paſſaggio. Meſſer Torello dà un termine alla donna ſua a rimaritarſi, è preſo e per acconciare uccelli viene in notizia del Solda-

no, il quale riconoſciuto, e sè fatto riconoſcere, ſommamente l' onora. Meſſer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato in Pavia, e alle nozze, che della rimaritata ſua moglie ſi facevano, da lei riconoſciuto, con lei a caſa ſua ſe ne torna. Nov.IX. Giorn.X. p.198

Il Marcheſe di Saluzzo da' prieghi de' ſuoi uomini coſtretto di pigliar moglie, per prenderla a ſuo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi moſtrando lei eſſergli rincreſciuta, e avere altra moglie preſa, a caſa facendoſi ritornare la propria figliuola, come ſe ſua moglie foſſe, lei avendo in camiſcia cacciata, e ad ogni coſa trovandola paziente, più cara che mai, in caſa tornatalaſi, i ſuoi figliuoli grandi le moſtra, e come Marcheſana l'onora e fa onorare. Nov.X. Giorn.X. p.221

Di Franco Sacchetti.

Meſſer Bernabò Signore di Melano comanda a uno Abate che lo chiariſca di quattro coſe impoſſibili; di che uno mugnajo, veſtitoſi de' panni dello Abate, per lui le chiariſce, in forma che rimane Abate, e l' Abate rimane mugnajo. Nov. IV. pag. 237

Un Genoveſe ſparuto, ma bene ſcienziato, domanda Dante Poeta, come poſſa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole riſpoſta. Nov.VIII. p.242

Pietro Brandani da Firenze piatiſce, e dà certe carte al figliuolo, & elli perdendole ſi fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta, a Piſtoja torna, e ricompera le carte. Nov.XVII. p.244

Due

Due Ambaſciadori di Caſentino ſono mandati al Veſcovo Guido d'Arezzo ; dimenticano ciò ch'è ſtato commeſſo , e quello che 'l Veſcovo dice loro , e come tornati hanno grand' onore per aver ben fatto. Nov.XXXI. p.250

Bernardo di Nerino , vocato Croce , venuto a queſtione a uno a uno con tre Fiorentini , confonde ciaſcuno di per sè con una ſola parola. Nov.XXXVII. pag. 254

Lapaccio di Geri da Montelupo alla Ca Salvadego dorme con un morto , caccialo in terra del letto , non ſappiendolo , credelo avere morto , e in fine trovato il vero , mezzo ſmemorato ſi va con Dio. Nov.XLVIII. p.257

Sandro Tornabelli , veggendo che uno il vuol far pigliare per una carta , della quale avea fine , s' accorda col meſſo a farſi pigliare , e ha il mezzo guadagno dal meſſo. Nov.LII. p.262

Coppo di Borgheſe Domenichi da Firenze , leggendo una ſtoria del Tito Livio , gli venne sì fatto sdegno , che andando i maeſtri per danari a lui , non gli aſcolta , non gl'intende , e cacciagli via. Nov. LXVI. p.267

Fra Michele Porcelli trova una ſpiacevole oſteſſa in uno albergo , e fra sè dice : Se coſtei fuſſe mia moglie , io la gaſtigherei sì , che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore ; fra Michele la toglie per moglie , e gaſtigala , com' ella merita. Nov.LXXXVI. p.269

Dante Alighieri fa conoſcente uno fabbro , perchè con nuovi volgari cantava il libro ſuo. Nov. CXIV. p.274

Meſſer Dolcibene , eſſendo nella città di Padova , e non volendo il Signore che ſi partiſſe , con una

nuova

nuova e ſottile aſtuzia al ſuo diſpetto ſi parte. Nov.CXVII. p.277

Il Piovano di Giogoli ingannato da un ſuo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano, dopo non molti dì veduto il fatto, n' ebbono gran ſollazzo. Nov.CXVIII. p.280

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo, che ha ſtudiato in Legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla ſua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco. Nov.CXXIII. p.283

Giovanni Caſcio fa temperare Noddo, eſſendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova aſtuzia. Nov. CXXIV. pag. 286

Eſſendo ſtati aſſaliti quelli da Macerata dal Conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo che ſiano nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore. Nov.CXXXII. p.288

Bertino da Caſtelfalfi, facendo una corteſe lemoſina a uno Saccardo povero e infermo, eſſendo da' nimici preſo, dal detto Saccardo in avere e in perſona è liberato. Nov.CXXXV. p.292

Tre ciechi fanno compagnia inſieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che ſi mazzicano molto bene inſieme, e dividendo l' oſte e la moglie, ſono da loro anco mazzicati. Nov.CXL. p.295

Come a uno Rettore capitò innanzi con una quiſtione una femmina con tre ſordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro quiſtione. Nov.CXLI. p.300

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; eſſendo detto a' gabellieri, quando paſſa il fanno ſedere, e tutte l'uova rompe, impiaſtrandoſi tutto di ſotto; e pagando il frodo, rimane vituperato. Nov. CXLVII. p.303

Meſſer Giletto di Spagna dona uno piacevole aſino a Meſſer Bernabò; e Michelozzo da Firenze aviſando il detto Signore eſſere vago d'aſini, gliene manda due coverti di ſcarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove coſe, che per quello dono ne ſeguirono. Nov. CLII. p.308

Maeſtro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarſi dopo la morte del Maeſtro Dino; il quale venuto, gl'interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e'l cavallo aombrando, corre a ſuo malgrado inſino alla porta del Prato, & egli non laſciò mai l'orinale. Nov. CLV. p.315

Il Veſcovo Guido d'Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna ſtoria, & eſſendo ſpinto da una bertuccia la notte quello che'l dì dipignea, le nuove coſe che ne ſeguirono. Nov. CLXI. p.320

Ser Bonavere di Firenze, eſſendo richieſto a rogare un teſtamento, e non trovando nel calamajo inchioſtro, è chiamato un altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, ſi verſa ſopra una roba d'uno giudice a palagio. Nov. CLXIII. p.325

Aleſſandro di Ser Lamberto, con nuovo artificio, fa cavare un dente a un ſuo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone. Nov. CLXVI. p.330

Meſſer Tommaſo di Neri manda un ſuo lavorante di lana al Maeſtro Tommaſo, perchè lo curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al Maeſtro, ne porta un

un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello, che ſeguita. Nov. CLXVII. p.333

Gonnella domanda denari, che non dee avere, a due mercatanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna. Nov. CLXXIV. p.336

Ambroſino da Caſale di Melano compra una trota, e Meſſer Bernabò non può aver peſce; manda per Ambroſino, e vuol ſapere di che fa sì larghe ſpeſe; & elli con un leggiadro argomento ſi ſpaccia da lui. Nov. CLXXXVIII. p.341

Bonamico dipintore eſſendo chiamato da dormire a vegliare da Taſo ſuo maeſtro, ordina di mettere per la camera ſcarafaggi con lumi addoſſo, e Taſo crede ſieno demonj. Nov. CXCI. p.345

Bonamico detto, con nuova arte fa sì, che una che fila a filatojo, non laſciandolo dormire, non fila più; & egli dorme quanto vuole. Nov. CXCII. pag. 351

Uno villano di Francia avendo preſo uno ſparviero del Re Filippo di Valois, e uno maeſtro uſcier del Re volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture. Nov. CXCV. p.356

Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, eſſendoli furato cento fiorini, fa tanto col ſuo ſenno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati. Nov. CXCVIII. p.361

A uno pover uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra, fa ſonare tutte le campane, e dice, che è morta la ragione. Nov. CCII. pag. 386

Certi giovani Fiorentini, uccellando alle quaglie, andando per ben cenare con le quaglie preſe, al pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, ſi tro-

trovarono più là che a Malalbergo. Nov. CCX. pag. 371

Maeſtro Alberto della Magna, giugnendo a uno oſte ſul Pò, gli fa un peſce di legno, con lo quale pigliava quanti peſci volea; poi lo perde l' oſte, e va cercando il Maeſtro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere. Nov. CCXVI. pag. 375

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, ſoffia con uno mantaco ſotto copertojo, e facendoli credere ſia vento, lo fa quaſi diſperare. Nov. CCXXV. p. 379

Lo Duca di Borgogna, andando a vedere certi ſuoi teſorieri in più parti, s' abbatte a uno, che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare; e quello che ne ſegue. Nov. CCXXVIII. p. 382

NOVELLE
ANTICHE.

NOVELLE ANTICHE.

Novella Prima.

Della ricca ambaſceria, la quale fece lo Preſto Giovanni al nobile Imperadore Federigo.

LO Preſto Giovanni, nobiliſſimo Signore Indiano, mandoe ricca, e nobile ambaſceria allo nobile Imperadore Federigo: a colui, che veramente fu ſpecchio del mondo in coſtumi, e amò molto dilicato parlare, & iſtudiò in dare ſavj riſponſi. La forma, e la intenzione di quell' ambaſceria ſi fue ſolo in due coſe, per volere al poſtutto ſapere e provare ſe lo 'mperadore foſſe ſavio in parole, e in opere. Mandoll per li detti ambaſciadori tre pietre prezioſe, e diſſe loro: donatele allo 'mperadore, e diteli da parte mia che vi dica qual è la migliore coſa del mondo; e le ſue parole e li ſuoi riſponſi ſerberete bene, e avviſerete la corte ſua, e li coſtumi di quella, e ſecondo che troverete, rinunzierete a me ſanza niuna mancanza. Furo allo 'mperadore, e ſa-

lutaronlo, ſiccome ſi convenia per la parte della ſua Maeſtade, e dalla parte del loro Signore donarongli le ſopraddette pietre. Lo 'mperadore le preſe, e non domandò di loro virtude: fecele riponere, e lodolle di grande bellezza. Gli ambaſciadori fecieno la dimanda loro, e videro li coſtumi della corte. Poi da indi a pochi giorni gli ambaſciadori addimandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro riſpoſta, e diſſe: ditemi al Signor voſtro che la miglior coſa del mondo ſi è miſura. Andarone gli ambaſciadori, e rinunziarono, e contarono ciò, che avieno veduto e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore, ſiccome era ornata di nobili coſtumi, e lo modo de' ſuoi cavalieri. Lo Preſto Giovanni, udendo ciò, che rinunziaro li ſuoi ambaſciadori, lodò lo 'mperadore, e diſſe che molto era ſavio in parole, ma non in fatti, acciocchè non avea dimandato della virtù delle pietre, le quali erano di così grande nobilitade. Rimandovvi gli ambaſciadori, e profferſeli, ſe li piaceſſe, che 'l farebbe Siniſcalco della ſua corte, e feceli contare le ſue ricchezze, e le diverſe generazioni de' ſudditi ſuoi, e lo modo del ſuo paeſe. D' indi a poco tempo, penſando lo Preſto Giovanni che le pietre, ch' avea donate allo 'mperadore, avevano perduta la loro virtude, dappoichè non erano per lo 'mperadore conoſciute, tolſe uno ſuo cariſſimo lapidario, e mandollo celatamente in della corte dello 'mperadore, e diſſegli: al poſtutto metti lo 'ngegno tuo sì che tu quelle pietre mi rechi, e per niun teſoro rimangano. Lo lapidario ſi moſſe, guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunſe a corte dello 'mperadore, e poſeſi preſſo del ſuo palagio.

Queſti

Queſti fece bottega, e cominciò a legare ſue pietre. Li Baroni, e Cavalieri veniano, e vedeano lo ſuo meſtieri. Lo lapidario era molto ſavio, quando vedeva alcuno, ch' aveſſe luogo in corte, donava, e donò anella molte, tanto che la loda di lui andò davanti allo 'mperadore, lo quale mandò per lui, e moſtrolli ſue pietre. Lo Maeſtro le lodoe, ma non di gran virtude. Dimandò ſe aveſſe più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre prezioſe, quelle, che lo Maeſtro diſiderava di vedere, e d'avere. Allora lo lapidario ſi rallegrò, e preſe una di queſte tre pietre, e rinchiuſeſela in mano, e diſſegli: Meſſere, queſta pietra vale la migliore cittade, che voi avete. Poi preſe l'altra, e diſſe: Queſta vale la miglior provincia, che voi avete. Poi preſe la terza, e diſſe: Meſſere, queſta vale più che tutto lo voſtro Imperio, e ſtrinſe il pugno con le ſopraddette tre pietre. La virtude de l'una ſi lo celò ſie che lo 'mperadore, nè ſua gente non lo potero vedere, e andonne giù per le gradora, e andoſſi via, e tornò al ſuo Signor Meſſere lo Preſto Giovanni, e preſentolli le pietre con grande allegrezza.

NOVELLA II.

D'un ſavio Greco, ch' uno Re teneva in prigione, come giudicò d'uno deſtriere.

NElle parti di Grecia ebbe un Signore, che portava corona di Re e avea grande reame, e avea nome Filippo, e per alcuno mal fatto tenea un ſavio Greco in prigione, il qual era di tanta ſapienzia che lo 'ntelletto ſuo paſſava

oltre le ſtelle. Avvenne un giorno che a queſto Signore fu preſentato delle parti di Spagna un nobile deſtriere di gran podere, e di bella guiſa. Mandò lo Signore per maniſcalchi, per ſapere la bontà del deſtriere: fulli detto, che nella ſua prigione avea lo ſovrano Maeſtro intendente di tutte le coſe. Fece menare lo deſtriere al campo, e fece traere il Greco di prigione, e diſſeli: Maeſtro, avviſa queſto deſtriere. che mi è fatto conto che tu ſe' molto ſaputo. Il Greco avviſa il cavallo, e diſſe: Meſſere, elli è di bella guiſa. Ma tanto vi dico che 'l cavallo è notricato a latte d'Aſina. Lo Re mandò in Iſpagna a rinvenire come fu notrito, e trovoſſi che la deſtriera era morta, e lo poledro fu notricato a latte d' Aſina. Queſto tenne il Re a grande maraviglia, e ordinò e ſtabilio che gli foſſe dato un mezzo pane per die alle ſpeſe della corte. Un altro giorno avvenne che lo Re raunò ſue pietre preziose, e rimandoe per queſto Greco, e diſſegli: Maeſtro, tu ſe' di grande ſavere, e credo che di tutte le coſe t' intendi. Dimmi, ſe t' intendi delle virtù delle pietre, qual ti ſembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e diſſegli: Meſſere, voi quale avete più cara? Lo Re preſe una pietra intra l' altre molto bella, e diſſegli: Maeſtro queſta mi ſembra più bella, e di maggior valuta. Lo Greco la preſe, e miſelaſi nella palma, e ſtrinſe lo pugno, e puoſelaſi all' orecchie, e poi diſſe: Meſſere, quì ha un vermine. Lo Re mandò per li maeſtri, e fecela ſpezzare, e trovoſſi nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo Re lodò il Greco d' oltramirabile ſenno, iſtabilio che uno pane intero li foſſe dato per

die

die alle ſpeſe di ſua corte. Dipo' non molti giorni lo Re ſi pensò di non eſſere legitimo, mandò per lo Greco, ed ebbelo in luogo ſegreto, e cominciò a parlare, e diſſe: Maeſtro, di grande ſcienzia ti tegno, e manifeſtamente l'hoe veduto nelle coſe là ov' io t' ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. Lo Greco riſpoſe: Meſſere, che domanda mi fate voi? Voi ſapete bene che foſte figliuolo di cotale padre. E lo Re riſpoſe: non mi riſpondi a grado, dimmi ſicuramente la veritade, e ſe non la mi dirai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo Greco riſpoſe: Meſſere, e io vi dico che voi foſte figliuolo d' un piſternaio. E lo Re diſſe: vogliolo ſapere da mia Madre, e mandò per la Madre, e coſtrinſela con minacce feroci. La Madre confeſsò la veritade. Allora lo Re ſi rinchiuſe in una camera con queſto Greco, e diſſe: Maeſtro mio, grande prova hoe ricevuta della tua ſapienzia, priegoti che tu mi dichi come queſte coſe tu le ſai. Allora lo Greco riſpoſe: Meſſere, io lo vi dirò. Lo cavallo, conobbi io che era notricato a latte d' Aſina, per proprio ſenno naturale, acciocch' io vidi, che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per queſto: le pietre naturalmente ſono fredde, e io trovai quella calda. Calda non puote eſſere naturalmente ſe non per animale, lo quale abbia vita. E me come conoſceſti, diſſe lo Re, ch' io foſſi figliuolo di piſternaio? Lo Greco riſpoſe: Meſſere, quando io vi diſſi del cavallo coſa così maravigliosa, voi mi ſtabiliſte un dono d' un mezzo pane per die; e della pietra, quando

do vi diſſi dello verme, voi mi ſtabiliſte un pane intero : penſate che allora m'avvidi, di cui figliuolo voi eravate : che ſe voi foſte ſtato figliuolo di Re, vi ſarebbe paruto poco di donarmi una nobile Città : onde a voſtra propria natura parve aſſai donare, a meritarmi di pane, ſiccome voſtro padre facea. Allora lo Re riconobbe la ſua viltade, e traſſelo di prigione, e donolli riccamente.

NOVELLA IV.

Come uno Re commiſe una riſpoſta a un ſuo Giovane figliuolo, la qual dovea fare ad Imbaſciatori di Grecia.

UNo Re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea un ſuo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo lo padre. Queſto ſuo padre dalla'nfantilitade ſi cominciò a farlo nutrire intra ſavj uomini di tempo, sì che avea anni quindici, e giammai non avea veduto niſſuna fanciullezza. Un giorno avvenne che lo padre li commiſe una riſpoſta ad ambaſciadori di Grecia. Lo Giovane ſtando su l'aringhiera per riſpondere agl' imbaſciadori, il tempo era turbato, e piovea : volſe gli occhi per una fineſtra del palagio, e vide altri giovani, che coglievano acqua piovana, e facevano peſcaje e mulina di paglia. Lo giovane, vedendo ciò, laſciò d'aringare, e gittoſſi ſubitamente giuſo dalle ſcale del palagio, e andò alli giovani, che ſtavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina con loro, e le fanciullezze. Baroni, e Cavalieri lo ſeguirono aſſai, e rimenaronlo al palagio, chiuſero la fine-

fineſtra, e poi lo giovane diede ſofficiente riſpoſta. Dipo' lo conſiglio, ſi partio la gente. Lo padre adunò filoſofi, e ſavj di grande ſcienzia, e propuoſe loro lo preſente fatto. Alcuno de' ſavj riputava movimento d'omori: alcuno fievolezza d' animo: chi dicea infermità di celabro: chi dicea una, e chi un' altra, ſecondo le diverſità di loro ſcienzie: uno filoſofo diſſe, ditemi, come lo giovane è ſtato notricato? Tutta la guiſa li fue contata, come nodrito era ſtato con ſavj e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo filoſofo riſpoſe: non vi maravigliate, ſe la natura domanda ciò, ch' ella ha perduto: ragionevole coſa è bamboleggiare in giovanezza, e in vecchiezza penſare.

NOVELLA VI.

Come un Fabbro ſi riſcoſſe d'una quiſtione.

AL tempo di Federigo Imperadore era un Fabbro, che tutto tempo lavorava di ſua arte, e non riguardava nè Domenica, nè Paſqua, nè altra feſta non era sì grande. e tanto lavorava ogni giorno, che guadagnava quattro ſoldi: poi in tutto quello die non facea più neuna coſa, e non avrebbe avuto a fare nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che da che egli aveva guadagnato i quattro ſoldi, che elli faceſſe poi neente. Or venne che fue dinunziato dinanzi allo 'mperadore come il Fabbro lavorava continuamente ogni giorno, e ſie il die delle Paſque, e delle Domeniche, e dell' altre feſte, ſiccome i dì proſciolti. Udito queſto lo 'mperadore, incontanente mandò per lui, e domandollo s' era la ve-

rità quello, che di lui gli era detto; e 'l Fabbro riſpoſe, e confeſſolli tutto. Lo 'mperadore gli diſſe: qual è la cagione, che tu fai queſta coſa? Meſſere, io m' hoe poſto in cuore di così fare tutti li giorni di mia vita per mia libertà, che ogni die guadagno quattro ſoldi, e poi non lavoro più in tutto quel die. E che fai tu di queſti cotali quattro ſoldi? Meſſere dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? diſſe lo 'mperadore. E que' riſpuoſe: Meſſere, dodici ne dò per Dio. E altri dodici rendo a mio padre per ſue ſpeſe, ch' è sì vecchio, che non ne puote guadagnare, ch' egli mi preſtò quando era giovane, e ancora non ne ſapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, che gli dò per ſue ſpeſe ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per mie proprie ſpeſe, e così de' detti quattro ſoldi ne foe quello, ch' io vi dico. Udito queſto lo 'mperadore, non ſeppe che dire, e diſſe in ſuo cuore: s' io li comandaſſi che faceſſe altramenti, metterèlo in briga, e in errore; e però gli vo fare un grande comandamento, e ſe non l' oſſerverà, io lo pagherò di tutto ciò, ch' elli averà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio, e della legge mia. E chiamò il Fabbro, e diſſe: Vatti con Dio, e comandoti così a pena di C. lib. che ſe tu di ciò foſſi domandato, a perſona neuna non lo debbi dire, ſe tu in prima non vedi cento volte la mia faccia; e così fece al ſuo Notajo ſcrivere quello comandamento. Il Fabbro ſi partio, e tornoſſi al ſuo albergo a fare i fatti ſuoi. E ſappiate ch'

egli

egli era ſavio uomo del ſuo eſſere. Un altro giorno lo 'mperadore volendo ſapere da' ſavj ſuoi il fatto del Fabbro, ciò era delli quattro ſoldi, quello, che ne facea. che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n' adoperava, mandò per loro, e diſſe loro tutta la quiſtione. Udendo ciò li ſavj, chieſero termine otto giorni, e così li diede loro. Eſſendo inſieme li ſavj, non potevano diffinire la quiſtione. Ora invennero, che la quiſtion era del fatto del Fabbro, ch' era ſtato dinanzi allo 'mperadore, ma neuno ſapea il perchè de' ſavj. Allora iſpiaro dov' elli dimorava, e chiuſamente andaro a lui al ſuo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente, ch' elli diceſſe loro, e così li profferſero moneta: allora s' accordò, e diſſe: Da che pure da me il volete ſapere, or andate, tra tutti voi mi recate cento biſanti d' oro, e altramenti da me in neuno modo il potreſte ſapere. Li ſavj vedendo, che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicaſſe, dieder li biſanti quant' elli ne chieſe. Il Fabbro incontanente li ſi recoe in mano, in prima che elli diceſſe loro, e ciaſcuno per sè puoſe mente, che dall' uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e dall' altro v' era tutto intero a ſedere in ſedia, o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì diſſe a' ſavj tutto il fatto, ſiccome avea detto all' Imperadore in prima. I ſavj ſi partirono, e tornarſi a' loro alberghi. Compiuti gli otto giorni, e lo 'mperadore rimandò per loro, che li ſignificaſſero la domanda, ch' avea fatta loro, e li ſavj li diſ-

ſero

ſero tutto apertamente. Uditogli, lo'mperadore ſi maravigliò molto come l'aveſſero ſaputo. Mandoe incontanente per lo Fabbro, e diſſe in ſuo cuore: Coſtui pagherò io bene delle ſue opere: che io ſo, ch'e' l'averanno tanto luſingato, o minacciato che l'averà detto loro; e altro non potrebb' eſſere. ch' eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto ſapere: onde male l'averà fatto a ſuo uopo. Mandato per lo Fabbro, fue venuto. Lo'mperadore li diſſe: Maeſtro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti, che tu hai manifeſtato quello, che io ti comandai che tu il mi teneſſi in credenza; e però io credo che amaro il compererai. E 'l Maeſtro diſſe: Meſſere, voi ſiete Signore non che di me ma di tutto il Mondo, di fare ciò, che vi piace; e però io ſono a' voſtri comandamenti, ſiccome a mio caro padre, e Signore. Or ſappiate ch' io non mi credo eſſer partito dal voſtro comandamento, che voi mi diceſte che quello, che io aveva detto a voi, io non manifeſtaſſi altrui ſe io non vedeſſi prima cento volte la voſtra faccia. Onde io eſſendo coſtretto di ciò, non li potea ſervire di neente, ſe io non faceſſi in prima quello, che voi m' avevate comandato. Onde io l'ho fatto che prima che io il diceſſi, mi feci dare loro cento biſanti d'oro, e in ciaſcuno vidi la voſtra faccia, che v'è ſuſo coniata; e fatto queſto in loro preſenza, il diſſi loro. Onde, Signor mio, in queſto cotanto non mi pare avere offeſo l'alma: per volere ceſſare briga a loro e a me, in queſto modo, che io v'ho detto, il diſſi loro. Udito queſto lo'mperadore cominciò a ridere, e diſſegli: Va, buon

uomo,

nomo, che tu ſe' ſtato più Maeſtro che tutti li miei ſavj; che Dio ti dea buona ventura. Così ſi ricolſe il Fabbro dallo 'mperadore come avete udito, e ritornoſſi al ſuo albergo ſano e ſalvo a fare de' fatti ſuoi.

NOVELLA XIX.

Ancora della grande libertà, e corteſia del Re d'Inghilterra.

LO Giovane Re d' Inghilterra diſpendeva, e donava tutto alli poveri gentili Cavalieri. Un giorno avvenne che un Cavaliere povero, gentile, avvisò un coperchio d'uno nappo d'ariento, e diſſe nell' animo ſuo: S' io poſſo naſcondere quello, la Masnada mia ne potrà ſtare bene molti giorni. Miſeſi il coperchio ſotto. Li ſiniſcalchi, al levare delle tavole, riguardaro l' ariento: trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce, e a cercare i Cavalieri alla porta. Il Re Giovane avvisò coſtui, che l'avea, e venne a lui ſanza romore, e diſſegli chetiſſimamente: Mettilo ſotto a me, ch' io non ſarò cerco. E lo Cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Giovane gliele rendeo fuor della porta; e miſeli di ſotto, e poi lo fece chiamare, e corteſemente gli donò l'altra partita della coppa. E più di corteſia fece una notte, che poveri Cavalieri entrarono nella camera ſua, credendo veramente ch' egli dormiſſe, adunaro li arneſi e le robe a guiſa di furto: e quando ebbero tutto furato, ebbene uno che mal volentieri laſciava una ricca coltre, che 'l Re avea ſopra, miſeſi a pigliarla, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere ſcoperto, preſe

la

la ſua partita, e teneva, ſiccome que' tirava; tanto che per fare più toſto, li altri vi puoſero mano. E allora lo Re Giovane parlò, e diſſe: Queſta ſarebbe ruberia, e non furto: cioè a torre per forza. Li Cavalieri fuggirono, quando l' udirono parlare. che prima credevano, che dormiſſe. Un giorno lo Re vecchio, padre di queſto Giovane Re, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo teſoro? ed egli riſpoſe: Meſſere, io n' ho più di voi: quivi fu il sì e 'l nò. Ingaggiarſi le parti. Aggiornaro il giorno, che ciaſcuno moſtraſſe ſuo teſoro. Lo Re Giovane invitò tutti li Cavalieri del paeſe, che a cotal giorno foſſero in cotale luogo. Venuto lo dì del termine, il padre fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro, ed ariento in piatti, e vaſella, e arneſe aſſai, e pietre prezioſe infinite, e versò in su i tappeti, e diſſe al figliuolo: moſtra lo tuo teſoro. Allora lo figliuolo traſſe la ſpada del fodero. Li Cavalieri, che erano radunati, traſſero, e uſcivano per le rughe, e per le piazze: tutta la terra parea piena di Cavalieri. Il vecchio Re non poteo riparare. L' oro rimaſe alla Signoria del Giovane, lo quale diſſe a' Cavalieri: prendete il teſoro voſtro. Chi preſe oro, chi vaſello, chi una coſa, chi un' altra, sì che di ſubito fu diſtribuito. Il padre ragunò ſuo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo ſi richiuſe in uno Caſtello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad aſſedio. Un giorno per troppa ſicurtà li venne un quadrello per la fronte diſavventuratamente; che la contraria fortuna, che 'l ſeguitava l' ucciſe. Ma anzi, ch' egli moriſſe, vennero a lui tutti i ſuoi creditori, e addomandaro lo-

ro teſoro, che gli aveano preſtato. Il Re Giovane riſpoſe: Signori, a mala ſtagione venite, che 'l voſtro teſoro è diſpeſo. Li arneſi ſono tutti donati. Il corpo è infermo; di me non avreſte omai buono pegno. Ma fè venire un Notajo, e quando il Notajo fu venuto, diſſe quello Re corteſe: ſcrivi ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione, infinattanto che queſti miei creditori ſiano pagati. Morio queſti. Dopo la morte, andaronſene al padre, e domandaro la moneta; il padre riſpoſe loro villana e aſpramente, dicendo: voi ſiete quelli, che preſtavate al mio figliuolo, ond' elli mi facea guerra; e imperò ſotto pena del cuore, e dell' avere, partitevi di tutta mia forza. Allora parlò l'uno di loro, e diſſe: Meſſere, noi non ſaremo perdenti, che noi avemo l'anima ſua in prigione. Lo Re domandò in che maniera: quelli moſtraro la carta. Allora il Re s' aumiliò, e diſſe: non piaccia a Dio che l'anima di così valentuomo, per moneta, in prigione ſtea, e comandò, che foſſero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in ſua forza, e quelli lo domandò, e diſſe: Tu diceſti ch' avei più ſenno, che uomo del Mondo: ora ov' è tuo ſenno? Beltramo riſpoſe: Meſſere io l'ho perduto. Quando lo perdeſti, diſſe lo Re? Meſſere, io lo perdei quando voſtro figliuolo morìo. Allora conobbe lo Re, che 'l vanto, che ſi dava, ſi era per bontà del figliuolo: perdonolli, e laſſollo andare, e donolli.

NOVELLA XXII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieſeli bere, e poi li tolſe il ſuo barlione.

ANdando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veſte verdi, ſiccome era uſato, trovò un poltrone in ſembianti a piede d'una fontana, ed avea diſteſa una tovaglia bianchiſſima su l'erba verde, e avea ſuſo uno tamerice con vino, e ſuo mangiare molto pulito. Lo 'imperadore giunſe, e chieſeli bere. Il poltrone riſpoſe: con che ti darè' io bere? A queſto nappo non ti porrai tu a bocca; ſe tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore riſpoſe: preſtami il tuo barlione, e io berrò per convento, che mia bocca non vi appreſſerà. E lo poltrone li le porſe, e tenneli lo convenente. E poi non li lo rendeo, anzi ſpronò il cavallo, e fuggio col barlione. Il poltrone avvisò bene alle veſtimenta da caccia, che de' Cavalieri dello 'mperadore foſſe. L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore diſſe agli uſcieri: ſe ci viene un poltrone di cotal guiſa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore, fece il compianto di ſuo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte, in grande ſolazzo. Li Baroni l'udiro con gran feſta. E lo 'mperadore diſſe: conoſcereſti tu tuo barlione? Sì, Meſſere. Allora lo 'mperadore ſe lo traſſe di ſotto, (che ſotto l'avea) per dare a diveder ch' egli era ſuto. Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

NOVELLA XXIV.

Come il Soldano donò a uno duo mila Marchi, e come il Teſoriere le ſcriſſe, veggente lui, ad uſcita.

LO Saladino fu Soldano, e fue nobiliſſimo Signore, prode, e largo. Avvenne che a una battaglia preſe uno cavaliere Franceſco con altri aſſai. Lo qual Franceſco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e coſtui di fuori con ſeco, e veſtialo nobilmente, e non parea che lo Saladino ſapeſſe fare ſanza lui, tanto l'amava. Uno giorno avvenne, che queſto Cavaliere penſava fortemente fra sè medeſimo. Lo Saladino ſe n'avvide. Fecelo chiamare, e diſſe che volea ſapere di che ſtava così penſoſo, e quelli non volendo dire, lo Saladino diſſe: tu pure il dirai. Lo Cavaliere vedendo che non potea fare altro, diſſegli: Meſſere, a me ſovviene di mia gente, e di mio paeſe. E lo Saladino diſſe: Poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e laſcerotti. Fece chiamare ſuo Teſoriere, e diſſe: Dalli M. M. Marchi d'ariento. Lo Teſoriere dinanzi da lui ſi ſcrivea in eſcita: ſcorſeli la penna, e ſcriſſe tre mila. Diſſe il Saladino, che fai? Diſſe il Teſoriere: Meſſere, io errava, e volle dannare il ſopra più. Allora il Saladino parlò: Non dannare, ſcrivi quattro mila. Per mala ventura, s'una tua penna ſarà più larga di me. Queſto Saladino, al tempo del ſuo Soldanatico, ordinò una triegua tra lui, e Criſtiani, e diſſe di voler vedere li noſtri coſtumi, e ſe li piaceſſero diverrebbe Criſtiano. Fermoſſi la triegua. Venne il Saladino in perſona a

veder

veder la coſtuma de' Criſtiani. Vide le tavole meſſe per mangiare con tovaglie bianchiſſime, lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole là ove mangiava il Re di Francia, partita dall' altre, lodollo aſſai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti, lodolle aſſai. Vide come li poveri mangiavano in terra vilmente, queſto ripreſe forte, e biaſimollo molto che gli amici di lor Signore mangiavano più vilmente e più baſſo, che gli altri. Poi andaro li Criſtiani a veder la coſtuma loro. Videro che i Saracini mangiavano in terra aſſai laidamente. Lo Saladino fece tender ſuo padiglione aſſai ricco: là ov' egli mangiava in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a Croci ſpeſſiſſime. I Criſtiani ſtolti entrano dentro, andavano con li piedi su per quelle Croci, ſputandovi ſuſo, ſiccome in terra. Allora parlò il Soldano, e ripreſegli forte. Voi predicate la Croce, e ſpregiatela tanto? Così pare, che voi amiate voſtro Iddio in ſembianti di parole, ma non in opera. Voſtra maniera e voſtra guiſa non piace. Ruppeſi la triegua, e recomincioſſi la guerra.

NOVELLA XXX.

Quì conta d'uno Novellatore di Meſſere Azzolino.

MEſſere Azzolino avea uno ſuo Novellatore, il quale facea favolare quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire, e Azzolino il pregava che favolaſſe. Il Favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano ch' avea ſuoi cento biſanti, andò a uno mercato a com-

comperare berbici, e ebbene due per biſante. Tornando con le ſue pecore, uno Fiume ch' avea paſſato era molto creſciuto per una grande piog-gia che era ſtata. Stando alla riva, brigoſſi d' accivire in queſto modo, che vide uno peſcator povero con uno ſuo burchiello a diſmiſura picciolino, sì che non vi capea ſe non il Villano, e una pecora per volta. Lo Villano cominciò a paſſare con una berbice, e cominciò a vocare; lo fiume era largo. Voga e paſſa. E lo Favolatore reſtò di favolare, e non dicea più; e Meſſere Azzolino diſſe: Che fai? via, oltre. Lo Favolatore riſpoſe: Meſſere, laſciate paſsare le pecore, poi contaremo lo fatto; che le pecore non ſarebbono paſſate in uno anno, sì che in tanto puotè bene ad agio dormire.

NOVELLA XLIII.

Quì conta come Narciſſo s' innamorò dell'ombra ſua.

NArciſſo fu molto belliſſimo. Un giorno avvenne ch' elli ſi ripoſava ſopra una bella fontana, e dentro l' acqua vide l'ombra ſua molto belliſſima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarſi ſopra alla fonte, e l'ombra ſua facea lo ſimigliante, e così credeva che quella ombra aveſſe vita, che ſteſſe nell' acqua, e non ſi accorgeva che foſſe l' ombra ſua. Cominciò ad amare, e innamorare sì forte che la volle pigliare, e miſe le mani nell' acqua. E l' acqua s' intorbidò, e l' ombra ſparìo; onde elli cominciò a piangere. E l'acqua ſchiarando, vide l' ombra che piangea, com' elli. Allora elli ſi laſciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera. Donne ſi venia-

no a diportare alla fontana, videro il bel Narciſſo affogato: con grandiſſimo pianto lo traſſero dalla fonte, e l'appoggiaro ritto alle ſponde. Dinanzi allo Dio d'amore andò la novella, che ne fece uno belliſſimo mandorlo molto verde, e molto bene ſtante, & è il primo albero che prima fa fiori, e rinnovella amore.

NOVELLA LI.

Come il Saladino ſi fece Cavaliere, e il modo, che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo.

LO Saladino, Signore di molto valore, e di molta corteſia, nelle battaglie, che ebbe con noſtri al paſſaggio di terra Santa, ove avvennero di belli caſi, ſentendo ſpeſſo mentovare onore di Cavalleria, e vedendo come appo i Criſtiani i Cavalieri erano tanto pregiati; ben penſò ſeco, che ella dovea eſſere gran fatto, e venne in talento di ricever queſto grado, ſanza mancar di niuna coſa dell' ordine conſueto, per le mani d' alcun pregiato Cavaliere, come ſapeva eſſere la coſtuma. E avendo in ſuo pregione Meſſere Ugo di Tabaria, Cavaliere gentile e di grande bontade, nel richieſe. E egli fu contento. E perciò primieramente il ſuo capo e la ſua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appreſſo ciò lo miſe in un bagno, e li diſſe: Signore, queſto bagno ſignifica che tutto altresì netto, e altresì puro, e altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo, quando eſce della fonte, vi conviene uſcire di queſto bagno, ſanza alcuna villania. Certo, Ugo, diſſe il Saladino, queſto è molto bello cominciamento. Appreſſo il

bagno,

bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere e conquistare, per nostra Cavalleria. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta: poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente, e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e li disse: Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja, ovvero di seta, poscia gli disse: Queste brune calze significano la terra, che noi dobbiamo in membranza avere che noi siamo venuti di terra, e in terra ci conviene ritornare. Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca cintura, e poscia li disse: Signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza, che molto dee un Cavaliere sguardare al suo affare, innanzi ch' elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d' oro o vero dorato, e li disse: Signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti, e altresì intalentati, come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti, e altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore, e a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura e lealtà, siccome guarentire il povero contra il ricco, e il fievole contro al forte, perchè il for-

te non lo ſormonti. Appreſſo gli miſe una bianca cuffia ſopra il ſuo capo, e li diſſe: Signore, queſta cuffia ci ſignifica che per merito delle coſe, che ſotto lui ſono, altresì netta e altresì pura, come è la cuffia, altresì netta e altresì pura dovemo noi rendere l'anima a noſtro Signore; e ci è un'altra coſa che io non vi darò mica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello Cavaliero. Perchè, diſſe lo Saladino, e che ſignifica queſta gotata? Signore, diſſe Meſſere Ugo, la gotata ſignifica la membranza di colui, che l'ha fatto Cavaliere: e sì vi dico, Signore, che Cavaliere non dee fare niuna villana coſa, per nulla dottanza ch'elli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte: quattro generali parti dee avere il noſtro Cavaliere. Ch'elli non dee eſſere in luogo dove falſo giudicamento ſia dato, nè tradigione parlata ch'elli almeno non ſe ne parta, ſe altrimente non la puote ſtornare. E sì non dee eſſere in luogo dove Dama, o Damigella ſia diſconſigliata ch'elli non la conſigli di ſuo diritto, e ajuti al ſuo potere. E sì dee eſſere lo Cavaliere aſtinente, e digiunare il Venerdì in rimembranza di noſtro Signore, ſe non foſſe peravventura per infermità di ſuo corpo, o per compagnia di ſuo Signore: e ſe rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E ſe elli ode Meſſa, offerere dee ad onor di noſtro Signore, ſe elli ha di che. e ſe elli non ha di che, ſi offeri il ſuo cuore interamente, e così finio.

NOVELLA LIV.

Qui conta, come una Vedova con un ſottile avviſo ſi rimaritò.

FU già tempo in Roma che neuna Donna s'oſava di rimaritare, dappoichè 'l ſuo primo marito era morto. E già non era sì giovane nè 'l marito, nè la moglie che per ciò ella ſi rimaritaſſe, o 'l marito ritoglieſſe moglie. Ora venne che una grande e gentil donna, eſſendo rimaſa Vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, & era molto giovane d'anni, e molto freſca, e non volendo vituperare nè sè, nè ſuoi parenti, sì ſi pensò molto ſottilmente, e diſſe fra sè ſteſſa, come volea torre un altro marito, e foſſe che poteſſe: ma non ſapea com' el ſi fare, acciocchè non le foſſe troppo gran biaſimo. Ella era di molto grande gentile ſchiatta, e molto ricchiſſima di ſuo patrimonio, onde molti grandi Cavalieri, e altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, e ella loro. Che ordinò queſta gentildonna? Ebbe uno cavallo, e da i ſuoi fanti il fece vivo vivo ſcorticare, ed appreſſo con queſti due fanti il mandò per la terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro, aſcoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli ſi tenea il migliore chi prima il potea vedere, e a ciaſcuno parea grande novità: e quelli che 'l menava, l'avea legato per la maſcella di ſotto con certa fune; e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. a neuno il diceano, ſe non che andavano oltre per li fatti loro sì che tutti i cittadini

ne teneano gran parlamento di così fatta novità, ſiccome quella, che era: e molti aveano volontà di ſapere cui era: e quelli il menavano in fino alla ſera; che ogni uomo ſe n'era quaſi ito in caſa. La Donna domandò di novelle: diſſerle tutto ogni coſa, e come molta gente v'avea tratto a vedere chi più potea, e parea loro molta grande novità, e molti dimandavano cui era, e a neuno l'aveano detto. La Donna diſſe: ben iſtà, andate, e dateli bene da rodere, e domane tornarete per la terra, e farete il ſomigliante, e poi la ſera mi ridirete le novelle, ſiccome averete inteſo. Venne l'altra mattina, e ritraſſerlo fuori, e via con eſſo per la Città. Sì toſto come le genti ſapeano ch'era il cavallo ſcorticato, da una volta innanzi o da due chi l'avea veduto nol volea più vedere, che a ciaſcuno era già aſſai rincreſciuto. E ſappiate che non è neuna coſa sì bella che ella non rincreſca altrui quando che ſia: e quaſi neuna perſona il volea più vedere, ſe non erano perſone nuove o foreſtieri che non l'aveſſero veduto; e l'altra, che poco oltre ne dovea venire, sì che molti lo ſchifavano quanto più poteano, e molti 'l biaſtemmavano, e diceano: menatelo a' foſſi, a' cani, e a' lupi. sì che era sì fuggito dalle più genti che quaſi nol voleano udire ricordare. Imperocchè era diverſa coſa a vedere. Venuto la ſera, ancora il rimiſero dentro, e furono alla Donna, e ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Riſpuoſero, e diſſerle il convenente, ſiccome la gente era riſtucca, e non voleano più vedere, e molti 'l biaſtemmavano, e ciaſcuno dicea la ſua. E la Donna udito ciò, diſſe: bene iſtà, che così so che diranno di me,

onde

onde ſia che puote. E diſſe a' fanti: Andate, e ſta notte li date mangiare, e non mai più, e anderete domane ancora alquanto per la terra con eſſo, e poi il menerete a' foſſi, e laſcieretelo ſtare a' lupi, e a' cani, e all'altre beſtie, e poi ritornerete a me a ricontarmi le novelle. Dice che come la Donna comandò loro, così fecero i ſuoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non ſi ſentia in podere da ciò avendo meno il cuojo, e cominciava grandemente a putire. Or queſti fanti volendo ubbidire, diceano in loro cuore: Io credo che ci ſerà oggi dato del fango e de' torſi, imperocchè queſto cavallo pute. Venne la mattina. La Donna ſentendo che i fanti ſi lagnavano fra loro, fece loro grandi promeſſe, e quelli ſtettero contenti, e lo traſſero fuori, e cominciarono ad andare per la Città, ſiccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma ſono molto sdegnoſi. grandi, e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putia sì che ciaſcuno il fuggia quanto potea, biaſtemmavanli molto follemente, e i garzoni, con conſentimento degli uomini, cominciarono a sgridarli, e a gittar loro il fango, e a farne beffe e ſcherne, e diceano loro: Se voi ci tornerete più con eſſo, noi vi getteremo de' ſaſſi, che tutta la terra avete apputidita. Li fanti andavano ſcorrendo con eſſo per la terra, e fuggendo le genti per paura di non eſſer morti, ricevendo tanta villania e oltraggio che non ſapeano che ſi fare. Ma quando venne all'abbaſſar del giorno, che grandi e piccoli, e maſchi e femmine tutti n' erano ſazj, andarono, e menaronlo al foſſo, e ivi rimaſe quaſi come

morto, e lupi, e cani, e altre fiere il ſi mangiaro. Or ritornaro a caſa, e raccontaron le novelle alla Donna, ſiccome erano ſtati biaſtemmati: e gittati loro i torſi e 'l fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villania e ſoperchianza. Allora ſi rallegrò molto, e attenne a' fanti la promeſſa, e diſſe infra sè ſteſſa: Oggimai poſs' io fare quello ch' io voglio, e compiere tutto il mio intendimento, imperciò da che tutta la gente l' avrà ſaputo, la boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o uno meſe il piue: e da che tutta gente ne fia riſtucca, e ciaſcuno ſi rimarrà in ſuo ſtato. Or venne per mandare innanzi il fatto, ch' avea cominciato, e uno giorno ebbe ſuoi parenti ed amici, e diſſe loro il fatto tutto del cavallo, e lo 'ntendimento, ch' avea, e volle il loro conſiglio. A ciaſcuno parea grande novità, che giammai neuna Donna vedova non s' era rimaritata, e ciaſcuno le diſſe il ſuo volere, e alquanti s' accordarono con lei. La Donna udendo il conſiglio de' ſuoi parenti, diſſe a ciò molte buone parole, e diede molti buoni eſempli, ſiccome quella ch' era molto ſavia Donna. E dopo queſto, ella mandò per uno grande Cavaliere molto gentile e ſavio, e diſſele valentemente: Voi, Meſſere Agabito, ſiete grande e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene che lungo tempo m' avete portato amore, e io a voi il ſimigliante; e però io non ci voglio altro ſenſale od amico di mezzo, ſe non che io voglio, quando a voi piaccia, eſſer voſtra moglie, e voi ſiate mio Signore e marito; e ſono per dire, e per fare ciocchè a voi piaccia, e ſia ciocchè puote eſſere: e ſappiate che io vi fo Signore di

tutte

tutte le mia caſtella e poſſeſſioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito e ſpoſo. Lo Cavaliere, udito queſto, ſi tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunoſſi il parentado di ciaſcuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così dall'ora innanzi ſi cominciaro a rimaritar le Donne vedove in Roma, ſiccome avete udito, e queſta fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande diceria, ma poi ciaſcuno ſi rimaſe in ſuo ſtato: e egli ebbero inſieme molto bene e onore e grandezza. E ſappiate che certi vogliono che queſto Meſſere Agabito foſſe de' Nobili Colonneſi della Città di Roma, grande e alto Cittadino, quaſi di prima ſchiatta della caſa, e ebbe molti figliuoli di queſta ſua Donna, li quali vennero a grande ſtato e onore.

NOVELLA LX.

Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere ſanza paura,

IL buono Re Meliadus, e 'l Cavaliere ſanza paura ſi erano nemici mortali in campo. Andando un giorno queſto Cavaliere ſanza paura a guiſa di errante Cavaliere diſconoſciutamente, trovò ſuoi Sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoſcevano. E diſſergli: Sire Cavaliere, in fede di cavalleria, qual è miglior Cavaliere tral buon Cavalier ſanza paura, e lo buon Re Meliadus? El Cavaliere riſpoſe: Sergenti, ſe Dio mi dea buona ventura, lo Re Meliadus è lo miglior Cavaliere che in ſella cavalchi. Allora li Sergenti, che voleano male al Re Meliadus, per amore di loro Signore, e lo diſamavano mortalmente, ſi

ſorpre-

ſorpreſero queſto loro Signore a tradigione ſconciamente; e così armato, come elli era, lo miſero traverſone ſopra d' uno ronzino, e diceano comunemente che lo menavano a imprendere: coſie tenendo lor cammino, trovaro il Re Meliadus che andava altreſie a guiſa di Cavaliere errante a uno torneamento con ſue arme coverte. Dimandò queſti Sergenti: Perchè menate voi a imprendere queſto Cavaliere, e chi è elli, che così lo diſonorate villanamente? E elli riſpoſero: Meſſere, perocch' elli ha bene morta ſervita: e ſe voi il ſapeſte, come noi, il menareſte più toſto di noi, dimandate lui medeſimo di ſuo misfatto. Il Re Meliadus ſi traſſe avanti, e diſſe: Cavaliere, che hai tu misfatto a coſtoro che ti menano così laidamente? Lo Cavaliere riſpoſe: Neſſuna altra coſa, nè misfatto ho fatto loro, ſe non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come, diſſe lo Re, ciò non può eſſere, contatemi pur voſtro misfatto. E elli riſpoſe: Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guiſa d' errante Cavaliere, trovai queſti Sergenti, e mi domandaro in fè di cavalleria, che io diceſſi qual foſſe miglior Cavaliere tral buon Re Meliadus, e 'l Cavalier ſanza paura. E io per mettere il vero avanti, diſſi, che 'l Re Meliadus era migliore, e nol diſſi, ſe non per verità dire, ancora che 'l Re Meliadus ſia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il diſamo. E io non volli mentire. Altro non ho misfatto, e per queſto ſolamente mi fanno onta. Allora il Re Meliadus cominciò a battere li Sergenti e diliberollo, e fecelo diſciogliere, e donolli un ricco deſtriere con la tranſegna coverta: pregollo che non la diſcopriſſe

priſſe fino a ſuo oſtello, e partironſi: e ciaſcuno andò a ſuo cammino, il Re Meliadus, e' Sergenti. Il Cavaliere ſanza paura giunſe la ſera all' oſtello, levò la coverta della ſella, trovò l'arme del Re Meliadus, che li avea fatta sì bella diliberanza e dono, & era ſuo mortal nemico.

NOVELLA LXVIII.

Quì conta, come fu ſalvato uno innocente dalla malizia de' ſuoi nimici,

ABbiendo uno nobile e ricco uomo un ſuo unico figliuolo, eſſendo già fatto garzone, il mandò al ſervizio d'un Re, perchè egli apparaſſe ivi gentilezza, e nobili coſtumi. Contr' al quale, eſſendo queſti molto amato dal Re, alquanti ſi commoſſero per invidia, e corruppero uno de' maggiori Cavalieri della corte del Re per priego e per prezzo ch' egli per queſto modo ordinaſſe della morte del garzone. Uno dì queſto predetto Cavaliere chiamò celatamente queſto donzello, e diſſeli che le parole che gli direbbe sì ſi movea a dirle per grande amore, che gli portava. Onde li diſſe così: Figliuol mio cariſſimo, Meſſere lo Re t' ama ſopra tutti ſuoi famigliari, ma ſecondochè dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque ſia ſavio, che quando tu gli darai bere, ſtringi sì la bocca e lo naſo con mano, e volgi la faccia nell' altra parte che l' alito tuo non offenda il Re. La qual coſa facendo queſto donzello alcun tempo, e però eſſendo il Re gravemente offeſo, chiamò il Cavaliere ch' avea inſegnatoli queſto, e comandogli che ſe ſapeſſe la cagione di ciò, immantenente

te gliele diceſſe. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto; perocchè diſſe, che queſto donzello non potea più ſoſtenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone, il Re mandò per un fornaciajo, e comandogli che il primo meſſo, il quale gli mandaſſe, il doveſſe metter nella fornace arzente, e ſe nol faceſſe, o ſe egli queſta coſa a perſona revelaſſe, ſotto giuramento gli promiſe di tagliare il capo. Al quale il fornaciajo promettendo di fare ogni coſa volentieri, miſe fuoco in una grande fornace, e aſpettava ſollecitamente che vi veniſſe quello che avea meritato queſta pena. La mattina ſeguente queſto donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciajo, a dirli che faceſſe quello, che il Re gli aveva comandato. Andando queſti, & eſſendo preſſo alla fornace, udì ſonare a Meſſa, e allora ſcendendo da cavallo, legollo nel chioſtro della Chieſa, e udì diligentemente la Meſſa, e poi andò alla fornace, e diſſe al fornaciajo quello che il Re li comandò. Al quale il fornaciajo riſpuoſe che elli avea già fatto ogni coſa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non ſi 'ndugiaſſe, andò là, e domandò lo fornaciajo ſe avea compiuto il fatto. Il quale gli diſſe che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma toſto il farebbe. Onde preſe coſtui, e immantenente il miſe nella fornace arzente. Tornò dunque al Re, e nunziò che era fatto quello ch' avea comandato. Della qual coſa maravigliandoſi il Re, proccurò di ſapere ſaviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl' invidioſi, ch'aveano appoſto il falſo al giovane innocente, e al predetto

giova-

giovane diſſe quello ch' era intervenuto. E fattolo Cavaliere, rimandollo al paeſe ſuo con molte ricchezze.

NOVELLA LXXXI.

Quì conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto di Lac.

UNA figliuola d' un grande Varvaſore ſi amò Lancialotto de Lac oltremiſura: ma elli non le volle donare ſuo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò coſtei Lancialotto ch' ella venne alla morte, e comandò che quando ſua anima foſſe partita dal corpo, che foſſe arredata una ricca navicella coperta d' uno vermiglio ſciamito, con un ricco letto veſtito de' ſuoi più nobili veſtimenti, e con bella corona in capo, ricca di molto oro e di molte ricche pietre prezioſe, e con ricca cintura e borſa. E in quella borſa avea una lettera dello infraſcritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò, che va dinanzi alla lettera. La Damigella morio del mal d' amore, e fu fatto di lei ciò che ella avea detto della navicella ſanza vela e ſanza remi, e ſanza neuno ſopraſſagliente, e fu meſſa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e riſtette alla riva. Il grido fu per la corte. I Cavalieri e Baroni diſmontaro de' palazzi, e lo nobile Re Artù vi venne, e maravigliandoſi forte molti, che ſanza niuna guida queſta navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro, vide la Damigella e l' arneſe, fè aprire la borſa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: A tutti i Cavalieri della ritonda manda ſalute queſta Damigella di Scalot, ſiccome al-

la miglior gente del mondo. E ſe voi volete ſapere perch'io a mio fine ſono venuta, ciò è per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monſignore Meſſere Lancialotto de Lac, che già nol ſeppi tanto pregare d'amore ch'elli aveſſe di me mercede. E così, laſſa, ſono morta per bene amare, come voi potete vedere.

NOVELLA LXXXII.

Quì conta d'uno Romito, che andando per un luogo foreſto trovò molto grande Teſoro.

ANdando un giorno un Romito per un luogo foreſto, ſi trovò una grandiſſima grotta, la qual era molto celata, e ritirandoſi verſo là per ripoſarſi, perocchè era aſſai affaticato, come e' giunſe alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro: e sì toſto come il conobbe, incontanente ſi partio, e cominciò a correre per lo diſerto quanto e' ne potea andare. Correndo così queſto Romito, s'intoppò in tre grandi ſcherani, li quali ſtavano in quella foreſta per rubare chiunque vi paſſava. Nè giammai ſi erano accorti che queſto oro vi foſſe. Or vedendo coſtoro che naſcoſti ſi ſtavano, fuggir così queſto uomo, non avendo perſona dietro che 'l cacciaſſe, alquanto ebbero temenza: ma pur ſe li pararono dinanzi per ſapere perchè fuggiva, che di ciò molto ſi maravigliavano. E elli riſpoſe, e diſſe: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè beſtia che il cacciaſſe, diſſero: Moſtraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito diſſe

loro:

loro: venite meco e moſtrerollavi, pregandoli tuttavia che non andaſſero ad eſſa, imperciocchè elli per sè la fuggia. E eglino volendola trovare per vedere come foſſe fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo che non potea più, e avendo paura di loro, gli conduſſe alla grotta onde egli s'era partito, e diſſe loro: Quì è la morte che mi cacciava, e moſtrò loro l'oro che v'era; & eglino il conobbero incontanente, e molto ſi cominciarono a rallegrare, e a fare inſieme grande ſolazzo. Allora accommiatarono queſto buono uomo, e egli ſe n'andò per i fatti ſuoi, e quelli cominciarono a dire tra loro, come elli era ſemplice perſona. Rimaſero queſti ſcherani tutti e tre inſieme a guardar queſto avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno riſpuoſe, e diſſe: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di quì inſino a tanto che noi non ne portiamo tutto queſto avere. E l'altro diſſe: non facciamo così, l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla Cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino, e di quello che ci biſogna, e di ciò s'ingeni il meglio che puote: faccia egli pur com' elli ci forniſca. A queſto s'accordarono tutti e tre inſieme. Il Demonio, ch'è ingegnoſo e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, miſe in cuore a coſtui che andava alla Città per lo fornimento: da ch'io ſarò nella Cittade (dicea fra sè medeſimo) io voglio mangiare e bere quanto mi biſogna, e poi fornirmi di certe coſe, delle quali io ho meſtiere ora preſente, e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni: sì che, da ch'elli ſaranno morti amendue, sì ſarò io poi ſignore di tutto quello

avere,

avere, e ſecondochè mi pare, egli è tanto, che io ſarò poi il più ricco uomo di tutto queſto paeſe da parte d'avere: e come li venne in penſiero, così fece. Preſe vivanda per sè quanta gli biſognò, e poi tutta l'altra avvelenoe, e così la portò a que' ſuoi compagni. Intanto ch'andò alla Cittade, ſecondo che detto avemo: ſe elli penſoe e ordinoe male per uccidere li ſuoi compagni, acciocchè ogni coſa li rimaneſſe: quelli penſaro di lui, non meglio ch'elli di loro, e diſſero tra loro: Sì toſto come queſto noſtro compagno tornerà col pane e col vino e con l'altre coſe che ci biſognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e ſarà poi tra noi due tutto queſto grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciaſcuno di noi. Or viene quelli che era ito alla Cittade a comperare le coſe, che biſognava loro. Tornato a' ſuoi compagni, incontanente che 'l videro gli furono addoſſo con le lance e con le coltella, e l'ucciſero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato: e sì toſto come furono ſatolli, amendue caddero morti, e così morirono tutti e tre, che l'uno ucciſe l'altro, ſiccome udito avete, e non ebbe l'avere: e così paga Domeneddio li traditori. che egli andarono caendo la morte, e in queſto modo la trovarono, e ſiccome ellino n'erano degni. E il ſaggio ſaviamente la ſuggio, e l'oro rimaſe libero come di prima.

Fine delle Novelle Antiche.

NOVELLE
DEL DECAMERONE
DI M.
GIOVANNI BOCCACCIO.

NOVELLE
DI M.
GIOVANNI BOCCACCIO.

NOVELLA IV.
DELLA SECONDA GIORNATA.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corſale, e da' Genoveſi preſo rompe in mare, e ſovra una caſſetta di gioje carìſſime piena iſcampa, e in Gurfo ricevuto da una femmina ricco ſi torna a caſa ſua.

CRedeſi che la marina da Reggio a Gaeta ſia quaſi la più dilettevole parte d'Italia, nella quale aſſai preſſo a Salerno è una coſta ſopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la coſta di Malfi, piena di picciole città, di giardini e fontane e d' uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri. tra le quali città dette n' è una chiamata Ravello, nella quale come che oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fu ricchiſſimo chia-

mato Landolfo Ruffolo, al quale non baſtando la ſua ricchezza, diſiderando di raddoppiarla, venne preſſo che fatto di perder con tutta quella sè ſteſſo. Coſtui adunque, sì come uſanza ſuole eſſere de' mercatanti, fatti ſuoi avviſi comperò un grandiſſimo legno, e quello tutto de' ſuoi danari caricò di varie mercatanzie, e andonne con eſſe in Cipri. Quivi con quella quantità medeſima di mercatanzia, che egli aveva portata, trovò eſſere più altri legni venuti, per la qual cagione non ſolamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quaſi, ſe ſpacciar volle le coſe ſue, glie le convenne gittar via, là onde egli fu vicino al diſertarſi. E portando egli di queſta coſa ſeco graviſſima noja, non ſappiendo che farſi, e veggendoſi di ricchiſſimo uomo in brieve tempo quaſi povero divenuto, pensò o morire, o rubando riſtorare i danni ſuoi, acciò che là, onde ricco partito s' era, povero non tornaſſe, e trovato comperatore del ſuo gran legno, con quelli danari e con gli altri, che della ſua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto ſottile da corſeggiare, e quello d' ogni coſa opportuna a tal ſervigio armò, e guernì ottimamente, e dieſſi a far ſua de la roba d'ogni uomo, e maſſimamente ſopra i Turchi. Al qual ſervigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia ſtata non era. Egli forſe infra uno anno rubò, e preſe tanti legni di Turchi, che egli ſi trovò non ſolamente avere racquiſtato il ſuo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato, per la qual coſa gaſtigato dal primo dolore della perdita, conoſcendo che egli aveva aſſai, per non rincappare nel ſecondo,

condo, a sè medeſimo dimoſtrò quello che aveva, ſanza voler più, dovergli baſtare; e perciò ſi diſpoſe di tornarſi con eſſo a caſa ſua, e pauroſo della mercatanzia non ſi impacciò d'inveſtire altrimenti i ſuoi danari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua ſi miſe al ritornare. E già nell' arcipelago venuto, levandoſi la ſera uno ſcilocco, il quale non ſolamente era contrario al ſuo cammino, ma ancora faceva groſſiſſimo il mare, il quale il ſuo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare. in uno ſeno di mare, il quale una picciola iſoletta faceva, da quel vento coperto ſi raccolſe, quivi proponendo d' aſpettar lo migliore. Nel quale ſeno poco ſtante due gran cocche di Genoveſi, le quali venivano di Coſtantinopoli per fuggir quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiuſagli la via da poterſi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoſcendol ricchiſſimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere ſi diſpoſero, e meſſa in terra parte della lor gente con baleſtra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna perſona (ſe ſaettato eſſer non volea) poteva diſcendere, & eſſi fattiſi tirare a paliſcalmi, e ajutati dal mare s' accoſtarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo ſpazio con tutta la ciurma ſanza perderne uomo, ebbero a man ſalva, e fatto venire ſopra l'una delle loro cocche Landolfo, e ogni coſa del legnetto tolta, quello sfondarono. lui in uno povero farſettino ritenendo. Il dì ſeguente mutatoſi il vento, le cocche ver ponente

vegnendo fer vela, e tutto quel dì proſperamente vennero al loro viaggio, ma nel far della ſera ſi miſe un vento tempeſtoſo, il quale facendo i mari altiſſimi, diviſe le due cocche l'una dall' altra, e per forza di queſto vento addivenne che quella, ſopra la quale era il miſero e povero Landolfo, con grandiſſimo empito di ſopra all' iſola di Ceffalonia percoſſe in una ſecca, e non altramente, che un vetro percoſſo ad uno muro, tutta s' aperſe, e ſi ſtritolò, di che i miſeri dolenti, che ſopra quella erano, eſſendo già il mare tutto pieno di mercatanzie, che notavano, e di caſſe e di tavole (come in così fatti caſi ſuole avvenire) quantunque oſcuriſſima notte foſſe, e il mare groſſiſſimo e gonfiato, notando quelli, che notar ſapevano, s' incominciarono ad appiccare a quelle coſe, che per avventura loro ſi paravan davanti. Intra li quali il miſero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata aveſſe, ſeco eleggendo di volerla più toſto che di tornare a caſa ſua povero come ſi vedea, vedendola preſta n' ebbe paura, e come a gli altri, venutagli alle mani una tavola a quella s'appiccò, ſperando che forſe Iddio indugiandogli lo affogare, mandaſſe qualche ajuto allo ſcampo ſuo, e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendoſi ſoſpinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là ſi ſoſtenne infino al chiaro giorno. il quale venuto guardandoſi egli datorno niuna coſa altro che nuvoli e mare vedea, e una caſſa, la quale ſopra l' onde del mare notando, talvolta con grandiſſima paura di lui gli s' appreſſava, temendo non quella caſſa forſe il percoteſſe per modo che gli nojaſſe, e ſempre che

preſſo

preſſo gli venia, quanto potea con mano (come che poca forza rimaſa gli fuſſe) la lontanava da sè. Ma, come che il fatto s'andaſſe, avvenne, che ſolutoſi ſubitamente nell' aere un groppo di vento percoſſe nel mare, e in queſta caſſa diede, e la caſſa nella tavola, ſopra la quale Landolfo era, che riverſata per forza, Landolfo laſciatala, andò ſotto l'onde, e ritornò ſuſo notando più da paura che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola, perchè temendo non potere ad eſſa pervenire, s'appreſsò alla caſſa, la quale gli era aſſai vicina, e ſopra il coperchio di quella poſto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta, e in queſta maniera gittato dal mare ora in quà e ora in là ſanza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, ſanza ſapere ove ſi foſſe, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì ſeguente appreſſo o piacer d' Iddio, o forza di vento che 'l faceſſi, coſtui divenuto quaſi una ſpugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della caſſa a quella guiſa che far veggiamo a coloro, che per affogar ſono quando prendono alcuna coſa, pervenne al lito de l' Iſola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura ſuoi ſtovigli con la rena e con l' acqua ſalſa lavava e facea belli. La quale, come coſtui vide avvicinarſi, non cognoſcendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando ſi traſſe indietro. Queſti non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le diſſe, ma pur mandando verſo la terra il mare, coſtei conobbe la forma della caſſa, e più ſottilmente guardando, e venendo conobbe primieramente le braccia

ſteſe ſopra la caſſa, quindi appreſſo ravvisò la faccia, e quello eſſere che era s' immaginò. perchè da compaſſione moſſa, fattaſi alquanto per lo mare che già era tranquillo, e per gli capelli preſolo con tutta la caſſa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla caſſa sviluppategli, e quella poſta in capo ad una ſua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, e in una ſtuffa meſſolo tanto lo ſtropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo ſmarrito calore, e alquante delle perdute forze, e quando tempo le parve trattonelo con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto che eſſo, le forze ricuperate, conobbe là dove era. perchè alla buona femmina parve di dovergli la ſua caſſa rendere, la quale ſalvata gli avea, e di dirgli che omai procacciaſſe ſua ventura, e così fece. Coſtui che di caſſa non ſi ricordava, pur la preſe preſentandogliela la buona femmina, avviſando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli faceſſe le ſpeſe, e trovandola molto leggiera aſſai mancò della ſua ſperanza, non di meno, non eſſendo la buona femmina in caſa, la ſconficcò per vedere che dentro vi foſſe, e trovò in quella molte prezioſe pietre e legate e ſciolte, delle quali egli alquanto s' intendea, le quali veggendo, e di gran valore conoſcendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto ſi confortò. Ma sì come colui che in picciol tempo fieramente era ſtato baleſtrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere a volere quelle coſe poter conducere a caſa ſua, perchè in alcuni ſtracci, come meglio

potè,

potè, ravvoltele, disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri, e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi il suo sacco in collo da lei si partì, e montato sopra barca passò a Branditio, e di quindi di marina in marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amore d'Iddio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa. e oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non avea, trovossi avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era, e trovato modo di spacciar le sue pietre, insino a Gurfo mandò una buona quantità di danari per merito del servigio ricevuto alla buona femmina, che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano, e il rimanente sanza più volere mercatare si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

DELLA SECONDA GIORNATA.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti ſopraprefo, da tutti ſcampato con un rubino ſi torna a caſa ſua.

FU (ſecondo che io già inteſi) in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, il quale avendo inteſo che a Napoli era buon mercato di quelli, meſſiſi in borſa cinquecento fiorini d'oro, non eſſendo mai più fuori di caſa ſtato, con altri mercatanti là ſe n'andò, dove giunto una Domenica ſera in ſul veſpro, dall'oſte ſuo informato, la ſeguente mattina fu in ſul mercato, e molti ne vide, e aſſai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendoſi accordare, per moſtrar che per comperare foſſe sì come rozzo e poco cauto, più volte in preſenza di chi andava e di chi veniva, traſſe fuor quella ſua borſa de' fiorini, che aveva. E in queſti trattati ſtando, avendo eſſo la ſua borſa moſtrata, avvenne che una giovane Ciciliana belliſſima, ma diſpoſta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, ſanza vederla egli, paſsò appreſſo di lui, e la ſua borſa vide, e ſubito ſeco diſſe: Chi ſtarebbe meglio di me, ſe quelli danari foſſer miei? e paſsò oltre. Era con queſta giovane una vecchia ſimilmente Ciciliana, la quale come vide Andreuccio, laſciata oltre la giovane andare, affettuoſamente corſe ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo, ſanza dire alcuna coſa, da

una

una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e riconosciuta, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo sanza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contentezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli danari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione, e a casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare, e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò. alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante de la persona, s' avvisò questa Donna dover essere di

lui

lui innamorata, quaſi altro bel giovane che egli non ſi trovaſſe allora in Napoli, e preſtamente riſpoſe, che era apparecchiato, e domandolla dove e quando queſta Donna parlar gli voleſſe. A cui la fanticella riſpoſe: Meſſere, quando di venir vi piaccia, ella v' attende in caſa ſua. Andreuccio preſto ſanza alcuna coſa dire nell' albergo, diſſe: Or via mettiti avanti, io ti verrò appreſſo. Laonde la fanticella a caſa di coſtei il conduſſe, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto ſia oneſta contrada, il nome medeſimo il dimoſtra, ma eſſo niente di ciò ſappiendo nè ſuſpicando, credendoſi in uno oneſtiſſimo luogo andare, e ad una cara Donna, liberamente (andata la fanticella avanti) ſe n' entrò nella ſua caſa, e ſalendo su per le ſcale (avendo la fanticella già la ſua Donna chiamata, e detto: ecco Andreuccio) la vide in capo della ſcala farſi ad aſpettarlo. Ella era ancora aſſai giovane, di perſona grande, e con belliſſimo viſo, veſtita e ornata aſſai onorevolmente, alla quale come Andreuccio fu preſſo, eſſa incontrogli da tre gradi ſceſe colle braccia aperte, e avvinchiatogli il collo, alquanto ſtette ſanza alcuna coſa dire, quaſi da ſoperchia tenerezza impedita, poi lagrimando gli baſciò la fronte, e con voce alquanto rotta diſſe: O Andreuccio mio, tu ſii il ben venuto. Eſſo maravigliandoſi di così tenere carezze, tutto ſtupefatto riſpoſe: Madonna, voi ſiate la ben trovata. Ella appreſſo per la mano preſolo ſuſo nella ſua ſala il menò, e di quella, ſanza alcuna altra coſa parlare con lui, nella ſua camera ſe n' entrò. La quale di roſe, di fiori d' aranci, e d' altri odori tutta oliva, là dove

egli

egli un belliſſimo letto incortinato e molte robe su per le ſtanghe ſecondo il coſtume di là, e altri aſſai belli e ricchi arneſi vide, per le quali coſe, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere eſſere non men che gran Donna, e poſtiſi a ſedere inſieme ſopra una caſſa, che a piè del ſuo letto era, così gli incominciò a parlare: Andreuccio io ſono molto certa, che tu ti maravigli e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conoſci, e per avventura mai ricordar non m' udiſti, ma tu udirai toſto coſa, la qual più ti farà maravigliare, sì come è che io ſia tua ſorella, e dicoti che poi che Iddio mi ha fatto tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcun de' miei fratelli (come che io diſideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io conſolata non muoja, e ſe tu forſe queſto mai più non udiſti, io te 'l vo dire. Pietro mio padre e tuo (come io credo che tu abbi potuto ſapere) dimorò lungamente in Palermo, e per la ſua bontà e piacevolezza vi fu, & è ancora da quelli, che il conobbero, amato aſſai. ma tra gli altri che molto l' amarono, mia madre, che gentil donna fu, e allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto che poſta giù la paura del padre e de' fratelli e il ſuo onore, in tal guiſa con lui ſi dimeſticò che io ne nacqui, e ſonne qual tu mi vedi. Poi, ſopravvenuta cagione a Pietro di partirſi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla laſciò, nè mai (per quello che io ſentiſſi) più di me, nè di lei ſi ricordò, di che io ſe mio padre ſtato non foſſe, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di

lui

lui verſo mia madre moſtrata (laſciamo ſtare all' amore, che a me come a ſua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femmina doveva portare) la quale le ſue coſe a sè parimente ſanza ſapere altrimenti chi egli ſi foſſe da fedeliſſimo amore moſſa rimiſe nelle ſue mani, ma che? le coſe mal fatte e di gran tempo paſſate ſono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare. la coſa andò pur così. Egli mi laſciò picciola fanciulla in Palermo, dove creſciuta quaſi come io mi ſono, mia madre, che ricca Donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti gentiluomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a ſtare in Palermo, e quivi come colui, che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col noſtro Re Carlo, il quale ſentito dal Re Federigo, prima che dare gli ſi poteſſe effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aſpettava eſſere la maggior cavalereſſa, che mai in quella Iſola foſſe, donde preſe quelle poche coſe che prender potemmo (poche, dico, per riſpetto alle molte, le quali avevamo) laſciate le terre e li palazzi, in queſta terra ne rifugimo, dove il Re Carlo verſo di noi trovamo sì grato, che riſtoratici in parte gli danni, li quali per lui ricevuti avavamo, e poſſeſſioni e caſe ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato buona provviſione, sì come tu potrai ancora vedere, e in queſta maniera ſon quì, dove io la buona mercè d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli baſciò la fronte. Andreuccio udendo queſta favola così ordinatamente, così compoſtamente

te detta compoſta da coſtei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra denti, nè balbettava la lingua; e ricordandoſi eſſere vero, che il padre era ſtato in Palermo, e per sè medeſimo de' giovani conoſcendo i coſtumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli oneſti baſci, ebbe ciò che ella diceva, più che per vero, e poſcia che ella tacque, le riſpoſe: Madonna, egli non vi dee parer gran coſa, ſe io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre (perchè che egli ſel faceſſe) di voſtra madre e di voi non ragionaſſe giammai, o che ſe egli ne ragionò, a mia notizia venuto non ſia, io per me niuna conoſcenza aveva di voi, ſe non come ſe non foſte, & emmi tanto più caro l'avervi quì mia ſorella trovata, quanto io ci ſono più ſolo, e meno queſto ſperava, e nel vero io non conoſco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveſte eſſer cara, non che a me, che un piccolo mercatante ſono, ma d'una coſa vi priego mi facciate chiaro, come ſapeſte voi che io quì foſſi? Al quale ella riſpoſe: queſta mattina mel fè ſapere una povera femmina, la quale molto meco ſi ritiene, perciò che con noſtro padre (per quello che ella mi dica) lungamente e in Palermo e in Perugia ſtette, e ſe non fuſſe che più oneſta coſa mi parea, che tu a me veniſſi in caſa tua, che io a te nell' altrui, egli ha gran pezza che io a te venuta ſarei. Appreſſo queſte parole ella cominciò diſtintamente a domandare di tutti i ſuoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio riſpuoſe, per queſto ancora più credendo quello che meno di credere gli biſognava. Eſſendo

ſtati

ſtati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venire greco e confetti, e fè dare bere ad Andreuccio, il quale dopo queſto partire volendoſi, perciò che ora di cena era, in niuna guiſa il ſoſtenne, ma ſembiante fatto di forte turbarſi abbracciandol diſſe: Ahi laſſa me, che aſſai chiaro conoſco, come io ti ſia poco cara, che è a penſare che tu ſii con una tua ſorella mai più da te non veduta, e in caſa ſua, dove quì venendo ſmontato eſſere dovreſti, e vogli di quella uſcire per andare a cenare all' albergo? di vero tu cenerai con eſſo meco, e perchè mio marito non ci ſia, di che forte mi grava, io ti ſaprò bene ſecondo Donna fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio non ſappiendo altro che riſponderſi, diſſe: Io vi ho cara quanto ſorella ſi dee avere, ma ſe io non vado, io ſarò tutta ſera aſpettato a cena, e farò villania. Et ella allora diſſe: Lodato ſia Iddio, ſe io non ho in caſa per cui mandare a dire che tu non ſii aſpettato, benchè tu fareſti aſſai maggior corteſia, e tuo dovere mandare a dire a' tuoi compagni, che quì veniſſero a cenare, e poi ſe pur andare te ne voleſſi, ve ne potreſte tutti andare di brigata. Andreuccio riſpoſe, che de' ſuoi compagni non volea quella ſera, ma poi che pure a grado l' era, di lui faceſſe il piacer ſuo. Ella allora fè viſta di mandare a dire all' albergo che egli non fuſſe atteſo a cena, e poi dopo molti altri ragionamenti poſtiſi a cena, e ſplendidamente di più vivande ſerviti aſſutamente quella menò per lunga infino alla notte oſcura, & eſſendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendoſi, ella diſſe, che ciò in niuna guiſa ſofferrebbe, perciò che Napoli non

era

era terra da andarvi per entro di notte, e maſſimamente un foreſtiere, e che come che egli a cena non foſſe atteſo, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il ſimigliante. Egli queſto credendo e dilettandogli (da falſa credenza ingannato) d'eſſer con coſtei, ſtette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non ſanza cagione tenuti, & eſſendo della notte una parte paſſata, ella laſciato Andreuccio a dormir nella ſua camera con un picciol fanciullo, che gli moſtraſſe, ſe egli voleſſe nulla, con le ſue femmine in un'altra camera ſe n'andò. Era il caldo grande, per la qual coſa Andreuccio veggendoſi ſolo rimaſo, ſubitamente ſi ſpogliò in farſetto, e traſſeſi i panni di gamba, e al capo del letto gli ſi poſe, e richiedendo il naturale uſo di dover diporre il ſuperfluo peſo del ventre, dove ciò ſi faceſſe domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli moſtrò uno uſcio, e diſſe: Andate là entro. Andreuccio dentro ſicuramente paſſato gli venne per ventura poſto il piè ſopra una tavola, la quale dalla contrapoſta parte era ſconfitta dal travicello, ſopra il quale era, per la qual coſa capo levando queſta tavola con lui inſieme ſe n'andò quindi giuſo, e di tanto l'amò Iddio, che niuno male ſi fece nella caduta, quantunque alquanto cadeſſe da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello, che è detto, e ciò che ſegue, come ſteſſe vi moſtrerò. Egli era in un chiaſſetto ſtretto (come ſpeſſo tra due caſe veggiamo) ſopra due travicelli tra l'una caſa e l'altra poſti, alcune tavole confitte, e il

luogo da ſedere poſto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandoſi adunque là giù nel chiaſſetto Andreuccio dolente del caſo, cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come ſentito l'ebbe cadere, così corſe a dirlo alla donna. La quale corſa alla ſua camera preſtamente, cercò ſe i ſuoi panni v'erano, e trovati i panni e con eſſi i danari, li quali eſſo non fidandoſi mattamente ſempre portava addoſſo, avendo quello a che ella di Palermo, ſirocchia d'uno Perugino facendoſi, aveva teſo il lacciuolo, più di lui non curandoſi preſtamente andò a chiudere l'uſcio, del quale egli era uſcito quando cadde. Andreuccio non riſpondendogli il fanciullo cominciò più forte a chiamare, ma ciò era niente, perchè egli già ſoſpettando, e tardi dello inganno cominciandoſi ad accorgere, ſalito ſopra un muretto, che quel chiaſſolino dalla ſtrada chiudeva, e diſceſo nella via all'uſcio della caſa, il quale egli molto ben riconobbe, ſe n'andò, e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percoſſe, di che egli piagnendo come colui, che chiara vedea la ſua diſavventura, cominciò a dire: Oimè laſſo, in come piccol tempo ho io perduti cinque cento fiorini e una ſorella, e dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uſcio, e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunſtanti vicini deſti, non potendo la noja ſofferire, ſi levarono, e una delle ſervigiali della donna in viſta tutta ſonnacchioſa fattaſi alla fineſtra proverbioſamente diſſe: Chi picchia là giù? O, diſſe Andreuccio, o non mi conoſci tu? io ſon Andreuccio fratello di Madama Fiordaliſſo. Al quale

le ella riſpoſe: Buono uomo, ſe tu hai troppo beuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non ſo che Andreuccio, nè che ciance ſon quelle che tu dì; va in buona ora, e laſciaci dormire, ſe ti piace. Come, diſſe Andreuccio, non ſai, che io mi dico? certo sì ſai, ma ſe pur ſon così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine ſi dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali laſciati vi ho, e io m' andrò volontier con Dio. Al qual ella quaſi ridendo diſſe: Buono uomo e' mi pare che tu ſogni, e il dir queſto, e il tornarſi dentro, e chiuder la fineſtra fu una coſa. Di che Andreuccio già certiſſimo de' ſuoi danni quaſi per doglia fu preſſo a convertire in rabbia la ſua grande ira, e per ingiuria propoſe di rivoler quello, che per parole riaver non potea, perchè da capo preſa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual coſa udendo molti de' vicini avanti deſtiſi e levatiſi, credendo lui eſſere alcuno ſpiacevole, il quale queſte parole fingeſſe per nojare quella buona femmina, recatoſi a noja il picchiare, il quale egli faceva, fattiſi alle fineſtre non altrimenti che ad uno can foreſtiere tutti quelli della contrada abbajano addoſſo, cominciano a dire: Queſta è una gran villania a venire a queſta ora a caſa le buone femmine, e dire queſte ciancie. Deh va con Dio, buono uomo, laſciaci dormire, ſe ti piace, e ſe tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane e non ci dar queſta ſeccaggine ſtanotte. Delle quali parole forſe aſſicurato uno, che dentro dalla caſa era ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè ſentito avea, ſi fece alla fine-

ſtra, e con una boce groſſa, orribile e fiera diſſe: Chi è laggiù? Andreuccio a quella boce levata la teſta vide uno, il quale per quel poco che comprender potè, moſtrava di dovere eſſere un gran bacalare con una barba nera e folta al volto, e come ſe dal letto, o da altro ſonno ſi levaſſe isbadigliava, e ſtroppicciavaſi gli occhi. A cui egli non ſanza paura riſpoſe: Io ſono un fratello della Donna di là entro. ma colui non aſpettò che Andreuccio finiſſe la riſpoſta, anzi più rigido aſſai che prima, diſſe: Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante baſtonate, quante io ti veggia muovere, aſino faſtidioſo & ebriaco, che tu dei eſſere, che queſta notte non ci laſcierai dormire perſona. e tornatoſi dentro ſerrò la fineſtra. Alcuni de' vicini, che meglio conoſcevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio diſſero: Per Dio, buono uomo vatti con Dio, non volere ſta notte eſſere ucciſo coſtì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio ſpaventato dalla boce di colui, e dalla viſta, e ſoſpinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità moſſi parlaſſero, doloroſo quanto mai alcuno altro, e de' ſuoi danari diſperato, verſo quella parte, onde il dì avea la fanticella ſeguita, ſanza ſapere dove s'andaſſe, preſe la via per tornarſi all'albergo, e a sè medeſimo diſpiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, deſideroſo di volgerſi al mare per lavarſi ſi torſe a man ſiniſtra, e su per una via chiamata la ruga Catalana ſi miſe, e verſo l'alto della città andando per ventura davanti ſi vide due, che verſo di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo

mendo non fuſſer della famiglia della corte, o altri uomini a mal far diſpoſti, per fuggirli, in un caſolare, il quale ſi vide vicino, pianamente ricoverò. Ma coſtoro, quaſi come a quello proprio luogo inviati andaſſero, in quel medeſimo caſolare ſe n' entrarono, e quivi l'un di loro ſcaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l'altro inſieme gli cominciò a guardare varie coſe ſopra quelli ragionando. E mentre parlavano, diſſe l' uno: Che vuol dire queſto? io ſento il maggior puzzo, che mai mi pareſſe ſentire. e queſto detto, alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio, e ſtupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva, ma eſſi avvicinatigliſi col lume il domandarono che quivi così brutto faceſſe. Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Coſtoro immaginando dove ciò gli poteſſe eſſere avvenuto, diſſero fra sè: Veramente in caſa lo Scarabone butta fuoco fie ſtato queſto. e a lui rivolti, diſſe l' uno: Buono uomo, come che tu abbia perduti i tuoi danari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caſo ti venne, che tu cadeſti, nè poteſti poi in caſa rientrare, perciò che, ſe caduto non foſſi, vivi ſicuro, che come prima addormentato ti foſſi, ſareſti ſtato ammazzato, e co' danari avreſti la perſona perduta, ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potreſti così riavere un danajo, come avere delle ſtelle del cielo, ucciſo ne potrai tu bene eſſere, ſe colui ſente, che tu mai ne facci parola. e detto queſto conſigliatiſi alquanto gli diſſero: Vedi, a noi è preſa compaſſione di te, e perciò, dove tu vogli con noi eſſere a fare alcuna coſa, che a fa-

re andiamo, egli ci par eſſere molto certi, che in parte ti toccherà il valore di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio sì come diſperato riſpuoſe ch' era preſto. Era quel dì ſepellito uno Arciveſcovo di Napoli chiamato Meſſer Filippo Minutolo, & era ſtato ſepellito con ricchiſſimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro, il quale coſtoro volevano andare a ſpogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio più cupido che conſigliato, con loro ſi miſe in via, e andando verſo la chieſa maggiore, e Andreuccio putendo forte, diſſe l'uno: Non potremo noi trovar modo, che coſtui ſi lavaſſe un poco, dove che ſia, che egli non putiſſe così fieramente? Diſſe l'altro: sì, noi ſiam quì preſſo ad un pozzo, al quale ſuole ſempre eſſere la carrucola, e un gran ſecchione, andianne là e laveremlo ſpacciatamente. Giunti a queſto pozzo trovarono che la fune v' era, ma il ſecchione n' era ſtato levato, perchè inſieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, & egli laggiù ſi lavaſſe, e come lavato foſſe, crollaſſe la fune & eſſi il tirerebber ſuto, e così fecero. Avvenne, che avendol coſtoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corſi erano dietro ad alcuno, avendo ſete a quel pozzo venieno a bere, li quali come quelli due videro incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, eſſendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Coſtoro aſſetati poſti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle cominciarono

no la fune a tirare, credendo a quella il ſecchione pien d' acqua eſſere appiccato. Come Andreuccio ſi vide alla ſponda del pozzo vicino, così laſciata la fune con le mani ſi gittò ſopra quella. La qual coſa coſtoro vedendo da ſubita paura preſi ſanza altro dire laſciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire, di che Andreuccio ſi maravigliò forte, e ſe egli non ſi fuſſe bene attenuto, egli ſarebbe infin nel fondo caduto forſe non ſanza ſuo grande danno o morte, ma pure uſcitone e queſte armi trovate, le quali egli ſapeva che i ſuoi compagni non avevan portato, ancora più s' incominciò a maravigliare, ma dubitando e non ſappiendo che della ſua fortuna dolendoſi, ſanza alcuna cola toccare, quindi deliberò di partirſi, e andare ſenza ſaper dove. Così andando ſi venne ſcontrato in que' due ſuoi compagni, li quali a trarlo del pozzo veniano, e come il videro, maravigliandoſi forte il domandarono chi del pozzo l' aveſſe tratto. Andreuccio riſpuoſe che nol ſapea, e loro ordinatamente diſſe come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo, di che coſtoro avviſatiſi come era ſtato, ridendo gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi ſtati eran coloro che su l' avean tirato, e ſanza più parole fare, eſſendo già mezza notte n' andarono alla chieſa maggiore, e in quella aſſai leggiermente entrarono, e furono all' arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, che era grandiſſimo, ſollevaron tanto, quanto uno uomo vi poteſſe entrare, e puntellaronlo. E fatto queſto cominciò l' uno a dire: Chi entrerà dentro? a cui l' altro riſpuoſe: Non

io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio, verso il quale amenduni costoro rivolti disser: Come non v'enterrai, in fè d'Iddio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, & entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro, & io rimarrò sanza cosa alcuna; e perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua, e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e misselo a sè, e poi dato il pasturale e la mitra e i guanti; e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor dicendo che più niente v'aveva. Costoro affermando che essere vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto, ma esso rispondendo che nol trovava, e sembianti facendo di cercarne alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che dall'altra parte erano sì come lui maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse, preso tempo tiraron via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciarono rinchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor diventisse, ciascuno sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio; ma invano si affaticava; perchè da grave dolor vinto venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo, e chi allor veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto

ſciuto chi più ſi foſſe morto o l'Arciveſcovo, o egli. Ma poi che in sè fu ritornato, dirottiſſimamente cominciò a piagnere, veggendoſi quivi ſanza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca non venendovi alcuni più ad aprirla di fame e di puzzo tra vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, e trovando lui dentro, sì come ladro dovere eſſere appiccato. E in così fatti penſieri e doloroſo molto ſtando, ſentì per la chieſa andar genti e parlar molte perſone, le quali (sì come egli avviſava) quello andavano a fare, che eſſo co' ſuoi compagni avea già fatto, di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che coſtoro ebbero l'arca aperta, e puntellata in quiſtion caddero, chi vi doveſſe entrare, e niuno il voleva fare, pur dopo lunga tencione un prete diſſe: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? gli morti non mangian gli uomini, io v'enterrò dentro io. e così detto, poſto il petto ſopra l'orlo dell'arca volſe il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doverſi giuſo calare. Andreuccio queſto vedendo in piè levatoſi preſe il prete per una delle gambe, e fè ſembiante di volerlo giù tirare. La qual coſa ſentendo il prete miſe uno ſtrido grandiſſimo, e preſto dell'arca ſi gittò fuori. Della qual coſa tutti gli altri ſpaventati, laſciata l'arca aperta, non altrimenti a fuggire cominciarono che ſe da centomilia diavoli fuſſero perſeguitati. La qual coſa veggendo Andreuccio lieto oltre a quello che ſperava, ſubito ſi gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, ſe ne uſcì della chieſa, e già avvicinandoſi al giorno con quello anello in dito andando alla ventura

tura pervenne alla marina e quindi al ſuo albergo ſi rabbattè. Dove gli ſuoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte ſtati in ſollecitudine di fatti ſuoi. A' quali ciò, che addivenuto gli era, raccontato, parve per lo conſiglio dell' oſte loro, che coſtui incontanente ſi doveſſe di Napoli partire. La qual coſa egli fece preſtamente, e a Perugia tornoſſi, avendo il ſuo inveſtito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

NOVELLA VIII.

DELLA SECONDA GIORNATA.

Il Conte d'Anguerſa falſamente accuſato va in eſilio, e laſcia due ſuoi figliuoli in diverſi luoghi in Inghilterra, & egli ſconoſciuto tornando di Scozia lor truova in buono ſtato, va come ragazzo nello eſercito del Re di Francia, e riconoſciuto innocente, è nel primo ſtato ritornato.

ESſendo lo 'mperio di Roma da' Franceſchi ne' Tedeſchi traſportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandiſſima nimiſtà, e acerba e continua guerra, per la quale sì per la difeſa del ſuo paeſe, e sì per l'offeſa dell'altrui, il Re di Francia e uno ſuo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, e appreſſo d'amici e di parenti, che far poterono, un grandiſſimo eſercito per andare ſopra nimici raunò, e avanti che a ciò procedeſſero, per non laſciare il regno ſanza governo, ſentendo Gualtieri Conte d'Anguerſa gentile e ſavio uomo e molto lor fedel amico e ſervidore, e ancora che aſſai ammaeſtrato foſſe nell' arte della guerra, perciò che loro più alle dili-

catezze

catezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro ſopra tutto il governo del reame di Francia Generale Vicario laſciarono, e andarono al lor cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con ſenno, e con ordine l'uficio commeſſo ſempre d' ogni coſa con la Reina e con la nuora di lei conferendo, e benchè ſotto la ſua cuſtodia e giuridizione laſciate foſſero, nondimeno come ſue donne e maggiori le onorava. Era il detto Gualtieri del corpo belliſſimo, e d' età forſe di quaranta anni, e tanto piacevole e coſtumato, quanto alcuno altro gentiluomo il più eſſere poteſſe, e oltre a tutto queſto era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere, che a quegli tempi ſi conoſceſſe, e quegli, che più della perſona andava ornato. Ora avvenne, che eſſendo il Re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, eſſendoſi morta la donna di Gualtieri, e a lui uno figliuolo maſchio e una femmina piccoli fanciulli rimaſi di lei ſanza più, e coſtumando egli alla corte delle donne predette, e con loro ſpeſſo parlando delle biſogne del regno, che la donna del figliuolo del Re gli poſe gli occhi addoſſo, e con grandiſſima affezione la perſona di lui e i ſuoi coſtumi conſiderando d'occulto amore ferventemente di lui s' acceſe, e sè giovane e freſca ſentendo, e lui ſanza alcuna donna ſi pensò leggiermente doverle il ſuo diſiderio venire fatto, e penſando niuna coſa a ciò contraſtare ſe non vergogna di manifeſtargliele, diſpoſe del tutto e quella cacciare via. Et eſſendo un giorno ſola, e parendole tempo, quaſi d' altre coſe con lui ragionar voleſſe, per lui mandò. Il Conte, il cui penſiero era molto lontano da quel della

donna,

donna, ſanza alcuno indugio a lei andò, e poſtoſi, come ella volle, con lei ſopra un letto in una camera tutti ſoli a ſedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l'aveſſe venire, & ella taciuto, ultimamente da amore ſoſpinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quaſi piangendo e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: Cariſſimo e dolce amico e ſignor mio, voi potete come ſavio uomo agevolmente conoſcere, quanta ſia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverſe cagioni più in una, che in un' altra, perchè debitamente dinanzi a giuſto giudice uno medeſimo peccato in diverſe qualità di perſone non dee una medeſima pena ricevere. E chi ſarebbe colui, che diceſſe che non doveſſe molto più eſſere da riprendere un povero uomo o una povera femmina, a' quali con la lor fatica conveniſſe guadagnare quello, che per la vita loro lor biſognaſſe, ſe d'amore ſtimolati foſſero, e quello ſeguiſſero, che una donna, la quale ſia ricca e ozioſa, e a cui niuna coſa, che a' ſuoi diſideri piaceſſe, mancaſſe? certo io non credo niuno, per la quale ragione io eſtimo, che grandiſſima parte di ſcuſa debbian fare le dette coſe in ſervigio di colei, che le poſſiede, ſe ella per ventura ſi laſcia traſcorrere ad amare, e il rimanente debbia fare l'avere eletto ſavio e valoroſo amadore, ſe quella l'ha fatto, che ama. Le quali coſe, con ciò ſia coſa che amenduni ſecondo il mio parere ſieno in me, e oltre a queſto più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien, che ſur-

gano

gano in ſervigio di me alla difeſa del mio focoſo amore nel voſtro coſpetto, le quali, ſe quel vi potranno, che nella preſenza de' ſavj debbon potere, io vi priego, che conſiglio e ajuto in quello, che vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend' io agli ſtimoli della carne, nè alla forza d'amor contraſtare, le quali ſono di tanta potenza, che i fortiſſimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno. eſſendo io negli agi e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a ſecondare gli piaceri d'amore, e a divenire innamorata mi ſono laſciata traſcorrere, e come che tal coſa, ſe ſaputa foſſe, io conoſca non eſſere oneſta, nondimeno eſſendo e ſtando naſcoſa quaſi di niuna coſa eſſere diſoneſta la giudichi, pur m'è di tanto Amore ſtato grazioſo, che egli non ſolamente non m' ha il debito conoſcimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n' ha molto in ciò preſtato, voi degno moſtrandomi da dovere da una donna fatta come ſono io, eſſere amato, il quale (ſe 'l mio avviſo non m' inganna) io reputo il più bello, il più piacevole, il più leggiadro, e 'l più ſavio cavaliere, che nel reame di Francia trovar ſi poſſa, e sì come io ſanza marito poſſo dire che io mi veggia, così voi ancora ſanza mogliere. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il voſtro verſo di me, e che della mia giovanezza v' increſca, la qual veramente come il ghiaccio al fuoco ſi conſuma per voi. A queſte parole ſopravvennero in tanta abbondanza le lagrime che eſſa, che ancora più

prie-

prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma baſſato il viſo, e quaſi vinta piangendo ſopra il ſeno del Conte ſi laſciò con la teſta cadere. Il Conte, il quale lealiſſimo cavaliere era, con graviſſime riprenſioni cominciò a morder così folle amore, e a ſoſpingerla indietro, che già al collo gli ſi voleva gittare, e con ſacramenti ad affermare che egli prima ſofferrebbe d'eſſere ſquartato che tal coſa contro allo onore del ſuo Signore nè in sè, nè in altrui conſentiſſe. Il che la donna udendo ſubitamente dimenticato l'amore, e in fiero furore acceſa diſſe: Dunque ſarò io, villan cavaliere, in queſta guiſa da voi del mio diſidero ſchernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi o morire, o cacciare del mondo non faccia. E così detto ad una ora meſſeſi le mani ne' capegli e rabbufatigli e ſtracciatigli tutti, e appreſſo nel petto ſquarciandoſi i veſtimenti, cominciò a gridar forte: Ajuto ajuto. che'l Conte d'Anguerſa mi vuol far forza. Il Conte veggendo queſto, e dubitando forte più della invidia cortigiana che della ſua coſcienza, e temendo per quella, non foſſe più fede data alla malvagità della donna che alla ſua innocenza, levatoſi come più toſto potè della camera e del palagio s'uſcì, e fuggiſſi a caſa ſua, dove ſenza altro conſiglio prendere poſe i ſuoi figliuoli a cavallo, & egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verſo Caleſe. Al romore della donna corſero molti, li quali vedutola e udita la cagion del ſuo gridare, non ſolamente per quello dieder fede a le ſue parole, ma aggiunſero la leggiadria e l'ornata maniera del Conte per potere a quel-

lo

lo venire eſſere ſtata da lui lungamente uſata. Corſeſi adunque a furore a le caſe del Conte per arreſtarlo, ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appreſſo infino a' fondamenti le mandar giuſo. La novella, ſecondo che ſconcia ſi diceva, pervenne nell' oſte al Re, e al figliuolo, li quali turbati molto a perpetuo eſilio lui e i ſuoi diſcendenti dannarono, grandiſſimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il preſentaſſe. Il Conte dolente, che d'innocente, fuggendo, s' era fatto nocente, pervenuto ſanza farſi conoſcere, o eſſer conoſciuto co' ſuoi figliuoli a Caleſe, preſtamente trappaſsò in Inghilterra, e in povero abito n' andò verſo Londra, nella quale prima che entraſſe, con molte parole ammaeſtrò i due piccioli figliuoli, e maſſimamente in due coſe, prima che eſſi pazientemente comportaſſero lo ſtato povero, nel quale ſenza lor colpa la fortuna con lui inſieme gli aveva recati; e appreſſo che con ogni ſagacità ſi guardaſſero di mai non manifeſtare ad alcuno onde ſi foſſero, nè di cui figliuoli, ſe cara avevan la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forſe nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forſe ſette, li quali, ſecondo che comportava la lor tenera età, aſſai ben compreſero l' ammaeſtramento del padre loro, e per opera il moſtrarono appreſſo. Il che acciò che meglio far ſi poteſſe, gli parve da dover loro i nomi mutare, e così fece, e nominò il maſchio Perotto, e Giannetta la femmina, e pervenuti poveramente veſtiti in Londra a guiſa, che far veggiamo a queſti paltoni franceſchi, ſi diedero ad andar la limoſina addomandando. Et eſſendo per ventura in tal ſervigio

una

una mattina ad una Chieſa avvenne, che una gran Dama, la quale era moglie dell' uno de' maliſcalchi del Re d' Inghilterra, uſcendo della Chieſa vide queſto Conte e i due ſuoi figlioletti, che limoſina addomandavano, il quale ella domandò donde foſſe, e ſe ſuoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli riſpoſe, che era di Piccardia, e che per misfatto d' uno ſuo maggior figliuolo ribaldo con quelli due, che ſuoi erano, gli era convenuto partire. La donna, che pietoſa era, poſe gli occhi ſopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentileſca e avvenente era, e diſſe: Valente uomo, ſe tu ti contenti di laſciare appreſſo di me queſta tua figlioletta, perciò che buono aſpetto ha, io la prenderò volentieri, e ſe valente femmina ſarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole ſarà, in maniera che ſtarà bene. Al Conte piacque molto queſta domanda, e preſtamente riſpoſe di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e ſappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi. E limoſinando traversò l' iſola, e con Perotto pervenne in Gales non ſenza gran fatica, sì come colui, che d' andare a piè non era uſo. Quivi era uno altro de' maliſcalchi del Re, il quale grande ſtato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il Conte alcuna volta & egli e 'l figliuolo per aver da mangiare molto ſi riparavano. Et eſſendo in eſſa alcun figliuolo del detto maliſcalco e altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotali pruove fanciulleſche sì come di correre e di ſaltare, Perotto s' incominciò con loro a meſcolare e a fare così deſtramente o più,

come

come alcuno degli altri faceſſe, ciaſcuna pruova, che tra lor ſi faceva. Il che il maliſcalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e modi del fanciullo, domandò chi egli foſſe. Fugli detto, ch' egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limoſina là entro veniva, a cui il maliſcalco il fece addimandare. Il Conte sì come colui, che d'altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoſo gli foſſe il da lui dipartirſi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra, ma, come il meglio potè, ſe ne paſsò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda con un cavaliere d'un Conte paeſano per fante ſi puoſe, tutte quelle coſe facendo, che a fante, o a ragazzo poſſono appartenere, e quivi ſenza eſſer mai d'alcuno conoſciuto con aſſai diſagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne creſcendo e in anni e in perſona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna, e del marito di lei, e di ciaſcuno altro della caſa, e di chiunque la conoſcea che era a veder maraviglioſa coſa, nè alcuno era che a' ſuoi coſtumi e alle ſue maniere riguardaſſe, che lei non diceſſe dover eſſere degna d'ogni grandiſſimo bene e onore, per la qual coſa la gentil donna, che lei dal padre ricevuta avea ſanza aver mai potuto ſapere chi egli ſi foſſe altramenti, che da lui udito aveſſe, s'era propoſta di doverla onorevolmente ſecondo la condizione, della quale eſtimava che foſſe, maritare. Ma Iddio giuſto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoſcendo, e ſenza col-

pa penitenza portar dell' altrui peccato, altramente diſpuoſe, e acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non veniſſe, ſi dee credere che quello, che avvenne, egli per ſua benignità permetteſſe. Aveva la gentil donna, con la quale la Giannetta dimorava, uno ſolo figliuolo del ſuo marito, il quale & eſſa e 'l padre ſommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più che altro e coſtumato e valoroſo e prò e bello della perſona era. Il quale avendo forſe ſei anni più che la Giannetta, e lei veggendo belliſſima e grazioſa, sì forte di lei s' innamorò, che più avanti di lei non vedeva, e perciò che egli immaginava lei di baſſa condizion dovere eſſere, non ſolamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie, ma temendo non foſſe ripreſo, che baſſamente ſi foſſe ad amar meſſo, quanto poteva il ſuo amore teneva naſcoſo. Per la qual coſa troppo più, che ſe paleſato l' aveſſe, lo ſtimolava. Laonde avvenne che per ſoverchio di noja egli infermò e gravemente. Alla cura del quale eſſendo più medici richieſti, e avendo un ſegno & altro guardato di lui, e non potendo la ſua infermità tanto conoſcere, tutti comunemente ſi diſperavan della ſua ſalute. Di che il padre e la madre del giovane portavan sì grande dolore e malinconia, che maggiore non ſi faria potuta portare. e più volte con pietoſi prieghi il domandavano della cagione del ſuo male, a' quali o ſoſpiri per riſpoſta dava, o che tutto ſi ſentiva conſumare. Avvenne un giorno, che ſedendoſi appreſſo di lui uno medico aſſai giovane, ma in iſcienzia pro-

profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove eſſi cercano il polſo, la Giannetta, la quale per riſpetto della madre di lui ſollecitamente ſerviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, ſanza alcuna parola o atto fare ſentì con più forza nel cuore l'amoroſo ardore, perchè il polſo più forte cominciò a battergli che l'uſato, il che il medico ſentì incontanente, e maravigliоſſi, e ſtette cheto per vedere quanto queſto battimento doveſſe durare. Come la Giannetta uſcì della camera e il battimento riſtette, perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane, e ſtato alquanto quaſi d'alcuna coſa voleſſe la Giannetta addomandare, ſempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la ſi fè chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò che 'l battimento del polſo ritornò al giovane, e lei partita ceſsò. Laonde parendo al medico avere aſſai piena certezza levatoſi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, diſſe loro: La ſanità del voſtro figliuolo non è nell' ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale (sì come ho io manifeſtamente per certi ſegni conoſciuto) il giovane focoſamente ama, come che ella non ſe ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, ſe la ſua vita v'è cara. Il gentile uomo e la ſua donna queſto udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo ſi trovava al ſuo ſcampo, quantunque loro molto gravaſſe che quello di che dubitavano, foſſe deſſo, ciò è di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per

iſpoſa . Eſſi adunque partito il medico ſe n' andarono all' infermo , e diſſegli la donna così : Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d' alcuno tuo deſidero ti foſſi guardato, e ſpezialmente veggendoti tu per non aver quello , venir meno , perciò che tu dovevi eſſer certo e dei , che niuna coſa è che per contentamento di te fare poteſſi , quantunque meno che oneſta foſſe , che io come per me medeſima non la faceſſi, ma poi che pur fatta l' hai , è avvenuto , che Domenedio è ſtato miſericordioſo di te più che tu medeſimo, e acciò che tu di queſta infermità non muoi, m' ha dimoſtrata la cagione del tuo male , la quale niuna altra coſa è che ſoverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella ſi ſia . E nel vero di manifeſtar queſto non ti dovevi tu vergognare, perciò che la tua età il richiede , e ſe tu innamorato non foſſi, io ti riputerei da aſſai poco. Adunque figliuol mio non ti guardar da me , ma ſicuramente ogni tuo diſidero mi ſcuopri, e la malinconia e il penſiero, il quale hai e dal quale queſta infermità procede, gitta via, e confortati , e renditi certo che niuna coſa ſarà per ſoddisfacimento di te, che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia sì come colei, che te più amo che la mia vita . Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi ſe io poſſo intorno al tuo amore adoperare alcuna coſa , e ſe tu non truovi , che io a ciò ſia ſollicita , e ad effetto tel vedi , abbimi per la più crudel madre , che mai partoriſſe figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre prima ſi vergognò, poi ſeco penſando che niuna perſona meglio di lei potrebbe al ſuo piacere

cere ſoddisfare, cacciata via la vergogna, così le diſſe: Madonna, niun' altra coſa mi ha fatto tenere il mio amor naſcoſo, quanto l' eſſermi nelle più delle perſone avveduto che, poi che attempati ſono, d' eſſere ſtati giovani ricordar non ſi vogliono. ma poi che in ciò diſcreta vi veggio, non ſolamente quello, di che dite vi ſiete accorta non negherò eſſer vero, ma ancora di cui vi farò manifeſto, con cotal patto, che effetto ſeguirà alla voſtra promeſſa a voſtro potere, e così mi potrete aver ſano. Al quale la donna troppo fidandoſi di ciò, che non le dovea venir fatto, nella forma, nella qual già ſeco penſava, liberamente riſpoſe, che ſicuramente ogni ſuo diſidero l' apriſſe, che ella ſanza alcuno indugio darebbe opera a fare ch' egli il ſuo piacere avrebbe. Madama, diſſe allora il giovane, l' alta bellezza e le laudevoli maniere della noſtra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietoſa del mio amore, e il non avere ardito mai di manifeſtarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete. E ſe quello, che promeſſo m' avete o in un modo, o in un' altro non ſegue, ſtate ſicura che la mia vita fie brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprenſioni parea, ſorridendo diſſe: Ahi figliuol mio, dunque per queſto t' hai tu laſciato aver male? confortati, e laſcia fare a me, poi che guarito ſarai. Il giovane pieno di buona ſperanza in brieviſſimo tempo di grandiſſimo miglioramento moſtrò ſegni; di che la donna contenta molto ſi diſpoſe a voler tentare, come quello poteſſe oſſervare, il che promeſſo avea. E chiamata un dì la Giannetta per via di motti aſſai corteſemente la domandò, ſe

ella aveſſe alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta roſſa riſpoſe: Madama, a povera damigella, e di caſa ſua cacciata, come io ſono, e che all' altrui ſervigio dimori, come io fò, non ſi richiede, nè ſta bene l'attendere ad amore. A cui la donna diſſe: E ſe voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della voſtra beltà vi dilletterete, perciò che non è convenevole, che così bella damigella come voi ſiete, ſanza amante dimori. A cui la Giannetta riſpoſe: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola creſciuta m' avete, e per queſto ogni voſtro piacer far dovrei, ma in queſto io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro nò, perciò che della eredità de' miei paſſati avoli niuna coſa rimaſa m'è, ſe non l'oneſtà, quella intendo io di guardare e di ſervare quanto la vita mi durerà. Queſta parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promeſſa ſervare, quantunque sì come ſavia donna molto ſeco medeſima ne commendaſſe la damigella, e diſſe: Come, Giannetta, ſe Monſignor lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu ſe' belliſſima damigella, voleſſe del tuo amore alcun piacere, negherſtigliel tu? Alla quale eſſa ſubitamente riſpoſe: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio conſentimento mai da me, ſe non quanto oneſto foſſe, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual foſſe l'animo di lei, laſciò ſtare le parole, e penſoſſi di metterla alla pruova, e così al figliuol diſſe di fare, come

gua-

guarito foſſe, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s' ingegnaſſe d' avere di lei il ſuo piacere, dicendo che diſoneſto le pareva che eſſa a guiſa d'una ruffiana predicaſſe per lo figliuolo, e pregaſſe la damigella. Alla qual coſa il giovane non fu contento in alcuna guiſa, e di ſubito fieramente peggiorò, il che la donna veggendo aperſe la ſua intenzione alla Giannetta. Ma più coſtante che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto aveva al marito, ancora che grave loro pareſſe, di pari conſentimento deliberarono di dargliele per iſpoſa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto ſanza alcuna. e così dopo molte novelle fecero, di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata, nè per tutto queſto mai altro, che figliuola d' un Piccardo ſi diſſe. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e comincioſſi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliſcalco del Re d' Inghilterra era rimaſo, ſimilmente creſcendo venne in grazia del Signor ſuo, e divenne di perſona belliſſimo e prò, quanto alcuno altro, che nell' iſola foſſe, intanto che nè in tornei, nè in gioſtre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paeſe, che quello valeſſe che egli; perchè per tutto chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conoſciuto e famoſo, e come Iddio la ſua ſorella dimenticata non avea, così ſimilmente d' aver lui a mente dimoſtrò, perciò che venuta in quella contrada una peſtilenzioſa mortalità, quaſi la metà della gente di quella ſe ne portò, ſenza che grandiſſima parte del rimaſo

per paura in altre contrade ſe ne fuggirono, di che il paeſe tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliſcalco ſuo Signore e la donna di lui e uno ſuo figliuolo e molti altri e frategli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella già da marito di lui rimaſe, e con alcuni altri famigliari, Perotto. Il quale, ceſſata alquanto la peſtilenza, la damigella, perciò che prod' uomo e valente era, con piacere e conſiglio d' alquanti pochi paeſani vivi rimaſi, per marito preſe, e di tutto ciò, che a lei per eredità ſcaduto era, il fece ſignore. Nè guari di tempo paſsò che udendo il Re d' Inghilterra il maliſcalco eſſer morto, e conoſcendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il ſuſtituì, e fecelo ſuo maliſcalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguerſa da lui perduti laſciati. Era già il diciotteſimo anno paſſato, poi che 'l Conte d' Anguerſa fuggendo di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in aſſai miſera vita molte coſe patite, già vecchio veggendoſi, venne voglia di ſentire, ſe egli poteſſe, quello che de' figliuoli fuſſe avvenuto, perchè del tutto della forma, della quale eſſer ſolea, veggendoſi transmutato, e ſentendoſi per lo lungo eſercizio più della perſona atante che quando giovane in ozio dimorando non era, partitoſi aſſai povero e male in arneſe da colui, col quale lungamente era ſtato, ſe ne venne in Inghilterra, e là ſe n' andò dove Perotto avea laſciato, e trovò lui eſſer maliſcalco e gran Signore, e videlo ſano e atante e bello della perſona, il che gli aggradì forte, ma fargliſi conoſcere non

volle

volle infino a tanto, che ſaputo non aveſſe della Giannetta. Perchè meſſoſi in cammino, prima non riſtette che in Londra pervenne, e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola laſciata avea, e del ſuo ſtato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque, e ogni ſua avverſità preterita riputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, e in buono ſtato. e diſideroſo di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararſi vicino alla caſa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compaſſione, perciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' ſuoi famigliari che nella ſua caſa il menaſſe, e gli faceſſe dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentieri fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non aveva oltre ad otto anni, & erano i più belli e i più vezzoſi fanciulli del mondo, li quali, come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur d' intorno, e cominciarono a fargli feſta, quaſi da occulta virtù moſſi aveſſero ſentito coſtui loro avolo eſſere, il quale ſuoi nepoti conoſcendoli, cominciò loro a moſtrare amore, e a far carezze, per la qual coſa i fanciulli da lui non ſi voleano partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea, gli chiamaſſe; perchè la Giannetta ciò ſentendo uſcì d' una camera, e quivi venne, dove era il Conte, e minacciogli forte di battergli, ſe quello, che il lor maeſtro volea, non faceſſero. I fanciulli cominciarono a piagnere, e a dire che eſſi volevano ſtare appreſſo a quel

prod'

prod' uomo, il quale più che il loro maeſtro gli amava, di che e la donna e 'l Conte ſi riſe. Eraſi il Conte levato non miga a guiſa di padre, ma di povero uomo a fare onore alla figliuola, sì come a donna, e maraviglioſo piacere veggendola avea ſentito nell' animo, ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciò che oltremodo era transformato da quello che eſſer ſoleva, sì come colui, che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più toſto un altro uomo pareva che 'l Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non ſi volevano, ma volendogli partire piangevano, diſſe al maeſtro che alquanto gli laſciaſſe ſtare. Standoſi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maeſtro loro ſentì queſto fatto, perchè egli, il quale a ſchifo avea la Giannetta, diſſe: Laſciagli ſtare con la mala ventura, che Dio dea loro, che eſſi fanno reitratto da quello, onde nati ſono. Eſſi ſon per madre diſceſi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarſi, ſe volentieri dimorano con paltonieri. Queſte parole udì il Conte, e dolſergli forte, ma pure nelle ſpalle riſtretto così quella ingiuria ſofferſe, come molte altre ſoſtenute avea. Giachetto, che ſentita avea la feſta, che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte facevano, quantunque gli diſpiaceſſe, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagnere gli vedeſſe, comandò, che ſe il prod' uomo ad alcun ſervigio là entro dimorar voleſſe che egli vi foſſe ricevuto. Il quale riſpoſe che vi rimanea volentieri, ma che altra coſa far non ſapea che attendere a cavagli, di che tutto il

tempo

tempo della ſua vita era uſato. Aſſegnatoli adunque un cavallo, come quello governato avea, al traſtullare i fanciulli intendeva. Mentre che la fortuna in queſta guiſa, che diviſata è, il Conte d'Anguerſa e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, e in ſuo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era ſtato cacciato. Coſtui eſſendo l'ultima triegua finita co' Tedeſchi, ricominciò aſpriſſima guerra, in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente ſotto il governo di Perotto ſuo maliſcalco e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliſcalco, col quale il prode uomo, cioè il Conte, andò, e ſanza eſſere da alcuno riconoſciuto dimorò nell'oſte per buono ſpazio a guiſa di ragazzo, e quivi come valente uomo e con conſigli e con fatti più che a lui non ſi richiedeva, aſſai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra che la Reina di Francia infermò gravemente, e cognoſcendo ella sè medeſima venire alla morte, contrita d'ogni ſuo peccato divotamente ſi confeſsò dall'Arciveſcovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno ſantiſſimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò, che per lei a gran torto il Conte d'Anguerſa ricevuto avea, nè ſolamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era ſtato, raccontò, pregandogli che col Re operaſſono che 'l Conte, ſe vivo foſſe, e ſe non, alcun de' ſuoi figliuoli nel loro ſtato reſtituiti foſſero, nè guari poi dimorò che di queſta vita paſſata, onorevolmente fu ſepellita. La qual confeſſione al

Re

Re raccontata dopo alcun doloroſo ſoſpiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il moſſe a fare andare per tutto l'eſercito, e oltre a ciò in molte altre parti una grida, che chi il Conte d'Anguerſa, o alcuno de' figliuoli gli rinſegnaſſe, maravigliosamente da lui per ognuno guiderdonato ſarebbe, con ciò foſſe coſa che egli lui per innocente di ciò, per che in eſilio andato era, l'aveſſe per la confeſſione fatta dalla Reina, e nel primo ſtato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali coſe il Conte in forma di ragazzo udendo, e ſentendo che così era il vero, ſubitamente fu a Giachetto e il pregò che con lui inſieme foſſe con Perotto, perciò che egli voleva lor moſtrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre inſieme, diſſe il Conte a Perotto che già era in penſiero di paleſarſi. Perotto, Giachetto, che è quì, ha tua ſorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota, e perciò, acciò che tua ſorella ſanza dote non ſia, io intendo che egli e non altri abbia queſto benificio, che il Re promette così grande per te, e ti rinſegni sì come figliuolo del Conte d'Anguerſa, e per la Violante tua ſorella e ſua mogliere, e per me, che il Conte d'Anguerſa e voſtro padre ſono. Perotto udendo queſto e fiſo guardandolo, tantoſto il riconobbe, e piagnendo gli ſi gittò a piedi, e abbracciollo dicendo: padre mio, voi ſiate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza ſoprapreſo che appena ſapeva che far ſi doveſſe, ma pure dando alle parole

role fede, e vergognandoſi forte di parole ingiurioſe già da lui verſo il Conte ragazzo uſate, piangendo gli ſi laſciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio paſſato domandò perdonanza, la quale il Conte aſſai benignamente in piè rilevatolo gli diede, e poi che i varj caſi di ciaſcuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantoſi, e molto rallegratoſi inſieme, volendo Perotto e Giachetto riveſtire il Conte, per niuna maniera il ſofferſe, ma volle, che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promeſſo, così fatto e in quello abito di ragazzo per farlo più vergognare gliele preſentaſſe. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appreſſo venne davanti al Re, e offerſe di preſentargli il Conte e i figliuoli, dove ſecondo la grida fatta guiderdonare il doveſſe. Il Re preſtamente per tutti fece il guiderdon venire maravigliоſo agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portaſſe dove con verità il Conte e figliuoli dimoſtraſſe come promettea. Giachetto allora voltatoſi indietro, e davanti meſſiſi il Conte ſuo ragazzo e Perotto, diſſe: Monſignor, ecco quì il padre e'l figliuolo. la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è quì, con l'aiuto di Dio toſto vedrete. Il Re udendo queſto guardò il Conte, e quantunque molto da quello, che eſſer ſolea, transmutato foſſe, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe, e quaſi con le lagrime in su gli occhi lui, che ginocchione ſtava, levò in piede, e il baſciò e abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il Conte di veſtimenti, di famiglia, e di cavalli e d'arneſi rimeſſo foſſe in affetto, ſecondo che alla ſua

nobi-

nobilità ſi richiedea, la qual coſa tantoſto fu fatta. Oltre a queſto onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni coſa ſapere di tutti i ſuoi preteriti caſi, e quando Giachetto preſe gli alti guiderdoni per l'avere inſegnati il Conte e figliuoli, gli diſſe il Conte: Prendi coteſti dalla magnificenza di Monſignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli ſuoi e miei nepoti non ſon per madre nati di paltoniere. Giachetto preſe i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la ſuocera, e vennevi la moglie di Perotto, e quivi in grandiſſima feſta furon col Conte, il quale il Re avea in ogni ſuo ben rimeſſo, e maggior fattolo che foſſe giammai. Poi ciaſcuno con la ſua licenza tornò a caſa ſua, & eſſo infino alla morte viſſe in Parigi più glorioſamente, che mai.

NOVELLA IX.

DELLA TERZA GIORNATA.

Giletta di Nerbona gueriſce il Re di Francia d' una fiſtola, domanda per marito Beltramo di Roſſiglione. Il quale contra ſua voglia ſpoſatala, a Firenze ſe ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane in perſona di lei Giletta giacque con lui, & ebbene due figliuoli, perchè egli poi avutala cara per moglie la tiene.

NEl reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo Conte di Roſſiglione, il quale, perciò che poco ſano era, ſempre appreſſo di sè teneva un medico chiamato maeſtro Gierardo di Nerbona. Aveva il detto Con-

Conte un ſuo figliuol piccolo ſenza più, chiamato Beltramo, il quale era belliſſimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della ſua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico chiamata Giletta. La quale infinito amore e oltre al convenevole della tenera età fervente, poſe a queſto Beltramo, al quale morto il Conte, e lui nelle mani del Re laſciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimaſe ſconſolata, e non guari appreſſo, eſſendoſi il padre di lei morto, ſe oneſta cagione aveſſe potuta avere, volentieri a Parigi per veder Beltramo ſarebbe andata, ma eſſendo molto guardata, perciò che ricca e ſola era rimaſa, oneſta via non vedea. Et eſſendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i ſuoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n' avea ſanza la cagion dimoſtrare. Ora avvenne che ardendo ella dell' amor di Beltramo più che mai, perciò che belliſſimo giovane udiva che era divenuto, le venne ſentita una novella, come al Re di Francia per una naſcenza, che avuta avea nel petto, & era male ſtata curata, gli era rimaſa una fiſtola, la quale di grandiſſima noja e di grandiſſima angoſcia gli era cagione, nè s'era ancor potuto trovar medico (come che molti ſe ne foſſero eſperimentati) che di ciò l'aveſſe potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato, per la qual coſa il Re diſperatoſene, più d'alcun non voleva nè conſiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltremodo contenta, e penſoſſi non ſolamente per queſto avere legittima cagione d'andare a Parigi, ma, ſe quella infermità foſſe, che ella credeva, leggiermente

te

te poterle venir fatto d' aver Beltramo per marito. Laonde sì come colei, che già dal padre aveva assai cose appreſe, fatta ſua polvere di certe erbe utili a quella infermità, che avviſava che foſſe, montò a cavallo, e a Parigi n' andò, nè prima altro fece che ella s' ingegnò di veder Beltramo, e appreſſo nel coſpetto del Re venuta di grazia chieſe che la ſua infermità gli moſtraſſe. Il Re veggendola bella giovane e avvenente non gliele ſeppe disdire, e moſtrogliele. Come coſtei l' ebbe veduta, così incontanente ſi confortò di doverlo guerire, e diſſe: Monſignore, quando vi piaccia, ſenza alcuna noja o fatica di voi io ho ſperanza in Dio d' avervi in otto giorni di queſta infermità renduto ſano. Il Re ſi fece in sè medeſimo beffe delle parole di coſtei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè ſaputo, una giovane femmina come il potrebbe ſapere? Ringraziolla adunque della ſua buona volontà, e riſpoſe, che propoſto avea ſeco di più conſiglio di medico non ſeguire. A cui la giovane diſſe: Monſignore, voi ſchifate la mia arte, perchè giovane e femmina ſono, ma io vi ricordo che io non medico con la mia ſcienzia, anzi con l'ajuto d' Iddio e con la ſcienzia di maeſtro Gierardo Nerboneſe, il quale mio padre fu e famoſo medico, mentre viſſe. Il Re allora diſſe ſeco: Forſe m' è coſtei mandata da Dio, perchè non pruovo io ciò, che ella sa fare, poi che dice ſanza nòja di me in picciol tempo guerirmi? e accordatoſi di provarlo, diſſe: Damigella, e ſe voi non ci guerite, facendoci rompere il noſtro proponimento, che volete voi che ne ſegua? Monſignore,

ſignore, riſpoſe la giovane, fatemi guardare, e ſe io in fra otto giorni non vi gueriſco, fatemi bruſciare. ma ſe io vi gueriſco, che merito me ne ſeguirà? A cui il Re riſpoſe: Voi ne parete ancor ſanza marito, ſe ciò farete, noi vi mariteremo bene, e altamente. Al quale la giovane diſſe: Monſignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, ſanza dovervi domandare alcun de' voſtri figliuoli o della caſa reale. Il Re tantoſto le promiſe di farlo. La giovane cominciò la ſua medicina, e in brieve anzi il termine l'ebbe condotto a ſanità. Di che il Re guerito ſentendoſi, diſſe: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella riſpoſe: Adunque, Monſignore, ho io guadagnato Beltramo di Roſſiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, e ho poi ſempre ſommamente amato. Gran coſa parve al Re dovergliele dare, ma poi che promeſſo l'aveva, non volendo della ſua fè mancare, ſe il fece chiamare, e sì gli diſſe: Beltramo, voi ſiete omai grande e fornito, noi vogliamo che voi torniate a governare il voſtro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v' abbiamo per moglie data. Diſſe Beltramo: E chi è la damigella, Monſignore? A cui il Re riſpoſe: Ella è colei, la qual n'ha con le ſue medicine ſanità renduta. Beltramo, il quale la conoſcea, e veduta l'avea, quantunque molto bella gli pareſſe, conoſcendo lei non eſſer di legnaggio, che alla ſua nobiltà bene ſteſſe, tutto ſdegnoſo diſſe: Monſignore, dunque mi volete voi dare medica per mogliere? già a Dio non piaccia che io sì fatta femmina prenda giammai.

mai. A cui il Re diſſe: Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di noſtra fede, la qual noi per riaver ſanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monſignore, diſſe Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, e donarmi, sì come voſtro uomo, a chi vi piace, ma di queſto vi rendo ſicuro che mai io non ſarò di tal maritaggio contento. Sì ſarete, diſſe il Re, perciò che la damigella è bella e ſavia, e amavi molto, perchè ſperiamo che molto più lieta vita con lei avrete che con una dama di più alto legnaggio non avreſte. Beltramo ſi tacque, e il Re fece fare l'apparecchio grande per la feſta delle nozze, e venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il faceſſe, nella preſenza del Re la damigella ſposò, che più che sè l'amava. E queſto fatto, come colui, che ſeco già penſato avea quello che far doveſſe, dicendo che al ſuo contado tornar ſi voleva, e quivi conſumare il matrimonio, chieſe commiato al Re, e montato a cavallo non nel ſuo contado ſe n' andò, ma ſe ne venne in Toſcana, e ſaputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Saneſi, ad eſſere in lor favore ſi diſpoſe, dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona proviſione, al loro ſervigio ſi rimaſe, e fu buon tempo. La novella ſpoſa poco contenta di tal ventura, ſperando di doverlo per ſuo bene operare rivocare al ſuo contado, ſe ne venne a Roſſiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo che ſanza Conte ſtato v'era, ogni coſa guaſta e ſcapeſtrata, sì come

ſavia donna con gran diligenza e ſollecitudine ogni coſa rimiſe in ordine, di che i ſuggetti ſi contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poſerle grande amore, forte biaſimando il Conte di ciò, ch'egli di lei non ſi contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paeſe, per due cavalieri al Conte il ſignificò, pregandolo che ſe per lei ſteſſe di non venire al ſuo contado gliele ſignificaſſe, & ella per compiacergli ſi partirebbe. Alli quali eſſo duriſſimo diſſe: Di queſto faccia ella il piacer ſuo, io per me vi tornerò allora ad eſſere con lei che ella queſto anello avrà in dito, e in braccio figliuol di me acquiſtato. Egli aveva l'anello aſſai caro, nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù, che ſtato gli era dato ad intendere che egli aveva. I cavalieri inteſero la dura condizione poſta nelle due quaſi impoſſibili coſe, e veggendo che per loro parole dal ſuo proponimento nol potevan rimuovere, ſi tornarono alla donna, e la ſua riſpoſta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo penſiero diliberò di voler ſapere ſe quelle due coſe poteſſero venir fatte, acciò che per conſeguente il marito ſuo riaveſſe, e avendo quello che far doveſſe avviſato, raunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del ſuo contado, loro aſſai ordinatamente e con pietoſe parole raccontò ciò, che già fatto avea per amor del Conte, e moſtrò quello che di ciò ſeguiva, e ultimamente diſſe che ſua intenzion non era che per la ſua dimora quivi, il Conte ſteſſe in perpetuo eſilio, anzi intendeva di conſumare il rimanente della ſua vita in peregrinaggi e in ſervigi miſericordioſi per la ſalute dell'anima ſua,

e pregogli che la guardia e il governo del contado prendeſſero, e al Conte ſignificaſſero lei avergli vacua & eſpedita laſciata la poſſeſſione, e dileguataſi con intenzione di mai in Roſſiglione non tornare. Quivi mentre ella parlava, furon lagrime ſparſe aſſai da' buoni uomini, e a lei porti molti prieghi che le piaceſſe di mutar conſiglio, e di rimanere, ma niente montarono. Eſſa accomandati loro a Dio, con un ſuo cugino e con una ſua cameriera in abito di peregrini ben forniti a denari e care gioje, e ſenza ſapere alcuno ove ella s'andaſſe, entrò in cammino, nè mai riſtette che ſi fu a Firenze, e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guiſa di povera peregrina ſi ſtava diſideroſa di ſentire novelle del ſuo ſignore. Avvenne adunque, che il ſeguente dì ella vide davanti all' albergo paſſare Beltramo a cavallo con ſua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoſceſſe, nondimeno domandò la buona donna dell' albergo chi egli foſſe. A cui l'albergatrice riſpoſe: Queſti è un gentile uom foreſtiere, il quale ſi chiama il Conte Beltramo, piacevole e corteſe e molto amato in queſta Città, & è il più innamorato uom del mondo d'una noſtra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è che oneſtiſſima giovane è, e per povertà non ſi marita ancora, ma con una ſua madre ſaviſſima e buona donna ſi ſta, e forſe, ſe queſta ſua madre non foſſe, avrebbe ella già fatto di quello, che a queſto Conte foſſe piaciuto. La Conteſſa queſte parole intendendo raccolſe bene, e più tritamente eſaminando vegnendo ogni particularità, e bene

ne

ne ogni coſa compreſa, fermò il ſuo conſiglio, e apparata la caſa e 'l nome della donna e della ſua figliuola dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là ſe n' andò, e la donna e la ſua figliuola trovate aſſai poveramente, ſalutatele, diſſe alla donna che quando le piaceſſe, le volea parlare. La gentil donna levataſi diſſe, che apparecchiata era d' udirla. & entrateſene ſole in una ſua camera, e poſteſi a ſedere, cominciò la Conteſſa: Madonna, e' mi pare, che voi ſiate delle nimiche della fortuna come ſono io, ma dove voi voleſte, per avventura voi potreſte voi e me conſolare. La donna riſpoſe che niuna coſa diſiderava quanto di conſolarſi oneſtamente. Seguì la Conteſſa: A me biſogna la voſtra fede, nella quale ſe io mi rimetto, e voi m' ingannaſte, voi guaſtereſte i fatti voſtri e i miei. Sicuramente, diſſe la gentil donna, ogni coſa, che vi piace, mi dite. che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Conteſſa cominciataſi dal ſuo primo innamoramento chi ell' era, e ciò che intervenuto l' era infino a quel giorno le raccontò, per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle ſue parole sì come quella, che già in parte udite le aveva d' altrui, cominciò di lei ad aver compaſſione. e la Conteſſa i ſuoi caſi raccontati, ſeguì: Udite adunque avete tra l' altre mie noje, quali ſieno quelle due coſe, che aver mi conviene ſe io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra perſona conoſco, che far me le poſſa aver ſe non voi, ſe quello è vero, che io intendo, cioè che il Conte mio marito ſommamente ami voſtra figliuola. A cui la gentil don-

na diſſe: Madonna, ſe il Conte ama mia figliuola io nol ſo, ma egli ne fa gran ſembianti, ma che poſſo io perciò in queſto adoperare, che voi diſiderate? Madonna, riſpoſe la Conteſſa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio moſtrar quello che io voglio che ve ne ſegua, dove voi mi ſerviate. Io veggio voſtra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteſo, e comprender mi paja, il non aver bene da maritarla ve la fa guardare in caſa. Io intendo che in merito del ſervigio, che mi farete, di darle preſtamente de' miei denari quella dote, che voi medeſima a maritarla onorevolmente ſtimerete che ſia convenevole. Alla donna, sì come biſognoſa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l'animo gentil, diſſe: Madonna, ditemi quello che io poſſo per voi operare, e ſe egli ſarà oneſto a me, io il farò volentieri, e voi appreſſo farete quello che vi piacerà. Diſſe allora la Conteſſa: A me biſogna che voi per alcuna perſona, di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire che voſtra figliuola ſia preſta a fare ogni ſuo piacere, dove ella poſſa eſſer certa che egli così l' ami come dimoſtra, il che ella non crederà mai, ſe egli non le manda l'anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale ſe egli vi manda, voi mi donerete, e appreſſo gli manderete a dire, voſtra figliuola eſſere apparecchiata di fare il piacer ſuo, e quì il farete occultamente venire, e naſcoſamente me in iſcambio di voſtra figliuola gli metterete al lato. Forſe mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appreſſo avendo il ſuo anello in dito, e il figliuolo

in

in braccio da lui generato, io il racquiſterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorare con marito, forſe eſſendone voi ſtata cagione. Gran coſa parve queſta alla gentil donna, temendo non biaſimo ne ſeguiſſe alla figliuola, ma pur penſando che oneſta coſa era il dare opera che la buona donna riaveſſe il ſuo marito, e che eſſa ad oneſto fine a far ciò ſi mettea, nella ſua buona & oneſta affezione confidandoſi, non ſolamente di farlo promiſe alla Conteſſa, ma infra pochi giorni con ſegreta cautela ſecondo l'ordine dato da lei & ebbe l' anello, quantunque gravetto pareſſe al Conte, e lei in iſcambio della figliuola a giacer col Conte maeſtrevolmente miſe. Ne' quali primi congiugnimenti affettuoſiſſimamente dal Conte cercati, come fu piacer d' Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maſchi, come il parto al ſuo tempo venuto fece manifeſto. Nè ſolamente d'una volta contentò la gentil donna degli abbracciamenti del marito, ma molte sì ſegretamente operando che mai parola non ſe ne ſeppe, credendoſi ſempre il Conte non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, eſſere ſtato. A cui quando a partir ſi venia la mattina, avea parecchi belle e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Conteſſa guardava. La quale ſentendoſi gravida non volle più la gentil donna gravare di tal ſervigio, ma le diſſe: Madonna, la Dio mercè e la voſtra io ho ciò che io diſiderava, e perciò tempo è che per me ſi faccia quello che v' aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le diſſe che ſe ella aveva coſa, che l' aggradiſſe, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto

per alcuna ſperanza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo, fare a voler ben fare. A cui la Conteſſa diſſe: Madonna, queſto mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene. che mi pare che ſi debba così fare. La gentil donna allora da neceſſità coſtretta con grandiſſima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Conteſſa conoſcendo la ſua vergogna, e udendo la ſua corteſe domanda, le ne donò cinquecento e tanti belli e cari giojelli, che valevano per aventura altrettanto, di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla Conteſſa rendè, la quale da lei partitaſi ſe ne tornò allo albergo. La gentil donna per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a caſa ſua, inſieme con la figliuola ſe n'andò in contado a caſa di ſuoi parenti, e Beltramo ivi a poco tempo da' ſuoi uomini richiamato, a caſa ſua, udendo che la Conteſſa s'era dileguata, ſe ne tornò. La Conteſſa ſentendo lui di Firenze partito, e tornato nel ſuo contado fu contenta aſſai, e tanto in Firenze dimorò che il tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maſchi ſimigliantiſſimi al padre loro, e quegli fè diligentemente nudrire, e quando tempo le parve, in cammino meſſaſi, ſenza eſſere da alcuna perſona conoſciuta a Mompolier ſe ne venne, e quivi più giorni ripoſata, e del Conte e dove foſſe avendo ſpiato, e ſentendo lui il dì d'ogni Santi in Roſſiglione dover fare una gran feſta di donne e di cavalieri, pur in forma di peregrina, come uſcita n'era, là ſe n'andò. E ſentendo le

donne

donne e cavalieri nel palagio del Conte adunati per dovere andare a tavola, ſenza mutare abito con queſti ſuoi figlioletti in braccio ſalita in ſulla ſala tra uomo e uomo là ſe n' andò, dove il Conte vide, e gittatagliſi a piedi diſſe piangendo: Signor mio, io ſono la tua sventurata ſpoſa, la qual per laſciarti tornare e ſtare in caſa tua, lungamente andata ſon tapinando. Io ti richieggio per Dio che le condizioni poſtemi per gli due cavalieri, che io ti mandai, tu le mi oſſervi, & ecco nelle mie braccia non un ſolo figliuolo di te, ma due, & ecco quì il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te sì come moglie eſſer ricevuta ſecondo la tua promeſſa. Il Conte udendo queſto tutto miſvenne, e riconobbe l'anello e i figliuoli ancora: sì ſimili erano a lui. Ma pur diſſe: Come può queſto eſſere intervenuto? La Conteſſa con gran maraviglia del Conte e di tutti gli altri, che preſenti erano, ordinatamente ciò, che ſtato era, e come raccontò. per la qual coſa il Conte conoſcendo lei dire il vero, e veggendo la ſua perſeveranza e il ſuo ſenno, e appreſſo due così be' figlioletti, e per ſervar quello, che promeſſo avea, e per compiacere a tutti i ſuoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come ligittima ſpoſa doveſſe omai raccogliere e onorare, puoſe giù la ſua oſtinata gravezza, e in piè fece levar la Conteſſa, e lei abbracciò e baſciò, e per ſua ligittima moglie riconobbe, e quegli per ſuoi figliuoli, e fattala di veſtimenti a lei convenevoli riveſtire, con grandiſſimo piacere di quanti ve n' erano, e di tutti gli altri ſuoi vaſſalli, che ciò ſentirono, fece non ſolamente tutto quel dì, ma più altri grandiſſima

diſſima feſta, e da quel dì innanzi sempre come ſua ſpoſa e moglie onorando l'amò, e ſommamente ebbe cara.

NOVELLA I.

DELLA QUARTA GIORNATA.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro, la quale meſſa ſopr' eſſo acqua avvelenata, quella ſi bee, e così muore.

TAncredi Principe di Salerno fu Signore aſſai umano e di benigno ingegno, ſe egli nello amoroſo ſangue nella ſua vecchiezza non s'aveſſe le mani bruttate. Il quale in tutto lo ſpazio della ſua vita non ebbe più che una figliuola e più felice ſarebbe ſtato, ſe quella avuta non aveſſe. Coſtei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre foſſe giammai, e per queſto tenero amore avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non ſappiendola da sè partire, non la maritava; poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimaſe vedova, e al padre tornoſſi. Era coſtei belliſſima del corpo e del viſo, quanto alcun' altra femmina foſſe mai, e giovane e gagliarda e ſavia più che a donna peravventura non ſi richiedea, e dimorando col tenero padre sì come gran donna in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura ſi dava di più maritarla, nè a lei oneſta coſa pareva il richiedernelo, ſi pensò di volere

lere avere (ſe eſſer poteſſe) occultamente un valoroſo amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre uſare gentili e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e conſiderate le maniere e i coſtumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiſcardo, uomo di nazione aſſai umile, ma per virtù e per coſtumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, ſpeſſo vedendolo, fieramente s' acceſe, ognora più lodando i modi ſuoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, eſſendoſi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta che da ogni altra coſa quaſi, che da amar lei avea la mente rimoſſa. In cotal guiſa adunque amando l'un l'altro ſegretamente, niuna altra coſa tanto diſiderando la giovane, quanto di ritrovarſi con lui, nè vogliendoſi di queſto amore in alcuna perſona fidare, a dovergli ſignificare il modo, ſeco pensò una nuova malizia. Eſſa ſcriſſe una lettera, e in quella ciò che a fare il dì ſeguente aveſſe per eſſer con lei gli moſtrò, e poi quella meſſa in uno bucciuol di canna, ſollazzando la diede a Guiſcardo, dicendo: Faranne queſta ſera un ſoffione alla tua ſerviente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiſcardo il preſe, avviſando coſtei non ſenza cagione dovergliele aver donato. e così detto, partitoſi con eſſo ſe ne tornò alla ſua caſa, e guardando la canna, e quella trovando feſſa l'aperſe, e dentro trovata la lettera di lei, e lettala e ben compreſo ciò che a fare aveva, il più contento uom fu, che foſſe giammai, e diedeſi a dare opera di dovere a lei andare ſecondo il modo da lei dimoſtratogli. Era

al

al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte di lunghiſſimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno ſpiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quaſi da pruni e da erbe di ſopra natevi era riturato. E in queſta grotta per una ſegreta ſcala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, ſi poteva andare, come che da un fortiſſimo uſcio ſerrata foſſe. Et era sì fuori delle menti di tutti queſta ſcala, perciò che di grandiſſimi tempi davanti uſata non s'era, che quaſi niuno che ella vi foſſe, ſi ricordava. Ma amore, agli occhi del quale niuna coſa è sì ſegreta, che non pervenga l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger ſi poteſſe, molti dì con ſuoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le poteſſe, d'aprire quell'uſcio, il quale aperto, e ſola nella grotta diſceſa, e lo ſpiraglio veduto, per quello aveva a Guiſcardo mandato a dire, che di venire s'ingegnaſſe, avendogli diſegnata l'altezza, che da quello infino in terra eſſer poteſſe. Alla qual coſa fornire Guiſcardo preſtamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere ſcendere, e ſalire per eſſa, e sè veſtito d'un cuojo, che da' pruni il difendeſſe, ſenza farne alcuna coſa ſentire ad alcuno, la ſeguente notte allo ſpiraglio n'andò, e accomandato ben l'un de' capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello ſpiraglio era nato, per quella ſi collò nella grotta, e atteſe la donna. La quale il ſeguente dì facendo ſembianti di voler dormire, mandate via le ſue damigelle, e

ſola

ſola ſerratasi nella camera, aperto l'uſcio nella grotta diſceſe, dove trovato Guiſcardo inſieme maravigliosa feſta ſi fecero. E nella ſua camera inſieme venutine con grandiſſimo piacere gran parte di quel giorno ſi dimorarono, e dato diſcreto ordine alli loro amori, acciò che ſegreti foſſero, tornatoſi nella grotta Guiſcardo, & ella ſerrato l'uſcio alle ſue damigelle ſe ne venne fuori. Guiſcardo poi la notte vegnente su per la ſua fune ſagliendo per lo ſpiraglio, donde era entrato, ſe n'uſcì fuori, e tornoſſi a caſa. E avendo queſto cammino appreſo, più volte poi in proceſſo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidioſa di così lungo e di così gran diletto, con doloroſo avvenimento la letizia de' due amanti rivolſe in triſto pianto. Era uſato Tancredi di venirſene alcuna volta tutto ſolo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarſi, e ragionare alquanto, e poi partirſi. Il quale un giorno dietro mangiare là giù venutone, eſſendo la donna, la quale Ghismonda avea nome, in un ſuo giardino con tutte le ſue damigelle, in quella ſenza eſſere ſtato da alcuno veduto o ſentito entratoſene, non volendo lei torre dal ſuo diletto, trovando le fineſtre della camera chiuſe, e le cortine del letto abbattute a piè di quello in un canto ſopra uno carello ſi poſe a ſedere, e appoggiato il capo al letto, e tirata ſopra sè la cortina, quaſi come ſe ſtudioſamente ſi foſſe naſcoſo, quivi s' addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiſcardo, laſciate le ſue damigelle nel giardino, pianamente ſe ne entrò nella camera, e quella ſerrata, ſenza accorgerſi che

alcu-

alcuna perſona vi foſſe, aperto l'uſcio a Guiſcardo, che l'attendeva, e andatiſine in ſul letto, sì come uſati erano, e inſieme ſcherzando e ſollazzandoſi, avvenne che Tancredi ſi ſvegliò, e ſentì e vide ciò, che Guiſcardo e la figliuola facevano, e dolente di ciò oltremodo prima gli volle sgridare, poi preſe partito di tacerſi, e ſtarſi naſcoſo, ſe egli poteſſe, per potere più cautamente fare, e con minore ſua vergogna quello che già gli era caduto nello animo di dover fare. I due amanti ſtettero per lungo ſpazio inſieme, sì come uſati erano, ſenza accorgerſi di Tancredi, e quando tempo lor parve, diſceſi del letto, Guiſcardo ſe ne tornò nella grotta, & ella s'uſcì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio foſſe, da una fineſtra di quella ſi calò nel giardino, e ſenza eſſere da alcuno veduto, dolente a morte alla ſua camera ſi tornò. E per ordine da lui dato all'uſcir dello ſpiraglio la ſeguente notte in su'l primo ſonno Guiſcardo, così come era nel veſtimento del cuojo impacciato fu preſo da due, e ſegretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quaſi piagnendo diſſe: Guiſcardo, la mia benignità verſo te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie coſe fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiſcardo niuna altra coſa diſſe, ſe non queſto: Amor può troppo più che nè voi nè io poſſiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera là entro guardato foſſe, e così fu fatto. Venuto il dì ſeguente, non ſappiendoi Ghismonda nulla di queſte coſe, avendo ſeco Tancredi varie e diverſe novità penſate, appreſſo man-

mangiare ſecondo la ſua uſanza nella camera n' andò della figliuola, dove fattalaſi chiamare, e ſerratoſi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoſcere la tua virtù, e la tua oneſtà, mai non mi ſarebbe potuto cadere nell' animo (quantunque mi foſſe ſtato detto) ſe io co' miei occhi non l'aveſſi veduto che tu di ſottoporti ad alcuno uomo, ſe tuo marito ſtato non foſſe, aveſſi non che fatto, ma pur penſato. di che io in queſto poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi ſerba, ſempre ſtarò dolente, di ciò ricordandomi. E or voleſſe Iddio, che, poi che a tanta diſoneſtà conducere ti dovevi, aveſſi preſo uomo che alla tua nobiltà dicevole foſſe ſtato, ma tra tanti, che nella mia corte n' uſano, eleggeſti Guiſcardo giovane di viliſſima condizione, nella noſtra corte, quaſi come per Dio, da picciol fanciullo infino a queſto dì allevato, di che tu in grandiſſimo affanno d'animo meſſo m' hai, non ſappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiſcardo, il quale io feci ſtanotte prendere, quando dello ſpiraglio uſciva, e hollo in prigione, ho io già meco preſo partito che farne; ma di te, ſallo Iddio che io non so che farmi, dall' una parte mi trae l' amore, il qual io t' ho ſempre più portato che alcun padre portaſſe a figliuola, e d' altra mi trae giuſtiſſimo ſdegno preſo per la tua gran follia. Quegli vuole che io ti perdoni, e queſti vuole che contra mia natura in te incrudeliſca. Ma prima che io partito prenda, diſidero d'udire quello che tu a queſto dei dire. e queſto detto baſsò il viſo, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoſcendo

do non ſolamente il ſuo ſegreto amore eſſer diſcoperto, ma ancora eſſer preſo Guiſcardo, dolore ineſtimabile ſentì, e a moſtrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu aſſai volte vicina, ma pur queſta viltà vincendo il ſuo animo altiero, il viſo ſuo con maravigliosa forza fermò, e ſeco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non ſtare in vita diſpoſe, avviſando già eſſer morto il ſuo Guiſcardo, perchè non come dolente femmina, o ripreſa del ſuo fallo, ma come non curante e valoroſa, con aſciutto viſo e aperto e da niuna parte turbato, così al padre diſſe: Tancredi, nè a negare, nè a pregare ſon diſpoſta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia, e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua manſuétudine e'l tuo amore, ma il ver confeſſando prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortiſſimamente ſeguire la grandezza dell' animo mio. Egli è il vero che io ho amato, e amo Guiſcardo, e quanto io viverò (che ſarà poco) l'amerò. Ma a queſto non m'induſſe tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca ſollecitudine del maritarmi e la virtù di lui. Eſſer ti doveva, Tancredi, manifeſto, eſſendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro, e ricordarti dovevi e dei, quantunque tu ora ſii vecchio chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza, e come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi eſercitato ti ſii, non dovevi dimeno conoſcer quello che gli ozj e le dilicatezze poſſano ne' vecchi, non che ne' giovani.

Sono

Sono adunque sì come da te generata di carne, e sì poco vivuta, che ancor ſon giovane, e per l'una coſa e per l'altra piena di concupiſcibile diſidero, al quale maravigliosiſſime forze hanno date l'aver già, per eſſere ſtata maritata, conoſciuto qual piacer ſia a così fatto diſidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io reſiſtere, a ſeguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femmina mi diſpoſi, e innamorami. E certo in queſto oppoſi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello, a che mi tirava, in quanto per me ſi poteſſe operare, vergogna fare. Alla qual coſa e pietoſo amore e benigna fortuna aſſai occulta via m' avean trovata e moſtrata, per la quale ſenza ſentirlo alcuno, io a' miei diſiderj perveniva. E queſto chi che ti ſe l'abbia moſtrato, o come che tu il ſappi, io no 'l nego. Guiſcardo non per accidente tolſi, come molte fanno, ma con diliberato conſiglio eleſſi innanzi ad ogni altro, e con avveduto penſiero a me lo 'ntroduſſi, e con perſeveranza di me e di lui lungamente goduta ſono del mio diſio. di che pare, che tu mi riprenda dicendo, quaſi turbato eſſer non ti doveſſi ſe io nobile uomo aveſſi a queſto eletto, che io con uomo di baſſa condizione mi ſon poſta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale aſſai ſovente gli non degni ad alto leva, a baſſo laſciando i digniſſimi. Ma laſciamo or queſto, e riguarda alquanto a' principj delle coſe, tu vedrai noi d'una maſſa di carne tutti la carne avere, e da uno medeſimo creatore tutte l' anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create.

La virtù primieramente noi, che tutti naſcemmo e naſciamo iguali, ne diſtinſe, e quegli, che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimaſe non nobile, e benchè contraria uſanza poi abbia queſta legge naſcoſa, ella non è ancor tolta via, nè guaſta dalla natura, nè da buon coſtumi, e perciò colui, che virtuoſamente adopera, apertamente ſi moſtra gentile, e chi altrimenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama commette difetto. Riguarda adunque tra tutti i tuoi nobili uomini, & eſamina la lor virtù, i lor coſtumi e le loro maniere, e d' altra parte quelle di Guiſcardo riguarda, ſe tu vorrai ſenza animoſità giudicare, tu dirai lui nobiliſſimo, e queſti tuoi nobili tutti eſſer villani. Delle virtù e del valore di Guiſcardo io non credetti al giudicio d' alcuna altra perſona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi 'l commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle coſe laudevoli, che valoroſo uomo dee eſſere commendato? e certo non a torto, che (ſe i miei occhi non m' ingannano) niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano eſprimere, non vedeſſi; e ſe pure in ciò alcuno inganno ricevuto aveſſi, da te ſarei ſtata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di baſſa condizione mi ſia poſta? tu non dirai il vero. Ma peravventura, ſe tu diceſſi con povero, con tua vergogna ſi potrebbe concedere. che così hai ſaputo un valente uomo tuo ſervidore mettere in buono ſtato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon

ron già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano e guardan le pecore già ricchiſſimi furono e ſonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, cioè, che di me far ti doveſſi, caccial del tutto via, ſe tu nella tua eſtrema vecchiezza a far quello che giovane non uſaſti, cioè ad incrudelire, ſe' diſpoſto, uſa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti diſpoſta non ſono, sì come in prima cagion di queſto peccato, perciò che io t'accerto che quello che di Guiſcardo fatto avrai o farai, ſe di me non fai il ſimigliante, le mie mani medeſime il faranno. Or via va con le femmine a ſpander le lagrime, e incrudelendo con un medeſimo colpo lui e me (ſe così ti par che meritato abbiamo) occidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della ſua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente diſpoſta a quello che le parole ſue ſonavano, come diceva. Perchè da lei partitoſi, e da sè rimoſſo di volere in alcuna coſa nella perſona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il ſuo fervente amore, e comandò a due, che Guiſcardo guardavano che ſanza alcun romore lui la ſeguente notte ſtrangolaſſono, e trattogli il cuore a lui il recaſſero. Li quali, così come loro era ſtato comandato così operarono. Laonde venuto il dì ſeguente fattaſi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e meſſo in quella il cuore di Guiſcardo, per un ſuo ſegretiſſimo famigliare il mandò alla figliuola, e impoſegli, che, quando gliele deſſe, diceſſe: Il tuo padre ti manda queſto per conſolarti di quella coſa, che tu più ami, come tu hai lui conſolato di ciò, che egli più amava. Ghismon-

da non ismoſſa dal ſuo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenoſe, poi che partito fu il padre, quelle ſtillò, e in acqua riduſſe per preſta averla, ſe quello, di che ella temeva, avveniſſe. Alla quale venuto il famigliare e col preſente e con le parole del Prenze con forte viſo la coppa preſe, e quella ſcoperchiata come il cuor vide, e le parole inteſe, così ebbe per certiſſimo quello eſſere il cuor di Guiſcardo, perchè levato il viſo verſo il famigliar, diſſe: Non ſi conveniva ſepoltura men degna che d'oro, a così fatto cuore, chente queſto è, diſcretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appreſſatoſelo alla bocca il baſciò, e poi diſſe: In ogni coſa ſempre, e infino a queſto eſtremo della vita mia ho verſo me trovato teneriſſimo del mio padre l'amore, ma ora più che mai, e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai di così gran preſente, da mia parte gli renderai. Queſto detto rivolta ſopra la coppa, la quale ſtretta teneva, il cuor riguardando diſſe: Ahi dolciſſimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta ſia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Aſſai m'era con quegli della mente riguardarti a ciaſcuna ora. Tu hai il tuo corſo fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti ſe' ſpacciato. Venuto ſe' alla fine, alla qual ciaſcun corre. Laſciate hai le miſerie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medeſimo quella ſepoltura hai, che il tuo valore ha meritato. Niuna coſa ti mancava ad avere compiute eſequie, ſe non le lagrime di colei, la qual tu vivendo cotanto amaſti, le quali acciò che tu l'aveſſi, poſe

Iddio

Iddio nell' animo al mio diſpietato padre, che a me ti mandaſſe, e io le ti darò, come che di morire con gli occhi aſciutti e con viſo da niuna coſa ſpaventato propoſto aveſſi, e dateleti ſenza alcuno indugio, farò che la mia anima ſi congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardaſti. E con qual compagnia ne potrei io andar più contenta, o meglio ſicura a luoghi non conoſciuti che con lei? Io ſon certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' ſuoi diletti e de' miei, e come colei, che ancora ſon certa che m' ama, aſpetta la mia, dalla quale ſommamente è amata. E così detto non altramenti che ſe una fonte d' acqua nella teſta avuta aveſſe, ſanza fare alcun femminil romore, ſopra la coppa chinataſi, piangendo cominciò a verſare tante lagrime, che mirabil coſa furono a riguardare, baſciando infinite volte il morto cuore. Le ſue damigelle, che datorno le ſtavano, che cuore queſto ſi foſſe, o che voleſſon dir le parole di lei non intendevano. Ma da compaſſion vinte tutte piagnevano, e lei pietoſamente della cagion del ſuo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio ſapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual poi che quanto le parve, ebbe pianto, alzato il capo, e raſciuttiſi gli occhi, diſſe: O molto amato cuore, ogni mio uficio verſo te è fornito, nè più altro mi reſta a fare, ſe non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E queſto detto, ſi fè dare l' orcioletto, nel quale era l' acqua, che il dì davanti aveva fatta, la quale miſe nella coppa, ove il cuore era da molte delle ſue lagrime lavato, e ſenza alcuna paura poſtavi

la bocca tutta la bevve, e bevutala con la coppa in mano ſe ne ſalì ſopra il ſuo letto, e quanto più oneſtamente ſeppe, compoſe il corpo ſuo ſopra quello, e al ſuo cuore accoſtò quello del morto amante, e ſenza dire alcuna coſa aſpettava la morte. Le damigelle ſue avendo queſte coſe e vedute e udite, come che eſſe non ſapeſſero che acqua quella foſſe, la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni coſa avean mandata a dire, il quale temendo di quello che ſopravvenne, preſto nella camera ſcieſe della figliuola, nella qual giunſe in quella ora, che eſſa ſopra il ſuo letto ſi poſe, e tardi con dolci parole levatoſi a ſuo conforto veggendo i termini, ne' quali era, cominciò doloroſamente a piangere. Al quale la donna diſſe: Tancredi, ſerbati coteſte lagrime a meno diſiderata fortuna che queſta, nè a me le dare, che non le deſidero. Chi vide mai alcuno altro che te piangere di quello che egli ha voluto? ma pur ſe niente di quello amore, che già mi portaſti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi, poi che a grado non ti fu che io tacitamente e di naſcoſo con Guiſcardo viveſſi, che 'l mio corpo col ſuo, dove che tu l'abbia fatto gittare morto, paleſe ſtea. L'angoſcia del pianto non laſciò riſpondere al Prenze. Laonde la giovane al ſuo fine eſſer venuta ſentendoſi, ſtrignendoſi al petto il morto cuore diſſe: Rimanete con Dio, che io mi parto, e velati gli occhi e ogni ſenſo perduto, di queſta dolente vita ſi dipartì. Così doloroſo fine ebbe l'amore di Guiſcardo e di Ghismonda come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della ſua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani

ni onorevolmente amenduni in un medeſimo ſepolcro gli fè ſepellire.

Novella IV.

della quarta Giornata.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo ſuo avolo combatte una nave del Re di Tuniſi per torre una ſua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v' erano, loro uccide, & a lui è poi tagliata la teſta.

Guilielmo ſecondo Re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono) ebbe due figliuoli, l'uno maſchio e chiamato Ruggieri, e l'altro femmina chiamata Goſtanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, laſciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal ſuo avolo con diligenza allevato divenne belliſſimo giovane e famoſo in prodezza e in corteſia. Nè ſolamente dentro a' termini di Cicilia ſtette la ſua fama racchiuſa, ma in varie parti del mondo ſonando, in Barberia era chiariſſima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della corteſia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tuniſi, la qual (ſecondo che ciaſcun, che veduta l'avea, ragionava) era una delle più belle creature, che mai dalla natura foſſe ſtata formata, e la più coſtumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valoroſi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le coſe valoroſamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolſe, e

sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non sanza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi, anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. per la qual cosa infino a tanto che con onesta cagione dall'avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltre modo di vederla ad ogni suo amico, che là andava, imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor le facesse per quel modo, che migliore gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere, e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doversi (se la fortuna conceduto l'avesse) vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al

Re

Re di Granata, di che ella fu cruccioſa oltremodo, penſando, che non ſolamente per lunga diſtanzia al ſuo amante s' allontanava, ma che quaſi del tutto tolta gli era, e ſe modo veduto aveſſe, volentieri, acciò che queſto avvenuto non foſſe, fuggita ſi ſarebbe dal padre, e venutaſene al Gerbino. Similmente il Gerbino queſto maritaggio ſentendo ſanza miſura ne viveva dolente, e ſeco ſpeſſo penſava, ſe modo veder poteſſe di volerla torre per forza, ſe avveniſſe che per mare a marito n' andaſſe. Il Re di Tuniſi ſentendo alcuna coſa di queſto amore e del proponimento del Gerbino, e del ſuo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Guilielmo mandò ſignificando ciò, che fare intendeva, e che ſicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito ſarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino avea alcuna coſa ſentita, non immaginandoſi che per queſto addomandata foſſe tal ſicurtà, liberamente la concedette, e in ſegno di ciò mandò al Re di Tuniſi un ſuo guanto. Il quale, poi che la ſicurtà ricevuta ebbe, fece una grandiſſima e bella nave nel porto di Cartagine appreſtare, e fornirla di ciò, che biſogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla e acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aſpettava che tempo. La giovane donna, che tutto queſto ſapeva e vedeva, occultamente un ſuo ſervidore mandò a Palermo, e impoſegli che il bel Gerbino da ſua parte ſalutaſſe, e gli diceſſe che ella in fra pochi dì era per andarne in Granata, perchè ora ſi parrebbe,

rebbe, ſe così foſſe valente uomo, come ſi diceva, e ſe cotanto l' amaſſe, quanto più volte ſignificato l'avea. Coſtui, a cui impoſta fu, ottimamente fè l'ambaſciata, e a Tuniſi ritornoſſi. Gerbino queſto udendo, e ſappiendo che il Re Guilielmo ſuo avolo data avea la ſicurtà al Re di Tuniſi, non ſapeva che farſi, ma pur da amore ſoſpinto, avendo le parole della donna inteſe, e per non parer vile, andatoſene a Meſſina quivi preſtamente fece due galee ſottili armare, e meſſivi su di valenti uomini, con eſſe ſopra la Sardigna n'andò, avviſando quindi dovere la nave della donna paſſare, nè fu di lungi l'effetto al ſuo avviſo, perciò che pochi dì quivi fu ſtato che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aſpettandola ripoſto s' era, ſopravvenne. La qual veggendo Gerbino a' ſuoi compagni diſſe: Signori, ſe voi così valoroſi ſiete, come io vi tegno, niun di voi ſanza aver ſentito o ſentire amore credo che ſia, ſanza il quale (sì come io meco medeſimo eſtimo) niun mortal può alcuna virtù bene in sè avere, e ſe innamorati ſtati ſite o ſete, leggier coſa vi fia comprendere il mio diſio. io amo, e amor m' induſſe a darvi la preſente fatica, e ciò che io amo, nella nave, che quì davanti ne vedete dimora, la quale, inſieme con quella coſa, che io più diſidero, è piena di grandiſſime ricchezze, le quali (ſe valoroſi uomini ſiete) con poca fatica virilmente combattendo acquiſtar poſſiamo, della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga ſe non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme, ogni altra coſa ſia voſtra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e be-

ne avventuroſamente aſſagliamo la nave, Iddio alla noſtra impreſa favorevole ſanza vento preſtarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole biſogno, perciò che i Meſſineſi, che con lui erano, vaghi della rapina già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole, perchè fatto un grandiſſimo romore nella fine del ſuo parlare, che così foſſe, le trombe ſonarono, e preſe l'armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro, che ſopra la nave erano, veggendo di lontano venire le galee, non potendoſi partire s'appreſtarono alla difeſa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fè comandare che i padroni di quella ſopra le galee mandati foſſero, ſe la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano, e che domandaſſero, diſſero sè eſſere contro alla fede lor data dal Re da lor aſſaliti, e in ſegno di ciò moſtrarono il guanto del Re Guilielmo, e del tutto negarono di mai, ſe non per battaglia, arrenderſi, o coſa, che ſopra la nave foſſe, lor dare. Gerbino, il qual ſopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella aſſai che egli ſeco non eſtimava, infiammato più che prima al moſtrare del guanto, riſpoſe che quivi non avea falconi al preſente, perchè guanto v'aveſſe luogo, e perciò, ove dar non voleſſer la donna, a ricevere la battaglia s'appreſtaſſero. La qual, ſanza più attendere, a ſaettare e a gittar pietre l'un verſo l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciaſcuna delle parti in tal guiſa combatterono. Ultimamente veggendoſi il Gerbin poco utile fare, preſo un legnetto, che di Sardigna menato aveano,

no, e in quel meſſo fuoco con amendue le galee quello accoſtò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoſcendo sè di neceſſità o doverſi arrendere o morire, fatto ſopra coverta la figliuola del Re venire, che ſotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino preſente agli occhi ſuoi, lei gridante mercè e ajuto ſvenarono, e in mare gittandola diſſono: Togli, noi la ti diamo qual noi poſſiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di coſtoro quaſi di morir vago, non curando di ſaetta, nè di pietra alla nave ſi fece accoſtare, e quivi fu, malgrado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto, or queſto or quello ſvenando, prima co'denti e con l'unghie la ſua ira ſazia che la fame, con una ſpada in mano or queſto or quel tagliando de' Saracini crudelmente molti n'ucciſe Gerbino, e già creſcente il fuoco nell'acceſa nave, fattone a' marinari trarre quello che ſi potè per appagamento di loro, giù ſe ne ſceſe con poco lieta vittoria de' ſuoi avverſarj avere acquiſtata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianſe, e in Cicilia tornandoſi, in Uſtica picciolетta iſola quaſi a Trapani di rimpetto onorevolmente il fè ſepellire, e a caſa più doloroſo che altro uomo ſi tornò. Il Re di Tuniſi ſaputa la novella, ſuoi ambaſciadori di nero veſtiti al Re Guilielmo mandò dogliendoſi della fede, che gli era ſtata male oſſervata, e raccontarono il come. Di che il Re Guilielmo turbato forte, nè vedendo via da poter loro la giuſtizia negare, che

la dimandavano, fece prendere il Gerbino, & egli medeſimo (non eſſendo alcun de' baron ſuoi, che con prieghi da ciò non s' isforzaſſe di rimuoverlo) il condannò nella teſta, e in ſua preſenzia gliele fece tagliare, volendo avanti ſanza nepote rimanere che eſſer tenuto Re ſanza fede. Adunque così miſeramente in pochi giorni i due amanti, ſanza alcun frutto del loro amore aver ſentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

Novella I.

della quinta Giornata.

Cimone amando divien ſavio, & Efigenia ſua donna rapiſce in mare, è meſſo in Rodi in prigione, onde Liſimaco il trae, e da capo con lui rapiſce Efigenia e Caſſandra nelle lor nozze, fuggendoſi con eſſe in Creti, e quindi, divenute lor mogli, con eſſe a caſa loro ſono richiamati.

Nella iſola di Cipri fu uno nobiliſſimo uomo, il quale per nome fu chiamato Ariſtippo, oltre ad ogni altro paeſano di tutte le temporali coſe ricchiſſimo. E ſe d' una coſa ſola non lo aveſſe la fortuna fatto dolente, più che altro ſi potea contentare, e queſto era ch' egli tra gli altri ſuoi figliuoli n' aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapaſſava, ma quaſi matto era, e di perduta ſperanza, il cui vero nome era Galeſo, ma perciò che mai nè per fatica di maeſtro, nè per luſinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera, nè coſtume alcu-

alcuno, anzi con la voce groſſa e deforme, e con modi più convenienti a beſtia che ad uomo, quaſi per iſcherno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua ſonava quanto nella noſtra beſtione. La cui perduta vita il padre con graviſſima noja portava, e già eſſendoſi ogni ſperanza a lui di lui fuggita, per non aver ſempre davanti la cagione del ſuo dolore, gli comandò che alla villa n'andaſſe, e quivi co' ſuoi lavoratori ſi dimoraſſe. La qual coſa a Cimone fu cariſſima, perciò che i coſtumi e l'uſanze degli uomini groſſi gli eran più a grado che le cittadine. Andatoſene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle coſe pertinenti a quella eſercitandoſi, avvenne che un giorno paſſato già il mezzo dì, paſſando egli da una poſſeſſione ad un'altra con un ſuo baſtone in collo, entrò in un boſchetto, il quale era in quella contrada belliſſimo, e perciò che del meſe di Maggio era, tutto era fronzuto, per lo quale andando s'avvenne (sì come la ſua fortuna il vi guidò) in un pratello d'altiſſimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una belliſſima fontana e fredda, al lato alla quale vide ſopra il verde prato dormire una belliſſima giovane con un veſtimento in doſſo tanto ſottile, che quaſi niente delle candide carni naſcondea, & era ſolamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchiſſima e ſottile, e appiè di lei ſimilmente dormivano due femmine e uno uomo ſervi di queſta giovane. La quale come Cimon vide non altramenti che ſe mai più forma di femmina veduta non aveſſe, fermatoſi ſopra il ſuo baſtone, ſanza dire alcuna coſa con ammirazione grandiſſima la incominciò intentiſſimo a

riguar-

riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaeſtramenti non era alcuna impreſſione di cittadineſco piacere potuta entrare, ſentì deſtarſi un penſiero, il quale nella materiale e groſſa mente gli ragionava, coſtei eſſere la più bella coſa, che giammai per alcuno vivente veduta foſſe. E quinci cominciò a diſtinguer le parti di lei lodando i capelli, li quali d'oro eſtimava, la fronte, il naſo e la bocca, la gola e le braccia, e ſommamente il petto poco ancora rilevato, e di lavoratore, di bellezza ſubitamente giudice divenuto, ſeco ſommamente diſiderava di veder gli occhi, li quali eſſa da alto ſonno gravati teneva chiuſi, e per vedergli più volte ebbe volontà di deſtarla, ma parendogli oltremodo più bella che l'altre femmine per adietro da lui vedute, dubitava non foſſe alcuna Dea. E pur tanto di ſentimento avea che egli giudicava le divine coſe eſſer di più reverenza degne che le mondane, e per queſto ſi riteneva aſpettando che da sè medeſima ſi ſvegliaſſe, e come che lo 'ndugio gli pareſſe troppo, pur da non uſato piacer preſo, non ſi ſapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo ſpazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcuno de' ſuoi, ſi riſentì, e levato il capo e aperti gli occhi, e veggendoſi ſopra il ſuo baſtone appoggiato ſtar davanti Cimone, ſi maravigliò forte, e diſſe: Cimone, che vai tu a queſta ora per queſto boſco cercando? Era Cimone sì per la ſua forma, e sì per la ſua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quaſi noto a ciaſcun del paeſe. Egli non riſpoſe alle parole d'Efigenia alcuna coſa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli

fiſo

fiſo cominciò a riguardare, ſeco ſteſſo parendogli che da quegli una ſoavità ſi moveſſe, la quale il riempieſſe di piacere mai da lui non provato, il che la giovane veggendo cominciò a dubitare non quel ſuo guardar così fiſo moveſſe la ſua ruſticità ad alcuna coſa, che vergogna le poteſſe tornare, perchè chiamate le ſue femmine, ſi levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimone riſpoſe: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane ſua compagnia rifiutaſſe, ſempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l' ebbe infino alla caſa di lei accompagnata, e di quindi n' andò a caſa il padre, affermando sè in niuna guiſa più in villa voler ritornare. il che quantunque grave foſſe al padre e a' ſuoi, pure il laſciarono ſtare, aſpettando di veder qual cagion foſſe quella, che fatto gli aveſſe mutar conſiglio. Eſſendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la ſaetta d' amore per la bellezza d' Eſigenia, in breviſſimo tempo d' uno in altro penſiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i ſuoi e ciaſcun altro, che 'l conoſcea. Egli primieramente richieſe il padre che il faceſſe andare di veſtimenti, e d' ogn' altra coſa ornato come i fratelli di lui andavano, il che il padre contentiſſimo fece, quivi uſando co' giovani valoroſi, e udendo i modi, i quali a gentili uomini ſi convenieno, e maſſimamente agl' innamorati, prima con grandiſſima ammirazione d' ognuno in aſſai brieve ſpazio di tempo non ſolamente le prime lettere apparò, ma valoroſiſſimo tra' filoſofanti divenne. E appreſſo queſto (eſſendo di tutto ciò cagione l'amore,

re, il quale ad Efigenia portava) non ſolamente la rozza voce e ruſtica in convenevole e cittadina riduſſe, ma di canto divenne maeſtro, e di ſuono, e nel cavalcare e nelle coſe belliche così marine come di terra eſpertiſſimo e feroce divenne. E in brieve (acciò che io non vada ogni particular coſa delle ſue virtù raccontando) egli non ſi compiè il quarto anno dal dì del ſuo primiero innamoramento, che egli riuſcì il più leggiadro e il meglio coſtumato e con più particulari virtù che altro giovane alcuno, che nell' iſola foſſe di Cipri. Che dunque diremo di Cimone? certo niuna altra coſa ſe non che l' alte virtù dal cielo infuſe nella valoroſa anima, foſſono da invidioſa fortuna in piccioliſſima parte del ſuo cuore con legami fortiſſimi legate e racchiuſe, li quali tutti amor ruppe e ſpezzò, sì come molto più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuſcate con la ſua forza ſoſpinſe in chiara luce, apertamente moſtrando di che luogo tragga gli ſpiriti a lui ſuggetti, e in quale gli conduca co' raggi ſuoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune coſe, sì come i giovani amanti molto ſpeſſo fanno, traſandaſſe, nondimeno Ariſtippo conſiderando che amor l' aveſſe di montone fatto tornare uomo, non ſolo pazientemente il ſoſteneva, ma in ſeguir ciò in tutti i ſuoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' eſſer chiamato Galeſo rifiutava, ricordandoſi che così da Efigenia era ſtato chiamato, volendo oneſto fine porre al ſuo diſio, più volte fece tentare Cipſeo padre d' Efigenia, che lei per moglie gli doveſſe dare. Ma Cipſeo

riſpoſe ſempre sè averla promeſſa a Paſimunda nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et eſſendo delle pattuite nozze di Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei, diſſe ſeco Cimone: Ora è tempo di dimoſtrare, o Efigenia, quanto tu ſii da me amata. Io ſon per te divenuto uomo, e ſe io ti poſſo avere, io non dubito di non divenire più glorioſo che alcuno iddio, e per certo io t'avrò, o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richeſti, che ſuoi amici erano, e fatto ſegretamente un legno armare con ogni coſa opportuna a battaglia navale, ſi miſe in mare attendendo il legno, ſopra il quale Efigenia traſportata doveva eſſere in Rodi al ſuo marito. La quale dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare verſo Rodi dirizzaron la proda e andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì ſeguente col ſuo legno gli ſopraggiunſe, e in ſulla proda a quegli, che ſopra il legno d'Efigenia erano, forte gridò: Arreſtatevi, calate le vele, o voi aſpettate d'eſſer vinti e ſommerſi in mare. Gli avverſarj di Cimone aveano l'arme tratta ſopra coverta, e di difenderſi ſi apparecchiavano, perchè Cimone dopo le parole preſo un rampicone di ferro, quello ſopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del ſuo legno per forza congiunſe, e fiero come un leone, ſenza altro ſeguito d'alcuno aſpettare ſopra la nave de' Rodiani ſaltò, quaſi tutti per niente gli aveſſe, e ſpronandolo amore con maraviglioſa forza fra' nimici con un coltello in mano ſi miſe, e or queſto e or quello ferendo, quaſi pecore gli

abbat-

abbattea, il che vedendo i Rodiani gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni, alli quali Cimon disse: Giovani uomini nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata e a voi è assai leggiera a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto amore ad acquistarla, e perciò intendo io d'esserle quello, che esserle doveva il vostro Pasimunda. Datelami, e andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo Efigenia a Cimone concedettono. Il quale vedendola piagnere, disse: Nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritato d'avere che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più che altro uomo contento dello acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non esser da tornare in Cipri al presente, perchè di pari diliberazion di tutti verso Creti dove quasi ciascuno e massimamente Cimone per antichi parentadi e novelli, e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor

nave, ma la fortuna, la quale aſſai lietamente l'acquiſto della donna avea conceduto a Cimone, non ſtabile, ſubitamente in triſto e amaro pianto mutò la ineſtimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poi che Cimone gli Rodiani avea laſciati, quando ſopravegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra ſentita giammai, aſpettava, con eſſa inſieme ſurſe un tempo fieriſſimo e tempeſtoſo, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di peſtilenzioſi venti riempiè, per la qual coſa nè poteva alcun veder che ſi fare o dove andarſi, nè ancora ſopra la nave tenerſi a dover fare alcun ſervigio. Quanto Cimone di ciò ſi doleſſe, non è da domandare. E gli pareva che gl' Iddii gli aveſſero conceduto il ſuo diſio, acciò che più noja gli foſſe il morire, del quale ſanza eſſo prima ſi ſarebbe poco curato. Dolevanſi ſimilmente i ſuoi compagni, ma ſopra tutti ſi doleva Efigenia forte piangendo e ogni percoſſa dell' onda temendo, e nel ſuo pianto aſpramente maladiceva l'amor di Cimone, e biaſimava il ſuo ardire, affermando per niuna coſa quella tempeſtoſa fortuna eſſer nata, ſe non perchè gl' Iddii non voleano che colui, il quale lei contra agli lor piaceri voleva aver per iſpoſa, poteſſe del ſuo preſuntuoſo diſiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appreſſo miſeramente moriſſe. Con così fatti lamenti e con maggiori non ſappiendo che farſi, i marinari divenendo ogn' ora il vento più forte, ſanza ſapere o conoſcer dove s'andaſſero, vicini all'Iſola di Rodi pervennero, nè conoſcendo perciò che Rodi ſi foſſe quella, con ogni ingegno per campar le perſone ſi sforzarono

zarono di dovere in eſſa pigliar terra ſe ſi poteſſe. Alla qual coſa la fortuna fu favorevole, e loro perduſſe in un piccol ſeno di mare, nel quale poco avanti a loro gli Rodiani ſtati da Cimon laſciati, erano con la lor nave pervenuti. Nè prima s' accorſero sè avere all' iſola di Rodi afferrato che ſurgendo l' aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, ſi videro forſe per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor laſciata. Della qual coſa Cimone ſanza modo dolente, temendo non gli avveniſſe quello che gli avvenne, comandò che ogni forza ſi metteſſe ad uſcir quindi, e poi dove alla fortuna piaceſſe gli traſportaſſe, perciò che in alcuna parte peggio che quivi eſſer non poteano. Le forze ſi miſero grandi a dovere di quindi uſcire, ma invano. Il vento potentiſſimo poggiava in contrario intanto che non che eſſi del piccolo ſeno uſcir poteſſero, ma o voleſſero o no, gli ſoſpinſe alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari Rodiani della lor nave diſceſi furono riconoſciuti. De' quali preſtamente alcun corſe ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani Rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia ſopra la loro nave per fortuna, sì come loro, eſſer arrivati. Coſtoro udendo queſto lietiſſimi, preſi molti degli uomini della villa, preſtamente furono al mare, e Cimone, che già co' ſuoi diſceſo aveva, preſo conſiglio di fuggire in alcuna ſelva vicina, inſieme tutti con Efigenia furon preſi, e alla villa menati. E di quindi venuto dalla città Liſimaco, appo il quale quello anno era il ſommo Maeſtrato de' Rodiani, con grandiſſima compagnia d'uomini d'arme, Ci-

mone e' ſuoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Paſimunda, al quale le novelle eran venute, avea col Senato di Rodi dolendoſi ordinato. In così fatta guiſa il miſero e innamorato Cimone perdè la ſua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, ſenza altro averle tolto che alcun baſcio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata sì del dolore avuto della ſua preſura e sì della fatica ſoſtenuta del turbato mare, e appo quelle ſtette infino al giorno diterminato alle ſue nozze. A Cimone e a' ſuoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani, fu donata la vita, la qual Paſimunda a ſuo poter ſollecitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati, nella quale (sì come ſi può credere) doloroſi ſtavano, e ſanza ſperanza mai d'alcun piacere. Ma Paſimunda, quanto poteva, l'appreſtamento ſollecitava delle future nozze. La fortuna quaſi pentuta della ſubita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produſſe per la ſua ſalute. Aveva Paſimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, ſtato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città chiamata Caſſandra, la quale Liſimaco ſommamente amava, & eraſi il matrimonio per diverſi accidenti più volte fraſtornato. Ora veggendoſi Paſimunda per dovere con grandiſſima feſta celebrare le ſue nozze, pensò ottimamente eſſer fatto, ſe in queſta medeſima feſta, per non tornare più alle ſpeſe e al feſteggiare, egli poteſſe far che Ormisda ſimilmente menaſſe moglie, perchè co' parenti di Caſſandra ricominciò le parole, e perduſſele ad

effet-

effetto, e insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla aver egli, ma sì come savio la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto, nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto, ma in brieve dopo lunga diliberazione l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenire ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell'ordine, che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, e immaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover poter avere che Cimone in questa cosa, perchè la seguente notte occultamente nella sua camera il fè venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro, li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella, che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze, e prima con le pu-

gnenti ſollicitudini d'amore da inſenſato animale (sì come io ho inteſo) ti recarono ad eſſere uomo , poi con dura fortuna e al preſente con nojoſa prigione voglion vedere , ſe l'animo tuo ſi muta da quello che era , quando poco tempo lieto foſti della guadagnata preda . Il quale , ſe quel medeſimo è , che già fu , niuna coſa tanto lieta ti preſtarono , quanto quella , che al preſente s'apparecchiano a donarti , la quale , acciò che tu l'uſate forze ripigli , e divenga animoſo , io intendo di dimoſtrarti . Paſimunda lieto della tua diſavventura , e ſollicito procuratore della tua morte , quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia , acciò che tu in quelle goda della preda , la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta , e ſubitamente turbata ti tolſe , la qual coſa quanto ti debba dolere (ſe così ami , come io credo) per me medeſimo il conoſco , al quale pari ingiuria alla tua in uno medeſimo giorno Ormisda ſuo fratello s'apparecchia di far a me di Caſſandra , la quale io ſopra tutte l'altre coſe amo . E a fuggire tanta ingiuria e tanta noja della fortuna niuna via ci veggio da lei eſſere ſtata laſciata aperta , ſe non la virtù de' noſtri animi e delle noſtre deſtre , nelle quali aver ci convien le ſpade , e farci far via a te alla ſeconda rapina , e a me alla prima delle due noſtre donne , perchè ſe la tua , non vo' dir libertà , la qual credo che poco ſenza la tua donna curi , ma la tua donna t'è cara di riavere , nelle tue mani , volendo me alla mia impreſa ſeguire , l'hanno poſta gl'Iddii . Queſte parole tutto feciono lo ſmarrito animo ritornare in Cimone , e ſenza troppo riſpitto prendere alla riſpoſta , diſſe : Liſimaco ,

nè

nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, e perciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare, impollomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' loro mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera intreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate, ordinatamente fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia

de'

de' compagni meſſala, comandarono che alla nave appreſtata le menaſſero di preſente. Le novelle ſpoſe cominciarono a piagnere e a gridare, e il ſimigliante l'altre donne e i ſervidori, e ſubitamente fu ogni coſa di romore e di pianto ripiena. Ma Cimone e Liſimaco e' lor compagni tirate le ſpade fuori ſenza alcun contraſto, data lor da tutti via, verſo le ſcale ſe ne vennero, e quelle ſcendendo, occorſe lor Paſimunda, il quale con un gran baſtone in mano al romor traeva, cui animoſamente Cimone ſopra la teſta ferì, e riciſegliele ben mezza e morto ſel fè cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il miſero Ormisda ſimilmente da un de' colpi di Cimone fu ucciſo, e alcuni altri, che appreſſar ſi vollero da' compagni di Liſimaco e di Cimone feriti e ributtati indietro furono. Eſſi laſciata piena la caſa di ſangue, di romore e di pianto e di triſtizia, ſanza alcuno impedimento ſtretti inſieme con la lor rapina alla nave pervennero, ſopra la quale meſſe le donne, e ſaliti eſſi e tutti i lor compagni, eſſendo già il lito pien di gente armata, che alla riſcoſſa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro, e pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono, e ſpoſate le donne, e fatta la feſta grande, lieti della lor rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo per le coſtoro opere. Ultimamente interponendoſi e nell'un luogo e nell'altro gli amici e i parenti di coſtoro trovaron modo, che dopo alcuno eſilio Cimone con Efigenia lieto ſi tornò in Cipri, e Liſimaco ſimilmente con Caſſandra ritornò in Rodi, e ciaſcun

ſcun lietamente con la ſua viſſe lungamente contento nella ſua terra.

Novella II.

della quinta Giornata.

Goſtanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per diſperata ſola ſi mette in una barca, la quale dal vento fu tranſportata a Suſa, ritruoval vivo in Tuniſi, paleſagliſi, & egli grande eſſendo col Re per conſigli dati, ſpoſatala ricco con lei in Lipari ſe ne torna.

VIcin di Cicilia è una iſoletta chiamata Lipari, nella quale (non è ancor gran tempo) fu una belliſſima giovane chiamata Goſtanza d' aſſai orrevoli genti dell' iſola nata. Della quale un giovane, che dell' iſola era, chiamato Martuccio Gomito aſſai leggiadro e coſtumato e nel ſuo meſtiere valoroſo s' innamorò. La qual sì di lui ſimilmente s' acceſe, che mai ben non ſentiva, ſe non quanto il vedeva. E diſiderando Martuccio d' averla per moglie al padre di lei la fece addimandare, il quale riſpoſe lui eſſer povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vederſi per povertà rifiutare, con certi ſuoi amici e parenti armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare ſe non ricco. E quindi partitoſi corſeggiando cominciò a coſteggiare la Barberia, rubando ciaſcuno che meno poteva di lui. Nella qual coſa aſſai gli fu favorevole la fortuna, ſe egli aveſſe ſaputo por modo alle felicità ſue. Ma non baſtandogli d'eſſere egli e' ſuoi compagni in brieve tempo divenuti ricchiſ-

ricchiſſimi, mentre che di trasricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini dopo lunga difeſa co' ſuoi compagni fu preſo e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazerati, e sfondolato il legno, eſſo menato a Tuniſi fu meſſo in prigione e in lunga miſeria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverſe perſone la novella che tutti quegli, che con Martuccio erano ſopra il legnetto, erano ſtati annegati. La giovane, la quale ſanza miſura della partita di Martuccio era ſtata dolente, udendo lui con gli altri eſſer morto, lungamente pianſe, e ſeco diſpoſe di non voler più vivere, e non ſofferendole il cuore di sè medeſima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova neceſſità dare alla ſua morte, e uſcita ſegretamente una notte di caſa il padre, e al porto venutaſene, trovò per ventura alquanto ſeparata dall' altre navi una navicella di peſcatori, la quale (perciò che pure allora ſmontati n' erano i ſignori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita, ſopra la quale preſtamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaeſtrata alquanto dell' arte marinareſca, sì come generalmente tutte le femmine in quella iſola ſono, fece vela e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta ſi commiſe, avviſando dover di neceſſità avvenire o che il vento barca ſanza carico e ſanza governatore rivolgeſſe, o ad alcuno ſcoglio la percoteſſe e rompeſſe, di che ella eziandio ſe campar voleſſe, non poteſſe, ma di neceſſità annegaſſe. E avviluppatasi la teſta in un mantello nel fondo della barca piagnendo ſi miſe a giacere. Ma tutto altramenti

adi-

adivenne che ella avviſato non avea, per ciò che eſſendo quel vento, che traeva tramontana, e queſto aſſai ſoave, e non eſſendo quaſi mare, e bene reggente la barca, il ſeguente dì alla notte, che su montata v' era in ſul veſpro ben cento miglia ſopra Tuniſi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Suſa ne la portò. La giovane d' eſſere più in terra che in mare, niente ſentiva, sì come colei, che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora peravventura, quando la barca ferì ſopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal Sole reti di ſuoi peſcatori, la quale vedendo la barca, ſi maravigliò come con la vela piena foſſe laſciata percuotere in terra, e penſando che in quella i peſcatori dormiſſono, andò alla barca e niuna altra perſona che queſta giovane vi vide, la quale eſſa lei, che forte dormiva chiamò molte volte, e alla fine fattala riſentire, e allo abito conoſciutala che criſtiana era, parlando latino dimandò, come foſſe che ella quivi in quella barca così ſoletta foſſe arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forſe altro vento l' aveſſe a Lipari ritornata, e ſubitamente levataſi in piè riguardò attorno e non conoſcendo le contrade, e veggendoſi in terra, domandò la buona femmina, dove ella foſſe. A cui la buona femmina riſpoſe: Figliuola mia, tu ſe' vicina a Suſa in Barberia. Il che udito la giovane dolente che Iddio non l' aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non ſappiendo che farſi, a piè della ſua barca a ſeder poſtaſi cominciò a piagnere. La buona femmina

mina queſto vedendo, ne le preſe pietà, e tanto la pregò, che in una ſua capannetta la menò, e quivi tanto la luſingò, che ella le diſſe come quivi arrivata foſſe, perchè ſentendola la buona femmina eſſere ancor digiuna, ſuo pan duro e alcun peſce e acqua l' apparecchiò, e tanto la pregò che ella mangiò un poco. La Goſtanza appreſſo domandò chi foſſe la buona femmina, che così latin parlava. A cui ella diſſe che da Trapani era, e aveva nome Carapreſa, e quivi ſerviva certi peſcatori criſtiani. La giovane udendo dire Carapreſa, quantunque dolente foſſe molto, e non ſappiendo ella ſteſſa che cagione a ciò la ſi moveſſe, in sè ſteſſa preſe buono augurio d' aver queſto nome udito, e cominciò a ſperar ſanza ſaper che, e alquanto a ceſſare il diſiderio della morte, e ſanza manifeſtar chi ſi foſſe, nè donde, pregò caramente la buona femmina che per l' amor d' Iddio aveſſe miſericordia della ſua giovanezza, e che alcuno conſiglio le deſſe, per lo quale ella poteſſe fuggire che villania fatta non le foſſe. Carapreſa udendo coſtei, a guiſa di buona femmina, lei nella ſua capannetta laſciata, preſtamente raccolte le ſue reti, a lei ritornò, e tutta nel ſuo mantello ſteſſo chiuſala in Suſa con ſeco la menò, e quivi pervenuta le diſſe: Goſtanza, io ti menerò in caſa d'una boniſſima donna Saracina, alla quale io ſo molto ſpeſſo ſervigio di ſue biſogne, & ella è donna antica e miſericordioſa, io le ti raccomanderò, quanto io poterò il più, e certiſſima ſono che ella ti riceverà volontieri, e come figliuola ti tratterà, e tu con lei ſtando, t' ingegnerai a tuo potere ſervendola d' acquiſtar la grazia ſua inſino

a tan-

a tanto, che Iddio ti mandi miglior ventura, e come ella diſſe, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita coſtei guardò la giovane nel viſo e cominciò a lagrimare, e preſala le baſciò la fronte, e poi per la mano nella ſua caſa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava ſanza alcuno uomo, e tutte di diverſe coſe lavoravano di lor mano, di ſeta, di palma, di cuojo diverſi lavorii facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro inſieme cominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre che fu maraviglioſa coſa, e in poco ſpazio di tempo, moſtrandogliele eſſe, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Suſa, eſſendo già ſtata a caſa ſua pianta per perduta e per morta, avvenne che eſſendo Re di Tuniſi uno, che ſi chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tuniſi apparteneva, fatta grandiſſima moltitudine di gente, ſopra il Re di Tuniſi ſe ne venne per cacciarlo del regno. Le quali coſe venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene ſapeva il barbareſco, e udendo che il Re di Tuniſi faceva grandiſſimo ſforzo a ſua difeſa, diſſe ad un di quegli, li quali lui e' ſuoi compagni guardavano: Se io poteſſi parlare al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un conſiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra ſua. La guardia diſſe quelle parole al ſuo Signore, il quale al Re il rapportò incontanente, per la qual coſa il Re comandò, che Martuccio gli foſſe menato, e domanda-

mandato da lui, che configlio il ſuo foſſe, gli riſpoſe così: Signor mio, ſe io ho bene in altro tempo, che io in queſte voſtre contrade uſato ſono, alla maniera, la qual tenete nelle voſtre battaglie poſto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate, e perciò, ove ſi trovaſſe modo che agli arcieri del voſtro nimico mancaſſe il ſaettamento, e i voſtri ne aveſſero abbondevolmente, io avviſo che la voſtra battaglia ſi vincerebbe. A cui il Re diſſe: Sanza dubbio, ſe coteſto ſi poteſſe fare, io mi crederei eſſer vincitore. Al quale Martuccio diſſe: Signor mio, dove voi vogliate, egli ſi potrà ben fare, e udite come: A voi convien far fare corde molto più ſottili agli archi de' voſtri arcieri che quelle, che per tutti comunalmente s'uſano, e appreſſo far fare ſaettamento, le cocche del quale non ſieno buone, ſe non a queſte corde ſottili, e queſto conviene che ſia sì ſegretamente fatto che il voſtro avverſario nol ſappia, perciò che egli ci troverebbe modo, e la cagione, perchè io dico queſto, è queſta: Poichè gli arcieri del voſtro nimico avranno il ſuo ſaettamento ſaettato e i voſtri il ſuo, ſapete che di quello, che i voſtri ſaettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i voſtri nimici ricolgano, e a' voſtri converrà ricogliere del loro, ma gli avverſarj non potranno il ſaettamento ſaettato da' voſtri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde groſſe, dove a' voſtri avverrà il contrario del ſaettamento de' nimici, perciò che la ſottil corda riceverà ottimamente la ſaetta, che avrà larga cocca, e così i voſtri ſaranno di ſaettamento copioſi, dove gli altri ne avranno

difet-

difetto. Al Re il quale ſavio Signore era, piacque il conſiglio di Martuccio, e interamente ſeguitolo, per quello trovò la ſua guerra aver vinta, laonde ſommamente Martuccio venne nella ſua grazia, e per conſeguente in grande e ricco ſtato. Corſe la fama di queſte coſe per la contrada, e agli orecchi della Goſtanza pervenne Martuccio Gomito eſſer vivo, il quale lungamente morto aveva creduto, perchè l' amor di lui già nel cuore di lei intiepidito con ſubita fiamma ſi raccese e divenne maggiore, e la morta ſperanza ſuſcitò, per la qual coſa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni ſuo accidente aperſe, e le diſſe sè diſiderare d' andare a Tuniſi, acciò che gli occhi ſaziaſſe di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean diſideroſi. La quale il ſuo diſiderio le lodò molto, e come ſua madre ſtata foſſe, entrata in una barca con lei inſieme a Tuniſi andò, dove con la Goſtanza in caſa d' una ſua parente fu ricevuta onorevolmente. Et eſſendo con lei andata Carapreſa, la mandò a ſentire quello che di Martuccio trovar poteſſe, e trovato lui eſſer vivo e in grande ſtato e rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere eſſere colei, che a Martuccio ſignificaſſe quivi a lui eſſer venuta la ſua Goſtanza, e andataſene un dì là dove Martuccio era, gli diſſe: Martuccio, in caſa mia è capitato un tuo ſervidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe ſegretamente parlare, e perciò per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medeſima tel ſono venuta a ſignificare. Martuccio la ringraziò, e appreſſo lei alla ſua caſa ſe n' andò. Quando la giovane il vide, preſſo fu

che di letizia non morì, e non potendoſene tenere, ſubitamente con le braccia aperte gli corſe al collo e abbracciollo, e per compaſſione de' paſſati infortunj, e per la preſente letizia, ſanza potere alcuna coſa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandoſi ſopraſtette, e poi ſoſpirando diſſe: O Goſtanza mia, or ſe' tu viva? egli è buon tempo, che io inteſi che tu perduta eri, nè a caſa noſtra di te alcuna coſa ſi ſapeva. e queſto detto teneramente lagrimando l'abbracciò e baſciò. La Goſtanza gli raccontò ogni ſuo accidente, e l'onore, che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitoſi al Re ſuo Signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i ſuoi caſi e quegli della giovane, aggiugnendo che con ſua licenza intendeva ſecondo la noſtra legge di ſpoſarla. Il Re ſi maravigliò di queſte coſe, e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era, come Martuccio aveva detto, diſſe: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. e fatti venire grandiſſimi e nobili doni parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sè quello che più foſſe a grado a ciaſcheduno. Martuccio onorata molto la gentil donna, con la quale la Goſtanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in ſervigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei ſi confaceano, e accomandatala a Dio non ſanza molte lagrime dalla Goſtanza ſi partì, e appreſſo con licenzia del Re ſopra un legnetto montati, e con loro Carapreſa, con proſpero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la feſta,

feſta, che dir non ſi potrebbe giammai. Quivi Martuccio la ſposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appreſſo con lei inſieme in pace e in ripoſo lungamente goderono del loro amore.

Novella IX.

della quinta Giornata.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, e in corteſia ſpendendo il ſuo ſi conſuma, e rimangli un ſol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla ſua donna venutagli a caſa, la qual ciò ſappiendo mutata di animo il prende per marito, e fallo ricco.

Coppo di Borgheſe Domenichi, il qual fu nella noſtra città, e forſe ancora è uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì noſtri, e per coſtumi e per virtù molto più che per nobilità di ſangue chiariſſimo e degno d'eterna fama, eſſendo già d'anni pieno, ſpeſſe volte delle coſe paſſate co' ſuoi vicini e con altri ſi dilettava di ragionare, la qual coſa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uom ſeppe fare. Era uſato di dire tra l'altre ſue belle coſe che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Meſſer Filippo Alberighi in opera d'arme e in corteſia pregiato ſopra ogn'altro donzel di Toſcana. Il quale (sì come il più de' gentili uomini adiviene) d'una gentil donna chiamata Monna Giovanna s'innamorò ne' ſuoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze foſſero, e acciò che egli l'amor di lei acquiſtar poteſſe, gioſtra-

va, armeggiava, faceva feſte, e donava il ſuo, e ſanza alcun ritegno ſpendeva. Ma ella non meno oneſta che bella, niente di quelle coſe per lei fatte, nè di colui ſi curava, che le faceva. Spendendo dunque Federigo oltre ad ogni ſuo potere molto, e niente acquiſtando (sì come di leggieri avviene) le ricchezze mancarono, & eſſo rimaſe povero ſanza altra coſa che un ſuo poderetto piccolo eſſergli rimaſa, delle rendite del quale ſtrettiſſimamente vivea, e oltre a queſto un ſuo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere eſſer cittadino, come diſiderava, a' campi là dove il ſuo poderetto era, ſe n' andò a ſtare, quivi quando poteva uccellando e ſanza alcuna perſona richiedere pazientemente la ſua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che eſſendo così Federigo divenuto all' eſtremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendoſi alla morte venire, fece teſtamento, & eſſendo ricchiſſimo in quel laſciò ſuo erede un ſuo figliuolo già grandicello, e appreſſo queſto avendo molto amata Monna Giovanna, lei (ſe avveniſſe che il figliuolo ſanza erede legitimo moriſſe) ſuo erede ſuſtituì, e moriſſi. Rimaſa adunque vedova Monna Giovanna (come uſanza è delle noſtre donne) l' anno di ſtate con queſto ſuo figliuolo ſe n' andava in contado ad una ſua poſſeſſione aſſai vicina a quella di Federigo, perchè avvenne che queſto garzoncello s' incominciò a dimeſticare con queſto Federigo, e a dilettarſi d' uccelli e di cani, e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, iſtranamente piacendogli, forte diſiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di

do-

domandarlo, veggendolo a lui eſſer cotanto caro. E così ſtando la coſa, avvenne che il garzoncello infermò. di che la madre doloroſa molto come colei che più non avea, e lui amava quanto più ſi poteva, tutto 'l dì ſtandogli dintorno, non riſtava di confortarlo, e ſpeſſe volte il domandava ſe alcuna coſa era, la quale egli diſideraſſe, pregandolo gliele diceſſe, che per certo, ſe poſſibile foſſe ad avere, procaccierebbe, come l'aveſſe. Il giovane udite molte volte queſte proferte, diſſe: Madre mia, ſe voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo preſtamente guerire. La donna udendo queſto alquanto ſopra sè ſtette, e cominciò a penſar quello che far doveſſe. Ella ſapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una ſola guatatura avea avuta, perchè ella diceva: Come manderò io, o andrò a domandargli queſto falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volaſſe, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come ſarò io sì ſconoſcente che ad un gentile uomo, al quale niun altro diletto è più rimaſo, io queſto gli voglia torre? e in così fatto penſiero impacciata, come che ella foſſe certiſſima d'averlo, ſe 'l domandaſſe (ſanza ſaper che dover dire) non riſpondeva al figliuol, ma ſi ſtava. Ultimamente tanto la vinſe l'amor del figliuolo, che ella ſeco diſpoſe per contentarlo, che che eſſer ne doveſſe, di non mandare, ma d'andare ella medeſima per eſſo, e di recargliele, e riſpoſegli: Figliuol mio, confortati, e penſa di guerire di forza. che io ti prometto che la prima coſa che io farò domattina, io andrò per eſſo, e sì il ti recherò. Di che il fan-

ciullo lieto il dì medeſimo moſtrò alcun miglioramento. La donna la mattina ſeguente preſa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto ſe n' andò alla picciola caſetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era ſtato a que' dì d' uccellare, era in ſuo orto, e faceva certi ſuoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandoſi forte, lieto là corſe. La qual vedendol venire, con una donneſca piacevolezza levatagliſi incontro, avendola già Federigo reverentemente ſalutata, diſſe: Bene ſtea Federigo, e ſeguitò: Io ſon venuta a riſtorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che ſtato non ti ſarebbe biſogno, e il riſtoro è cotale che io intendo con queſta mia compagna inſieme deſinare teco dimeſticamente ſtamane. Alla qual Federigo umilmente riſpoſe: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che ſe io mai alcuna coſa valſi, per lo voſtro valore e per l'amore, che portato v' ho, avvenne, e per certo queſta voſtra liberale venuta m'è troppo più cara che non ſarebbe ſe da capo mi foſſe dato da ſpendere quanto per adietro ho già ſpeſo, come che a povero oſte ſiate venuta. E così detto vergognoſamente dentro alla ſua caſa la ricevette, e di quella nel ſuo giardino la conduſſe, e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, diſſe: Madonna, poi che altri non c' è, queſta buona donna moglie di queſto lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli con tutto che la ſua povertà foſſe ſtrema, non s' era ancor tanto

avve-

avveduto, quanto biſogno gli facea, che egli aveſſe fuor d'ordine ſpeſe le ſue ricchezze, ma queſta mattina niuna coſa trovandoſi, di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fè ravvedere, e oltremodo angoſcioſo ſeco ſteſſo maladicendo la ſua fortuna, come uomo che fuor di sè foſſe, or quà e or là traſcorrendo, nè denari, nè pegno trovandoſi, eſſendo l'ora tarda, e il diſidero grande di pure onorare d'alcuna coſa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator ſuo ſteſſo richiedere, gli corſe agli occhi il ſuo buon falcone, il quale nella ſua ſaletta vide ſopra la ſtanga, perchè non avendo a che altro ricorrere, preſolo, e trovatolo graſſo, pensò lui eſſer degna vivanda di cotal donna, e però ſanza più penſare tiratogli il collo, ad una ſua fanticella il fè preſtamente pelato e acconcio mettere in uno ſchidone, e arroſtir diligentemente, e meſſa la tavola con tovaglie bianchiſſime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viſo ritornò alla donna nel ſuo giardino, e il deſinare, che per lui far ſi potea, diſſe eſſer apparecchiato. Laonde la donna con la ſua compagna levataſi andarono a tavola, e ſanza ſapere che ſi mangiaſſero inſieme con Federigo, il quale con ſomma fede le ſerviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verſo Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia oneſtà, la quale peravventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io

non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia preſunzione, ſentendo quello, perchè principalmente quì venuta ſono, ma ſe figliuoli aveſſi, o aveſſi avuti, per li quali poteſſi conoſcere di quanta forza ſia l'amor, che lor ſi porta, mi parrebbe eſſer certa che in parte m'avreſti per iſcuſata, ma come che tu non abbia, io, che n'ho uno, non poſſo però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui forze ſeguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io ſo che ſommamente t'è caro, & è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna conſolazione laſciata t'ha la tua ſtrema fortuna, e queſto dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che ſe io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne ſegua coſa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego non per l'amore che tu mi porti (al quale tu di niente ſe' tenuto) ma per la tua nobiltà, la quale in uſar corteſia s'è maggiore che in alcuno altro moſtrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per queſto dono poſſa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti ſempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e ſentendo che ſervir non la poteva, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in preſenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola riſponder poteſſe. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon diveniſſe più che da altro, e quaſi fu per dire che

nol

nol voleſſe, ma pur ſoſtenutaſi, aſpettò dopo il pianto la riſpoſta di Federigo, il quale così diſſe: Madonna, poſcia che io in voi poneſſi il mio amore, in aſſai coſe m' ho reputata la fortuna contraria, e ſonmi di lei doluto, ma tutte ſono ſtate leggieri a riſpetto di quello che ella mi fa al preſente, di che io mai pace con lei aver non debbo, penſando che voi quì alla mia povera caſa venuta ſiete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaſte, e da me un picciol don vogliate, & ella abbia sì fatto che io donar nol vi poſſa, e perchè queſto eſſer non poſſa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la voſtra mercè, meco deſinar volevate, avendo riguardo alla voſtra eccellenza, e al voſtro valore reputai degna e convenevole coſa che con più cara vivanda ſecondo la mia poſſibilità io vi doveſſi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre perſone s' uſano, perchè ricordandomi del falcone che mi domandate e della ſua bontà, degno cibo da voi il reputai, e queſta mattina arroſtito l'avete avuto in ſul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea, ma vedendo ora che in altra maniera il diſideravate, m' è sì gran duolo che ſervir non ve ne poſſo, che mai pace non me ne credo dare. E queſto detto, le penne e i piedi e'l becco le fè in teſtimonianza di ciò gittare avanti. La qual coſa la donna vedendo e udendo, prima il biaſimò d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciſo un tal falcone, e poi la grandezza dell' animo ſuo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare, molto ſeco medeſima commendò. Poi rimaſa fuor della ſperanza d' avere il falcone, e per quello della ſalute del figliuo-

figliuolo entrata in forſe, ringraziato Federigo dell'onor fattole, e del ſuo buon volere, tutta malinconioſa ſi dipartì e tornoſſi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il doveſſe aver condotto, non trappaſſar molti giorni che egli, con grandiſſimo dolor della madre, di queſta vita paſsò. La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu ſtata alquanto, eſſendo rimaſa ricchiſſima, e ancora giovane, più volte fu da' fratelli coſtretta a rimaritarſi. La quale, come che voluto non aveſſe, pur veggendoſi infeſtare, ricordataſi del valore di Federigo e della ſua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciſo un così fatto falcone per onorarla, diſſe a' fratelli: Io volentieri (quando vi piaceſſe) mi ſtarei, ma ſe a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò alcuno altro, ſe io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendoſi beffe di lei, diſſero: Sciocca, che è ciò che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha coſa del mondo? A' quali ella riſpoſe: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia biſogno di ricchezza, che ricchezza che abbia biſogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoſcendo Federigo da molto, quantunque povero foſſe, sì come ella volle, lei con tutte le ſue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendoſi, e oltre a ciò ricchiſſimo, in letizia con lei miglior maſſajo fatto, terminò gli anni ſuoi.

Novella VIII.

della settima Giornata.

Uno diviene geloſo della moglie, & ella legandoſi uno ſpago al dito la notte, ſente il ſuo amante venire a lei. Il marito ſe n' accorge, e mentre ſeguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte, e tagliale le treccie, e poi va per gli fratelli di lei, li quali trovando ciò non eſſer vero gli dicono villania.

DOvete ſapere che nella noſtra città fu già un ricchiſſimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale ſcioccamente (sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti) pensò di volere ingentilire per moglie, e preſe una giovane gentil donna mal a lui convenenteſi, il cui nome fu Monna Sismonda. La quale (perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto d' attorno, e poco con lei dimorava) s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. E avendo preſa ſua dimeſtichezza, e quella forſe men diſcretamente uſando, perciò che ſommamente le dilettava, avvenne o che Arriguccio alcuna coſa ne ſentiſſe, o come che s' andaſſe, egli ne diventò il più geloſo uomo del mondo, e laſcionne ſtare l' andar d' attorno e ogn' altro ſuo fatto, e quaſi tutta la ſua ſollicitudine aveva poſta in guardar ben coſtei, nè mai addormentato ſi ſarebbe, ſe lei primieramente non aveſſe ſentita entrar nel letto. Per la qual coſa la donna ſentiva

tiva graviſſimo dolore, perciò che in guiſa niuna col ſuo Ruberto eſſer poteva. Or pure avendo molti penſieri avuti, a dover trovare alcun modo d'eſſer con eſſolui, e molto ancora da lui eſſendone ſollicitata, le venne penſato di tener queſta maniera, che con ciò foſſe coſa che la ſua camera foſſe lungo la via, & ella ſi foſſe molte volte accorta che Arriguccio aſſai ad addormentare ſi penaſſe, ma poi dormiva ſaldiſſimo, avvisò di dover far venire Ruberto in ſulla mezza notte all'uſcio della caſa, e d'andargli ad aprire e a ſtarſi alquanto con eſſolui mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il ſentiſſe, quando venuto foſſe in guiſa che perſona non ſe ne accorgeſſe, divisò di mandare uno ſpaghetto fuori della fineſtra della camera, il quale coll' un de' capi vicino alla terra aggiugneſſe, e l'altro capo mandatol baſſo infin ſopra il palco e conducendolo al letto ſuo, quello ſotto i panni mettere, e quando eſſa nel letto foſſe, legarloſi al dito groſſo del piede. E appreſſo mandato queſto a dire a Ruberto, gl'impoſe che quando veniſſe, doveſſe lo ſpago tirare, & ella (ſe il marito dormiſſe) il laſcierebbe andare e andrebbegli ad aprire, e s' egli non dormiſſe, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a sè, acciò che egli non aſpettaſſe. La qual coſa piacque a Ruberto e aſſai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'eſſer con lei e alcuna nò. Ultimamente continuando coſtoro queſto artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, e Arriguccio ſtendendo il piè per lo letto, gli venne queſto ſpago trovato, perchè poſtavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, diſſe ſeco ſteſſo:

ſteſſo : Per certo queſto dee eſſere qualche inganno , e avvedutoſi poi , che lo ſpago uſciva fuori per la fineſtra , l'ebbe per fermo. perchè pianamente tagliatolo dal dito della donna , al ſuo il legò , e ſtette attento per vedere quel che queſto voleſſe dire. Nè ſtette guari che Ruberto venne , e tirato lo ſpago , come uſato era , Arriguccio ſi ſentì , e non avendoſelo bene ſaputo legare , e Ruberto avendo tirato forte , & eſſendogli lo ſpago in man venuto , inteſe di doverſi aſpettare , e così fece . Arriguccio levatoſi preſtamente , e preſe ſue armi , corſe all' uſcio per dover vedere chi foſſe coſtui , e per fargli male. Ora era Arriguccio , con tutto che foſſe mercatante , un fiero e un forte uomo , e giunto all' uſcio , e non aprendolo ſoavemente , come ſoleva far la donna , e Ruberto che aſpettava ſentendo s' avvisò eſſer ciò che era , cioè che colui , che l'uſcio apriva , foſſe Arriguccio. perchè preſtamente cominciò a fuggire , e Arriguccio a ſeguitarlo . Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito , e colui non ceſſando di ſeguitarlo , eſſendo altresì Ruberto armato , tirò fuori la ſpada , e rivolſeſi e incominciarono l'uno a volere offendere , e l'altro a difenderſi. La donna , come Arriguccio aprì la camera , ſvegliataſi e trovatoſi tagliato lo ſpago dal dito , incontanente s' accorſe che 'l ſuo inganno era ſcoperto . E ſentendo Arriguccio eſſer corſo dietro a Ruberto , preſtamente levataſi , avviſandoſi ciò che doveva potere avvenire , chiamò la fante ſua , la quale ogni coſa ſapeva , e tanto la predicò che ella in perſona di sè nel ſuo letto la miſe , pregandola che ſanza farſi conoſcere quelle buſſe pazientemente

rice-

riceveſſe, che Arriguccio le deſſe, perciò che ella ne renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione d'onde dolerſi. E ſpento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uſcì, e naſcoſa in una parte della caſa, cominciò ad aſpettare quello che doveſſe avvenire. Eſſendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada ſentendola e levatiſi cominciarono loro a dir male. E Arriguccio per tema di non eſſer conoſciuto ſanza aver potuto ſapere chi il giovane ſi foſſe, o d'alcuna coſa offenderlo, adirato e di mal talento, laſciatolo ſtare, ſe ne tornò verſo la caſa ſua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: Ove ſe' tu rea femmina? tu hai ſpento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. E andatoſene al letto, credendoſi la moglie pigliare, preſe la fante. E quanto egli potè menare le mani e piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viſo l'ammaccò. E ultimamente le tagliò i capegli, ſempre dicendole maggior villania, che mai a cattiva femmina ſi diceſſe. La fante piagneva forte, come colei che avea di che. E ancora che ella alcuna volta diceſſe oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, e Arriguccio impedito dal ſuo furore, che diſcerner non poteva più quella eſſer d'un' altra femmina che della moglie. Battutala adunque di ſanta ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, diſſe: Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per gli tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, e appreſſo, che eſſi vengan per te, e faccianne quello, che eſſi credano che loro onor ſia e meninteneſ,

tene, che per certo in queſta caſa non ſtarai tu mai più. e così detto, uſcito della camera, la ſerrò di fuori, e andò tutto ſol via. Come Monna Sismonda, che ogni coſa udita aveva, ſentì il marito eſſere andato via, così aperta la camera e racceſo il lume, trovò la fante ſua tutta peſta, che piagneva forte. La quale (come il potè meglio) racconſolò, e nella camera di lei la rimiſe, dove poi chetamente fattala ſervire e governare, sì di quello d'Arriguccio medeſimo la ſovvenne che ella ſi chiamò per contenta, e come la fante nella ſua camera rimeſſa ebbe, così preſtamente il letto della ſua rifece, e quella tutta racconciò, e rimiſe in ordine, come ſe quella notte niuna perſona giaciuta vi foſſe, e racceſe la lampana e sè riveſtì e racconciò, come ſe ancora al letto non ſi foſſe andata, e acceſa una lucerna e preſi ſuoi panni, in capo di ſcala ſi poſe a ſedere, e cominciò a cuſcire e ad aſpettare quello, a che il fatto doveſſe riuſcire. Arriguccio uſcito di caſa ſua, quanto più toſto potè, n'andò alla caſa de' frategli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu ſentito, e fugli aperto. Li frategli della donna, che eran tre, e la madre di lei ſentendo che Arriguccio era, tutti ſi levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quell' ora, e così ſolo andaſſe cercando. A' quali Arriguccio cominciandoſi dallo ſpago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro, e per fare loro intera teſtimonianza di ciò che fatto aveſſe, i capelli, che alla moglie tagliati avere credeva, lor porſe in mano,

aggiu-

aggiugnendo che per lei veniſſero, e quel ne faceſſero, che eſſi credeſſero che al loro onore apparteneſſe, perciò che egli non intendeva di mai più in caſa tenerla. I fratelli della donna cruccioſi forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio ſi miſero in via, e andaronne a caſa ſua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a ſeguitare, or l' uno e or l' altro, pregando che non doveſſero queſte coſe così ſubitamente credere ſanza vederne altro o ſaperne, perciò che il marito poteva per altra cagione eſſere crucciato con lei, e averle fatto male, e ora apporle queſto per iſcuſa di sè, dicendo ancora che ella ſi maravigliava forte come ciò poteſſe eſſere avvenuto, perciò che ella conoſceva ben la ſua figliuola, sì come colei, che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole ſimiglianti. Pervenuti adunque a caſa d' Arriguccio, & entrati dentro, cominciarono a ſalir le ſcale. Li quali Monna Sismonda ſentendo venire, diſſe: chi è là? Alla quale l' un de' frategli riſpoſe: Tu 'l ſaprai bene, rea femmina, chi è. Diſſe allora Monna Sismonda: Ora che vorrà dir queſto? Domine, ajutaci. E levataſi in piè, diſſe: Frategli miei, voi ſiate i ben venuti. che andate voi cercando a queſta ora tutti e tre? Coſtoro avendola veduta ſedere e cuſcire e ſanza alcuna viſta nel viſo di eſſere ſtata battuta, dove Arriguccio avea detto che tutta l' aveva peſta, alquanto nella prima giunta ſi maravigliarono, e raffrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla, come ſtato

foſſe

ſoſſe quello, di che Ariguccio di lei ſi doleva, minacciandola forte, ſe ogni coſa non diceſſe loro. La donna diſſe: Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi ſi debba eſſer doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per ſmemorato, ricordandoſi che egli l'aveva dati forſe mille punzoni per lo viſo, e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva, come ſe di ciò niente foſſe ſtato. In brieve i fratelli le diſſero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello ſpago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio diſſe: Oimè, marito mio, che è quel che io odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non ſono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non ſe'? e quando foſtu queſta notte più in queſta caſa, non che con meco? O quando mi batteſti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come? rea femmina, non ci andammo noi al letto inſieme? non ci tornai io avendo corſo dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte buſſe, e tagliai i capelli? La donna riſpoſe: in queſta caſa non ti coricaſti tu jerſera. Ma laſciamo ſtare di queſto (che non ne poſſo altra teſtimonianza fare che le mie vere parole) e vegniamo a quello che tu dì che mi batteſti e tagliaſti i capelli. Me non batteſtu mai, e quanti n' ha quì, e tu altresì, mi ponete mente, ſe io ho ſegno alcuno per tutta la perſona di battitura. Nè ti conſiglierei che tu foſſi tanto ardito che tu mano addoſſo mi poneſſi. che io ti sviſerei. Nè i capelli altresì mi tagliaſti che io ſentiſſi o vedeſſi, ma forſe il faceſti che io non me

n' avvidi, laſciami vedere s' io gli ho tagliati o nò. E levatiſi ſuoi veli di teſta, moſtrò che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali coſe e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciaron verſo d' Arriguccio a dire: che vuoi tu dire Arriguccio? queſto non è già quello che tu ne veniſti a dire che avevi fatto. E non ſappiam noi, come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio ſtava come traſognato, e voleva pure dire. Ma veggendo che quello ch' egli credea poter moſtrare, non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verſo i fratelli, diſſe: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch' io vi racconti le miſerie e le cattività ſue, e io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v' ha detto, gli ſia intervenuto e abbial fatto, e udite come: Queſto valente uomo, al qual voi nella mia mal' ora per moglie mi deſte, che ſi chiama mercatante, e che vuol eſſer creduto, e che dovrebbe eſſer più temperato che un religioſo, e più oneſto ch' una donzella, ſon poche ſere ch' egli non ſi vada inebbriando per le taverne, e or con queſta cattiva femmina, e or con quella rimeſcolando, e a me ſi fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aſpettare nella maniera, che mi trovaſte. Son certa, che eſſendo bene ebbro, ſi miſe a giacere con alcuna ſua triſta, e a lei deſtandoſi trovò lo ſpago al piede, e poi fece tutte quelle ſue gagliardie, che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capegli, e non eſſendo ancora ben tornato in sè ſi credette, e ſon certa che egli crede ancora queſte coſe aver fatte a me, e ſe

voi

voi il porrete ben mente nel viſo, egli è ancora mezzo ebbro, ma tuttavia che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate ſe non come da uno ubbriaco, e poſcia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queſte parole, cominciò a far romore, e a dire: Figliuola mia, coteſto non ſi vorrebbe fare, anzi ſi vorrebbe uccidere queſto can faſtidioſo e ſconoſcente. che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come ſe' tu. Frate bene ſta, baſterebbe ſe egli t' aveſſe ricolta dal fango. Col mal anno poſſa egli eſſere oggimai, ſe tu dei ſtare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d' aſino, che venutici di contado e uſciti delle trojate, veſtiti di romagniuolo, colle calze a campanile, e colla penna in culo, come egli hanno tre ſoldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: Io ſon de' cotali, e quei di caſa mia fecer così. Ben vorrei che miei figliuoli n' aveſſer ſeguito il mio conſiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in caſa i Conti Guidi con un pezzo di pane, & eſſi vollon pur darti a queſta bella gioja, che dove tu ſe' la miglior figliuola di Firenze e la più oneſta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu ſii puttana, quaſi noi non ti conoſceſſimo. ma alla fè, ſe me ne foſſe creduto, e' ſe ne gli darebbe sì fatta caſtigatoja, che gli putirebbe. e rivolta a' figliuoli diſſe: Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che queſto non doveva potere eſſere. Avete voi udito come il buono voſtro cognato tratta la ſirocchia voſtra? mercatantuolo di quattro

denari, che egli è. che ſe io foſſi come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e facendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta, nè appagata, ſe io non lo levaſſi di terra, e ſe io foſſi uomo come io ſon femmina, io non vorrei che altri ch' io ſe ne 'mpacciaſſe. Domine, fallo triſto, ubbriaco, doloroſo, che non ſi vergogna. I giovani vedute e udite queſte coſe, rivoltiſi ad Arriguccio gli diſſero la maggior villania, che mai a niun cattivo uomo ſi diceſſe, e ultimamente diſſero: Noi ti perdoniam queſta sì come ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi ſimili novelle noi non ſentiamo più, che per certo, ſe più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagaremo di queſta e di quella. e così detto, ſe n' andarono. Arriguccio ſi rimaſe come uno ſmemorato, ſeco ſteſſo non ſappiendo, ſe quello che fatto avea, era ſtato vero, o s' egli aveva ſognato, ſanza più farne parola laſciò la moglie in pace, la qual non ſolamente colla ſua ſagacità fuggì il pericol ſopraſtante, ma s' aperſe la via a poter fare nel tempo avvenire ogni ſuo piacere ſanza paura alcuna più aver del marito.

Novella III.

della Giornata ottava.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l'Elitropia, e Calandrino ſe la crede aver trovata, tornaſi a caſa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, e a' ſuoi compagni racconta ciò che eſſi ſanno meglio di lui.

NElla noſtra città, la quale ſempre di varie maniere e di nuove genti è ſtata abbondevole, fu ancora (non è gran tempo) un dipintore chiamato Calandrino uom ſemplice e di nuovi coſtumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori uſava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini ſollazzevoli molto, ma per altro avveduti e ſagaci. Li quali con Calandrino uſavano, perciò che de' modi ſuoi e della ſua ſemplicità ſovente gran feſta prendevano. Era ſimilmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciaſcuna coſa, che far voleva, aſtuto e avenevole, chiamato Maſo del Saggio, il quale udendo alcune coſe della ſemplicità di Calandrino, propoſe di voler prender diletto de' fatti ſuoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova coſa. E peravventura trovandolo un dì nella chieſa di San Giovanni, e vedendolo ſtare attento a riguardare le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, il quale è ſopra l'altare della detta chieſa, non molto tempo davanti poſtovi, pensò eſſergli dato luogo e tempo alla ſua intenzione, e informato un ſuo compa-

gno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salciccie, e avevasi un' oca a denajo, e un papero giunta, & eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan che fare maccheroni e ravivuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva, e ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, sanza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso: mangianségli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Dì tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Accene più di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi? Sì bene, rispose Maso, si è cavelle. Calandrino

drino ſemplice, veggendo Maſo dir queſte parole con un viſo fermo e ſanza ridere, quella fede vi dava, che dar ſi può a qualunque verità è più manifeſta, e così l'aveva per vere, e diſſe: Troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma ſe più preſſo ci foſſe, ben ti dico, che io verrei una volta con eſſo teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una ſatolla. Ma dimmi, che lieto ſia tu, in queſte contrade non ſe ne truova niuna di queſte pietre così virtuoſe? A cui Maſo riſpoſe: Sì, due maniere di pietre ci ſi truovano di grandiſſima virtù. L'una ſono i macigni da Settigniano e da Montiſci, per virtù de' quali, quando ſon macine fatti, ſe ne fa la farina, e perciò ſi dice egli in quegli paeſi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montiſci le macine, ma ecci di queſti macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli ſmeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E ſappi che chi faceſſe le macine belle e fatte legare in anella prima che le ſi foraſſero, e portaſſele al Soldano, n'avrebbe ciò che voleſſe. L'altra ſi è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque perſona la porta ſopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra perſona veduto, dove non è. Allora Calandrin diſſe: Gran virtù ſon queſte, ma queſta ſeconda dove ſi trova? A cui Maſo riſpoſe che nel Mugnone ſe ne ſolevan truovare. Diſſe Calandrino: Di che groſſezza è queſta pietra, o che colore è il ſuo? Riſpoſe Maſo: Ella è di varie groſſezze, che

alcuna n' è più e alcuna meno, ma tutte ſono di colore quaſi come nero. Calandrino avendo tutte queſte coſe ſeco notate, fatto ſembiante d' avere altro a fare, ſi partì da Maſo, e ſeco propoſe di voler cercare di queſta pietra, ma diliberò di non volerlo fare ſanza ſaputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali ſpezialiſſimamente amava. Dieſſi adunque a cercar di coſtoro, acciò che ſanza indugio, e prima che alcuno altro, n' andaſſero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina conſumò in cercargli. Ultimamente, eſſendo già l' ora della nona paſſata, ricordandoſi egli ch' eſſi lavoravano nel moniſtero delle donne di Faenza, quantunque il caldo foſſe grandiſſimo, laſciata ogn' altra ſua faccenda, quaſi correndo n' andò a coſtoro e chiamatigli, così diſſe loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi poſſiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, perciò che io ho inteſo da uomo degno di fede che in Mugnone ſi truova una pietra, la quale chi la porta ſopra, non è veduto da niuna altra perſona, perchè a me parrebbe che noi ſanza alcuno indugio, prima che altra perſona v' andaſſe, v' andaſſimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conoſco, e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro ſe non mettercela nella ſcarſella, e andare alle tavole de' cambiatori (le quali ſapete che ſtanno ſempre cariche di groſſi e di fiorini) e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, e così potremo arricchire ſubitamente, ſanza avere tutto 'l dì a ſchiccherare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo coſtui, fra sè medeſimi cominciarono a ride-

ridere, e guatando l'un verſo l'altro fecero ſembianti di maravigliarſi forte, e lodarono il conſiglio di Calandrino, ma domandò Buffalmacco, come queſta pietra aveſſe nome. A Calandrino, che era di groſſa paſta, era già il nome uſcito di mente, perchè egli riſpoſe: Che abbiam noi a far del nome, poi che noi ſappiam la virtù? A me parrebbe che noi andaſſimo a cercar ſanza ſtar più. Or ben, diſſe Bruno, come è ella fatta? Calandrin diſſe: Egli ne ſono d'ogni fatta, ma tutte ſon quaſi nere, perchè a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad eſſa, e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun diſſe: Or t'aſpetta. e volto a Buffalmacco diſſe: A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che queſta ſia ora da ciò, perciò che il Sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre raſciutte, perchè tali pajon teſtè bianche delle pietre, che vi ſono, che la mattina anzi che il Sole l'abbia raſciutte, pajon nere, e oltre a ciò molta gente per diverſe cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci ſi potrebbono indovinare quello che noi andaſſimo facendo, e forſe farlo eſſi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare (ſe pare a voi) che queſta ſia opera da dover far da mattina. che ſi conoſcon meglio le nere dalle bianche, e in dì di feſta, che non vi ſarà perſona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il conſiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, e ordinarono che la Domenica mattina vegnente tutti e tre foſſero inſieme a cer-

cercar di queſta pietra, ma ſopra ogn'altra coſa gli pregò Calandrino che eſſi non doveſſero queſta coſa con perſona del mondo ragionare, perciò che a lui era ſtata poſta in credenza. E ragionato queſto, diſſe loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con ſagramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, eſſi quello che intorno a queſto aveſſero a fare, ordinarono fra sè medeſimi. Calandrino con diſidero aſpettò la Domenica mattina. La qual venuta in ſul far del dì ſi levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo uſciti, e nel Mugnon diſceſi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroſo, avanti, e preſtamente or quà e or là ſaltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, ſi gittava, e quella ricogliendo, ſi metteva in ſeno. I compagni andavano appreſſo e quando una, e quando una altra ne ricoglievano, ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il ſeno ſe n'ebbe pieno, perchè alzandoſi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e ſimilmente dopo alquanto ſpazio fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perchè veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s'avvicinava, ſecondo l'ordine da sè poſto, diſſe Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi preſſo ſel vedeva, volgendoſi intorno, e or quà e or là riguardando, riſpoſe: Io non so, ma egli era pur poco fa quì dinanzi da noi. Diſſe Bruno: Ben che fa

poco,

poco, a me pare egli eſſer certo che egli è ora a caſa a deſinare, e noi ha laſciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, diſſe allora Buffalmacco, d' averci beffati e laſciati quì, poſcia che noi fummo sì ſciocchi che noi gli credemmo. Sappi chi ſarebbe ſtato sì ſtolto che aveſſe creduto che in Mugnone ſi doveſſe trovare una così virtuoſa pietra, altri che noi? Calandrino queſte parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli foſſe venuta, e che per la virtù d' eſſa coloro, ancor che lor foſſe preſente, nol vedeſſero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, ſanza dire loro alcuna coſa, pensò di tornarſi a caſa, e volti i paſſi, indietro ſe ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, diſſe a Bruno: Noi che faremo? che non ce n' andiamo noi? A cui Bruno riſpoſe: Andianne, ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna, e ſe io gli foſſi preſſo, come ſtato ſono tutta mattina, io gli darei tal di queſto ciotto nelle calcagna, che egli ſi ricorderebbe forſe un meſe di queſta beffa. e il dir le parole, e l' aprirſi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino ſentendo il duolo levò alto il piè, e cominciò a ſoffiare, ma pur ſi tacque e andò oltre. Buffalmacco recatoſi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, diſſe a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugneſſe egli teſtè nelle reni a Calandrino, e laſciato andare, gli diè con eſſo nelle reni una gran percoſſa, e in brieve in cotal guiſa or con una parola, e or con un' altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il

venne-

vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri ſi riſtettero, le quali prima da loro informate, facendo viſta di non vedere, laſciarono andare Calandrino con le maggiori riſa del mondo. Il quale ſanza arreſtarſi ſe ne venne a caſa ſua, la quale era vicina al canto alla macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna perſona gli fece motto, come che pochi ne ſcontraſſe, perciò che quaſi a deſinare era ciaſcuno. Entroſſene adunque Calandrino così carico in caſa ſua. Era peravventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Teſſa, bella e valente donna in capo della ſcala, e alquanto turbata della ſua lunga dimora veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai frate il diavolo ti ci reca, ogni gente ha già deſinato, quando tu torni a deſinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femmina, o eri tu coſtì? tu m' hai diſerto, ma io te ne pagherò. e ſalito in una ſua ſaletta, e quivi ſcaricate le molte pietre, che recate avea, nequitoſo corſe verſo la moglie, e preſala per le treccie la ſi gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e piedi, tanto le diè per tutta la perſona pugna e calci ſanza laſciarle in capo capello, o oſſo addoſſo, che macero non foſſe, niuna coſa valendole il chiedere mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riſo, con lento paſſo cominciarono alquanto lontani a ſeguitar Calandrino,

drino, e giunti a piè dell' uſcio di lui ſentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e facendo viſta di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto ſudato, roſſo e affannato ſi fece alla fineſtra, e pregogli che ſuſo a lui doveſſero andare. Eſſi moſtrandoſi alquanto turbati andaron ſuſo, e videro la ſala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna ſcapigliata, ſtracciata, tutta livida e rotta nel viſo doloroſamente piagneva, e d' altra parte Calandrino ſcinto e anſando a guiſa d' uom laſſo ſederſi, dove, come alquanto ebbero riguardato, diſſero: Che è queſto, Calandrino? vuoi tu murare? che noi veggiamo quì tante pietre? e oltre a queſto ſoggiunſero: E Monna Teſſa che ha, e' par che tu l' abbi battuta, che novelle ſon queſte? Calandrino faticato dal peſo delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo ſpirito a formare intera la parola alla riſpoſta, perchè ſopraſtando Buffalmacco ricominciò: Calandrino, ſe tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però ſtraziare, come fatto hai, che poi condotti ci aveſti a cercar teco della pietra prezioſa ſanza dirci a Dio nè a diavolo, a guiſa di due becconi nel Mugnon ci laſciaſti e veniſtitene, il che noi abbiamo forte per male, ma per certo queſta fia la ſezzaja, che tu ci farai mai. A queſte parole Calandrino sforzandoſi riſpoſe: Compagni, non vi turbate, l' opera ſta altramenti che voi non penſate. Io sventurato aveva quella pietra trovata, e volete udire ſe io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaſte l' un l' altro, io v' era preſſo

preſſo a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne ſon venuto. e cominciandoſi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che eſſi fatto e detto aveano, e moſtrò loro il doſſo e le calcagna, come i ciotti conci glie l' aveſſero. e poi ſeguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queſte pietre in ſeno, che voi vedete quì, niuna coſa mi fu detta (che ſapete, quanto eſſer ſogliano ſpiacevoli e nojoſi que' guardiani, e volere ogni coſa vedere) e oltre a queſto, ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali ſempre mi ſogliono far motto e invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi diceſſe nè mezza, sì come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto quì a caſa, queſto diavolo di queſta femmina maladetta mi ſi parò dinanzi, & ebbemi veduto, perciò che, come voi ſapete, le femmine fanno perdere le virtù ad ogni coſa, di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, ſono rimaſo il più sventurato, e per queſto l' ho tanto battuta, quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo che io non le ſego le vene. che maladetta ſia l'ora, che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in queſta caſa. E racceſoſi nell' ira, ſi voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queſte coſe udendo, facevano viſta di maravigliarſi forte, e ſpeſſo affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere che quaſi ſcoppiavano, ma vedendolo furioſo levare per battere un' altra volta la moglie, levatigliſi all' incontro il

riten-

ritennero, dicendo di queſte coſe niuna colpa aver la donna, ma egli, che ſapeva che le femmine facevano perdere le virtù alle coſe, e non l'aveva detto che ella ſi guardaſſe d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli avea tolto, o perciò che la ventura non dovea eſſer ſua, o perchè egli avea in animo d'ingannare i ſuoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva paleſare. E dopo molte parole, non ſanza gran fatica, la dolente donna riconciliata con eſſolui, e laſciandol malinconoſo con la caſa piena di pietre, ſi partirono.

Novella X.

della ottava Giornata.

Una Ciciliana maeſtrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato, il quale, ſembiante facendo di eſſervi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le laſcia acqua e capecchio.

Soleva eſſere, e forſe che ancora oggi è una uſanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, facendole ſcaricare tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo Comune, o per lo Signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che ſopra ciò ſono, per iſcritto tutta la mercatanzia e il pregio di quella, e dato per gli detti al mercatante un magazzino, nel quale eſſo la ſua mercatanzia ripone, e ſerralo

con

con la chiave, e gli detti doganieri poi ſcrivono in ſul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la ſua mercatanzia, facendoſi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traeſſe. E da queſto libro della dogana aſſai volte s' informano i ſenſali e della qualità e della quantità delle mercatanzie, che vi ſono, e ancora chi ſieno i mercatanti, che l'hanno, con li quali poi eſſi (ſecondo che lor cade per mano) ragionano di cambi, di baratti, di vendite, e d' altri ſpacci. La quale uſanza sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove ſimilmente erano e ancor ſono aſſai femmine del corpo belliſſime, ma nimiche della oneſtà. Le quali da chi non le conoſce, ſarebbono, e ſon tenute grandi e oneſtiſſime donne. Et eſſendo non a radere ma a ſcorticare uomini date del tutto, come un mercatante foreſtiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare, e appreſſo con lor piacevoli e amoroſi atti e con parole dolciſſime queſti cotali mercatanti s' ingegnano d' adeſcare, e di trarre nel loro amore, e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'aſſai tutta, e di quegli vi ſono ſtati, che la mercatanzia e 'l navilio, e le polpe e l' oſſa laſciate v' hanno, sì ha ſoavemente la barbiera ſaputo menare il raſojo. Ora (non è ancora molto tempo) avvenne che quivi da' ſuoi maeſtri mandato, arrivò un giovane noſtro Fiorentino, detto Niccolò da Cigniano (come che Salabaetto foſſe chiamato) con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano

avan-

avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro, e dato il legaggio di quelli a' doganieri, gli miſe in un magazzino, e ſanza moſtrar troppo gran fretta dello ſpaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a ſollazzo per la terra. Et eſſendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, ſtandogli ben la vita, avvenne che una di queſte barbiere, che ſi faceva chiamare Madonna Jancofiore, avendo alcuna coſa ſentito de' fatti ſuoi, gli poſe l'occhio addoſſo. Di che egli accorgendoſi, eſtimando che ella foſſe una gran donna, s'avvisò che per la ſua bellezza le piaceſſe, e penſoſſi di volere molto cautamente menar queſto amore, e ſanza dirne coſa alcuna a perſona, incominciò a far le paſſate dinanzi alla caſa di coſtei. La quale accortaſene, poichè alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceſo, moſtrando ella di conſumarſi per lui, ſegretamente gli mandò una ſua femmina, la quale ottimamente l'arte ſapeva del rufianeſimo. La quale quaſi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli diſſe che egli con la bellezza e con la piacevolezza ſua avevaſi la ſua donna preſa, che ella non trovava luogo nè dì, nè notte, e perciò, quando a lui piaceſſe, ella diſiderava più che altra coſa, di poterſi con lui ad un bagno ſegretamente trovare, e appreſſo queſto trattoſi uno anello di borſa, da parte della ſua donna gliele donò. Salabaetto udendo queſto, fu il più lieto uomo che mai foſſe, e preſo l'anello e fregatoſelo agli occhi e poi baſciandolo, ſel miſe in dito, e riſpoſe alla buona femmina che ſe Madonna Jancofiore l'amava, che ella n' era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la

ſua propia vita, e che egli era diſpoſto d'andare dovunque a lei foſſe a grado, e ad ogn'ora. Tornata adunque la meſſaggiera alla ſua donna con queſta riſpoſta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì ſeguente, paſſato veſpro, la doveſſe aſpettare. Il quale ſanza dirne coſa del mondo a perſona, preſtamente all'ora impoſtagli v'andò, e trovò il bagno per la donna eſſer preſo. Dove egli non ſtette guari che due ſchiave venner cariche, l'una aveva un materaſſo di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandiſſimo paniere pien di coſe, e ſteſo queſto materaſſo in una camera del bagno ſopra una lettiera, vi miſer ſu un pajo di lenzuola ſottiliſſime liſtate di ſeta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchiſſima con due origlieri lavorati a maraviglia. E appreſſo queſto ſpogliateſi, & entrate nel bagno quello tutto lavarono e ſpazzarono ottimamente. Nè ſtette guari che la donna con due altre ſchiave appreſſo al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandiſſima feſta, e dopo i maggiori ſoſpiri del mondo, poi che molto e abbracciato e baſciato l'ebbe, gli diſſe: Non so chi mi s'aveſſe a queſto potuto conducere altro che tu, tu m'hai meſſo lo foco all'arma, toſcano acanino. Appreſſo queſto (come a lei piacque) ignudi amenduni ſe ne entrarono nel bagno, e con loro due delle ſchiave. Quivi ſanza laſciargli por mano addoſſo ad altrui, ella medeſima con ſapone moſcoleato e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto, e appreſſo sè fece e lavare e ſtropicciare alle ſchiave. E fatto queſto, recaron le ſchiave due lenzuoli bianchiſſimi

e ſot-

e ſottili, de' quali veniva sì grande odor di roſe che ciò che v'era pareva roſe, e l'una inviluppò nell' uno Salabaetto, e l'altra nell' altro la donna, e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi poi che di ſudare furono reſtati, dalle ſchiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimaſono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento belliſſimi e pieni, qual d'acqua roſa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelſomino, e qual d'acqua nanfa, tutti coſtoro di queſte acque ſpruzzarono, e appreſſo tratte fuori ſcatole di confetti, e prezioſiſſimi vini alquanto ſi confortarono. A Salabaetto pareva eſſere in paradiſo, e mille volte avea riguardata coſtei, la quale era per certo belliſſima, e cento anni gli pareva ciaſcun' ora, che queſte ſchiave ſe n'andaſſero, e che egli nelle braccia di coſtei ſi ritrovaſſe. Le quali poi che per comandamento della donna laſciato un torchietto acceſo nella camera, andate ſe ne furon fuori, coſtei abbracciò Salabaetto, & egli lei, e con grandiſſimo piacere di Salabaetto, al quale pareva che coſtei tutta ſi ſtruggeſſe per ſuo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarſi alla donna, fatte venire le ſchiave ſi veſtirono, e un'altra volta bevendo e confettando, ſi riconfortarono alquanto, e il viſo e le mani di quelle acque odorifere lavatiſi, e volendoſi partire, diſſe la donna a Salabaetto: Quando a te foſſe a grado, a me ſarebbe grandiſſima grazia che queſta ſera te ne veniſſi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza, e della artificioſa piacevolezza di coſtei era preſo, credendoſi ferma-

mente da lei eſſere come il cuore del corpo amato, riſpoſe: Madonna, ogni voſtro piacere m'è ſommamente a grado, e perciò e iſta ſera e ſempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornataſene adunque la donna a caſa, e fatta bene di ſue robe e di ſuoi arneſi ornare la camera ſua, e fatto ſplendidamente fare da cena aſpettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oſcuro, là ſe n' andò, e lietamente ricevuto con gran feſta e ben ſervito cenò. Poi nella camera entratiſene ſentì quivi maraviglioſo odore di legno aloe, e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchiſſimo e molte belle robe su per le ſtanghe. Le quali coſe tutte inſieme e ciaſcuna per sè, gli fecero ſtimare coſtei dovere eſſere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario aveſſe della vita di lei udito buſcinare, per coſa del mondo nol voleva credere, e ſe pur alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per coſa del mondo non poteva credere queſto dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandiſſimo piacete la notte con eſſo lei, ſempre più accendendoſi. Venuta la mattina ella gli cinſe una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borſa, e sì gli diſſe: Salabaetto mio dolce, ti raccomando, e così come la perſona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me ſi può è allo comando tuo. Salabaetto lieto abbracciatala e baſciatala s'uſcì di caſa coſtei, e venneſene dove là uſavano gli altri mercatanti. E uſando una volta e altra con coſtei ſanza coſtargli coſa del mondo, e ogn'ora più inveſcandoſi, avvenne che egli vendè i panni ſuoi a contanti, e guadagnonne bene.

bene. Il che la donna non da lui, ma da altri ſentì incontanente, & eſſendo Salabaetto da lei andato una ſera, coſtei incominciò a cianciare e a ruzare con lui, a baſciarlo e abbracciarlo, moſtrandoſi forte di lui infiammata, che pareva che ella gli doveſſe d' amor morire nelle braccia, e volevagli pur donare due belliſſimi nappi d' argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui, che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d' oro, ſanza aver potuto fare che ella da lui prendeſſe tanto che valeſſe un groſſo. Alla fine avendol coſtei bene acceſo col moſtrar sè acceſa e liberale, una delle ſue ſchiave (sì come ella aveva ordinato) la chiamò. perchè ella uſcita della camera, e ſtata alquanto tornò dentro piagnendo, e ſopra il letto gittataſi boccone, cominciò a fare il più doloroſo lamento, che mai faceſſe femmina. Salabaetto maravigliandoſi la ſi recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, e a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così ſubitamente? che è la cagione di queſto dolore? deh ditemelo, anima mia. Poi che la donna s' ebbe aſſai fatta pregare, & ella diſſe: Oimè, ſignor mio dolce, io non so nè che mi fare, nè che mi dire. Io ho teſtè ricevute lettere da Meſſina, e ſcrivemi mio fratello che ſe io doveſſi vendere e impegnare ciò che ci è, che ſanza alcun fallo gli abbia fra quì e otto dì mandati mille fiorin d'oro, ſe non che gli ſarà tagliata la teſta, e io non so quello che io mi debba fare, che io gli poſſa così preſtamente avere. che ſe io aveſſi ſpazio per quindici dì, io troverei modo d' accivirne d' al-

cun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle noſtre poſſeſſioni, ma non potendo io, vorrei eſſere morta prima che quella mala novella mi veniſſe. E detto queſto, forte moſtrandoſi tribolata, non reſtava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amoroſe fiamme avevan gran parte del debito conoſcimento tolto, credendo quelle veriſſime lagrime, e le parole ancor più vere, diſſe: Madonna, io non vi potrei ſervire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di quì a quindici dì, e queſta è voſtra ventura, che pur jeri mi vennero venduti i panni miei. che ſe così non foſſe, io non vi potrei preſtare un groſſo. Oimè, diſſe la donna, dunque hai tu patito diſagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il ſervigio, che tu mi profferi. Salabaetto vieppiù che preſo a queſte parole, diſſe: Madonna, per queſto non voglio io che voi laſciate, che ſe foſſe così biſogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richieſta. Oimè, diſſe la donna, Salabaetto mio, ben conoſco che il tuo è vero e perfetto amore verſo di me, quando ſanza aſpettar d'eſſer richieſto di così gran quantità di moneta in così fatto biſogno liberamente mi ſovvieni, e per certo io era tutta tua ſanza queſto, e con queſto ſarò molto maggiormente, nè ſarà mai che io non riconoſca da te la teſta di mio fratello. Ma ſallo Iddio, che io mal volentieri gli prendo, conſiderando che tu ſe' mercatante, e i mercatanti fan-

no

no co' denari tutti i fatti loro, ma perciò che il biſogno mi ſtrigne, e ho ferma ſperanza di toſto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo (ſe più preſta via non troverò) impegnerò tutte queſte mie caſe. e così detto lagrimando, ſopra il viſo di Salabaetto ſi laſciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare, e ſtato la notte con lei per moſtrarſi bene liberaliſſimo ſuo ſervidore, ſanza alcuna richieſta di lei aſpettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piangendo con gli occhi preſe, attenendoſene Salabaetto alla ſua ſemplice promeſſione. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le 'ndizioni a mutare, e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a ſopravenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle ſette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viſo, nè quelle carezze, nè quelle feſte più gli eran fatte, che prima. E paſſato d'un meſe e di due il termine, non che venuto, al quale i ſuoi denari riaver dovea, richiedendogli gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedutoſi Salabaetto dell'arte della malvagia femmina, e del ſuo poco ſenno, e conoſcendo che di lei niuna coſa più che le ſi piaceſſe di queſto poteva dire, sì come colui, che di ciò non aveva nè ſcritta, nè teſtimonio, e vergognandoſi di ramaricarſene con alcuno, sì perchè n'era ſtato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della ſua beſtialità n'aſpettava, dolente oltremodo ſeco medeſimo la ſua ſciocchezza piagnea. Et avendo da' ſuoi maeſtri più lettere avute, che egli que-

gli denari cambiaſſe, e mandaſſegli loro, acciò che non facendolo egli, quivi non foſſe il ſuo difetto ſcoperto, diliberò di partirſi, e in su un legnetto montato, non a Piſa (come dovea) ma a Napoli ſe ne venne. Era quivi in que' tempi noſtro compar Pietro dello Canigiano traſorier di Madama la 'mperadrice di Coſtantinopoli, uomo di grande intelletto e di ſottile ingegno, grandiſſimo amico e di Salabaetto e de' ſuoi, col quale, sì come con diſcretiſſimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendoſi, raccontò ciò che fatto aveva, e il ſuo miſero accidente, e domandogli ajuto e conſiglio in fare che eſſo quivi poteſſe ſoſtentar la ſua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queſte coſe, diſſe: Male hai fatto, mal ti ſe' portato, male hai i tuoi maeſtri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai ſpeſi in dolcitudine, ma che? fatto è, vuolſi vedere altro. E sì come avveduto uomo preſtamente ebbe penſato quello che era da fare, e a Salabaetto il diſſe. Al quale piacendo il fatto, ſi miſe in avventura di volerlo ſeguire, e avendo alcun denajo, e il Canigiano avendonegli alquanti preſtati, fece molte balle ben legate e ben magliate, e comprate da venti botti da olio & empiutele, e caricato ogni coſa, ſe ne tornò in Palermo, e il legaggio delle balle dato a' doganieri, e ſimilmente il coſto delle botti, e fatto ogni coſa ſcrivere a ſua ragione, quelle miſe ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzia, la quale egli aſpettava, non veniva, quella non voleva toccare. Jancofiore avendo ſentito queſto e udendo che ben duomilia fiorini d'oro valeva o più,

quello

quello che al preſente avea recato, ſanza quello che egli aſpettava, che valeva più di tremilia, parendole avere tirato a pochi, pensò di reſtituirgli i cinquecento, per potere aver la maggior parte di cinquemilia, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioſo v'andò. Al quale ella facendo viſta di niente ſapere di ciò, che recato s'aveſſe, fece maravigliosa feſta, e diſſe: Ecco ſe tu foſſi crucciato meco, perch'io non ti rende' così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e diſſe: Madonna, nel vero egli mi diſpiacque bene un poco, sì come a colui, che mi trarrei il cuore per darlovi, ſe io credeſſi piacervene, ma io voglio che voi udiate come io ſon crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor, che vi porto che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie poſſeſſioni, e ho al preſente recata quì tanta mercatanzia, che vale oltre a duomilia fiorini, e aſpettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia, e intendo di fare in queſta terra un fondaco e di ſtarmi quì per eſſervi ſempre preſſo, parendomi meglio ſtare del voſtro amore, che io creda che ſtea alcuno altro innamorato del ſuo. A cui la donna diſſe: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come quello di colui, il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di ſtarſi, tornato ſii, però che ſpero d'avere ancora aſſai di buon tempo con teco, ma io mi ti voglio un poco ſcuſare che di quei tempi, che tu te n'andaſti, alcune volte ci voleſti venire e non poteſti, e alcune ci veniſti e non foſti così lietamente veduto come ſolevi, e oltre a queſto di ciò, che io

al

al termine promeſſo non ti rendei i tuoi denari. Tu dei ſapere che io era allora in grandiſſimo dolore e in grandiſſima afflizione, e chi è in così fatta diſpoſizione (quantunque egli ama molto altrui) non gli può far così buon viſo, nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe, e appreſſo dei ſapere ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e ſonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che c'è promeſſo, e per queſto conviene, che noi altresì mentiamo altrui, e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei, ma io gli ebbi poco appreſſo la tua partita, e ſe io aveſſi ſaputo dove mandargliti, abbi per certo che io te gli avrei mandati, ma perchè ſaputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattaſi venire una borſa, dove erano quegli medeſimi, che eſſo portati l'aveva, gliele poſe in mano, e diſſe: Annovera ſe ſon cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto, e annoveratigli e trovatigli cinquecento, e ripoſtigli, diſſe: Madonna, io conoſco che voi dite vero, ma voi n' avete fatto aſſai, e dicovi che per queſto e per l'amore, che io vi porto, voi non ne vorreſte da me per niun voſtro biſogno quella quantità, che io poteſſi fare, che io non ve ne ſerviſſi, e come io ci ſarò acconcio, voi ne potrete eſſere alla pruova. E in queſta guiſa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad uſar con lei, & ella a fargli i maggiori piaceri e i maggiori onori del mondo, e a moſtrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col ſuo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena e

ad

ad albergo con lei andaſſe, v' andò tanto malinconoſo e tanto triſto, che egli pareva che voleſſe morire. Jancofiore abbracciandolo e baſciandolo, lo 'ncominciò a domandare, perchè egli queſta malinconia avea. Egli, poi che una buona pezza s' ebbe fatto pregare, diſſe: Io ſon diſerto, perciò che il legno, ſopra il quale è la mercatanzia, che io aſpettava, è ſtato preſo da' corſari di Monaco, e riſcattaſi diecimilia fiorin d' oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denajo, perciò che gli cinquecento, che mi rendeſti, incontanente mandai a Napoli ad inveſtire in tele per far venir quì, e ſe io vorrò al preſente vendere la mercatanzia, la quale ho quì (perciò che non è tempo) appena che io abbia delle due derrate un denajo, e io non ci ſono sì ancora conoſciuto che io trovaſſi chi di queſto mi ſovveniſſe, e perciò io non so che mi fare, nè che mi dire, e ſe io non mando toſto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte cruccioſa di queſto, sì come colei, alla quale tutto il pareva perdere, avviſando che modo ella doveſſe tenere, acciò che a Monaco non andaſſe, diſſe: Dio il sa che ben me ne increſce per tuo amore, ma che giova il tribolarſene tanto? ſe io aveſſi queſti denari, ſallo Iddio che io gli ti preſterei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero che egli ci è alcuna perſona, il quale l' altr' jer mi ſervì de' cinquecento, che mi mancavano, ma groſſa uſura ne vuole. che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinajo. Se da queſta cotal perſona tu gli voleſſi, converrebbeſi far ſicu-

ro

ro di buon pegno, e io per me ſono acconcia d'impegnare per te tutte queſte robe e la perſona per tanto quanto egli ci vorrà su preſtare, per poterti ſervire, ma del rimanente, come il ſicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione, che moveva coſtei a fargli queſto ſervigio, e accorſeſi che di lei dovevano eſſere i denari preſtati. il che piacendogli, prima la ringraziò, e appreſſo diſſe che già per pregio ingordo non laſcerebbe, ſtrignendolo il biſogno, e poi diſſe che egli il ſicurerebbe della mercatanzia, la quale aveva in dogana, facendola ſcrivere in colui, che i denari gli preſtaſſe, ma che egli volea guardare le chiave de' magazzini, sì per poter moſtrare la ſua mercatanzia, ſe richieſta gli foſſe, e sì acciò che niuna coſa gli poteſſe eſſer tocca o tramutata o ſcambiata. La donna diſſe che queſto era ben detto, & era aſſai buona ſicurtà, e perciò come il dì fu venuto ella mandò per un ſenſale, di cui ella ſi confidava molto, e ragionato con lui queſto fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il ſenſale preſto portò a Salabaetto, e fece in ſuo nome ſcrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v'avea, e fatteſi loro ſcritte e contraſcritte, inſieme e in concordia rimaſi atteſero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più toſto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano ſe ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' ſuoi maeſtri, che co' panni l'avevan mandato, e pagato Pietro e ogn'altro, a cui alcuna coſa doveva, più dì col Canigiano ſi diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo

lendo più mercatante eſſere, ſe ne venne a Firenze. Jancofiore, non trovandoſi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare, e divenne mezzo ſoſpettoſa, e poi che ben due meſi aſpettato l' ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l ſenſale fece ſchiavare i magazzini. E primieramente taſtate le botti, che ſi credeva che piene d' olio foſſero, trovò quelle eſſer piene d'acqua marina, avendo in ciaſcuna forſe un baril d'olio di ſopra vicino al cocchiume. Poi ſciogliendo le balle, tutte fuor che due, che panni erano, piene le trovò di capecchio, e in brieve tra ciò che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendoſi ſcornata, lungamente pianſe i cinquecento renduti, e troppo più i mille preſtati, ſpeſſe volte dicendo: Chi ha a fare con Toſco, non vuole eſſer loſco. E così rimaſaſi col danno e con le beffe, trovò che tanto ſeppe altri, quanto altri.

Novella III.

della decima Giornata.

Mitridanes invidioſo della corteſia di Natan, andando per ucciderlo ſanza conoſcerlo capita a lui, e da lui ſteſſo informato del modo, il truova in un boſchetto, come ordinato avea, il quale riconoſcendolo ſi vergogna, e ſuo amico diviene.

CErtiſſima coſa è (ſe fede ſi può dare alle parole d' alcuni Genoveſi, e d' altri uomini, che in quelle contrade ſtati ſono) che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile e ricco ſanza comparazione, per nome chiamato Na-

Natan. Il quale avendo un ſuo ricetto vicino ad una ſtrada, per la quale quaſi di neceſſità paſſava ciaſcuno, che di Ponente verſo Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, e avendo l'animo grande e liberale, e diſideroſo che foſſe per opera conoſciuto, quivi avendo molti maeſtri, fece in piccolo ſpazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi, che mai foſſe ſtato veduto, e quello di tutte quelle coſe, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con feſta, chiunque andava e veniva, faceva ricevere e onorare. E in tanto perſeverò in queſto laudevol coſtume, che già non ſolamente il Levante, ma quaſi tutto il Ponente per fama il conoſcea. Et eſſendo egli d'anni pieno, nè però del corteſeggiare divenuto ſtanco, avvenne che la ſua fama agli orecchi pervenne d' un giovane chiamato Mitridanes, di paeſe non guari al ſuo lontano. Il quale ſentendoſi non meno ricco che Natan foſſe, divenuto della ſua fama e della ſua virtù invidioſo, ſeco propoſe con maggior liberalità quella o annullare o offuſcare. E fatto fare un palagio ſimile a quello di Natan, cominciò a fare le più ſmiſurate corteſie, che mai faceſſe alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi, e ſanza dubbio in picciol tempo aſſai divenne famoſo. Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto ſolo nella corte del ſuo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porte del palagio gli domandò limoſina & ebbela, e ritornata per la ſeconda porta pure a lui ancora, l'ebbe, e così ſucceſſivamente infino

alla

alla duodecima, e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare. e nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! che per trentadue porte, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui (che egli mostrasse) riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi, e quì non venuta ancora se non tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, sanza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui, che ciò che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me, quando aggiungerò io alla liberalità delle gran cose di Natan non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo, la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien sanza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, sanza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne, e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale sanza alcuno abito pomposo andava a suo diporto, cui egli non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse,

dove

dove Natan dimoraſſe . Natan lietamente riſpoſe : Figliuol mio , niun è in queſta contrada , che meglio di me coteſto ti ſappia moſtrare , e perciò quando ti piaccia , io vi ti menerò . Il giovane diſſe che queſto gli ſarebbe a grado aſſai , ma che (dove eſſer poteſſe) egli non voleva da Natan eſſer veduto nè conoſciuto . Al qual Natan diſſe : E coteſto ancora farò , poichè ti piace . Ismontato adunque Mitridanes con Natan , che in piacevoliſſimi ragionamenti aſſai toſto il miſe , infino al ſuo bel palagio n' andò . Quivi Natan fece ad un de' ſuoi famigliari prendere il caval del giovane , e accoſtatogliſi agli orecchi , gl' impoſe che egli preſtamente con tutti quegli della caſa faceſſe che niuno al giovane diceſſe lui eſſere Natan , e così fu fatto . Ma poi che nel palagio furono , miſe Mitridanes in una belliſſima camera , dove alcuno nol vedeva , ſe non quegli , che egli al ſuo ſervigio diputati avea , e ſommamente facendolo onorare , eſſo ſteſſo gli tenea compagnia . Col quale dimorando Mitridanes , ancora che in reverenzia come padre l'aveſſe , pur lo domandò , chi el foſſe . Al quale Natan riſpoſe : Io ſono un picciol ſervidor di Natan , il quale dalla mia fanciullezza con lui mi ſono invecchiato , nè mai ad altro che tu mi veghi , mi traſſe , perchè (come che ogni altro uomo di lui ſi lodi) io me ne poſſo poco lodare io . Queſte parole porſero alcuna ſperanza a Mitridanes di potere con più conſiglio , e con più ſalvezza dare effetto al ſuo perverſo intendimento . Il qual Natan aſſai corteſemente domandò chi egli foſſe , e qual biſogno per quindi il portaſſe , offerendo il ſuo conſiglio e il ſuo ajuto in

ciò

ciò che per lui ſi poteſſe. Mitridanes allora ſopraſtette alquanto al riſpondere, e ultimamente diliberando di fidarſi di lui, con una lunga circuizion di parole la ſua fede richieſe, e appreſſo il conſiglio e l'ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che moſſo, interamente gli diſcoperſe. Natan udendo il ragionare, e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto ſi cambiò, ma ſanza troppo ſtare con forte animo e con fermo viſo gli riſpoſe: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impreſa avendo fatta, come hai, cioè d'eſſere liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciò che ſe di così fatti foſſero aſſai, il mondo, che è miſeriſſimo, toſto buon diverrebbe. Il tuo proponimento moſtratomi ſanza dubbio ſarà occulto, al qual io più toſto util conſiglio che grande ajuto poſſo donare. Il quale è queſto: Tu puoi di quinci vedere forſe un mezzo miglio vicin di quì un boſchetto, nel quale Natan quaſi ogni mattina va tutto ſolo, prendendo diporto per ben lungo ſpazio. Quivi leggier coſa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale ſe tu uccidi, acciò che tu poſſa ſanza impedimento a caſa tua ritornare, non per quella via donde tu quì veniſti, ma per quella, che tu vedi a ſiniſtra fuori del boſco n'andrai, perciò che ancora che un poco più ſalvatica ſia, ella è più vicina a caſa tua, e per te più ſicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui eſſendo partito, cautamente a' ſuoi compagni, che ſimilmente là entro erano, fece ſentire dove aſpettare il doveſſero il dì ſeguente. Ma poi che

il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al conſiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, ſolo ſe n' andò al boſchetto a dover morire. Mitridanes levatoſi, e preſo il ſuo arco e la ſua ſpada (che altra arme non aveva) e montato a cavallo n' andò al boſchetto, e di lontano vide Natan tutto ſoletto andare paſſeggiando per quello, e diliberato, avanti che l' aſſaliſſe, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corſe verſo lui, e preſolo per la benda, la quale in capo aveva, diſſe: Vegliardo, tu ſe' morto. Al quale niuna altra coſa riſpoſe Natan, ſe non: Dunque l' ho io meritato. Mitridanes udita la voce e nel viſo guardatolo, ſubitamente riconobbe lui eſſer colui, che benignamente l' avea ricevuto e famigliarmente accompagnato e fedelmente conſigliato, perchè di preſente gli cadde il furore, e la ſua ira ſi convertì in vergogna, laonde egli gittata via la ſpada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato piagnendo corſe a' piè di Natan, e diſſe: Manifeſtamente conoſco, cariſſimo padre, la voſtra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto ſiate per darmi il voſtro ſpirito, del quale io niuna ragione avendo, a voi medeſimo deſideroſo moſtraimi, ma Iddio più al mio dovere ſollicito che io ſteſſo, a quel punto, che maggior biſogno è ſtato, gli occhi m' ha aperti dello 'ntelletto, li quali miſera invidia m' aveva ſerrati, e perciò quanto voi più pronto ſtato ſiete a compiacermi, tanto più mi conoſco debito alla penitenzia del mio errore. prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole eſtimate al mio peccato. Natan fece levar Mitrida-

tridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e baſciò, e gli diſſe: Figliuol mio, alla tua impreſa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non biſogna di domandar, nè di dar perdono, perciò che non per odio la ſeguivi, ma per poter eſſer tenuto migliore. Vivi adunque di me ſicuro, e abbi di certo che niuno altro uomo vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammaſſar denari, come i miſeri fanno, ma ad iſpender gli ammaſſati ſe' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoſo, nè credere che io me ne maravigli. I ſommi Imperadori e i grandiſſimi Re non hanno quaſi con altra arte che d' uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere i paeſi e abbattere le città, gli loro regni ampliati, e per conſeguente la fama loro. Perchè ſe tu per più farti famoſo me ſolo uccider volevi, non maraviglioſa coſa nè nuova facevi, ma molto uſata. Mitridanes non iſcuſando il ſuo diſiderio perverſo, ma commendando l' oneſta ſcuſa da Natan trovata, ad eſſo ragionando, pervenne a dire sè oltremodo maravigliarſi, come a ciò ſi foſſe Natan potuto diſporre, e a ciò dargli modo e conſiglio. Al quale Natan diſſe: Mitridanes, io non voglio che tu del mio conſiglio nè della mia diſpoſizione ti maravigli, perciò che poi che io nel mio arbitrio fui, e diſpoſto a fare quello medeſimo, che tu hai a fare impreſo, niun fu che mai a caſa mia capitaſſe, che io nol contentaſſi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Veniſtivi tu vago della mia vita, perchè ſentendolati domandare, ac-

ciò che tu non foſſi ſolo colui, che ſanza la ſua dimanda di quì ſi partiſſe, preſtamente diliberai di donarlati, e acciò che tu l'aveſſi, quel conſiglio ti diedi, che io credetti che buon ti foſſe ad avere la mia, e non perder la tua, e perciò ancora ti dico e prego, che s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medeſimo ne ſoddisfaccia. io non so come io la mi poſſa meglio ſpendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni e ne' miei diletti, e nelle mie conſolazioni uſata, e so che ſeguendo il corſo della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le coſe, ella mi può omai piccol tempo eſſer laſciata, perchè io giudico molto meglio eſſer quella donare, come io ho ſempre i miei teſori donati e ſpeſi, che tanto volerla guardare che ella mi ſia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni, quanto adunque è minore donare ſei o otto, che io a ſtar ci abbia? Prendila adunque, ſe ella t'aggrada, io te ne priego, perciò che mentre vivuto ci ſono, niuno ho ancor trovato, che diſiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne poſſa veruno, ſe tu non la prendi, che la dimandi. E ſe pure avveniſſe che io ne doveſſi alcuno trovare, conoſco che quanto più la guarderò, di minor pregio ſarà, e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes vergognandoſi forte, diſſe: Tolga Iddio, che così cara coſa come la voſtra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la deſideri, come poco avanti faceva. Alla quale non che io diminuiſſi gli anni ſuoi, ma io l'aggiungerei volentier de' miei, ſe io poteſſi. A cui preſtamente Natan diſſe: E ſe tu

puoi;

puoi, vuonele tu aggiugnere? e farai a me fare verſo di te quello che mai verſo alcuno altro non feci, ciò è, delle tue coſe pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, diſſe ſubitamente Mitridanes. Adunque, diſſe Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu ſe', quì nella mia caſa e avrai nome Natan, e io me n' andrò nella tua e farommi ſempre chiamare Mitridanes. Allora Mitridanes riſpoſe: Se io ſapeſſi così bene operare come voi ſapete e avete ſaputo, io prenderei ſanza troppa diliberazione quello che m' offerete, ma perciò che egli mi pare eſſer molto certo che le mie opere ſarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guaſtare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Queſti e molti altri piacevoli ragionamenti ſtati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, inſieme verſo il palagio ſe ne tornarono, dove Natan più giorni ſommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e ſaper confortò nel ſuo alto e grande proponimento. E volendoſi Mitridanes con la ſua compagnia ritornare a caſa, avendogli Natan aſſai bene fatto conoſcere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA VI.

DELLA DECIMA GIORNATA.

Il Re Carlo vecchio vittorioſo, d' una giovinetta innamoratoſi, vergognandoſi del ſuo folle penſiero, lei e una ſua ſorella onorevolmente marita.

CIaſcun di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impreſa, e poi per la glorioſa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual coſa un cavalier chiamato meſſer Neri degli Uberti con tutta la ſua famiglia e con molti denari uſcendone, non ſi volle altrove che ſotto le braccia del Re Carlo, riducere, e per eſſere in ſolitario luogo, e quivi finire in ripoſo la vita ſua, a caſtello da Mare di diſtabia ſe n' andò, e ivi forſe una baleſtrata rimoſſo dall' altre abitazioni della terra tra ulivi e nocciuoli e caſtagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una poſſeſſione, ſopra la quale un bel caſamento e agiato fece, e a lato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a noſtro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto peſce riempiè leggiermente. E a niun' altra coſa attendendo, che a fare ogni dì più bello il ſuo giardino, avvenne che il Re Carlo nel tempo caldo per ripoſarſi alquanto a caſtello a Mar ſe n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di meſſer Neri, diſiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che perciò che di parte avverſa alla ſua era il cavaliere, più familiarmente con lui ſi voleſſe

leſſe fare, e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la ſeguente ſera con lui voleva cenare nel ſuo giardino. Il che a meſſer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la ſua famiglia avendo ordinato ciò che far ſi doveſſe, come più lietamente potè e ſeppe il Re nel ſuo bel giardino ricevette. Il quale poi che il giardin tutto e la caſa di meſſer Neri ebbe veduta e commendata, eſſendo le tavole meſſe al lato al rivajo, ad una di quelle lavato, ſi miſe a ſedere, e al Conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui ſedeſſe, e meſſer Neri dall' altro, e a altri tre, che con loro eran venuti, comandò che ſerviſſero ſecondo l'ordine poſto da Meſſer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l' ordine bello e laudevole molto ſanza alcun ſentore e ſanza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente e del luogo ſolitario giovandogli, nel giardino entrarono due giovinette d' età forſe di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti inanellati, e ſopr' eſſi ſciolti una leggier ghirlandetta di Provinca, e negli lor viſi più toſto agnoli parevan che altra coſa, tanto gli avean dilicati e belli, & eran veſtite d' un veſtimento di lino ſottiliſſimo e bianco come neve, in ſulle carni, il quale dalla cintura in su era ſtrettiſſimo, e da indi in giù largo a guiſa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in ſulle ſpalle un pajo di vangajuole, le quali con la ſiniſtra man tenea, e nella deſtra aveva un baſton lungo. L' altra,

che veniva appreſſo, aveva ſopra la ſpalla ſiniſtra una padella, e ſotto quel braccio medeſimo un faſcetto di legne, e nella mano un trepiede e nell'altra mano un utel d'olio e una faccellina acceſa. Le quali il Re vedendo ſi maravigliò, e ſoſpeſo atteſe quello che queſto voleſſe dire. Le giovinette venute innanzi oneſtamente e vergognoſe fecero reverenzia al Re, e appreſſo là andateſene onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, poſtala giù e l'altre coſe appreſſo, preſe il baſton, che l'altra portava, e amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, ſe n'entrarono. Uno de' famigliari di meſſer Neri preſtamente quivi acceſe il fuoco, e poſta la padella ſopra il trepiè, e dell'olio meſſovi, cominciò ad aſpettare che le giovani gli gittaſſer del peſcie. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove ſapeva che i peſci ſi naſcondevano, e l'altra le vangajuole parando, con grandiſſimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo ſpazio di tempo preſero peſcie aſſai, e al famigliar gittatine, che quaſi vivi nella padella gli metteva. sì come ammaeſtrate erano ſtate, cominciarono a prendere de' più begli, e a gittare su per la tavola davanti al Re e al Conte Guido e al padre. Queſti peſci su per la menſa guizzavano, di che il Re aveva maravigliоſo piacere, e ſimilmente egli prendendo di queſti, alle giovani corteſemente gli gittava indietro, e così per alquanto ſpazio cianciarono tanto che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era ſtato. Il qual, più per uno intramettere che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol meſſer Neri ordinato, fu meſſo

davan-

davanti al Re. Le fanciulle veggendo il peſce cotto, e avendo aſſai peſcato, eſſendoſi tutto il bianco veſtimento e ſottile loro appiccato alle carni, nè quaſi coſa alcuna del dilicato lor corpo celando, uſciron del vivajo, e ciaſcuna le coſe recate avendo ripreſe, davanti al Re vergognoſamente paſſando, in caſa ſe ne tornarono. Il Re e'l Conte e gli altri, che ſervivano, avean molto queſte giovinette conſiderate, e molto in sè medeſimo l'avea lodate ciaſcuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per coſtumate, ma ſopra ad ogn' altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva conſiderata, uſcendo eſſe dell' acqua, che chi allora l'aveſſe punto, non ſi ſarebbe ſentito, e più a loro ripenſando, ſanza ſaper chi ſi foſſero nè come, ſi ſentì nel cuor deſtare un ferventiſſimo diſidero di piacer loro, per lo quale aſſai ben conobbe sè divenir innamorato, ſe guardia non ſe ne prendeſſe, nè ſapeva egli ſteſſo qual di lor due ſi foſſe quella, che più gli piaceſſe, sì era di tutte coſe l'una ſimiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fu ſopra queſto penſier dimorato, rivolto a meſſer Neri, il domandò chi foſſero le due damigelle. A cui meſſer Neri riſpoſe: Monſignore, queſte ſon mie figliuole ad un medeſimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Iſotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che meſſer Neri per più non potere ſi ſcusò. E in queſto niuna coſa fuor che le frutte reſtando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado belliſſime con due grandiſſimi piatelli d'argento

in

in mano pieni di varj frutti, ſecondo che la ſtagion portava, e quegli davanti al Re poſarono ſopra la tavola. E queſto fatto, alquanto indietro tirateſi, cominciarono a cantare un ſuono, le cui parole cominciano: Là ov' io ſon giunto, Amore, non ſi poria contare lungamente: con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava e aſcoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi foſſer diſceſe a cantare. E quel detto inginocchiateſi reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravaſſe, pure in viſta lietamente il diede. Finita adunque la cena, e il Re co' ſuoi compagni rimontati a cavallo, e meſſer Neri laſciato, ragionando d' una coſa e d'altra, al reale oſtiere ſe ne tornarono. Quivi tenendo il Re la ſua affezion naſcoſa, nè per grande affare, che ſopravveniſſe, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui la ſorella a lei ſomigliante ancora amava, sì nell' amoroſe panie s' inveſcò, che quaſi ad altro penſar non poteva, e altre cagioni dimoſtrando, con meſſer Neri teneva una ſtretta dimeſtichezza, e aſſai ſovente il ſuo bel giardin viſitava per veder la Ginevra. E già più avanti ſofferir non potendo, & eſſendogli, non ſappiendo altro modo vedere, nel penſier caduto di dover non ſolamente l' una, ma amendune le giovinette al padre torre, e il ſuo amore e la ſua intenzione fè manifeſta al Conte Guido. Il quale perciò che valente uomo era, gli diſſe: Monſignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore, che un altro non avrebbe, quanto

to mi par meglio dalla voſtra fanciullezza infino a queſto dì avere i voſtri coſtumi conoſciuti che alcun altro. E non eſſendomi paruto giammai nella voſtra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i ſuoi artigli ficcare, aver tal paſſione conoſciuta, ſentendovi ora che già ſiete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì ſtrano che voi per amore amiate, che quaſi un miracol mi pare, e ſe a me di ciò cadeſſe il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora ſiete con l'arme in doſſo nel regno nuovamente acquiſtato tra nazion non conoſciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandiſſime ſollecitudini e d' altro a fare, nè ancora vi ſiete potuto porre a ſedere, e intra tante coſe abbiate fatto luogo al luſinghevole amore. Queſto non è atto di Re magnanimo, anzi d' un puſillanimo giovinetto. E oltre a queſto (che è molto peggio) dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in caſa ſua oltre al poter ſuo v' ha onorato, e per più onorarvi quelle quaſi ignude v' ha dimoſtrate, teſtificando per quello quanta ſia la fede, che egli ha in voi, e che eſſo fermamente creda voi eſſere Re e non lupo rapace. Ora evvi così toſto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l' entrata aperta in queſto regno? Qual tradimento ſi commiſe giammai più degno d'eterno ſupplicio che ſaria queſto, che voi a colui, che v' onora togliate il ſuo onore e la ſua ſperanza e la ſua conſolazione? che ſi direbbe di voi ſe voi il faceſte? Voi forſe eſtimate che ſofficiente ſcuſa foſſe il dire, io il feci perciò che egli è

Ghi-

Ghibellino. Ora è queſta della giuſtizia del Re che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che eſſi ſi ſieno, in così fatta guiſa ſi trattino? Io vi ricordo, Re, che grandiſſima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medeſimo vincere, e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medeſimo, e queſto appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che glorioſamente acquiſtato avete, guaſtare. Queſte parole amaramente punſero l'animo del Re, e tanto più l'affliſſero, quanto più vere le conoſcea, perchè dopo alcun caldo ſoſpiro, diſſe: Conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, eſtimo, che ſia al bene ammaeſtrato guerriere aſſai debole e agevole a vincere, a riſpetto del ſuo medeſimo appetito, ma quantunque l'affanno ſia grande, e la forza biſogni ineſtimabile, sì m' hanno le voſtre parole ſpronato che conviene, avanti che troppi giorni trapaſſino, che io vi faccia per opera vedere che come io so altrui vincere, così ſimilmente so a me medeſimo ſopraſtare. Nè molti giorni appreſſo a queſte parole paſſarorono, che tornato il Re a Napoli sì per torre a sè materia d'operar vilmente alcuna coſa, e sì per premiare il cavaliere dell' onore ricevuto da lui, quantunque duro gli foſſe il fare altrui poſſeſſor di quello che egli ſommamente per sè diſiderava, nondimen ſi diſpoſe di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di meſſer Neri, ma come ſue, e con piacer di meſſer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a meſſer Maffeo da Palizzi, e Iſotta la bionda a meſſer Guilielmo della Magna, nobili cavalieri

lieri, e gran baron ciaſcuno, e loro aſſegnatele, con dolore ineſtimabile in Puglia ſe n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il ſuo fiero appetito che ſpezzate e rotte l'amoroſe catene, per quanto viver dovea, libero rimaſe da tal paſſione. Saranno forſe di quei, che diranno piccola coſa eſſere ad un Re l'aver maritate due giovinette, e io il conſentirò. ma molto grande, e grandiſſima la dirò, ſe diremo che un Re innamorato queſto abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, ſanza aver preſo, o pigliare del ſuo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medeſimo fortemente vincendo.

Novella VII.

della decima Giornata.

Il Re Pietro ſentito il fervente amore portatogli dalla Liſa, inferma lei conforta, e appreſſo ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baſciata, ſempre poi ſi dice ſuo cavaliere.

NEl tempo, che i Franceſchi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un noſtro Fiorentino Speziale chiamato Bernardo Puccini ricchiſſimo uomo, il quale d'una ſua donna ſanza più aveva una figliuola belliſſima e già da marito. Et eſſendo il Re Pietro di Raona ſignor della iſola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa feſta co' ſuoi baroni, nella qual feſta armeggiando egli alla Catalana, avvenne che la figliuola di

Ber-

Bernardo, il cui nome era Liſa, da una fineſtra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E ceſſata la feſta, & ella in caſa del padre ſtandoſi, a niun'altra coſa poteva penſare, ſe non a queſto ſuo magnifico e alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il conoſcimento della ſua infima condizione, il quale niuna ſperanza appena le laſciava pigliare di lieto fine, ma non per tanto da amare il Re indietro ſi voleva tirare, e per paura di maggior noja a manifeſtar non l'ardiva. Il Re di queſta coſa non s'era accorto nè ſi curava, di che ella oltre a quello che ſi poteſſe eſtimare, portava intollerabile dolore. Per la qual coſa, avvenne che creſcendo in lei amor continuamente, e una malinconia ſopr'altra aggiugnendoſi, la bella giovane, più non potendo, infermò & evidentemente di giorno in giorno, come la neve al Sole, ſi conſumava. Il padre di lei e la madre doloroſi di queſto accidente con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che ſi poteva, l'atavano, ma niente era, perciò che ella, sì come del ſuo amore diſperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che offerendole il padre di lei ogni ſuo piacere, le venne in penſiero, ſe acconciamente poteſſe, di volere il ſuo amore e il ſuo proponimento, prima che moriſſe, fare al Re ſentire, e perciò un dì il pregò che egli le faceſſe venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finiſſimo cantatore e ſonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò

che

che la Liſa voleſſe, per udirlo alquanto e ſonare e cantare, perchè fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne, e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una ſua vivuola dolcemente ſonò alcuna ſtampita, e cantò appreſſo alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea conſolare. Appreſſo queſto diſſe la giovane che a lui ſolo alquante parole voleva dire, perchè partitoſi ciaſcun altro, ella gli diſſe: Minuccio, io ho elètto te per fidiſſimo guardatore d'un mio ſegreto, ſperando primieramente che tu quello a niuna perſona, ſe non a colui, che io ti dirò, debbi manifeſtar giammai, e appreſſo, che in quello che per te ſi poſſa, tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque ſapere, Minuccio mio, che il giorno, che il noſtro ſignore Re Pietro fece la gran feſta della ſua eſaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'acceſe un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata, che tu mi vedi, e conoſcendo io quanto male il mio amore ad un Re ſi convenga, e non potendolo non che cacciare, ma diminuire; & egli eſſendomi oltremodo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. E' il vero che io fieramente n'andrei ſconſolata, ſe prima egli nol ſapeſſe, e non ſappiendo per cui potergli queſta mia diſpoſizion fargli ſentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai, a ſapere mel faccia, acciò che io conſolata morendo mi ſviluppi da queſte pene. e queſto detto piagnendo

gnendo ſi tacque. Maravigliosſi Minuccio dell' altezza dell' animo di coſtei, e del ſuo fiero proponimento, e increbbenegli forte, e ſubitamente nell' animo corſogli come oneſtamente la potea ſervire, le diſſe: Liſa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi ſicura che mai ingannata non ti troverai, e appreſſo commendandoti di sì alta impreſa, come è aver l' animo poſto a così gran Re, t' offero il mio ajuto, col quale io ſpero (dove tu confortar ti vogli) sì adoperare che avanti che paſſi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che ſommamente ti ſaran care, e per non perder tempo voglio andare a cominciare. La Liſa di ciò da capo pregatol molto, e promeſſogli di confortarſi, diſſe che s' andaſſe con Dio. Minuccio partitoſi ritrovò un Mico da Siena aſſai buon dicitore in rima a que' tempi, e con preghi lo ſtrinſe a far la canzonetta, che ſegue.

Muoviti amore, e vattene a Meſſere,
E contagli le pene, ch' io ſoſtegno:
Digli che a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Mercede, amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Meſſer vadi, là dove dimora.
Dì che ſovente lui diſio & amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora:
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non ſaccio l' ora,
Ch' io parta da sì grave pena dura,
La qual ſoſtegno per lui diſiando,
Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio per . . . fagli a ſapere.

Poi

Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donaſti ardir, quanto temenza,
Che io poteſſi ſola una fiata
Lo mio voler dimoſtrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata,
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forſe che non gli ſaria ſpiacenza,
Se el ſapeſſe quanta pena i' ſento,
S'a me dato ardimento
Aveſſi, in fargli il mio ſtato ſapere.
Poi che in piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donaſſi tanta ſicuranza,
Ch'a Meſſer far ſaveſſi lo mio core,
Laſſo, per meſſo mai, o per ſembianza,
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi a ſcudo e lanza,
Con altri cavalieri arme portare,
Preſilo a riguardare
Innamorata sì, che'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio preſtamente intonò d'un ſuono ſoave e pietoſo, sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì ſe n'andò a corte, eſſendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna coſa cantaſſe con la ſua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente ſonando a cantare queſto ſuono, che quanti nella real ſala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti ſtavano taciti e ſoſpeſi ad aſcoltare, e il Re per poco più che gli altri. E avendo Minuccio il ſuo canto fornito, il Re il domandò donde queſto veniſſe che mai più non gliele pareva avere udito. Monſignore, riſpoſe

Minuccio, e' non ſono ancora tre giorni che le parole ſi fecero e 'l ſuono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, riſpoſe: Io non l'oſo ſcovrir ſe non a voi. Il Re diſideroſo d'udirlo, levate le tavole, nella camera ſel fè venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni coſa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran feſta, e commendò la giovane aſſai, e diſſe che di sì valoroſa giovane ſi voleva aver compaſſione, e perciò andaſſe da ſua parte a lei, e la confortaſſe, e le diceſſe che ſanza fallo quel giorno in ſul veſpro la verrebbe a viſitare. Minuccio lietiſſimo di portare così piacevole novella alla giovane, ſanza riſtare con la ſua viuola n'andò, e con lei ſola parlando, ogni coſa ſtata raccontò, e poi la canzon cantò con la ſua viuola. Di queſto fu la giovine tanto lieta e tanto contenta che evidentemente ſanza alcuno indugio apparver ſegni grandiſſimi della ſua ſanità, e con diſidero, ſanza ſapere o preſumere alcun della caſa che ciò ſi foſſe, cominciò ad aſpettare il veſpro, nel quale il ſuo Signore veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno Signore era, avendo poi più volte penſato alle coſe udite da Minuccio, e conoſcendo ottimamente la giovane e la ſua bellezza, divenne ancora più che non era pietoſo, e in ſull'ora del veſpro montato a cavallo, ſembiante facendo d'andare a ſuo diporto, pervenne là dove era la caſa dello Speziale, e quivi fatto domandare che aperto gli foſſe un belliſſimo giardino, il quale lo Speziale aveva, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo che foſſe della figliuola, ſe egli ancor maritata l'aveſſe. Riſpoſe Bernardo: Monſignore, ella non è maritata,

ritata, anzi è ſtata e ancora è forte malata. È il vero che da nona in quà ella è maravigliosamente migliorata. Il Re inteſe preſtamente quello che queſto miglioramento voleva dire, e diſſe: In buona fè danno ſarebbe che ancora foſſe tolta al mondo sì bella coſa. noi la vogliamo venire a viſitare. E con due compagni ſolamente e con Bernardo nella camera di lei poco appreſſo ſe n'andò, e come là entro fu, s'accoſtò al letto, dove la giovane alquanto ſollevata con diſio l'aſpettava, e lei per la man preſe, dicendo: Madonna, che vuol dir queſto? Voi ſiete giovane, e dovreſte l'altre confortare, e voi vi laſciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi ſiate toſto guarita. La giovane ſentendoſi toccare alle mani di colui, il quale ella ſopra tutte le coſe amava (come che ella alquanto ſi vergogniaſſe) pur ſentiva tanto piacer nell'animo, quanto ſe ſtata foſſe . . . . . e come potè gli riſpoſe: Signor mio, il volere io le mie poche forze ſottoporre a graviſſimi peſi m'è di queſta infermità ſtata cagione, dalla qual voi, voſtra buona mercè, toſto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte ſeco ſteſſo maladiſſe la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola, e poi che alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, ſi partì. Queſta umanità del Re fu commendata aſſai, e in grande onore fu attribuita allo Speziale e alla figliuola, la quale tanto contenta rimaſe quanto altra donna di ſuo amante foſſe giammai, e da migliore ſperanza ajutata,

in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai foſſe. Ma poi che guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le voleſſe rendere, montato un dì a cavallo con molti de' ſuoi baroni a caſa dello Spezial ſe n' andò, e nel giardino entrato, ſe ne fece lo Spezial chiamare e la ſua figliuola, e in queſto venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa feſta. E dopo alquanto il Re inſieme con la Reina, chiamata la Liſa, le diſſe il Re: Valoroſa giovane, il grande amore, che portato n' avete, v' ha grande onor da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi ſiate contenta, e l' onor è queſto, che con ciò ſia coſa che voi da marito, ſiate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo ſempre non oſtante queſto, voſtro cavaliere appellarci, ſanza più di tanto amor volere da voi che un ſol baſcio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viſo divenuta vermiglia, facendo ſuo il piacere del Re, con baſſa voce così riſpoſe: Signor mio, io ſon molto certa che ſe egli ſi ſapeſſe che io di voi innamorata mi foſſi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forſe che io a me medeſima foſſi uſcita di mente, e che io la mia condizione, e oltre a queſto la voſtra non conoſceſſi, ma come Iddio sa, che ſolo i cuori de' mortali vede, io nell' ora, che voi prima mi piaceſte, conobbi voi eſſere Re, e me figliuola di Bernardo Speziale, e male a me convenirſi in sì alto luogo l' ardore dell' animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoſcete, niuno ſecondo debita elezione ci s' innamora, ma

ſecondo l'appetito e il piacere. alla qual legge più volte s' oppoſero le forze mie, e più non ..... v' amai e amo e amerò ſempre. E' il vero che com' io ad amore di voi mi ſentii prendere, così mi diſpoſi di far ſempre del voſtro voler mio, e perciò non che io faccia queſto di prender volentier marito, e d' aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e ſtato ſarà, ma ſe voi diceſte che io dimoraſſi nel fuoco, credendovi io piacere, mi ſarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere ſapete quanto mi ſi conviene, e perciò più a ciò non riſpondo, nè il baſcio, che ſolo dal mio amor volete, ſanza licenza di Madama la Reina vi ſarà per me conceduto. Nondimeno di tanta benignità verſo me, quanta è la voſtra e quella di Madama la Reina, che è quì, Iddio per me vi renda e grazie e merito, che io da render non l' ho. e quì ſi tacque. Alla Reina piacque molto la riſpoſta della giovane, e parvele così ſavia come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e ſentendogli contenti di ciò che fare intendeva, ſi fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, ch' avea nome Perdicone, e poſtegli certe anella in mano a lui non ricuſante di farlo, fece ſpoſare la Liſa. A' quali incontanente il Re oltre a molte gioje e care, che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta due boniſſime terre, e di gran frutto, dicendo: Queſte ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E queſto detto, rivolto alla giovane diſſe: Ora vogliam noi prendere quel frutto,

che noi del voſtro amore avere dobbiamo, e preſole con amenduni le mani il capo, le baſciò la fronte. Perdicone e'l padre e la madre della Liſa & ella altresì contenti grandiſſima feſta fecero e liete nozze. E ſecondo che molti affermano, il Re molto bene oſſervò alla giovane il convenente, perciò che mentre viſſe, ſempre s'appellò ſuo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra ſopra 'nſegna portaſſe che quella, che dalla giovane mandata gli foſſe. Così adunque operando ſi pigliano gli animi de' ſuggetti, daſſi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquiſtano. Alla qual coſa oggi pochi o niuno ha l'arco teſo dello 'ntelletto, eſſendo li più de' Signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA IX.

DELLA DECIMA GIORNATA.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Meſſer Torello. Faſſi il paſſaggio. Meſſer Torello dà un termine alla donna ſua a rimaritarſi, è preſo e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconoſciuto, e sè fatto riconoſcere ſommamente l'onora. Meſſer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia e alle nozze, che della rimaritata ſua moglie ſi facevano, da lei riconoſciuto, con lei a caſa ſua ſe ne torna.

DIco che (ſecondo che alcuni affermano) al tempo dello Imperadore Federigo primo a racquiſtare la terra ſanta ſi fece per gli criſtiani

ni un general paſſaggio. La qual coſa il Saladino valentiſſimo Signore e allora Soldano di Babilonia alquanto dinanzi ſentendo, ſeco propoſe di volere perſonalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori criſtiani a quel paſſaggio, per meglio poter provvederſi. E ordinato in Egitto ogni ſuo fatto, ſembiante facendo d' andare in pellegrinaggio, con due de' ſuoi maggiori e più ſavj uomini, e con tre famigliari ſolamente, in forma di mercatante ſi miſe in cammino. E avendo cerche molte provincie criſtiane, e per Lombardia cavalcando per paſſare oltre a' monti, avvenne che andando da Melano a Pavia, & eſſendo già veſpro, ſi ſcontrarono in un gentile uomo, il cui nome era Meſſer Torello d' Iſtria da Pavia, il quale con ſuoi famigliari e con cani e con falconi ſe n' andava a dimorare ad un ſuo bel luogo, il quale ſopra 'l Teſino avea. Li quali come Meſſer Torel vide, avvisò che gentili uomini e ſtranier foſſero, e diſiderò d' onorargli, perchè domandando il Saladino un de' ſuoi famigliari, quanto ancora aveſſe di quivi a Pavia, e ſe ad ora giugner poteſſero d' entrarvi, Meſſer Torello non laſciò riſpondere al famigliare, ma riſpoſe egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro poſſiate entrare. Adunque, diſſe il Saladino, piacciavi d' inſegnarne (perciò che ſtranier ſiamo) dove noi poſſiamo meglio albergare. Meſſer Torello diſſe: Queſto farò io volentieri. Io era teſtè in penſiero di mandar un di queſti miei infin vicin di Pavia, per alcuna coſa. Io nel manderò con voi & egli vi condurà in parte, dove voi albergherete aſſai convenevolmente. E al più diſcreto de' ſuoi accoſtatoſi,

gl' impoſe quello che egli aveſſe a fare, e mandollo con loro, & egli al ſuo luogo andatoſene preſtamente, come ſi potè il meglio, fece ordinare una bella cena e mettere le tavole in un ſuo giardino, e queſto fatto ſopra la porta ſe ne venne ad aſpettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverſe coſe per certe ſtrade gli transviò, e al luogo del ſuo ſignore, ſanza che eſſi ſe n' accorgeſſero, condotti gli ebbe. Li quali come Meſſer Torello vide, tutto a piè fattoſi loro incontro ridendo, diſſe: Signori, voi ſiate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortiſſimo era, s' avvide che queſto cavaliere aveva dubitato che eſſi non aveſſer tenuto lo 'nvito ſe quando gli trovò invitati gli aveſſe, perciò acciò che negar non poteſſero d' eſſer la ſera con lui, con ingegno a caſa ſua gli aveva condotti, e riſpoſto al ſuo ſaluto, diſſe: Meſſere, ſe de' corteſi uomini l' uom ſi poteſſe ramaricare, noi ci dorremo di voi, il quale (laſciamo ſtare del noſtro cammino, che impedito alquanto avete) ma ſanza altro eſſere ſtata da noi la voſtra benivolenza meritata che d' un ſol ſaluto, a prender sì alta corteſia, come la voſtra è, n' avete coſtretti. Il cavaliere ſavio e ben parlante, diſſe: Signori, queſta, che voi ricevete da noi, a riſpetto di quella, che vi ſi converrebbe (per quello che io ne' voſtri aſpetti comprenda) fia povera corteſia, ma nel vero fuori di Pavia voi non potreſte eſſere ſtati in luogo alcun, che buon foſſe, e perciò non vi ſia grave l' avere alquanto la via traverſata per un poco men diſagio avere. E così dicendo, la ſua famiglia venuta datorno a coſtoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono,

rono, e Meſſer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece ſcalzare e rinfreſcare alquanto con freſchiſſimi vini e in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e famigliari tutti ſapevan latino, perchè molto bene intendevano & erano inteſi, e pareva a ciaſcun di loro che queſto cavalier foſſe il più piacevole e il più coſtumato uomo e quegli che meglio ragionaſſe, che alcun altro, che ancora n'aveſſer veduto. A Meſſer Torello d' altra parte pareva che coſtoro foſſero magnifichi uomini, e da molto più che avanti ſtimato non avea, perchè ſeco ſteſſo ſi dolea che di compagni, e di più ſolenne convito quella ſera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la ſeguente mattina riſtorare, e informato uno de' ſuoi famigli di ciò che far voleva, alla ſua donna, che ſaviſſima era e di grandiſſimo animo, nel mandò a Pavia aſſai quivi vicina, e dove porta alcuna non ſi ſerrava. E appreſſo queſto menati i gentili uomini nel giardino, corteſemente gli domandò chi e' foſſero. Al quale il Saladino riſpoſe: Noi ſiamo mercatanti Cipriani e di Cipri vegniamo, e per noſtre biſogne andiamo a Parigi. Allora diſſe Meſſer Torello: Piaceſſe a Dio che queſta noſtra contrada produceſſe così fatti gentili uomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di queſti ragionamenti in altri ſtati alquanto, fu di cenar tempo, perchè a loro l' onorarſi alla tavola commiſe, e quivi ſecondo cena ſprovveduta, furono aſſai bene e ordinatamente ſerviti. Nè guari dopo le tavole levate, ſtettero, che avviſandoſi Meſſer Torello loro eſſere ſtanchi, in belliſ-

ſimi

ſimi letti gli miſe a ripoſare, & eſſo ſimilmente poco appreſſo s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fè l'ambaſciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti preſtamente chiamare degli amici e de' ſervidori di Meſſer Torello aſſai, ogni coſa opportuna a grandiſſimo convito fece apparecchiare, e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era ſtato mandato a dire. Venuto il giorno i gentili uomini ſi levarono, co' quali Meſſer Torello montato a cavallo, e fatti venire i ſuoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e moſtrò loro come eſſi volaſſero. Ma domandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia e al migliore albergo gli conduceſſe, diſſe Meſſer Torello: Io ſarò deſſo, perciò che eſſer mi vi conviene. Coſtoro credendolſi, furon contenti, e inſieme con lui entrarono in cammino. Et eſſendo già terza, & eſſi alla città pervenuti, avviſando d' eſſere al migliore albergo inviati, con Meſſer Torello alle ſue caſe pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali ſubitamente furon dintorno a' freni e alle ſtaffe. La qual coſa il Saladino e' compagni veggendo, troppo ben s'avviſaron ciò che era, e diſſono: Meſſer Torello, queſto non è ciò che noi v'avamo domandato. Aſſai n'avete queſta notte paſſata fatto e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potavate laſciare andare al cammin noſtro. A' quali Meſſer Torello riſpoſe: Signori, di ciò che jerſera vi fu fatto, so io gra-

do

do alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colſe in cammino, che biſogno vi fu di venire alla mia piccola caſa, di queſto di ſtamattina ſarò io tenuto a voi, e con meco inſieme tutti queſti gentili uomini, che dintorno vi ſono, a' quali, ſe corteſia vi par fare il negar di voler con lor deſinare, far lo potete, ſe voi volete. Il Saladino e compagni vinti ſmontarono, e ricevuti da gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchiſſimamente per loro erano apparecchiate, e poſti giù gli arneſi da camminare, e rinfreſcatiſi alquanto, nella ſala dove ſplendidamente era apparecchiato vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola meſſi con grandiſſimo ordine e bello di molte vivande magnificamente furon ſerviti in tanto che ſe lo 'mperadore venuto vi foſſe, non ſi ſarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e compagni foſſero gran ſignori, e uſi di vedere grandiſſime coſe, nondimeno ſi maravigliarono eſſi molto di queſto, e lor pareva delle maggiori, avendo riſpetto alla qualità del cavaliere, il quale ſapevano che era cittadino e non ſignore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre coſe parlato, eſſendo il caldo grande, come a Meſſer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a ripoſare, & eſſo con gli ſuoi tre rimaſe, e con loro in una camera, entratoſene, acciò che niuna ſua cara coſa rimaneſſe che eſſi veduta non aveſſero, quivi ſi fece la ſua valente donna chiamare. La quale eſſendo belliſſima e grande della perſona e di ricchi veſtimenti ornata, in mezzo di due ſuoi figlioletti, che parevano due agnoli, ſe ne venne

davan-

davanti a coſtoro, e piacevolmente gli ſalutò. Eſſi vedendola ſi levarono in piè, e con reverenzia la ricevettero, e fattala ſedere fra loro, gran feſta fecero de' due belli ſuoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, eſſendoſi alquanto partito Meſſer Torello, eſſa piacevolmente donde foſſero e dove andaſſero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così riſpoſero come a Meſſer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viſo diſſe: Adunque veggio io che il mio femminile avviſo farà utile, e perciò vi priego che ſpezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire, ma conſiderando che le donne ſecondo il loro piccol cuore piccole coſe danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate, e fatteſi venire per ciaſcuno due paja di robe, l'un foderata di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da ſignore, e tre giubbe di zendato e panni lini, diſſe: Prendete queſte. Io ho delle robe il mio Signore veſtito con voi. L'altre coſe, conſiderando che voi ſiete alle voſtre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti ſon netti e dilicati uomini (ancor che elle vaglian poco) vi potranno eſſer care. I gentili uomini ſi maravigliarono, e apertamente conobber Meſſer Torello niuna parte di corteſia voler laſciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatanteſche, di non eſſer da Meſſer Torello conoſciuti, ma pur alla donna riſpoſe l'un di loro: Queſte ſon, Madonna, grandiſſime

diſſime coſe, e da non dover di leggier pigliare, ſe i voſtri prieghi a ciò non ſi ſtrigneſſero, alli quali dir di nò non ſi puote. Queſto fatto, eſſendo già Meſſer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor ſi partì, e di ſimili coſe di ciò quali a loro ſi convenieno, fece provveder a' famigliari. Meſſer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimoraſſon con lui, perchè poi che dormito ebbero, veſtitiſi le robe loro con Meſſer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatiſi a ripoſare, come il giorno venne, su ſi levarono e trovarono in luogo de' loro ronzini ſtanchi tre groſſi palafreni e buoni, e ſimilmente nuovi cavalli e forti agli loro famigliari. La qual coſa veggendo il Saladino, rivolto a' ſuoi compagni diſſe: Io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più corteſe nè più avveduto di coſtui non fu mai, e ſe gli Re criſtiani ſono così fatti Re, verſo di ſe chente coſtui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aſpettarne pur uno non che tanti, quanti per addoſſo andargliene veggiam che s'apparecchiano. ma ſappiendo che il renunziargli non avrebbe luogo, aſſai corteſemente ringraziandolne montarono a cavallo. Meſſer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuori della città, e quantunque al Saladino il partirſi da Meſſer Torello gravaſſe (tanto già innamorato ſe n' era) pure ſtrignendolo l'andata, il pregò che indietro ſe ne tornaſſe. Il quale, quantunque duro gli foſſe il partirſi da loro, diſſe: Signori, il farò, poi che vi

piace,

piace, ma così vi vo' dire: Io non so chi voi vi ſiete, nè di ſaperlo più che vi piaccia addomando, ma chi che voi vi ſiate, che voi ſiate mercatanti non laſcierete voi per credenza a me queſta volta, e a Dio v'accomando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Meſſer Torello preſo commiato, gli riſpoſe dicendo: Meſſere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di noſtra mercatanzia, per la quale noi la voſtra credenza raffermeremo, e andatevi con Dio. Partitoſi adunque il Saladino e compagni con grandiſſimo animo, ſe vita gli duraſſe, e la guerra, la quale aſpettava, nol disfaceſſe, di fare ancora non minore onore a Meſſer Torello che egli a lui fatto aveſſe, e molto di lui e della ſua donna e di tutte le ſue coſe e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni coſa più commendando. Ma poi che tutto il Ponente non ſanza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' ſuoi compagni ſe ne tornò in Aleſſandria, e pienamente informato ſi diſpoſe alla difeſa. Meſſer Torello ſe ne tornò in Pavia, e in lungo penſier fu chi queſti tre eſſer poteſſero, nè mai al vero aggiunſe nè s'appreſsò. Venuto il tempo del paſſaggio, e facendoſi l'apparecchiamento grande per tutto, Meſſer Torello, non oſtante i prieghi della ſua donna e le lagrime, ſi diſpoſe ad andarvi del tutto, e avendo ogni appreſto fatto & eſſendo per cavalcare, diſſe alla ſua donna, la quale egli ſommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in queſto paſſaggio sì per onor del corpo e sì per ſalute dell'anima, io ti raccomando le noſtre coſe e'l noſtro onore, e perciò che io ſono dell'andar certo, e del tornare per mille caſi, che

poſſon

poſſon ſopravenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aſpetti uno anno e un meſe e un dì ſanza rimaritarti, incominciando da queſto dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, riſpoſe: Meſſer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore, nel qual partendovi voi mi laſciate, ma dove la mia vita ſia più forte di lui, e altro di voi avveniſſe, vivete e morite ſicuro che io viverò e morrò moglie di Meſſer Torello e della ſua memoria. Alla qual Meſſer Torello diſſe: Donna, certiſſimo ſono, che quanto in te ſarà che queſto, che tu mi prometti, avverrà, ma tu ſe' giovane donna e ſe' bella e ſe' di gran parentado, e la tua virtù è molta & è conoſciuta per tutto, per la qual coſa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, ſe niente di me ſi ſuſpicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti, dagli ſtimoli de' quali (quantunque tu vogli) non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro, e queſta è la cagion per la quale io queſto termine e non maggiore ti dimando. La donna diſſe: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho, e quando pur altro far mi conveniſſe io v' ubbidirò di queſto che m' imponete certamente. Prego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a queſti tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Meſſer Torello, e trattoſi di dito uno anello gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli preſolo, montò a cavallo, e

detto

detto ad ogni uomo a Dio, andò a ſuo viaggio, e pervenuto a Genova con ſua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri, e con l'altro eſercito de' criſtiani ſi congiunſe. Nel quale quaſi a mano a man cominciò una grandiſſima infermità e mortalità. La qual durante, qual che ſi foſſe l' arte o la fortuna del Saladino, quaſi tutto il rimaſo degli ſcampati criſtiani da lui a man ſalva fur preſi, e per molte città diviſi e imprigionati, fra' quali preſi Meſſer Torello fu uno, e in Aleſſandria menato in prigione. Dove non eſſendo conoſciuto, e temendo eſſo di farſi conoſcere, da neceſſità coſtretto ſi diede a conciare uccelli, di che egli era grandiſſimo maeſtro, e per queſto a notizia venne del Saladino, laonde egli di prigione il traſſe e ritennelo per ſuo falconiere. Meſſer Torello, che per altro nome che il Criſtiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconoſceva nè il Soldano lui, ſolamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirſi avea tentato, nè gli era venuto fatto. perchè eſſo, venuti certi Genoveſi per ambaſciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendoſi partire, pensò di ſcrivere alla donna ſua come egli era vivo, e a lei, come più toſto poteſſe, tornerebbe, e che ella l'attendeſſe, e così fece. E caramente pregò un degli ambaſciadori, che conoſcea che faceſſe che quelle alle mani dell' abate di San Pietro in ciel d'oro, il qual ſuo zio era, perveniſſero. E in queſti termini ſtando Meſſer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di ſuoi uccelli, Meſſer Torello cominciò a ſorridere, e fece

uno

uno atto con la bocca, il quale il Saladino, eſſendo a caſa ſua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Meſſer Torello, e cominciò fiſo a riguardallo e parvegli deſſo, perchè laſciato il primo ragionamento, diſſe: Dimmi, Criſtiano, di che paeſe ſe' tu di Ponente? Signor mio, diſſe Meſſer Torello, io ſon Lombardo d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di baſſa condizione. Come il Saladino udì queſto, quaſi certo di quel che dubitava, fra sè lieto diſſe: Dato m' ha Iddio tempo di moſtrare a coſtui quanto mi foſſe a grado la ſua corteſia. e, ſanza altro dire, fattiſi tutti i ſuoi veſtimenti in una camera acconciare, ve 'l menò dentro, e diſſe: Guarda, Criſtiano, ſe tra queſte robe n' è alcuna, che tu vedeſſi giammai. Meſſer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la ſua donna donate, ma non eſtimò dover potere eſſere che deſſe foſſero, ma tuttavia riſpoſe: Signor mio, niuna ce ne conoſco. E' ben vero che quelle due ſomiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a caſa mia capitarono, veſtito ne fui. Allora il Saladino, più non potendo tenerſi, teneramente l' abbracciò dicendo: Voi ſiete Meſſer Torel d' Iſtria, e io ſon l' uno de' tre mercatanti, a' quali la donna voſtra donò queſte robe, e ora è venuto tempo di far certa la voſtra credenza qual ſia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi diſſi che potrebbe avvenire. Meſſer Torello queſto udendo, cominciò ad eſſer lietiſſimo e a vergognarſi: ad eſſer lieto d'avere avuto così fatto oſte: a vergognarſi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin

diſſe: Meſſer Torello, poi che Iddio quì mandato mi v'ha, penſate che non io oramai, ma voi quì ſiate il Signore. E fattaſi la feſta inſieme grande, di reali veſtimenti il fè veſtire, e nel coſpetto menatolo di tutti i ſuoi maggiori baroni, e molte coſe in laude del ſuo valor dette, comandò che da ciaſcun, che la ſua grazia aveſſe cara, così onorato foſſe come la ſua perſona. Il che da quindi innanzi ciaſcun fece, ma molto più che gli altri, i due Signori, li quali compagni erano ſtati del Saladino in caſa ſua. L'altezza della ſubita gloria, nella quale Meſſer Torello ſi vide, alquanto le coſe di Lombardia gli traſſero della mente, e maſſimamente perciò che ſperava fermamente le ſue lettere dovere eſſere al zio pervenute. Era nel campo ovvero eſercito de' Criſtiani il dì, che dal Saladino furon preſi, morto e ſepellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era Meſſer Torello di Dignes, per la qual coſa eſſendo Meſſer Torello d'Iſtria per la ſua nobiltà per lo eſercito conoſciuto, chiunque udì dire Meſſer Torello è morto, credette di Meſſer Torello d' Iſtria, e non di quel di Dignes, e il caſo, che ſopravvenne della preſura, non laſciò sgannare gl' ingannati, perchè molti Italici tornarono con queſta novella, tra' quali furono de' sì preſuntuoſi, che ardiron di dire sè averlo veduto morto, & eſſere ſtati alla ſepoltura. La qual coſa ſaputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandiſſima e ineſtimabil doglia cagione, non ſolamente a loro, ma a ciaſcuno, che conoſciuto l'avea. Lungo ſarebbe a moſtrare qual foſſe e quanto il dolore e la triſtizia e 'l pianto della ſua donna, la quale dopo alquanti meſi, che con tribulazion

con-

continua doluta s'era, e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dover ella andare a marito eran vicini, avvenne che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori Genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia, perchè fattolsi chiamare il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii là dove io rimasi, perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere esser rimaritata, di che egli in tanto dolor cadde che perdutone il mangiare, e a giacere postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion

del ſuo dolore e della ſua infermità, il biaſimò molto che avanti non gliele aveva detto, e appreſſo il pregò che ſi confortaſſe, affermandogli che dove queſto faceſſe, egli adopererebbe sì che egli ſarebbe in Pavia al termine dato, e diſſegli come Meſſer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era poſſibile e fatto s'era aſſai volte, s'incominciò a confortare e a ſollicitare il Saladino che di ciò ſi diliberaſſe. Il Saladino ad un ſuo nigromante, la cui arte già eſperimentata avea, impoſe che egli vedeſſe via, come Meſſer Torello ſopra un letto in una notte foſſe portato a Pavia. A cui il nigromante riſpoſe che ciò ſaria fatto, ma che egli per ben di lui il faceſſi dormire. Ordinato queſto, tornò il Saladino a Meſſer Torello, e trovandol del tutto diſpoſto a voler pure eſſere in Pavia al termine dato, ſe eſſer poteſſe, e ſe non poteſſe, a voler morire, gli diſſe così: Meſſer Torello, ſe voi affettuoſamente amate la donna voſtra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, ſallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne sò riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, gli cui coſtumi, le cui maniere, e il cui abito (laſciamo ſtare la bellezza, che è fior caduco) più mi pajono da commendare e da avere care. Sarebbemi ſtato cariſſimo, poi che la fortuna quì v'aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente Signori vivuti foſſimo inſieme. E ſe queſto pur non mi dovea eſſer conceduto da Dio, dovendovi queſto cadere nell'animo o di morire, o di ritornarvi al termine poſto in Pavia, ſommamente

te avrei diſiderato d'averlo ſaputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la voſtra virtù merita, v'aveſſi fatto porre a caſa voſtra. Il che poi che conceduto non è, e voi pur diſiderate d'eſſer là di preſente, come io poſſo, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual Meſſer Torello diſſe: Signor mio, ſanza le voſtre parole m'hanno gli effetti aſſai dimoſtrato della voſtra benivolenzia, la qual mai da me in sì ſupremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certiſſimo, ma poi che così preſo ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, ſi faccia toſto, perciò che domane è l'ultimo dì, che io debbo eſſere aſpettato. Il Saladino diſſe, che ciò ſanza fallo era fornito. E il ſeguente dì attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin far in una gran ſala un belliſſimo e ricco letto di materaſſi tutti, ſecondo la loro uſanza di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por ſuſo una coltre lavorata a certi compaſſi di perle groſſiſſime e di cariſſime pietre prezioſe, la qual fu poi di quà ſtimata infinito teſoro, e due guanciali, quali a così fatto letto ſi richiedeano. E queſto fatto, comandò che a Meſſer Torello, il qual era già forte, foſſe meſſa in doſſo una roba alla guiſa Saracineſca la più ricca e la più bella coſa, che mai foſſe ſtata veduta per alcuno, e alla teſta, alla lor guiſa, una delle ſue lunghiſſime bende ravvolgere. Et eſſendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' ſuoi baroni nella camera, là dove Meſſer Torello era, ſe n'andò, e poſtogliſi a ſedere al lato, quaſi lagrimando, a dir cominciò: Meſſer Torello, l'ora che da voi

divider mi dee s'appreſſa, e perciò che io non poſſo nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol ſoſtiene, quì in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto ſono. E perciò prima che io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore e per quella amiſtà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e ſe poſſibile è, anzi che i noſtri tempi finiſcano, che voi, avendo in ordine poſte le voſtre coſe di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io poſſa in quella, eſſendomi d' avervi veduto rallegrato, quel difetto ſupplire, che ora per la voſtra fretta mi convien commettere, e infino che queſto avvenga, non vi fia grave viſitarmi con lettere, e di quelle coſe, che vi piaceranno richiedermi, che più volentier per voi che per alcun uomo che viva, le farò certamente. Meſſer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole riſpuoſe, impoſſibil che mai i ſuoi beneficj e il ſuo valore di mente gli uſciſſero, e che ſanza fallo, quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli foſſe preſtato. Perchè il Saladino teneramente abbracciatolo e baſciatolo, con molte lagrime gli diſſe: Andate con Dio. e della camera s'uſcì, e gli altri baroni appreſſo tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella ſala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma eſſendo già tardi, e il nigromante aſpettando lo ſpaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere, nè ſtette guari che addormentato fu. E così dormendo, fu

por-

portato per comandamento del Saladino in ſul bel letto, ſopra il quale eſſo una grande e bella corona poſe di gran valore, e sì la ſegnò che apertamente fu poi compreſo quella dal Saladino alla donna di Meſſer Torello eſſer mandata. Appreſſo miſe in dito a Meſſer Torello uno anello, nel quale era legato un Carbunculo tanto lucente, che un torchio acceſo pareva, il valor del quale appena ſi poteva ſtimare. Quindi gli fece una ſpada cignere, il cui guernimento non ſi faria di leggieri apprezzato. E oltre a queſto un fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale erano perle mai ſimili non vedute, con altre care pietre aſſai. E poi da ciaſcun de' lati di lui due grandiſſimi bacin d' oro pieni di doble fè porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre coſe, le quali lungo ſarebbe a raccontare, gli fece metter datorno. E queſto fatto, da capo baſciò Meſſer Torello, e al nigromante diſſe che ſi ſpediſſe, perchè incontanente in preſenzia del Saladino il letto con tutto Meſſer Torello fu tolto via, e il Saladino co' ſuoi baroni di lui ragionando ſi rimaſe. Era già nella chieſa di San Pietro in ciel d' oro di Pavia, sì come dimandato avea, ſtato poſato Meſſer Torello con tutti i ſopraddetti giojelli e ornamenti, e ancor ſi dormiva, quando ſonato già il mattutino, il ſagreſtano nella chieſa entrò con un lume in mano, e occorſogli ſubitamente di vedere il ricco letto, non ſolamente ſi maravigliò, ma avuta grandiſſima paura indietro fuggendo ſi tornò. Il quale l' abate e monaci veggendo fuggire, ſi maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la diſſe. O,

diſſe l'abate, e sì non ſe' tu oggimai fanciullo, nè ſe' in queſta chieſa nuovo, che tu così leggiermente ſpaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco. Acceſi adunque più lumi, l'abate con tutti i ſuoi monaci nella chieſa entrati videro queſto letto così maravigliosо e ricco, e ſopra quello il cavalier, che dormiva, e mentre dubitoſi e timidi, ſanza punto al letto accoſtarſi, le nobili gioje riguardavano, avvenne che eſſendo la virtù del beveraggio conſumata, che Meſſer Torel deſtatoſi gittò un gran ſoſpiro. Li monaci come queſto videro, e l'abate con loro ſpaventati e gridando: Domine, ajutaci, tutti fuggirono: Meſſer Torello aperti gli occhi e datorno guatatoſi conobbe manifeſtamente sè eſſer là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu ſeco contento, perchè a ſedere levatoſi, e partitamente guardato ciò che datorno avea, quantunque prima aveſſe la magnificenzia del Saladin conoſciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe, non per tanto ſanza altramenti mutarſi, ſentendo i monaci fuggire, e avviſatoſi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, e a pregarlo che egli non dubitaſſe, perciò che egli era Torel ſuo nepote. L'abate udendo queſto, divenne più paurosо, come colui che per morto l'avea di molti meſi innanzi, ma dopo alquanto, da veri argomenti raſſicurato, ſentendoſi pur chiamare, fattoſi il ſegno della ſanta croce, andò a lui. Al qual Meſſer Torel diſſe: O padre mio, di che dubitate voi? Io ſon vivo, la Dio mercè, e quì d'oltre mar ritornato. L'abate con tutto che egli aveſſe la barba grande e in abito arabeſco foſſe,

pur

pur dopo alquanto il raffigurò, e rafficuratoſi tutto, il preſe per la mano e diſſe: Figliuol mio, tu ſii il ben tornato. e ſeguitò: Tu non ti dei maravigliare della noſtra paura, perciò che in queſta terra non ha uomo, che non creda fermamente che tu morto ſii, tanto che io ti sò dire che Madonna Adalieta tua moglie vinta da' prieghi e dalle minaccie de' parenti ſuoi, e contra ſuo volere, è rimaritata, e queſta mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a feſta biſogno fa, è apparecchiato. Meſſer Torello levatoſi d' in sù il ricco letto, e fatta all' abate e a monaci maravigliosà feſta, ognun pregò che di queſta ſua tornata con alcun non parlaſſe infino a tanto che egli non aveſſe una ſua biſogna fornita. Appreſſo queſto, fatto le ricche gioje porre in ſalvo, ciò che avvenuto gli foſſe infino a quel punto raccontò all' abate. L' abate lieto delle ſue fortune con lui inſieme rendè grazie a Dio. Appreſſo queſto domandò Meſſer Torel ? abate chi foſſe il nuovo marito della ſua donn. L' abate gliele diſſe. A cui Meſſer Torel diſſe: Avanti che di mia tornata ſi ſappia, io intendo di veder che contenenza fia quella di mia moglier in queſte nozze, e perciò quantunque uſanza non ſia le perſone religioſe andar a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v' andiamo. L' abate riſpoſe che volentieri, e come giorno fu fatto, mandò al nuovo ſpoſo, dicendo che con un compagno voleva eſſere alle ſue nozze. A cui il gentile uomo riſpoſe che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, Meſſer Torello in quello abito, che era, con l'abate ſe ne andò alla caſa

del

del novello ſpoſo con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconoſciuto da nullo, e l'abate a tutti diceva lui eſſere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambaſciadore. Fu adunque Meſſer Torello meſſo ad una tavola appunto rimpetto alla donna ſua, la quale egli con grandiſſimo piacer riguardava, e nel viſo gli pareva turbata di queſte nozze. Ella ſimilmente alcuna volta guardava lui non già per riconoſcenza alcuna, che ella n'aveſſe, che la barba grande e lo ſtrano abito e la ferma credenza, che ella aveva che foſſe morto, gliele toglievano. Ma poi che tempo parve a Meſſer Torello di volerla tentare ſe di lui ſi ricordaſſe, recatoſi in mano l'anello, che dalla donna nella ſua partita gli era ſtato donato, ſi fece chiamare un giovanetto, che davanti a lei ſerviva, e diſſegli: Dì da mia parte alla nuova ſpoſa che nelle mie contrade s'uſa, quando alcun foreſtiere come io ſon quì, mangia al convito d'alcuna ſpoſa nuova come ella è, in ſegno d'aver caro che egli venuto vi ſia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, con la quale poi che il foreſtiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa la ſpoſa bee il rimanente. Il giovinetto fè l'ambaſciata alla donna, la quale sì come coſtumata e ſavia, credendo coſtui eſſere un gran barbaſſoro, per moſtrare d'avere a grado la ſua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata foſſe & empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Meſſer Torello avendoſi l'anello di lei meſſo in bocca, sì fece che bevendo il laſciò cadere nella coppa ſanza avvedernene alcuno, e

poco

poco vino laſciatovi quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale preſala, acciò che l'uſanza di lui compieſſe, ſcoperchiatala, ſe la miſe a bocca e vide l'anello, e ſanza dire alcuna coſa alquanto il riguardò, e riconoſciuto che egli era quello, che dato avea nel ſuo partire a Meſſer Torello, preſolo, e fiſo guardato colui, il qual foreſtiere credeva, e già riconoſcendolo, quaſi furioſa divenuta foſſe, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, gridò: Queſti è il mio Signore. Queſti veramente è Meſſer Torello. e corſa alla tavola, alla quale eſſo ſedeva, ſanza avere riguardo a' ſuoi drappi o a coſa, che ſopra la tavola foſſe, gittataſi oltre quanto potè, l'abbracciò ſtrettamente, nè mai dal ſuo collo fu potuta per detto o per fatto d'alcuno, che quivi foſſe, levare, infino a tanto che per Meſſer Torello non le fu detto che alquanto ſopra sè ſteſſe, perciò che tempo d'abbracciarlo le ſarebbe ancora preſtato aſſai. Allora ella dirizzataſi, eſſendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per lo racquiſto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo ſtette cheto, perchè Meſſer Torello dal dì della ſua partita infino a quel punto, ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentil uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per ſua donna la ſua moglie preſa, ſe egli eſſendo vivo la ſi ritoglieva, non doveva ſpiacere. Il nuovo ſpoſo (quantunque alquanto ſcornato foſſe) liberamente e come amico riſpoſe che delle ſue coſe era nel ſuo volere quel farne che più gli piaceſſe. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo ſpoſo quivi laſciò, e quello, che della cop-

pa aveva tratto, ſi miſe, e ſimilemente la corona mandatale dal Saladino, e uſciti della caſa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla caſa di Meſſer Torel ſe n' andarono. E quivi gli ſconſolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quaſi per un miracol il riguardavano, con lunga e lieta feſta racconſolarono. Meſſer Torello fatta delle ſue care gioje parte a colui, che avute avea le ſpeſe delle nozze, e all' abate e a molti altri, e per più d' un meſſo ſignificata la ſua felice repatriazione al Saladino, ſuo amico e ſuo ſervidore ritenendoſi, più anni con la ſua valente donna poi viſſe, più corteſia uſando che mai. Cotale adùnque fu il fine delle noje di Meſſer Torello, e di quelle della ſua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preſte corteſie. Le quali molti ſi sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le ſanno, che prima le fanno aſſai più comperar che non vagliano, che fatte l'abbiano, perchè, ſe loro merito non ne ſegue, nè eſſi nè altri maravigliar ſe ne dee.

Novella X.

della decima Giornata.

Il Marcheſe di Saluzzo da' prieghi de' ſuoi uomini coſtretto di pigliar moglie, per prenderla a ſuo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi moſtrando lei eſſergli rincreſciuta, e avere altra moglie preſa, a cāſa facendoſi ritornare la propria figliuola, come ſe ſua moglie foſſe, lei avendo in camiſcia cacciata, e ad ogni coſa trovandola paziente, più cara che mai, in caſa tornatalaſi i ſuoi figliuoli grandi le moſtra, e come Marcheſana l'onora e fa onorare.

Già è gran tempo fu tra' Marcheſi di Saluzzo il maggior della caſa un giovane chiamato Gualtieri, il quale eſſendo ſanza moglie e ſanza figliuoli, in niuna altra coſa il ſuo tempo ſpendeva, che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun penſiere avea, di che egli era da riputar molto ſavio. La qual coſa a' ſuoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendeſſe, acciò che egli ſanza erede, nè eſſi ſanza ſignor rimaneſſero, offerendoſi di trovargliele tale, e di sì fatto padre e madre diſceſa, che buona ſperanza ſe ne potrebbe avere & eſſo contentarſene molto. A' quali Gualtieri riſpoſe: Amici miei, voi mi ſtrignete a quello che io del tutto aveva diſpoſto di non far mai, conſiderando quanto grave coſa ſia a poter trovare chi co' ſuoi coſtumi ben ſi convenga, e quanto del contrario ſia grande la copia, e come dura vita ſia quella di colui, che a donna non bene a sè con-

conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' coſtumi de' padri e delle madri le figliuole conoſcere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una ſciocchezza, con ciò ſia coſa che io non ſappia dove i padri poſſiate conoſcere, nè come i ſegreti delle madri di quelle, quantunque pur conoſcendogli, ſieno ſpeſſe volte le figliuole a' padri e alle madri diſſimili. Ma poi che pure in queſte catene vi piace d'annodarmi, e io voglio eſſere contento, e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, ſe mal veniſſe fatto, io ſteſſo ne voglio eſſere il trovatore, affermandovi, che cui, che io mi tolga, ſe da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran voſtro danno, quanto grave mi ſia l'avere contra mia voglia preſa mogliere a' voſtri prieghi. I valenti uomini riſpoſon che eran contenti, ſolo che eſſo ſi recaſſe a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i coſtumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a caſa ſua era, e parendogli bella aſſai, eſtimò che con coſtei doveſſe potere avere vita aſſai conſolata, e perciò ſanza più avanti cercare, coſtei propoſe di volere ſpoſare, e fattoſi il padre chiamare, con lui, che poveriſſimo era, ſi convenne di torla per moglie. Fatto queſto, fece Gualtieri tutti i ſuoi amici della contrada adunare, e diſſe loro: Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi diſponga a tor moglie, e io mi vi ſon diſpoſto più per compiacere a voi che per diſiderio, che io di moglie aveſſi. Voi ſapete quello che voi mi prometteſte, cioè d'eſſere contenti, e d'onorar come donna qualunque quella foſſe, che io toglieſſi, e perciò venuto è il tempo, che io ſono per ſervare a voi la

pro-

promeſſa, e che io voglia che voi a me la ſerviate. Io ho trovata una giovane ſecondo il cuor mio aſſai preſſo di quì, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra quì a pochi dì a caſa, e perciò penſate come la feſta delle nozze ſia bella, e come voi onorevolmente ricever la poſſiate, acciò che io mi poſſa della voſtra promeſſion chiamare contento come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti riſpoſero ciò piacer loro, e che foſſe chi voleſſe, eſſi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte coſe sì come donna. Appreſſo queſto tutti ſi miſero in aſſetto di far bella e grande e lieta feſta, e il ſimigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandiſſime e belle, e invitarvi molti ſuoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri datorno, e oltre a queſto fece tagliare, e far più robe belle e ricche al doſſo d'una giovane, la quale della perſona gli pareva che la giovinetta, la quale avea propoſta di ſpoſare, e oltre a queſto apparecchiò cinture e anella, e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella ſpoſa ſi richiedea. E venuto il dì, che alle nozze predetto avea, Gualtieri in ſulla mezza terza montò a cavallo, e ciaſcun altro che ad onorarlo era venuto, e ogni coſa opportuna avendo diſpoſta diſſe: Signori, tempo è d'andare per la novella ſpoſa, e meſſoſi in via con tutta la compagnia ſua, pervennero alla villetta, e giunti a caſa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andare poi con altre femmine a veder venir la ſpoſa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griſelda, domandò dove il padre foſſe.

foſſe. Al quale ella vergognoſamente riſpoſe: Signor mio, egli è in caſa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom, che l'aſpettaſſe, ſolo ſe n' entrò nella povera caſa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e diſſegli: Io ſono venuto a ſpoſar la Griſelda, ma prima da lei voglio ſapere alcuna coſa in tua preſenza. e domandolla ſe ella ſempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna coſa, che egli diceſſe o faceſſe non turbarſi, e s'ella ſarebbe obbediente, e ſimili altre coſe aſſai, delle quali ella a tutte riſpoſe di sì. Allora Gualtieri preſala per mano la menò fuori, e in preſenzia di tutta la ſua compagnia e d' ogni altra perſona la fece ſpogliare ignuda, e fattiſi quelli veſtimenti venire, che fatti aveva fare, preſtamente la fece veſtire e calzare, e ſopra i ſuoi capelli così ſcarmigliati come erano, le fece mettere una corona, e appreſſo queſto, maravigliandoſi ogni uomo di queſta coſa, diſſe: Signori, coſtei è colei, la quale io intendo che mia moglie ſia, dove ella me voglia per marito, e poi a lei rivolto, che di sè medeſima vergognoſa e ſoſpeſa ſtava, le diſſe: Griſelda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella riſpoſe: Signor mio, sì. Et egli diſſe: E io voglio te per mia moglie. e in preſenzia di tutti la ſposò. E fattala ſopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a caſa la ſi menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la feſta non altramenti che ſe preſa aveſſe la figliuola del Re di Francia. La giovane ſpoſa parve che co' veſtimenti inſieme l'animo e i coſtumi mutaſſe. Ella era (come già dicemmo) di perſona e di viſo bella, e così come bella era,

diven-

divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto coſtumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva ſtata, ma d'alcun nobile ſignore, di che ella facea maravigliare ogni uom che prima conoſciuta l'avea. E oltre a queſto era tanto obbediente al marito e tanto ſervente, che egli ſi teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo, e ſimilmente verſo i ſudditi del marito era tanto grazioſa e benigna, che niun ve ne era che più che sè non l'amaſſe e che non l'onoraſſe di grado, tutti per lo ſuo bene e per lo ſuo ſtato e per lo ſuo eſaltamento pregando, dicendo (dove dir ſolieno Gualtieri aver fatto come poco ſavio d'averla per moglie preſa) che egli era il più ſavio e il più avveduto uomo, che al mondo foſſe, perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoſcere l'alta virtù di coſtei naſcoſa ſotto i poveri panni e ſotto l'abito villeſco. E in brieve non ſolamente nel ſuo marcheſato, ma per tutto, anzi che gran tempo foſſe paſſato, ſeppe ella sì fare, che ella fece ragionar del ſuo valore e del ſuo bene adoperare, e in contrario rivolgere, ſe alcuna coſa detta s'era contra 'l marito per lei, quando ſpoſata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran feſta. Ma poco appreſſo entratogli un nuovo penſier nell'animo, cioè di volere con lunga eſperienzia, e con coſe intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punſe con parole, moſtrandoſi turbato, e dicendo che i ſuoi uomini peſſimamente ſi contentavano di lei per la ſua baſſa condizione, e ſpezialmente poi che vedevano che ella portava

figliuoli, e della figliuola, che nata era, triſtiſſimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, ſanza mutar viſo o buon proponimento in alcuno atto, diſſe: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e conſolazion ſia, che io ſarò di tutto contenta, sì come colei, che conoſco che io ſon da men di loro, e che io non era degna di queſto onore, al qual tu per tua corteſia mi recaſti. Queſta riſpoſta fu molto cara a Gualtieri, conoſcendo coſtei non eſſere in alcuna ſuperbia levata per onor, che egli o altri fatto l'aveſſe. Poco tempo appreſſo avendo con parole generali detto alla moglie che i ſudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un ſuo famigliare il mandò a lei, il quale con aſſai dolente viſo le diſſe: Madonna, ſe io non voglio morire, a me convien far quello che il mio Signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda queſta voſtra figliuola, e ch' io . . . e non diſſe più. La donna udendo le parole, e vedendo il viſo del famigliare, e delle parole dette ricordandoſi, compreſe che a coſtui foſſe impoſto che egli l'uccideſſe, perchè preſtamente preſala della culla e baſciatala e benedettala (come che gran noja nel cuor ſentiſſe) ſanza mutar viſo in braccio la poſe al famigliare, e diſſegli: Te, fa compiutamente quello che il tuo e mio Signore t'ha impoſto, ma non la laſciar per modo che le beſtie e gli uccelli la divorino, ſalvo ſe egli nol ti comandaſſe. Il famigliare preſa la fanciulla, e fatto a Gualtieri ſentir ciò che detto aveva la donna, maravigliandoſi egli della ſua conſtanzia, lui con eſſa ne mandò a Bologna ad una ſua parente,

rente, pregandola che ſanza mai dire cui figliuola ſi foſſe, diligentemente allevaſſe e coſtumaſſe. Sopravvenne appreſſo, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maſchio, il che cariſſimo fu a Gualtieri. Ma non baſtandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafiſſe la donna, e con ſembiante turbato un dì le diſſe: Donna, poſcia che tu queſto figliuolo maſchio faceſti, per niuna guiſa con queſti miei viver ſon potuto, sì duramente ſi ramaricano che uno nepote di Giannucole dopo me debba rimaner lor Signore, di che io mi dotto, ſe io non ci vorrò eſſer cacciato, che non mi convenga fare di quelle che io altra volta feci, e alla fine laſciar te, e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l'aſcoltò, nè altro riſpoſe ſe non: Signor mio, penſa di contentar te, e di ſoddisfar al piacer tuo, e di me non avere penſiere alcuno, perciò che niuna coſa m'è cara, ſe non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medeſima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e ſimilmente, dimoſtrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna come la fanciulla aveva mandata. Della qual coſa la donna nè altro viſo, nè altre parole fece che della fanciulla fatte aveſſe, di che Gualtieri ſi maravigliava forte, e ſeco ſteſſo affermava niun' altra femmina queſto poter fare, che ella faceva. E ſe non foſſe che carnaliſſima de figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarſene, dove come ſavia lei farlo conobbe. I ſudditi ſuoi credendo che egli uccidere aveſſe fatti i figliuoli,

il biaſimavan forte, e reputavanlo crudel uomo, e alla donna avean grandiſſima compaſſione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti ſi condoleano, mai altro non diſſe, ſe non che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma eſſendo più anni paſſati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della ſofferenza di coſtei, con molti de' ſuoi diſſe che per niuna guiſa più ſofferir poteva d'aver per moglie Griſelda, e che egli conoſceva che male e giovenilmente aveva fatto, quando l'aveva preſa, e perciò a ſuo poter voleva procacciar col Papa che con lui diſpenſaſſe che un'altra donna prender poteſſe, e laſciar Griſelda, di che egli da aſſai buoni uomini fu molto ripreſo. A che null'altro riſpoſe, ſe non che convenia che così foſſe. La donna ſentendo queſte coſe, e parendole dovere ſperare di ritornare a caſa del padre, e forſe a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il ſuo bene, forte in sè medeſima ſi dolea, ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva ſoſtenute, così con fermo viſo ſi diſpoſe a queſta dover ſoſtenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire ſue lettere contrafatte da Roma, e fece veduto a' ſuoi ſudditi il Papa per quelle aver ſeco diſpenſato di poter torre altra moglie, e laſciar Griſelda, perchè fattalaſi venire dinanzi in preſenza di molti le diſſe: Donna, per conceſſion fattami dal Papa io poſſo altra donna pigliare e laſciar te, e perciò che i miei paſsati ſono ſtati gran gentili uomini e ſignori di queſte contrade

(dove

(dove i tuoi ſtati ſon ſempre lavoratori) io intendo che tu mia moglie non ſia, ma che tu a caſa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recaſti, e io poi un' altra, che trovata n' ho più convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queſte parole, non ſanza grandiſſima fatica, oltre alla natura delle femmine ritenne le lagrime, e riſpoſe: Signor mio, io conobbi ſempre la mia baſſa condizione alla voſtra nobilità in alcun modo non convenirſi, e quello che io ſtata ſon con voi, da voi e da Dio il riconoſcea, nè mai come donatolmi mio il feci e tenni, ma ſempre l' ebbi come preſtatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il voſtro anello, col quale voi mi ſpoſaſte, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti, che io ci recai, alla qual coſa fare nè a voi pagatore, nè a me borſa biſognerà, nè ſomiere, perciò che uſcito di mente non m' è che ignuda m' aveſte. E ſe voi giudicate oneſto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, ſia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una ſola camiſcia ſopra la dote mia vi piaccia che io portar ne poſſa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, ſtando pur col viſo duro, diſſe: E tu una camiſcia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donaſſe, che non foſſe veduta colei, che ſua moglie tredici anni o più era ſtata, di caſa ſua così poveramente e così vituperoſamente uſcire come era uſcirne in camiſcia. Ma invano andarono i prieghi, di che la donna

in camiſcia e ſcalza e ſanza alcuna coſa in capo, accomandatili, a Dio gli uſcì di caſa, e al padre ſe ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucole, che credere non aveva mai potuto queſto eſſer vero, che Gualtieri la figliuola doveſſe tener per moglie, e ogni dì queſto caſo aſpettando, guardati l'avea i panni, che ſpogliati s'avea quella mattina, che Gualtieri la ſposò, perchè recatogliele, & ella riveſtitigliſi a' piccioli ſervigi della paterna caſa ſi diede, sì come far ſoleva, con forte animo ſoſtenendo il fiero aſſalto della nimica fortuna. Come Gualtieri queſto ebbe fatto, così fece veduto a' ſuoi che preſa aveva una figliuola d'un de' Conti da Panago, e facendo fare l'appreſto grande per le nozze, mandò per Griſelda, che a lui veniſſe. Alla quale venuta diſſe: Io meno queſta donna, che io ho nuovamente tolta, e intendo in queſta ſua prima venuta d'onorarla, e tu ſai che io non ho in caſa donne, che mi ſappiano acconciare le camere, nè fare molte coſe che a così fatta feſta ſi richieggono, e perciò tu, che meglio che altra perſona queſte coſe di caſa ſai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come ſe donna quì foſſi, poi fatte le nozze, te ne potrai a caſa tua tornare. Come che queſte parole foſſero tutte coltella al cuor di Griſelda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, riſpoſe: Signor mio, io ſon preſta e apparecchiata. & entrataſene co' ſuoi panniccelli romagniuoli e groſſi in quella caſa, dalla quale poco avanti era uſcita in camiſcia, cominciò

ciò a ſpazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti e pancali per le ſale, a fare appreſtare la cucina, e ad ogni coſa, come ſe una piccola fanticella della caſa foſſe, porre le mani, nè mai riſtette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto ſi convenia. E appreſſo queſto, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la feſta. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni aveſſe poveri indoſſo, con animo e con coſtume donneſco tutte le donne, che a quelle vennero e con lieto viſo ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla ſua parente, che maritata era in caſa de' Conti da Panago, eſſendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella coſa, che mai ſi vedeſſe, e il fanciullo era di ſei, aveva mandato a Bologna al parente ſuo, pregandolo che gli piaceſſe di dovere con queſta ſua figliuola, e col figliuolo venir a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con ſeco, e di dire a tutti che coſtei per ſua mogliere gli menaſſe, ſanza manifeſtare alcuna coſa ad alcuno, chi ella ſi foſſe altramenti. Il gentile uomo, fatto ſecondo che il Marcheſe il pregava, entrato in cammino dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello, e con nobile compagnia in su l'ora del deſinare giunſe a Saluzzo, dove tutti i paeſani, e molti altri vicini datorno trovò che attendevan queſta novella ſpoſa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella ſala dove erano meſſe le tavole, venuta, Griſelda, così come era, le ſi fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne, che molto ave-

vano, ma invano pregato Gualtieri, che e' faceſſe che la Griſelda ſi ſteſſe in una camera o che egli alcuna delle robe, che ſue erano ſtate, le preſtaſſe, acciò che così non andaſſe davanti a' ſuoi foreſtieri, furon meſſe a tavola e cominciate a ſervire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciaſcun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio, ma intra gli altri Griſelda la lodava molto e lei e il ſuo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque diſiderava della pazienza della ſua donna, veggendo che di niente la novità delle coſe la cambiava, & eſſendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che ſavia molto la conoſcea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine, la quale eſtimava che ella ſotto il forte viſo naſcoſa teneſſe, perchè fattalaſi venire in preſenzia d' ogn' uomo ſorridendo le diſſe: che ti pare della noſtra ſpoſa? Signor mio, riſpoſe Griſelda, a me ne par molto bene, e ſe così è ſavia, come ella è bella (che 'l credo) io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più conſolato ſignor del mondo, ma quanto poſſo vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che voſtra fu, già deſte, non diate a queſta, che appena che io creda che ella le poteſſe ſoſtenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era ſtata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva coſtei dovere eſſer ſua moglie, nè perciò in alcuna coſa men che ben parlare, la ſi fece ſedere al lato, e diſſe: Griſelda, tempo è omai che tu ſenta frutto della tua lunga pazienza, e che co-

loro,

loro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e beſtiale, conoſcano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te inſegnar d'eſſer moglie, e a loro di ſaperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere aveſſi, il che quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'interveniſſe, e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu ſai, ti punſi e trafiſſi, e però che io mai non mi ſono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti ſii, parendo a me aver di te quella conſolazione, che io diſiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolſi, e con ſomma dolcezza le punture riſtorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi queſta, che tu mia ſpoſa credi, e il ſuo fratello per tuoi e miei figliuoli. Eſſi ſono quegli, li quali tu e molti altri lungamente ſtimato avete che io crudelmente uccider faceſſi, e io ſono il tuo marito, il quale ſopra ogn'altra coſa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro ſia, che sì com' io ſi poſſa di ſua moglier contentare. E così detto l'abbracciò e baſciò, e con lei inſieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatoſi, n'andarono là dove la figliuola tutta ſtupefatta queſte coſe ſentendo ſedea, e abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietiſſime, levate dalle tavole, con Griſelda n'andarono in camera, e con migliore agurio, trattile gli ſuoi pannicelli, d'una nobile roba delle ſue la riveſtirono, e come donna, la quale ella eziandio negli ſtracci pareva, nella ſala la rimenarono. E quivi fattaſi co' figliuoli

gliuoli maraviglioſa feſta, eſſendo ogn' uomo lietiſſimo di queſta coſa, il ſollazzo e 'l feſteggiare multiplicarono, e in più giorni tirarono, e ſaviſſimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputaſſero agre e intollerabili l' eſperienze preſe della ſua donna, e ſopra tutti ſaviſſima tenner Griſelda. Il Conte da Panago ſi tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri tolto Giannucolo dal ſuo lavorio, come ſuocero il poſe in iſtato sì che egli onoratamente e con gran conſolazione viſſe, e finì la ſua vecchiezza. Et egli appreſſo maritata altamente la ſua figliuola, con Griſelda, onorandola ſempre quanto più ſi potea, lungamente e conſolato viſſe. Che ſi potrà dir quì? ſe non che anche nelle povere caſe piovono dal cielo de' ſpiriti, come nelle reali di quegli, che ſarien più degni di guardar porci, che d' avere ſopra uomini ſignoria.

Fine delle Novelle
di M. Giovanni Baccaccio.

NOVELLE
DI
FRANCO SACCHETTI.

NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

NOVELLA IV.

Meſſer Bernabò Signore di Melano comanda a uno Abate che lo chiariſca di quattro coſe impoſſibili; di che uno mugnajo, veſtitoſi de' panni dello Abate, per lui le chiariſce in forma, che rimane Abate, e l'Abate rimane mugnajo.

MEſſer Bernabò Signor di Melano, eſſendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandiſſimo benefizio. Queſto Signore ne' ſuoi tempi fu ridottato da più che altro Signore; e comechè fuſſe crudele, pure nelle ſue crudeltà avea gran parte di giuſtizia. Fra molti de' caſi, che gli avvennono, fu queſto: che uno ricco Abate, avendo commeſſo alcuna coſa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati ſtizzoſi, & erano del detto

detto Signore, li diſſe che pagaſſe fiorini quattro. Di che l'Abate cominciò a domandare miſericordia. E'l detto Signore, veggendoli addomandare miſericordia, gli diſſe: Se tu mi fai chiaro di quattro coſe, io ti perdonerò in tutto: e le coſe ſon queſte, che io voglio che tu mi dica: quanto ha di quì al cielo: quanta acqua è in mare: quello che ſi fa in inferno: e quello che la mia perſona vale. Lo Abate, ciò udendo, cominciò a ſoſpirare, e parveli eſſere a peggior partito che prima; ma pur, per ceſſar furore e avanzar tempo, diſſe che li piaceſſe darli termine a riſpondere a sì alte coſe. E 'l Signor gli diede termine tutto il dì ſeguente; e come vago d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare ſicurtà del torniare. L'Abate penſoſo, con gran malenconia tornò alla badia, ſoffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, ſcontrò un ſuo mugnajo, il quale, veggendolo così afflitto, diſſe: Signor mio, che avete voi, che voi ſoffiate così forte? Riſpoſe l'Abate: Io ho ben di che, che 'l Signore è per darmi la mala ventura, ſe io non lo fò chiaro di quattro coſe, che Ariſtotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo diſſe: e che coſe ſon queſte? L'Abate gli lo diſſe. Allora il mugnajo, penſando, dice all' Abate: io vi caverò di queſta fatica, ſe voi volete. Dice l'Abate: Dio il voleſſe. Dice il mugnajo: io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L'Abate, che non ſapea dove ſi foſſe, diſſe: Sel tu fai, togli da me ciò che tu vuogli, che niuna coſa mi domanderai, che poſſibil mi ſia, che io non ti dia. Diſſe il mugnajo: io laſcerò queſto nella voſtra diſcrizione. O che modo terrai? diſſe l'Abate. Allora riſpoſe il mugnajo:

gnajo: io mi voglio veſtir la tonica e la cappa voſtra e raderommi la barba, e domattina ben pertempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io ſia l'Abate; e le quattro coſe terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'Abate parve mill'anni di ſuſtituire il mugnajo in ſuo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo Abate, la mattina di buon'ora ſi miſe in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il Signor dimorava, picchiò, dicendo che tale Abate voleva riſpondere al Signore ſopra certe coſe, che gli avea impoſte. Lo Signore volontoroſo d'udir quello che lo Abate dovea dire, e maravigliandoſi come sì preſto tornaſſe, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando ſpeſſo il viſo con la mano, per non eſſer conoſciuto, fu domandato dal Signore, ſe avea recato riſpoſta delle quattro coſe, che l'avea addomandato. Riſpoſe: Signor sì. Voi mi domandaſte: quanto ha di quì al cielo. Veduto appunto ogni coſa, egli è di quì laſsù trenta ſei milioni e ottocento cinquantaquattro mila, e ſettantadue miglia e mezzo, e ventidue paſſi. Dice il Signore: tu l'hai veduto molto appunto: come provi tu queſto? Riſpoſe: fatelo miſurare, e ſe non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaſte: quant'acqua è in mare. Queſto m'è ſtato molto forte a vedere, perchè è coſa, che non ſta ferma, e ſempre ve n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare ſono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e ſette barili e dodici boccali e due bicchieri. Diſſe il Signore: come 'l ſai? Riſpoſe: io l'ho veduto il meglio che ho ſaputo:

ſe

ſe non lo credete, fate trovar de' barili e miſurisi; ſe non trovate eſſere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaſte quello che ſi faccia in inferno. In inferno ſi taglia, squarta, arraffia, e impicca, nè più nè meno come fate quì voi. Che ragione rendi tu di queſto? Riſpoſe: io favellai già con uno che vi era ſtato, e da coſtui ebbe Dante Fiorentino ciò che ſcriſſe delle coſe dello 'nferno; ma egli è morto; ſe voi non lo credeſte, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la voſtra perſona vale; ed io dico che ella vale ventinove danari. Quando Meſſer Bernabò udì queſto, tutto furioſo ſi volge a coſtui, dicendo: mo ti naſca il vermocan; ſon' io così dappoco, ch' io non vaglia più d'una pignatta? Riſpoſe coſtui, e non ſanza gran paura: Signor mio, udite la ragione: Voi ſapete che 'l noſtro Signore Jesù Criſto fu venduto trenta danari, fò ragione che valete un danaro meno di lui. Udendo queſto il Signore, immaginò troppo bene che coſtui non foſſe l'Abate, e guardandolo ben fiſo, avviſando lui eſſer troppo maggiore uomo di ſcienza, che l' Abate non era, diſſe: tu non ſe' l'Abate. La paura, che 'l mugnajo ebbe, ciaſcuno il penſi; inginocchiandoſi con le mani giunte, addomandando miſericordia, dicendo al Signore come egli era mulinaro dell' Abate, e come e perchè camuffato dinanzi alla ſua ſignoria era condotto, e in che forma avea preſo l'abito, e queſto più per darli piacere che per malizia. Meſſer Bernabò, udendo coſtui, diſſe: mo via, poich' ello t' ha fatto Abate, e ſe' da più di lui, in fè di Dio, e io ti voglio confirmare, e voglio che da quì innanzi tu ſia l'Abate, & ello

ſia

ſia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monaſterio, & ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo, che viſſe, che lo Abate fu mugnajo, e 'l mugnajo fu Abate.

Molto è ſcura coſa, e gran pericolo d' aſſicurarſi dinanzi a' Signori, come fè queſto mugnajo, e avere quello ardire, ebbe lui. Ma de' Signori interviene come dal mare, dove va l' uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Et è gran vantaggio quando il mare ſi truova in bonaccia, e così ancora il Signore; ma l' uno e l' altro è gran coſa di poterſi fidare che fortuna toſto non vegna. Alcuni hanno già detto, eſſere venuta queſta o ſimil novella a . . . Papa, il quale, per colpa commeſſa da un ſuo Abate, li diſſe che li ſpecificaſſe le quattro coſe dette di ſopra, e una più, cioè: qual foſſe la maggior ventura, che elli mai aveſſe avuto. Di che l'Abate, avendo riſpetto della riſpoſta, tornò alla badia, e ragunati li monaci e' converſi, inſino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello di che avea a riſpondere al detto Papa; e che a ciò gli deſſono e conſiglio e ajuto. Eglino, non ſapendo alcuna coſa che ſi dire, ſtavano come ſmemorati. Di che l'ortolano, veggendo che ciaſcheduno ſtava muto, diſſe: Meſſer l'Abate, perocchè coſtoro non dicono alcuna coſa, e io voglio eſſer colui e che dica, e che faccia, tantochè io credo trarvi di queſta fatica; ma datemi li voſtri panni, sì che io vada come Abate, e di queſti monaci mi ſeguino; e così fu fatto. E giunto al Papa, diſſe, dell' altezza del cielo eſſer trenta voci. Dell' acqua del mare diſſe: fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi ſi

miſuri. Quello che valea la ſua perſona, diſſe: danari ventotto; che la facea due danari meno di Criſto, che era ſuo Vicario. Della maggior ventura, ch' egli aveſſe mai, diſſe: come d' ortolano era diventato Abate; e così lo confermò. Come che ſi foſſe, o intervenne all' uno e all' altro, o all' uno ſolo, e l' Abate diventò o mugnajo o ortolano.

NOVELLA VIII.

Un Genoveſe ſparuto, ma bene ſcienziato, domanda Dante Poeta, come poſſa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole riſpoſta.

FU già nella città di Genova uno ſcientifico cittadino, e in aſſai ſcienze bene ſperto, & era di perſona piccolo e ſparutiſſimo. Oltre a queſto era forte innamorato d' una bella donna di Genova, la quale o per la ſparuta forma di lui, o per moltiſſima oneſtà di lei, o perchè, che ſi foſſe la cagione, giammai non che ella l'amaſſe, ma mai gli occhi in verſo lui tenea, ma più toſto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde coſtui, diſperandoſi di queſto ſuo amore, ſentendo la grandiſſima fama di Dante Alighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto ſi diſpoſe d' andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimeſtichezza, deſiderando avere da lui o conſiglio o ajuto, come poteſſe entrare in amore a queſta donna, o almeno non eſſerle così nimico; e così ſi moſſe, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece che fu a un convito, dove era il detto Dante; & eſſendo alla menſa aſſai di preſſo l' uno all' altro, il Genoveſe, veduto tempo, diſſe:

ſe : o Meſſer Dante, io ho inteſo aſſai della voſtra virtù, e della fama, che di voi corre: potre' io avere alcun conſiglio da voi ? Diſſe Dante : purchè io ve lo ſappia dare . Allora il Genoveſe dice : io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che Amore vuol che s'ami, giammai da lei non che amore mi ſia ſtato conceduto, ma ſolo d'uno sguardo mai non mi fece contento . Udendo Dante coſtui, e veggendo la ſua ſparuta viſta, diſſe: Meſſere, io farei volentieri ogni coſa, che vi piaceſſe; e di quello, che al preſente mi domandate, non ci veggio altro che un modo, e queſto è, che voi ſapete che le donne gravide hanno ſempre vaghezza di coſe ſtrane; e però converrebbe che queſta donna, che cotanto amate, ingravidaſſe; eſſendo gravida, come ſpeſſo interviene, ch'ell' hanno vizio di coſe nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi; e a queſto modo potreſte venire ad effetto del voſtro appetito; per altra forma ſarebbe impoſſibile. Il Genoveſe, ſentendoſi mordere, diſſe : Meſſer Dante, voi mi date conſiglio di due coſe più forte che non è la principale; perocchè forte coſa ſarebbe che la donna ingravidaſſe, perocchè mai non ingravidò; e vieppiù forte ſarebbe, che poi ch' ella foſſe ingravidata, conſiderando di quante generazioni di coſe ell' hanno voglia, che ella s'abbatteſſe ad avere voglia di me. Ma in fe' di Dio, che altra riſpoſta non ſi convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto . E riconobbeſi queſto Genoveſe, conoſcendo Dante per quello, ch' egli era, meglio che non avea conoſciuto sè, che era sì fatto che erano poche, che non l'aveſſono fug-

gito. E conobbe Dante sì che più dì ſtette il Genoveſe in caſa ſua, pigliando grandiſſima dimeſtichezza per tutti li tempi, che viſſono. Queſto Genoveſe era ſcienziato, ma non dovea eſſere filoſofo, come la maggior parte ſono oggi; perocchè la filoſofia conoſce tutte le coſe per natura; e chi non conoſce sè principalmente, come conoſcerà mai le coſe fuora di sè? Coſtui ſe ſi foſſe ſpecchiato o con lo ſpecchio della mente, o col corporale, avrebbe penſato la forma ſua, e conſiderato che una bella donna, eziandio eſſendo oneſta, è vaga che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpiſtrello. Ma e' pare che li più ſon tocchi da quel detto comune: E' non ci ha maggiore inganno, che quello di sè medeſimo.

NOVELLA XVII.

Pietro Brandani da Firenze piatiſce, e dà certe carte al figliuolo, ed elli perdendole ſi fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e dì quello avuto lire cinquanta, a Piſtoja torna, e ricompera le carte.

NElla Città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che ſempre il tempo ſuo conſumò in piatire. Avea un ſuo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del Podeſtà per opporre a un piato, e avendo dato a queſto ſuo figliuolo certe carte, e che andaſſe innanzi con eſſe; e aſpettaſſelo da lato della badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte ſi miſe ad aſpet-

tare

tare il padre; e queſto fu del meſe di Maggio. Avvenne che aſpettando il garzone, cominciò a piovere una grandiſſima acqua. E paſſando una foreſe o trecca, con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono ſpargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove, creſce, che pare un fiumicello. Il garzone volonteroſo, come ſono, con altri inſieme, alla ruffa, alla raffa ſi dierono a ricogliere delle dette ciriege; e infino nel rigagnolo dell'acqua correano per eſſe. Avvenne che quando le ciriege furono conſumate, il garzone, tornando al luogo ſuo, non ſi trovò le carte ſotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett'acqua, la quale toſtamente l'avea condotte verſo Arno, & elli di ciò non s'era avveduto, e correndo or giù or sù, domanda quà, domanda là, elle furono parole, che le carte navicavano già verſo Piſa. Rimaſo il garzone aſſai doloroſo, pensò di dileguarſi per paura del padre: e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze ſogliono fare, fu a Prato; e giunſe ad uno albergo, là-dove dopo il tramontare del Sole arrivarono certi mercatanti, non per iſtare la ſera quivi, ma per acquiſtare più oltre il cammino verſo il ponte Agliana. Vedendo queſti mercatanti ſtare queſto garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli aveva, e donde era: riſpoſto alla dimanda, diſſono ſe volea ſtare e andare con loro. Al garzone parve mill'anni, e miſonſi in cammino, e giunſono a due ore di notte al pont'Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, ſi fece alla fineſtra: chi è là? Aprici, che

vogliamo albergare. L'albergatore rampognando diſſe: o, non ſapete voi che queſto paeſe è tutto pieno di malandrini? io mi fo' gran maraviglia che non ſiete ſtati preſi. E l' albergatore dicea il vero, che una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paeſe: pregarono tanto che l'albergatore aperſe; & entrati dentro, e governati li cavalli, diſſono che voleano cenare; e l'oſte diſſe: io non ci ho boccone di pane. Riſpoſono i mercatanti: o, come facciamo? Diſſe l'oſte: io non ci veggio ſe non un modo, che queſto voſtro garzone ſi metta qualche ſtraccio indoſſo sì che paja gaglioffo, e vada quaſsù da queſta piaggia, dove troverà una Chieſa, chiami Ser Cione, che è là Prete, e da mia parte dica, mi preſti diciannove pani: queſto dico, perchè ſe queſti, che fanno queſti mali, troveranno un garzoncello malveſtito, non gli diranno alcuna coſa. Moſtrato la via al garzone, v'andò mal volentieri, perocchè era di notte, e mal ſi vedea. Pauroſo, come ſi dee credere ſi moſſe, andandoſi avviluppando or quà or là, ſanza trovare queſta Chieſa mai; & eſſendo entrato in uno boſchetto ebbe veduto dall' una parte un poco d' albore, che dava in uno muro. Avviſoſſi d'andare verſo quello, credendo foſſe la Chieſa, e giunto là su una grande aja, s'avvisò quella eſſere la piazza, e'l vero era che quella era caſa di lavoratore: andoſſene là, e cominciò a buſſare l'uſcio. Il lavoratore, ſentendo, grida: chi è là? E'l garzone dice: apritemi, Ser Cione, che il tal oſte dal ponte Agliana mi manda a voi, che gli preſtiate diciannove pani. Dice il lavoratore: che pani, ladroncello che tu ſe', che vai appoſtando per coteſti

teſti malandrini? Se io eſco fuori, io te ne manderò preſo a Piſtoja, e farotti impiccare. Il garzone, udendo queſto, non ſapea che ſi fare; e ſtando così fuor di sè, e volgendoſi, ſe vedeſſe via, che 'l poteſſe conducere a migliore porto, ſentì urlare un lupo ivi preſſo alla proda del boſco, e guardandoſi attorno, vide su l'aja una botte dall'uno de' lati, tutta sfondata di ſopra, & era ritta; alla quale ſubito ricorſe, & entrovvi dentro, aſpettando con gran paura quello che la fortuna di lui diſponeſſe. E così ſtando, ecco quello lupo, come quello che era forſe per la vecchiezza ſtizzoſo, e accoſtandoſi alla botte, a quella ſi cominciò a grattare; e così fregandoſi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone ſentì toccarſi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza ſi miſe a pigliar la coda, e di non laſciarla mai giuſto il ſuo podere ſi diſpuoſe, infino a tanto che vedeſſe quello che doveſſe eſſere di lui. Il lupo, ſentendoſi preſo per la coda, cominciò a tirare; il garzone tien forte, e tira anco elli; e così ciaſcuno tirando, e la botte cadde, e comincioſſi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira, e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addoſſo. Queſto voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percoſſe dando la botte addoſſo al lupo, che 'l lupo ſi morì. E non fu però che 'l giovane non rimaneſſe mezzo lacero; ma pur la fortuna l'ajutò che quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeſo sè ſteſſo, e offeſo il lupo. Avendo coſtui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uſcire della bot-

te, nè di laſciare la coda. In ſul mattino levandoſi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, e andando proveggendo le ſue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato queſta botte, cominciò a penſare, e dire fra sè medeſimo: queſti diavoli, che vanno la notte, non fanno ſe non male, che non che altro, ma la botte mia, che era in su l'aja, m' hanno voltolata inſino colaggiù; e accoſtandoſi, vide il lupo giacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare: al lupo, al lupo, al lupo; ed accoſtandoſi, e correndo gli uomeni del paeſe al romore, vidono il lupo morto, e 'l garzone nella botte: Chi ſi ſegnò di quà e chi di là, domandando il giovane: chi ſe' tu? che vuol dir queſto? il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, diſſe: io mi vi raccomando per l'amore di Dio, che voi mi aſcoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'aſcoltarono per udire di sì nuova coſa la cagione. Il quale diſſe dalla perdita delle carte inſino a quel punto ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandiſſima pietà di coſtui, e diſſono: figliuolo, tu hai avuta grandiſſima sventura, ma la coſa non t' anderà male come tu credi. A Piſtoja è uno ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e preſentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la ſmarrita vita al giovane, eſſendogli profferto da loro e compagnia e ajuto a portare il detto lupo; e così accettoe. E inſieme alquanti con lui, portando il lupo, pervennono all' albergo al pont' Agliana, donde ſi era partito, e l'albergatore della detta caſa ſi maraviglioe, come ſi dee immaginare, e diſſe, che

che i mercatanti ſe ne erano iti, e che egli & eglino, veggendo non era tornato, credeano lui eſſere da' lupi devorato, o eſſere da' malandrini preſo. In fine il garzone appreſentò il lupo al Comune di Piſtoja, dal quale, udita la coſa come ſtava, ebbe lire cinquanta. E di queſte ſpeſe lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preſo da loro commiato, tornò al padre, e addomandando miſericordia gli contò ciò che gli era intervenuto, e diegli le lire quarantacinque. Il qual padre come povero uomo gli tolſe volentieri, e perdonogli; e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piatìo gagliardamente. E perciò non ſi dee mai alcuno diſperare, perocchè ſpeſſe volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Chi averebbe immaginato che le perdute carte giù per l'acqua foſſono ſtate rifatte per un lupo, che metteſſe la coda per uno cocchiume d'una botte, e sì nuovamente foſſe ſtato preſo? Per queſto è un caſo, e uno eſemplo, non che da non diſperarſi, ma di coſa che venga, non pigliare nè ſconforto, nè malinconia.

NOVELLA XXXI.

Due Ambaſciadori di Caſentino ſono mandati al Veſcovo Guido d' Arezzo ; dimenticano ciò che è ſtato commeſſo , e quello che 'l Veſcovo dice loro , e come tornati hanno grand' onore per aver ben fatto .

QUando il Veſcovo Guido ſignoreggiava Arezzo, ſi creò per li Comuni di Caſentino due Ambaſciadori , per mandare a lui , addomandando certe coſe. Et eſſendo fatta loro la commeſſione di quello, che avevano a narrare , una ſera al tardi ebbono il comandamento di eſſere moſſi la mattina . Di che tornati la ſera a caſa loro , acconciarono loro biſacce , e la mattina ſi moſſono per andare al loro viaggio impoſto. Et eſſendo camminati parecchie miglia, diſſe l'uno all' altro: hai tu a mente la commeſſione, che ci fu fatta? riſpoſe l'altro: che non gliene ricordava . Diſſe l' altro : o , io ſtava a tua fidanza ; e quelli riſpoſe : e io ſtava alla tua : l' un guata l' altro, dicendo: noi abbiam pur ben fatto ! o come faremo? Dice l' uno: or ecco noi ſaremo toſto a deſinare all' albergo , e là ci riſtrigneremo inſieme ; non potrà eſſere che non ci torni la memoria . Diſſe l' altro : ben dì ; e cavalcando , e traſognando , pervennono a terza all' albergo, dove doveano deſinare, e penſando e ripenſando, inſino che furono per andare a tavola , giammai non ſe ne poterono ricordare . Andati a deſinare , eſſendo a menſa fu dato loro d' un finiſſimo vino. Gli Ambaſciadori, a cui piacea più il vino, che avere tenuta a mente la com-

commeſſione, ſi cominciano attaccare al vetro; bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono deſinato, non che ſi ricordaſſino della loro ambaſciata, ma e' non ſapeano dove e' ſi foſſono, e andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, ſi deſtarono tutti intronati. Diſſe l'uno all' altro: ricordati tu ancora del fatto noſtro? diſſe l'altro: non so io; a me ricorda che 'l vino dell' oſte è il migliore vino, che io beeſſi mai; e poi che io deſinai, non mi ſono mai riſentito, ſe non ora; e ora appena sò dove io mi ſia. Diſſe l'altro; altrettale te la dico io; ben come faremo? che diremo? brievemente diſſe l'uno: ſtianci quì tutto dì oggi; e iſtanotte (che ſai che la notte aſſottiglia il penſiero) non potrà eſſere che non ce ne ricordi: e accordaronſi a queſto; e ivi ſtettono tutto quel giorno, ritrovandoſi ſpeſſo co' loro penſieri nella Torre a Vinacciano. La ſera eſſendo a cena, e adoperandoſi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronſi al letto, e tutta notte ruſſarono come porci. La mattina levatiſi, diſſe l'uno: che faremo? riſpoſe l'altro: mal che Dio ci dia, che perocchè iſta notte non m'è ricordato d'alcuna coſa, non penſo me ne ricordi mai. Diſſe l'altro: alle guagnele, che noi bene ſtiamo, che io non so quello che ſi ſia, o ſe foſſe quel vino o altro, che mai non dormii così fiſo, ſanza potermi mai deſtare, come io ho dormito iſta notte in queſto albergo. Che diavol vuol dir queſto? diſſe l'altro; ſaliamo a cavallo, e andiamo con Dio; forſe tra via pur ce ne ricorderemo. E così ſi partirono, dicendo per la via ſpeſſo l'uno all'altro: ricor-

diti

diti tu ? e l'altro dice : no io; nè io . Giunſono a queſto modo in Arezzo , e andarono all' albergo ; dove ſpeſſo tirandoſi da parte , con le mani alle gote , in una camera , non poterono mai ricordarſene . Dice l'uno quaſi alla diſperata : andiamo, Dio ci ajuti. Dice l'altro: o che diremo , che non ſappiamo che ? riſpoſe quelli : quì non dee rimanere la coſa. Miſonſi alla ventura , e andarono al Veſcovo ; e giugnendo dove era , feciono la reverenzia , e in quella ſi ſtavano ſanza venire ad altro . Il Veſcovo, come uomo, che era da molto, ſi levò e andò verſo coſtoro, e pigliandoli per la mano, diſſe: voi ſiate li ben venuti , figliuoli miei ; che novelle avete voi ? L'uno guata l'altro : dì tu : dì tu ; e neſſuno dicea . Alla fine diſſe l'uno : Meſſer lo Veſcovo, noi ſiamo mandati Ambaſciadori dinanzi alla voſtra Signoria da quelli voſtri Servitori di Caſentino ; ed eglino, che ci mandano , e noi , che ſiamo mandati , ſiamo uomeni aſſai materiali ; e ci feciono la commeſſione da ſera in fretta ; come che la coſa ſia, o e' non ce la ſeppon dire, o noi non l'abbiamo ſaputa intendere . Preghianvi teneramente che quelli Comuni e uomeni vi ſieno raccomandati . che morti ſiano egli a ghiadi, che ci mandarono , e noi , che ci venimmo. Il Veſcovo ſaggio miſe loro la mano in su le ſpalle, e diſſe : or andate , e dite a quelli miei figliuoli che ogni coſa, che mi ſia poſſibile nel loro bene , ſempre intendo di fare . E perchè da quinci innanzi non ſi diano ſpeſa in mandare Ambaſciadori , ognora che vogliono alcuna coſa , mi ſcrivano , e io per lettera riſponderò loro; e così pigliando commiato, ſi partiro-

irono. Et eſſendo nel cammino, diſſe l' uno all' altro: guardiamo che e' non c' intervenga al tornare, come all' andare. Diſſe l' altro: o che abbiamo noi a tenere a mente? Diſſe l' altro: e però ſi vuol penſare, perocchè noi averemo a dire quello che noi eſponemmo, e quello che ci fu riſpoſto. Perocchè ſe' noſtri di Caſentino ſapeſſono come dimenticammo la loro commeſſione, e tornaſſimo dinanzi da loro come ſmemorati, non che ci mandaſſono mai per Ambaſciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Diſſe l' altro, che era più malizioſo: laſcia queſto penſiero a me. Io dirò che ſpoſto che avemo l' ambaſciata dinanzi al Veſcovo, che egli grazioſamente in tutto e per tutto s' offerſe eſſere ſempre preſto a ogni loro bene, e per maggiore amore, diſſe che per meno ſpeſa ogni volta che aveſſono biſogno di lui, per loro pace e ripoſo ſcriveſſero una ſemplice lettera; e laſciaſſono ſtare le 'mbaſciate. Diſſe l' altro: tù hai ben penſato; cavalchiamo più forte, che giunghiamo a buon' ora al vino, che tu ſai; e così, ſpronando, giunſono all' albergo, e giunto un fante loro alla ſtaffa, non domandarono dell' oſte, nè come avea da deſinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Diſſe il fante: migliore che mai. E quivi ſi armarono la ſeconda volta non meno della prima, e innanzi che ſi partiſſono, perocchè molti muſcioni erano del paeſe tratti, il vino venne al baſſo, e levoſſi la botte. Gli Ambaſciadori dolenti di ciò la levarono anco ellino, e giunſono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia, che aveano compoſta che non

fecio-

feciono la verità di prima ; dicendo, che dinanzi al Veſcovo aveano fatto così bella aringhiera, e dando ad intendere che l'uno foſſe ſtato Tullio e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti oficj, che le più volte erano o Sindachi o Maſſai. O quanto interviene ſpeſſo, e non pur de' pari di queſti omiciatti, ma de' molto maggiori di loro, che ſono tutto dì mandati per Ambaſciadori, che delle coſe, che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia. E ſcrivono e dicono che per dì e per notte mai non hanno poſato, ma ſempre con grande ſollicitudine hanno adoperato, e tutta è ſtata loro fattura, che attagliano e intervengono, & eglino ſeranno molte volte con quel ſentimento che un ceppo, e fiano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandiſſimi oficj, e con altri guiderdoni, perchè li più ſi partono dal vero, e ſpezialmente quando per eſſere loro creduto, ſe ne veggiono ſeguire vantaggio.

NOVELLA XXXVII.

Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a queſtione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciaſcuno di per sè con una ſola parola.

BErnardo di Nerino, vocato Croce, fu nel principio barattiere, e in queſto tempo fu di sì forte e diſprezzata natura, che ſi metteva ſcorpioni in bocca, e con li denti tutti gli ſchiacciava, e così facea delle botte, e di qual ferucola più velenoſa. S'egli era di diverſa natura, ciaſcuno il penſi, che per acceſa continua e mor-

tal

tal febbre, sfidato da' medici, veggendolo molto ardere, vollono far notomia di sì fatta natura, addomandandola egli; il feciono mettere nudo in una bigoncia d' acqua fredda come esce del pozzo, e preso costui così ardente e nudo, ve l' attuffarono dentro, il quale cominciando a tremare e schiacciare li denti, stato un pezzo, lo rimisono nel letto, e subito cominciò a migliorare, e spegnersi l' arsione in forma che guerìo. Ora, tornando alla materia, costui prestando in Frioli, di barattiere nudo tornò ricco a Firenze, e venendo spesso a parole con altrui, porgea detti nel quistionare, che confondea ognuno; e io Scrittore fui presente a tre volte, le quali a piedi si diranno. La prima fu, che avendo parole con uno stato barattiere, com' elli, assai disutile uomo, chiamato Fascio di Canocchio, il detto Fascio disse al Croce: e' ti pare essere un gran maestro; e' mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano. E'l Croce rispose: io ne sono molto certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se' tristo e doloroso. Costui ammutoloe e rimase confuso. La seconda volta il detto Croce ebbe quistione sù la piazza di mercato nuovo con uno chiamato Neri Bonciani, il quale parea più tapino che Fascio di Canocchio, era sparuto e avarissimo, & eranvi molti Cittadini tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si voglie a loro, dicendo contra il detto Neri: deh guardate, Signori, per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai

lieto

lieto nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, e a Neri ſi turò la ſtrozza in sì fatta forma, che ſi partì, e mai non diſſe parola. La terza fu, che Giovanni Zati, non eſſendo ancora Cavaliero, eſſendo molto piccolo e ſparuto, e avendo il padre preſtato in Frioli, volle mordere il Croce dell' anima, nel preſtare che avea fatto, e lui mettea in parole nel paradiſo; e 'l Croce diſſe dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola quiſtione, e queſta è che io vorrei ſaper da te, ſe tu andaſſi al luogo comune, e fatto per il meſtiero del corpo, e aveſſi biſogno d' adoperare la pezza, e in quel luogo foſſe dall' uno lato ſciamoſi, dall' altro drappi, da un' altra parte foſſono pezze per quello meſtiero, qual pigliereſti per nettarti? riſpoſe: piglierei le pezze da quel meſtiero; e 'l Croce diſſe preſto: e così farà il diavolo di te. Coſtui, ſentendoſi così mordere, e la ſparuta viſta e l' opre ſue, che ancora non meritavano paradiſo, come ſi dava a credere, mai nè allora nè poi ſi ſteſe in ſimili ragionamenti con lui. E così queſto Croce cavò d'errore queſti tre errati di loro medeſimi, li quali ſono molti, come coſtoro, che s' ingannano sì forte che credono che tutti gli altri ſiano ciechi, e a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere, non penſando chi ſiano, nè quanto vagliono le opere loro, eſſendo peggiori che' tali, con cui contendono, ſi vogliono fare di buona terra, moſtrandoſi buoni, eſſendo il contrario. E per queſto nacque quel proverbio: lo sbandito corre drieto al condennato. Ma a tutti interveniſſe che s' abbatteſſono al Croce, il quale non eſſendo Socrate, nè Pittagora, nè degli altri Filoſofi, ch' ebbono

pro-

profonde ſentenzie, ma uno omicciato diſutile, con così nuove ragioni, che gli confondeſſe, come confuſe queſti tre, con cui venne a quiſtione; queſto non gli diede ſcienza, ma ſottigliezza, e ingegno di natura.

NOVELLA XLVIII.

Lapaccio di Geri da Montelupo alla Ca Salvadega dorme con un morto, caccialo in terra del letto, non ſappiendolo, credelo avere morto, e in fine trovato il vero, mezzo ſmemorato ſi va con Dio.

LApaccio di Geri da Montelupo nel Contado di Firenze fu a' miei dì, e io il conobbi, e ſpeſſo mi trovava con lui, perocchè era piacevole, e aſſai ſemplice uomo. Quando uno gli aveſſe detto: il tale è morto, e aveſſelo ritocco con la mano, ſubito volea ritoccare lui; e ſe colui ſi fuggia, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che paſſaſſe per la via; e ſe non aveſſe potuto ritoccare qualche perſona, avrebbe ritocco o un cane o una gatta; e ſe ciò non aveſſe trovato, nell' ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioſo vivea che ſe ſubito, eſſendo ſtato tocco, per la maniera detta non aveſſe ritocco altrui, avea per certo di far quella morte che colui, per cui era ſtato tocco, e toſtamente. E per queſta cagione ſe un malfattore era menato alla Giuſtizia, o ſe una bara, o una Croce foſſe paſſata, tanto avea preſo forma la coſa, che ciaſcuno correa a ritoccarlo; & egli correndo or drieto all' uno, or dietro all' altro, come uno che uſciſſe di sè; e per queſto quelli, che lo ritoccavano, ne pigliavano grandiſſimo diletto.

Avvenne per caſo che coſtui eſſendo per lo Comune di Firenze mandato ad eleggere uno Podeſtà, & eſſendo di Quareſima, uſcio di Firenze, e tenne verſo Bologna, e poi a Ferrara, e paſſando più oltre, pervenne una ſera al tardi in un luogo aſſai oſtico e pantanoſo, che ſi chiama la Ca Salvadega. E diſceſo all' albergo, trovato modo d' acconciare i cavalli e male, perocchè v' erano Ungheri e Romei aſſai, che erano già andati al letto; e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, diſſe all' oſte, dove dovea dormire. Riſpoſe l' oſte: tu ſtarai come tu potrai: entra quì. che ci ſono quelle letta, che io ho, e hacci molti Romei; guarda, ſe c' è qualche proda; fa e acconciati il meglio che puoi. che altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n' andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, ſalvo che uno là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì dinanzi s' era morto. Lapaccio non ſapendo queſto, che prima ſi ſarebbe coricato in un fuoco, che eſſerſi coricato in quel letto, vedendo che dall' altra proda non era perſona, entrò a dormire in quella. E come ſpeſſo interviene che volgendoſi l' uomo per acconciarſi, gli pare che 'l compagno occupi troppo del ſuo terreno, diſſe: fatti un poco in là, buon uomo. L' amico ſtava cheto e fermo, che era nell' altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: o tu dormi fiſo: fammi un poco di luogo, te ne priego; e 'l buon uomo cheto. Lapaccio, veggendo che non ſi movea, il tocca forte: deh fatti in là con la mala paſqua. Al muro, che non era per muoverſi. Di che Lapaccio ſi comincia a verſare, dicendo:

deh,

deh, morto ſia tu a ghiado. che tu dei eſſere uno rubaldo. E recandoſi alla traverſa con le gambe verſo coſtui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a coſtui un gran pajo di calci, e colſelo sì di netto che 'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave e con sì gran buſſo che Lappaccio cominciò fra sè ſteſſo a dire: oimè che ho io fatto? e palpando il copertojo ſi fece alla ſponda, appiè della quale l'amico era ito in terra; e comincia a dire pianamente: ſta sù; hatti tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com'olio, e laſcia dire Lapaccio quantunche vuole, che non era nè per riſpondere, nè per tornare nel letto. Avendo ſentito Lapaccio la ſoda caduta di coſtui, e veggendo che non ſi dolea, e di terra non ſi levava, comincia a dire in sè: oimè sventurato, che io l'avrò morto. E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto; e dice: o Lapaccio doloroſo, che farò? dove n'andrò? che almeno me ne poteſs'io andare, ma io non so donde. che quì non fu' io mai più. Così foſs'io innanzi morto a Firenze, che trovarmi quì ancora. E ſe io ſtò, ſerò mandato a Ferrara o in altro luogo, e ſerammi tagliato il capo. Se io il dico all'oſte, elli vorrà che io muoja in prima ch'elli n'abbia danno. E ſtando tutta notte in queſto affanno e in pena, come colui, che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vegnente aſpetta la morte. Apparendo l'alba del dì, li Romei ſi cominciano a levare e uſcir fuori. Lapaccio, che parea più morto che 'l morto, ſi comincia a levare anco elli, e ſtudioſſi d'uſcire fuora più toſto che poteo per due cagioni, che non so qua-

le gli deſſe maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, e andarſene anzi che l'oſte ſe ne avvedeſſe; la ſeconda per dilungarſi dal morto, e fuggire l'ubbia, che ſempre ſi recava de' morti. Uſcito fuori Lapaccio, ſtudia il fante, che ſelli le beſtie; e truova l'oſte, e fatta ragione con lui, il pagava, e annoverando li denari, le mane gli tremavano come verga. Dice l'oſte: o fatti freddo? Lapaccio appena potè dire che credea che foſſe per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l'oſte e Lapaccio erano a queſto punto, e uno Romeo giunge, e dice all' oſte che non trovava una ſua biſaccia nel luogo dovea avea dormito; di che l'oſte con un lume acceſo, che avea in mano, ſubito va nella camera e cercando, e ricercando, e Lapaccio con gli occhi ſoſpettoſi, ſtando dalla lunga, abbattendoſi l'albergatore al letto, dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appiè del letto. Come ciò vede, comincia a dire: che diavolo è queſto? chi dormì in queſto letto? Lapaccio, che tremando ſtava in aſcolto, non ſapea ſe era morto o vivo; e uno Romeo e forſi quello, che avea perduto la biſaccia, diſſe: dormivvi colui, accennando verſo Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui, a cui parea già avere la mannaja ſul collo, chiamò l'oſte da parte, dicendo: Io mi ti raccomando per l'amor di Dio. che io dormii in quel letto, e non potei mai fare che colui mi faceſſe luogo, e ſteſſe nella ſua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo. Queſta è ſtata una ſventura, e non malizia. Diſſe l'oſte: come hai

tu

tu nome? e colui glielo diſſe. Di che, ſeguendo oltre l'oſte, diſſe: che vuoi tu che ti coſti, e camperotti? diſſe Lapaccio: fratel mio, acconciami come ti piace, e cavami di quì. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l'oſte quanto coſtui era ſemplice, dice: doh ſventurato, che Dio ti dia gramezza; non vedeſtu lume jerſera? o tu ti metteſti a giacere con un Unghero, che morì jeri dopo veſpro. Quando Lapaccio udì queſto, gli parve ſtare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà fece da eſſergli tagliato il capo, ad eſſer dormito con un corpo morto; e preſo un poco di ſpirito e di ſicurtà, cominciò a dire all'oſte: in buona fè che tu ſe' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu jerſera: egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'aveſſi detto, non che io ci foſſe albergato, ma io ſerei camminato più oltre parecchie miglia, ſe io doveſſi eſſere rimaſo nelle valli tra le cannucci. che m'hai dato sì fatta battiſoffia, che io non ſarò mai lieto, e forſe me ne morrò. L'albergatore, che avea chieſto premio, ſe lo campaſſe, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole, che poteo, ſi riconciliò inſieme col detto Lapaccio. E'l detto Lapaccio ſi partì, andando toſto, quanto potea, guardandoſi ſpeſſo in dietro per paura che la Ca Salvadega nol ſeguiſſe, portandone uno viſo aſſai più ſpunto, che l'Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; e andonne con queſta pena nell'animo, che non gli fu piccola, per un Meſſer Andreasgio Roſſo da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne Podeſtà di

Firenze, e Lapaccio ſi tornò, rapportando aver fatta elezione al detto Podeſtà, & eſſo l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia, che ne venne preſſo a morte. Io credo che la fortuna, vedendo coſtui eſſere così obbioſo, e recarſi così il ritoccare de' morti in augurio, voleſſe avere diletto di lui per lo modo narrato di ſopra, che per certo e' fu nuovo caſo, avvenendo in coſtui, in un altro non ſarebbe ſtato caſo nuovo. Ma quanto ſono differenti le nature degli uomini, che ſeranno molti, che non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna coſa di giacere, e di ſtare tra' corpi morti; e altri ſeranno, che non ſi cureranno di ſtare nel letto, dove ſiano ſerpenti, dove ſiano botte, ſcorpioni, e ogni veleno e bruttura; e altri ſono, che fuggono di veſtirſi di verde, che è il più vago colore che ſia; altri non principierebbono alcun fatto in Venerdì, che è quello dì, nel quale fu la noſtra ſalute; e così di molte altre coſe fantaſtiche e di poco ſenno, che ſono tante, che non capirebbono in queſto libro.

NOVELLA LII.

Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s' accorda col meſſo a farſi pigliare, e ha il mezzo guadagno dal meſſo.

E' Non è molti anni, che in Firenze fu un cittadino chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vago d'acquiſtare moneta, che ſempre ſtava con l'arco teſo per vedere ſe poteſſe

fare

fare un bel tratto, e ſempre andava in gorgiera. Coſtui eſſendo già antico d'anni, ſentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al ſuo padre, e 'l giovane non lo ſapea, e 'l detto Sandro avea la fine; onde Sandro ciò ſapendo, non poſoe mai, che s'accozzoe col meſſo, che avea queſta trama, e la commeſſione in mano, il quale ebbe nome Totto Fei, e diſſe: fratel mio, io so che 'l tale vuole che tu mi pigli a ſua petizione, e vuolti dare fiorini dodeci o più. La carta, perchè mi vuol fare pigliare, è pagata, e io ho la fine in caſa; di che io ti voglio dire così: tu ſe' biſognoſo, e anco io non ſono il più ricco uomo del mondo; io voglio che tu ſegua queſta faccenda, e tu fa patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia, che io ſono contento, con queſto che i danari, i quali averai da lui, ſieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preſo che tu mi averai, e avuto il pagamento, e io moſtrerò la fine a quell'ora, che fia di biſogno. Queſto meſſo, udendo il detto Sandro, s'accordò più toſto di pigliarlo con queſto inganno, che ſenza eſſo: perocchè la ſua condizione era cattiva, per tal ſegnale che elli avea mozza la mano, e la cagione fu, che avendo detta una teſtimonianza falſa in ſervigio d'un ſuo amico, fu condennato in lire otto, o nella mano. Di che colui, in cui ſervigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e diſſe che la ricomperaſſe, perocchè innanzi volea quel danno, che per ſua cagione li foſſe mozza. Coſtui veggendoſi queſti denari su uno deſco, che erano tutti groſſi d'ariento, e guardandoli fiſo, dall'altra parte

mettendo ſul deſco la mano, che dovea perdere, cominciò a dire in sè medeſimo: qual è meglio che io parta da me o la mano o' danari? e' mi rimane una mano, eſſendomi tagliata l'altra; e con l'una mi nutricherò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto, che con le due, non avendole, e ſtando povero e mendico come ſono; e poi penſava averne veduti aſſai ſanza alcuna mano, & eſſer viſſuti; di che al tutto s'attenne a' danari, e laſcioſſi tagliar la mano. Ho voluto dir queſto, per dimoſtrare la condizione di queſto meſſo. Accordatoſi coſtui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era gran cittadino, e maſſimamente che tutti o la maggior parte degli oficj di Firenze avea avuti, sì che pochi meſſi, non eſſendo di ſuo volere, tra gli oficj, e perchè era di diverſa condizione, ſarebbono ſtati contenti di porli le mani addoſſo. Avendo adunque il detto Sandro ogni coſa compoſta ed ordinata con queſto così fatto meſſo, da ivi a pochi dì fu preſo dal detto Totto Fei, e per la detta cagione menato in Palagio del Podeſtà, e meſſo nella Bolognana. Colui, che l'avea fatto pigliare, avendoli il meſſo fatto ſentire la preſura, ſubito venne al detto Palagio a raccomandarlo, e fare ſcrivere la cattura, come è d'uſanza. Sandro era a una fineſtra ferrata della prigione, che riſponde su la Corte, e crollava il capo contro al detto meſſo, come con lui avea ordinato; e 'l meſſo s'accoſtava e domandava fiorini ſedici al giovane, li quali gli avea promeſſi di dare. E Sandro dalla fineſtra avea gli occhi e gli orecchi a ogni coſa; e 'l giovane dava parole al meſſo: ben te gli darò. Il meſſo comincia

a di-

a dire: oimei! o è queſta mercanzia da dire: io te gli darò? Che eſſendo in prigione, mi minaccia, che ne ſarò forſe ancora morto a ghiado. E andava poi in quà e 'n là, accoſtandoſi ſpeſſo appiè della fineſtra, dove era il detto Sandro preſo; e come il meſſo s'accoſtava, e Sandro dicea, sì che l'udia il giovane e ogni altro: io te ne pagherò; e poi dicea piano al meſſo: hattegli pagato? Il meſſo accennava di nò; e Sandro uſciva, dicendo forte: non poſs'io mai aver coſa che buona mi ſia, ſe io non te ne pago, e ſe queſta preſura non ti coſta amara. Toſto col ſuono di Sandro andava volteggiando verſo il giovane, e diceva: deh pagami. che io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te, e non averlo preſo, che egli mi minaccia, come tu odi, per forma che mi leverà di terra, sì che non mi ſtentare e priegotene. E quelli riſpondea: aſpettami un poco; e' pare che io me ne ſia per andare per debito. E 'l meſſo come cruccioſo e adirato, tirando in su le ſpalle, andava verſo la fineſtra; il quale quando Sandro ſel vedea preſſo, lo domandava pianamente, ſe gli avea avuti; e dicendo di nò, viepiù aſpramente minacciava il meſſo, facendo tanto così, che 'l meſſo ebbe fiorini ſedici. Come Sandro ſeppe da Totto che 'l pagamento era fatto, fece viſta di mandare uno a caſa ſua; e come tornò, cominciò a dire: e' ci ha una brigata di buon fanciulli, che fanno pigliare di carte pagate; per lo corpo e per lo ſangue, che ſi vorrebbono impiccare per la gola; e in preſenza di tutti quelli della Corte, che v' erano, e di chi l'avea fatto pigliare, appreſentò la carta della

fine;

fine; la quale veggendo il giovane, rimaſe tutto ſcornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocchè di ciò non ſapea alcuna coſa. Sandro diſſe: ſe tu nol ſapei, e tu l'appara; chi mi rende l'onore mio della vergogna, che tu m'hai fatta? E brievemente e'miſe su e parenti e amici, per eſſere in pace con Sandro, e a gran pena gli venne fatto; e rimaſeſi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell'Aſino, e de' fiorini ſedici, che diede a Totto Fei. Una ſottile e cattiva malizia fu queſta, che queſto Sandro voleſſe uſare tant'arte, e avere tanta vergogna per pochi danari; ma più nuova coſa fu che quando uno è preſo per debito, colui, che l'ha fatto pigliare, aſpetta che paghi, e a lui par mille anni d'aver pagato per uſcir di prigione; queſto era tutto il contrario; che colui che era preſo, aſpettava che il creditore, che l'avea fatto pigliare, pagaſſe sì che elli uſciſſe di prigione. E perciò non ſi vorrebbe mai riſparmiare la penna. Il padre laſciò al giovane la carta acceſa, e niun ricordo laſciò che n'aveſſe fatto fine, o che foſſe pagato; e perciò queſto gl'intervenne. E anco ſe Sandro aveſſe avuto un figliuolo o parente folle, gli potea intervenire peggio.

NOVELLA LXVI.

Coppo di Borgheſe Domenichi da Firenze, leggendo una ſtoria del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno che andando i maeſtri per danari a lui, non gli aſcolta, non gl' intende, e cacciagli via.

FU uno Cittadino già in Firenze e ſavio e in iſtato aſſai, il cui nome fu Coppo di Borgheſe Domenichi, e ſtava dirimpetto dove ſtanno al preſente i Leoni. Il quale faceva murare nelle ſue caſe; e leggendo un Sabato dopo nona nel Titolivio, ſi venne abbattuto a una ſtoria, come le donne Romane, eſſendo ſtata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo, erano corſe al Campidoglio, volendo e addomandando che quella legge ſi dirogaſſe. Coppo, comechè ſavio foſſe, eſſendo sdegnoſo, e in parte bizzarro, cominciò in sè medeſimo muoverſi ad ira, come il caſo in quella dinanzi a lui interveniſſe, e percuote il libro e le mani in su la tavola, e talora percuote l'una con l'altra mano, dicendo: oimè, Romani, ſofferrete voi queſto, che non avete ſofferto che Re o Imperadore ſia maggior di voi? E così ſi nabiſſava, come ſe la ſante in quell' ora l'aveſſe voluto cacciare di caſa ſua. In queſta così fatta furia ſtando il detto Coppo, & ecco venir li maeſtri e manovali, che uſcivano da opera, e ſalutando Coppo, domandarono denari, comechè molto il vedeſſino adirato. E Coppo come uno ſerpente volgeſi a coſtoro, dicendo: voi mi ſalutate, e io vorrei volentieri eſſere a caſa il diavolo; voi mi chiedete danari delle caſe, che mi acconcia-

te,

te, io vorrei volentieri ch' elle rovinaſſino teſteſo, e rovinaſſomi addoſſo. Coſtoro ſi volgeano l' uno all' altro, maravigliandoſi, dicendo: che vorrebb' egli? e diſſono: Coppo, ſe voi avete coſa che vi ſpiaccia, noi ſiamo malcontenti; ſe noi poſſiamo fare alcuna coſa, che vi levaſſe dalla noja, che avete, ditecelo, e farenlo volentieri. Diſſe Coppo: deh andatevi oggi al nome del diavolo. ch' io vorrei volentieri non eſſer mai ſtato al mondo, penſando che quelle sfacciate, quelle puttane, quelle doloroſe, abbiano avuto tanto ardire, ch' elle ſieno corſe al Campidoglio per rivolere gli ornamenti. Che faranno li Romani di queſto? che Coppo, che è quì, non ſe ne puote dar pace; e ſe io poteſſi, tutte le farei ardere, acciocchè ſempre chi rimaneſſe ſe ne ricordaſſe: andatevene, e laſciatemi ſtare. Coſtoro per lo migliore ſe n' andarono, dicendo l'uno all' altro: che diavolo ha egli? E' dice non sò che di Romani, forſe da ſtadera. E l' altro dicea: e' conta non sò che di puttane, avrebbegli la donna fatto fallo? e uno manovale diſſe: a me pare che dica del capo mi doglio, forſe gli duole il capo. Diſſe un altro manovale: a me pare che ſi dolga, che gli ſia verſato un coppo d' oglio: checchè ſi ſia, dicon poi, noi vorremmo i danari noſtri, e poi abbia quel vuole; e così deliberarono di non andare più a lui per allora, ma di tornarvi la Domenica mattina; e Coppo ſi rimaſe nella battaglia, della quale eſſendo la mattina raffreddo, e tornandovi i Maeſtri, diede loro ciò che doveano avere, dicendo che la ſera avea altra maninconia. Savio uomo fu coſtui, comechè nuova fantaſia gli veniſſe; ma ogni co-

ſa

ſa conſiderata, ella ſi moſſe da giuſto e virtuoſo zelo.

NOVELLA LXXXVI.

Fra Michele Porcelli trova una ſpiacevole oſteſſa in uno albergo, e fra sè dice: ſe coſtei fuſſe mia moglie, io la gaſtigherei sì, che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore; fra Michele la toglie per moglie, e gaſtigala, com' ella merita.

PAſſati ſono circa a trent' anni, che fu uno Imoleſe, chiamato fra Michele Porcello, il quale era chiamato fra Michele, non perchè foſſe frate, ma era di quelli, che hanno il terzo Ordine di Santo Franceſco, e avea moglie, & era un uomo malizioſo e reo, e di diverſa maniera; e andava facendo ſua mercanzia di merce per Romagna e per Toſcana; poi ſi ritornava ad Imola, come vedea che per lui ſi faceſſe. Tornando coſtui una volta tra l'altre verſo Imola, giunſe una ſera a Toſignano, e ſmontato a uno albergo d'uno, che avea nome Ugolino Caſtrone, il quale Ugolino avea per moglie una donna aſſai ſpiacevole e ſmanzeroſa, chiamata Monna Zoanna, ſceſo che fu fra Michel da cavallo, e venendoſi raſſettando, diſſe all'oſte: fa che noi abbiam ben da cena; hai tu buon vino? Sì bene, voi ſtarete bene. Diſſe fra Michele: deh fa che noi abbiamo una inſalata. Diſſe Ugolino: Zoanna (chiamando la moglie) va, cogli una inſalata. La Zoanna torce il grifo, e dice: va cotela tu. Il marito dice: deh vavvi. Ella riſponde: io non vi voglio andare. Fra Michele, veggendo i modi di coſtui, ſi rodea tutto di ſtizza. Ancora,

ra, avendo fra Michele voglia di bere, dice l'albergatore alla moglie: deh va per lo tal vino, e porgele l'orciuolo. Dice Madonna Zoanna: va tu, che tornerai più toſto, e hai l'orciuolo in mano, e ſai meglio la botte di me. Fra Michele, veggendo la ſpiacevolezza in moltiſſime coſe di coſtei, dice all'oſte: Ugolino Caſtrone, tu ſe' ben caſtrone, anco pecora; per certo s'io foſſi come te, io farei che queſta tua moglie farebbe quello ch'io gli diceſſi. Diſſe Ugolino: fra Michele, ſe voi foſte com'io, fareſte quel che fo io. Fra Michele ſi conſumava di nequizia, veggendo i modi feccioſi della moglie d'Ugolino, e fra sè ſteſſo dicea: Signore Iddio, ſtu mi faceſſi tanta grazia, che moriſſe la donna mia, e moriſſe Ugolino, per certo e' converrebbe che io toglieſſi coſtei per moglie per gaſtigarla della ſua follia. Paſſoſſi fra Michele la ſera come poteo, e la mattina ſe n'andò ad Imola. Avvenne che l'anno ſeguente in Romagna fu una mortalità, per la quale morì Ugolino Caſtrone, e la donna di fra Michele. Da ivi a parecchi meſi, ceſſata la peſtilenza; e fra Michele adoprò tutti gl'ingegni ad avere per moglie Madonna Zoanna; e in fine fu adempiuto il ſuo intendimento. Venuta queſta buona donna a marito, e andandoſi la ſera al letto, dov'ella ſi credea eſſer vicitata con quello che ſono le novelle ſpoſe, e fra Michele, che non avea sgozzato ancor la 'nſalata da Toſignano, la vicita con un baſtone, e cominciagli a dare; e ſanza reſtare tanto gli diede, che tutta la ruppe; e la donna gridando, egli era nulla, che coſtui gliene diede per un paſto, e poi s'andò a dormire. Da ivi a due ſere, e

fra

fra Michele diſſe, ch' ella poneſſe dell' acqua a fuoco che ſi volea lavare i piedi, e la moglie, che non dicea: va, ponla tu, così fece; e poi levandola dal fuoco, e meſſala nel bacino, fra Michele ſi coſſe tutti i piedi, sì era calda. Com' egli ſente queſto, non dice: che ci è dato; rimette l'acqua nell' orciuolo, e ripoſela al fuoco, tanto ch' ella levò il bollore. Come queſto fu fatto, toglie il bacino, e mettevi l'acqua, e dice alla moglie: va, ſiedi, che io voglio lavare i piedi a te. Coſtei non volea; alla fine per paura di peggio le convenne volere. Coſtui lavala con l'acqua bollente, la donna squittiſce: oimè; e tira i piedi a sè. Fra Michele gli tira nell' acqua, e dagli un pugno, e dice: tieni i piè fermi. La donna dice: triſta, io mi cuoco tutta. Dice fra Michele: e' ſi dice: togli moglie, che ti cuoca; e io t' ho tolta per cuocer te, innanzi ch' io voglia che tu cuoca me. E brievemente e' la coſſe sì che più di quindici dì ſtette che quaſi non potea andare, sì era deſolata. E un altro dì gli diſſe fra Michele: va per lo vino. La donna, che non potea appena metter li piedi in terra, tolſe la 'nghestara, e andava a ſtento, come potea. Com' ella è in capo della ſcala, e fra Michele di dietro gli dà un pugno, dicendole: va toſto; e gettala giù per la ſcala; e poi aggiunge: credi tu che io ſia Ugolino Caſtrone, che quando ti diſſe: va per lo vino; e tu riſpondeſti: vavvi tu? E così queſta donna Zoanna, cotta, livida, e percoſſa, convenia che faceſſe quello, che quando ell' era ſana non volea fare. Avvenne che un dì fra Michele Porcello ſerrò gli uſci della caſa, per fare l'ottava con lei; queſta, avve-

avvedendoſi, fuggì di ſopra, e per una fineſtra di in ſul tetto ſe n'andò fuggendo di tetto in tetto, tantochè giunſe a una vicina di fra Michele, alla quale venendogne pietà, ſe la ritenne in caſa; e poi alcuno e vicino e vicina, venendo a pregar fra Michele, che ritoglieſſe la ſua donna, e che ſteſſe con lei come doveſſe, egli riſpoſe, che com' ella ſe n'era ita, così ritornaſſe; s'ella ſe n'era andata su per lo tetto, per quella medeſima via ritornaſſe, e non per altra; e ſe ciò non faceſſe, non aſpettaſſe mai di ritornare in caſa ſua. La vicinanza, ſappiendo chi era fra Michele, feciono che su per le tetta, come le gatte, la donna ritornò al macello. Com' ella fu in caſa, e fra Michele comincia a ſonare le nacchere. La donna macera e tormentata dice al marito: io ti prego che innanzi che tu *mi tormenti* ogni dì a queſto modo, ſanza ſaper perchè, che tu mi dia morte. Dice fra Michele: poichè tu non ſai ancora perchè io fò queſto, e io tel voglio dire. Tu ti ricordi bene, quando io venni una ſera allo albergo a Toſignano, che tu eri moglie d' Ugolino Caſtrone; e ricorditi tu quando egli ti diſſe, che tu andaſſi a cogliere la inſalata per mi, e tu diceſti: vavvi tu? e su queſta, le diede un grandiſſimo pugno; e poi dice: e quando diſſe: va per lo tal vino; e tu diceſti: io non vi voglio andare? e dagliene un altro; allora me ne venne tanto sdegno, che io pregai Iddio che deſſe la morte a Ugolino Caſtrone, e alla moglie, che io avea, acciocchè io ti toglieſſi per moglie. Egli ha permeſſo sì, che tu ſe' mia moglie, acciocchè quello gaſtigamento, che 'l tuo Caſtrone non ti dava, io te lo dea

io;

io ; sì che ciò che t' ho fatto infino a quì, è ſtato per punirti de' falli, e de' faſtidioſi tuoi modi, quando eri ſua moglie. Or penſa che eſſendo tu da quinci innanzi mia moglie, ſe tu vorrai tener quelli modi, quello che io farò. per certo ciò che io ho fatto fino a quì, ti parrà latte e mele; sì che a te ſta oggimai, ſe tu con le prove, e io co' baſtoni, e con li ſpuntoni, ſe biſognerà. La donna diſſe: marito mio, ſe io ho fatto per li tempi paſſati coſa, che non ſi convenga, tu m' hai ben data la pena. Dio mi dia grazia che da quinci innanzi io faccia sì, che tu ti poſſa contentare; io me n' ingegnerò, e Dio mi dia la grazia. Fra Michele diſſe: Meſſer Batacchio te n'ha fatta chiara; a te ſtia. Queſta buona donna ſi mutò tutta di coſtumi, come s' ella rinaſceſſe; e non biſognò che fra Michele adoperaſſe non che le battiture, ma la lingua, ch'ella s' immaginava quello, che egli doveſſe volere, e non andò, ma volando per la caſa, e fu boniſſima donna.

Io per me, come detto è, credo che' mariti ſiano quaſi il tutto, di fare e buone e cattive mogli. E quì ſi vede che quello, che 'l Caſtrone non avea ſaputo fare, fece il Porcello. E comechè uno proverbio dica: buona femmina e mala femmina vuol baſtone; io ſono colui, che credo che la mala femmina vuole baſtone, ma alla buona non è di biſogno; perocchè ſe le battiture ſi danno per far mutare i cattivi coſtumi in buoni, alla mala femmina ſi vogliono dare, perch' ella muti li rei coſtumi; ma non alla buona, perchè s'ella mutaſſe li buoni, potrebbe pigliare li rei, come ſpeſſo interviene, quando li buoni cavalli ſono battuti e aſpreggiati, diventano reſtii.

NOVELLA CXIV.

Dante Alighieri fa conoſcente uno fabbro, perchè con nuovi volgari cantava il libro ſuo.

L'Eccellentiſſimo Poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri Fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; & eſſendo apparito caſo, che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non sò che delitto, era impacciato; e per eſſer condennato per ordine di giuſtizia da uno Eſecutore, il quale parea avere amiſtà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregaſſe l'Eſecutore che gli foſſe raccomandato. Dante diſſe che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe deſinato, eſce di caſa, e avviaſi per andare a fare la faccenda; e paſſando per Porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come ſi canta un cantare, e trameſtava i verſi ſuoi, ſmozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandiſſima ingiuria. Non dice altro, ſe non che s'accoſta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tenaglie, e getta per la via; piglia le bilance, e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltoſi con un atto beſtiale, dice: che diavol fate voi? ſiete voi impazzato? Dice Dante: o tu che fai? Fò l'arte mia, dice il fabbro, e voi guaſtate le mie maſſerizie, gittandole per la via. Dice Dante: ſe tu non vuogli che io guaſti le coſe tue, non guaſtar le mie. Diſſe il fabbro: o

che

che vi guaſt' io? Diſſe Dante: tu canti il libro, e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guaſti. Il fabbro gonfiato, non ſapendo riſpondere, raccoglie le coſe, e torna al ſuo lavorìo; e ſe volle cantare, cantò di Triſtano e di Lancelotto, e laſciò ſtare il Dante; e Dante n' andò all' Eſecutore, com' era inviato. E giugnendo allo Eſecutore, e conſiderando che 'l cavaliere degli Adimari, che l' avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioſo, quando andava per la città, e ſpezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, ſe non era molto larga, che chi paſſava convenia gli forbiſſe le punte delle ſcarpette; e a Dante, che tutto vedea, ſempre gli erano diſpiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo Eſecutore: voi avete dinanzi alla voſtra corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; e io mi credo che uſurpar quello del Comune è grandiſſimo delitto. Dante non lo diſſe a ſordo; perocchè l' Eſecutore domandò, che coſa era quella del Comune, che uſurpava. Dante riſpoſe: quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo ſcontra conviene che ſi torni addietro, e non puote andare a ſuo viaggio. Diſſe l' Eſecutore: e parciti queſta una beffa? egli è maggior delitto che l' altro. Diſſe Dante: or ecco, io ſono ſuo vicino, io ve lo raccomando. E tornaſi a caſa, là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto ſtava. Dante diſſe: e' m' ha riſpoſto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richieſto che ſi vada a ſcuſare dell' inquiſizioni.

Egli compariſce, & eſſendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la ſeconda del ſuo cavalcare così largamente. Il cavaliere, ſentendoſi raddoppiare le pene, dice fra sè ſteſſo: ben ho guadagnato: che dove per la venuta di Dante credea eſſer proſciolto, e io ſarò condennato doppiamente. Scuſato, accuſato che ſi fu, tornaſi a caſa, e trovando Dante, dice: in buona fè, tu m' ha' ben ſervito. che l' Eſecutore mi volea condennare d' una coſa, innanzi che tu v' andaſſi; dappoi che tu v' andaſti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verſo Dante diſſe: ſe mi condannerà, io ſono ſofficiente a pagare, e quando che ſia ne meriterò chi me n' è cagione. Diſſe Dante: io vi ho raccomandato tanto, che ſe fuſſe mio figliuolo, più non ſi potrebbe fare; ſe lo Eſecutore faceſſe altro, io non ne ſono cagione. Il cavaliere, crollando la teſta, s' andò a caſa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, e in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la caſa degli Adimari. E per queſto, eſſendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in eſilio, non ſanza vergogna del ſuo Comune, nella città di Ravenna.

NOVELLA CXVII.

Meſſer Dolcibene, eſſendo nella città di Padova, e non volendo il Signore che ſi partiſſe, con una nuova e ſottile aſtuzia al ſuo diſpetto ſi parte.

NElla città di Padova con Meſſer Franceſco vecchio da Carrara ſi trovò Meſſer Dolcibene a una ſua feſta; & eſſendo ſtato più dì, e avendo avuto quella utilità, che gli uomini di Corte, che traggono a' Signori, poſſono avere, e più nulla ſperando, pensò di voler mutare asgiere e di partirſi, chiedendo commiato al Signore. Il Signore veggendo che coſtui ſi volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a sè, non lo licenziò; & elli pur ritornando a domandar licenza, perocchè non avendo il bullettino, non potea uſcire di Padova, il Signore ordinò con quelli delle bullette, gli faceſſino il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato, non lo laſciaſſono andare, ſe egli medeſimo o ſuo famiglio, non diceſſe loro. Meſſer Dolcibene, andando co' bullettini, e con licenza, pervenuto alla porta per uſcir fuori, niuna coſa gli valea; ritornando in fine al Signore, e dicendogli: al nome del diavolo non mi ſtraziar più, laſciamene andare. Diſſe il Signore: va, per me non ti tegno; e acciocchè tu 'l creda bene, tu vedrai teſteſſo la prova. E chiamò Meſſer Ugolino Scovrigni, e diſſe: ſali a cavallo, e va con Dolcibene, e dì a' portinari, lo laſcino andare. A Meſſer Dolcibene parve eſſer licenziato da dovero, e muoveſi col detto Meſſer Ugolino, e come furono alla porta, dice Meſſer Ugolino: laſciate an-

dare Meſſer Dolcibene, e ve lo dico per bocca del Signore. Diſſono i portinari: ſe il Signore il diceſſe quì in perſona, noi non ſiamo per laſciarlo andare. Meſſer Ugolino ſtringe le ſpalle, e tornaſi con Meſſer Dolcibene al Signore, e dice quello, che' portinari hanno detto. E'l Signore moſtra di adirarſi, e dice: dunque m' hanno i miei ſervi per così dappoco? per lo corpo e per lo ſangue, che io ſcavezzerò loro le braccia su la colla. Meſſer Dolcibene, che s' avvedea, dice al Signore: deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto queſto, e fal per iſtraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io me n' andrò a tuo diſpetto. Diſſe il Signore: ſe tu puo' far coteſto, oh che vieni per licenza e per bullette? vattene ogni ora ſegnato e benedetto. Diſſe Meſſer Dolcibene: vuo' tu, s' io poſſo?... Diſſe il Signore: sì, sì, va pur via. E Meſſer Dolcibene ſi parte, e vaſſene da un luogo, ove s'uccideano li caſtroni e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l' avviluppò nel ſangue, e ſale a cavallo, e portalo alla ſcoperta in alto, moſtrando che con eſſo aveſſe fatto omicidio; e dà degli ſproni, correndo verſo la porta. La gente grida: che è, che è? e chi dicea: piglia; e chi dicea: pigliate; e Meſſer Dolcibene gridava: oimè, laſciatemi andare, ch' io ho morto il Tedeſco Caſcialino. Come la gente udiva queſto, che a man giunte li priega drieto, e chi in un modo e chi in un altro, dicendo: Dio ti dia grazia che tu campi, e che tu vada ſalvo. Giugnendo alle porte, i portinari ſi fanno incontro per pigliarlo, e con le ſpade e con le lance, e averebbonlo fatto; ma come udirono lui dire, avere morto il

Te-

Tedeſco Caſalino, le lance e le ſpade di piatto ſi menavano, e davano maggior colpi, che poteano su la groppa al cavallo, gridando: piglia, piglia; ogni coſa feciono perchè fuggiſſe bene; e così, uſcendo fuori della porta a ſpron battuti, s'andò con Dio. E acciocchè queſta novella ſia meglio guſtata, queſto Tedeſco Caſcialino fu il più sgraziato Padovano, che mai foſſe in Padova, e non era niuno, non che bene gli voleſſe, ma che non bramaſſe a lui venire ogni male. Era ricchiſſimo, e per queſta disgrazia ſi partì di Padova con ciò ch'egli avea, e venneſene a Firenze, e comperò caſa, e puoſeſi su la piazza di Santa Croce; e comperò il bel luogo da Ruſciano, il quale è oggi di Meſſer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in perſona, in Firenze n'ebbe vie meno, e ivi ſi morì. Il Signore di Padova, ſentendo in che maniera Meſſer Dolcibene ſe n'era andato, penſi ciaſcuno che piacer ne preſe, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l Tedeſco Caſalino era guardato da ciaſcuno con gran riſa; & elli n'aombrò di queſta novella per sì fatta maniera, che quaſi ne parea fatto più triſto che prima. Meſſer Dolcibene uſcito di Padova, ſe n'andò ricercando i Signori di Lombardia, e con queſta novella guadagnò di molte robe, e ritornoſſi a Firenze con eſſe. E ritrovandoſi fra' rigattieri, poichè con eſſe ebbe fatto un pezzo la moſtra, le recò a contanti; e poi ſe n'andò a un ſuo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli danari fece fare di be' lavori.

NOVELLA CXVIII.

Il piovano di Giogoli ingannato da un ſuo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano, dopo non molti dì veduto il fatto, n' ebbono gran ſollazzo.

ALla pieve di Giogoli, preſſo a Firenze, poco tempo fa, fu un piovano, che avea un ſuo fante, il quale quaſi ogni coſa a lui opportuna facea, inſino al cuocere. Eſſendo di Settembre, e avendo in un ſuo orto un bel fico caſtagnuolo, che avea molti belli fichi, una mattina dice il piovano al detto fante: va, togli quel caneſtro, e va al tale fico, ch' io ve gli vidi molto belli jeri e recamene. Il fante tolſe un caneſtro, e andò al detto fico, e ſalendovi ſuſo, veggendoli molto belli e aſſai di quelli pengiglianti, che aveano la lagrima, ſi mettea in bocca, che parea ch' egli aveſſe a fare una ſua vendetta; e quando cogliea per ſuo mangiare uno di quelli così fatti fichi, che aveano la lagrima, dicea: non pianger, nò, che non ti mangerà meſſere; e mandava giù; e ſe mille fichi aveſſe mangiato con quella lagrima, a ciaſcun dicea: non pianger nò, non ti mangerà meſſere; e manicavaſelo elli. Nel caneſtro mettea fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli averebbono mangiati i porci, e portavali al piovano, il quale veggendoli, dice: ſon queſti fichi del fico, ch' io ti diſſi? Diſſe il fante: meſſer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l' altre, avendolo mandato il

pio-

piovano per li detti fichi, dice a un ſuo cherico: deh va ſotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di quali fichi mi reca, e quello, che fa; che per certo altro che Dio non può fare che coſtui mi rechi de' fichi di quel fico. E 'l cherico va ſotto la pergola, e ſta in guato, accoſtandoſi più al fico, dove il fante era, che potea. Eſſendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell' inganno del loro Signore, il fante, ſanza partirgli, ſe gli mangiava, dicendo a ciaſcuno: non pianger, nò, non ti manicherà meſſere. Quando il cherico ha udito e veduto il fatto, catalone, catalone, ſe ne va, e torna al piovano, e dice: meſſere, e' ci è la più bella novella, che voi udiſte mai; il voſtro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli, che voi vorreſte, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per sè; & ecci peggio delle beffe, che fa di voi. che ciaſcuno, che gli viene alle mani, di quelli, dice: non pianger, nò, non ti mangerà meſſere; e manucaſeli tutti a queſto modo. Dice il piovano: per certo queſta è ben bella novella; ben dicea io, queſto non poter mai eſſere; e aſpetta che lo amico torni co' fichi, & eccolo tornare. Il piovano ſcuopre il caneſtro, e non trova ſe non fichi duri e a bocca aperta. Volgeſi al fante: deh morto ſie tu a ghiado; quanto io ho aſſai ſofferto! che fichi ſon queſti, che tu m' hai recato parecchi mattine? Quelli riſponde: meſſere, ſon di quel fico, che voi mi mandaſte. Dice il piovano: e tu di' vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice

il

il fante : che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben lo ſai tu, dice il piovano, come tu hai conſolato quelli, che aveano la lagrima, che ſe' ſtato sì pietoſo del piangere, che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante ſi difendea ; ma pur ſentendo dire il piovano, con la teſtimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato eſſere ſcoperto, e dice : meſſer lo piovano, quello che facea io, mel credea fare per voſtro vantaggio ; io vi recava de' fichi, che ſtavano diviſi e a bocca aperta; e perchè gli recava partiti e diviſi? perchè voi ſempre gli partite, quando gli mangiate; e perciocchè non gli aveſte a partire, e non duraſte quella fatica; che quanto io per me non ne parto mai niuno, e però mangiava gl' interi. L'altra ragione, il perchè io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, è, perchè io conoſco che le coſe allegre vogliono eſſer de' Signori, e le triſte de' fanti. Io vi recava i fichi lieti, e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che ſe aveſſino avuto denti, tutti ſi ſarebbono annoverati ; e me mi toglieva li triſti di pianto e lagrimoſi. Dice il piovano: per certo tu m' hai rendute ragioni, che tu dei molto ben ſapere il Rinforzato; e fra sè medeſimo godea di queſta novella; ma pur non sì che trovando, da ivi a pochi dì, che 'l fante detto, allegando un teſto del Codice, gli facea danno in cucina, lo mandò via; eſſendo rimaſo il detto piovano molto più ſperto e più cauto.

NOVELLA CXXIII.

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo, che ha ſtudiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla ſua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

NEl caſtello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un Caſtellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale. Era, ſecondo di là, abiente, e orrevole contadino; & eſſendogli morta una ſua donna, laſciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine, da' ſette infino a' dieci anni, gli venne penſiero che queſto ſuo figliuolo, che già era boniſſimo gramatico, di farlo ſtudiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolſe moglie. E ſtando inſieme, come per li tempi adiviene, Vitale cominciò aver novelle come queſto ſuo figliuolo diveniva valentiſſimo, e quando biſognava danari pe' libri, e quando per le ſpeſe per la ſua vita, il padre mandava quando quaranta e quando cinquanta fiorini; e molto di danari ſi votava la caſa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane, che ſtudiava a Bologna, veggendo mandare queſti danari così ſpeſſo, e penſando che per queſto a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: or getta ben via queſti parecchi danari, che ci ſono; mandagli bene, e non ſai a cui. Dice il marito: donna mia, che è quel che tu di'? oh non penſi tu quello che ci varrà? e l'onore e l'utile; ſe queſto mio figliuolo ſerà giudico, potrà

trà poi eſſer dottorio conventinato, che ne ſaremo ſaltati in perpetuo ſeculo. Dice la donna: io non sò che ſecolo; io mi credo che tu ſe' ingannato, e che coſtui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, ſia un corpo morto, e conſumiti per lui. E in queſta maniera la donna s'avea sì recato in coſtume di dire queſto corpo morto, che come il marito mandava o danari o altro, così coſtei era alle mani, dicendo al marito: manda, manda, conſumati bene, per dar ciò che tu hai a queſto tuo corpo morto. Continuando queſta coſa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che ſtudiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava in queſta conteſa, che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; & eſſendo ſtato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge *civile*, venne a Pietra Santa a vedere il padre e la famiglia. E'l padre, veggendolo, & eſſendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e diſſe lo faceſſe arroſto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e poſtiſi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, ſeguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane ſtudente ſi poſe a ſedere di fuori su uno deſchetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliaſtro in cagneſco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: che non gli di' tu che tagli queſto cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito ſemplice gli dice: tu ſe' di fuori ſul deſchetto, a te ſta il tagliare; ma una coſa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane,

che

che avea quaſi compreſo il fatto: molto volentieri. Recaſi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la creſta, la pone su uno tagliere, e dalla al prete, dicendo: voi ſiete noſtro padre ſpirituale, e portate la cherica; e però vi dò la cherica del cappone, cioè la creſta. Poi tagliò il capo, e per ſimile forma lo diede al padre, dicendo: e voi ſiete il capo della famiglia, e però vi dò il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: a voi s' appartiene andar facendo la maſſerizia della caſa, e andare e giù e su, e queſto non ſi può far ſanza le gambe; e però ve le dò per voſtra parte. E poi tagliò li ſommoli dell' alie, e puoſeli su uno tagliere alle ſue ſirocchie, e diſſe: coſtoro hanno toſto a uſcire di caſa e volare fuori; e però conviene abbiano l' alie, e così le dò loro. Io ſono un corpo morto, eſſendo così, e così confeſſo; per mia parte mi torrò queſto corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E ſe la matrigna l' avea prima guatato in cagneſco, ora lo guatò a ſquarciaſacco, dicendo: guatate gioja! e pian piano dicea al marito: or togli la ſpeſa, che tu hai fatta. E aſſai ſi potè borbottare; che la brigata, che v'era l'averebbono voluto tagliare in vulgare, e ſpezialmente il prete, che parea che aveſſe il mitrito, ſpecchiandoſi in quella creſta. Da indi a pochi dì, eſſendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma. E ſpezialmente con una mezza piacevolezza dimoſtrò alla matrigna il ſuo errore; e partiſſi e dagli altri e da lei con amore; comechè io credo che ella diceſſe con la mente: va; che non ci poſſi mai tornare.

No-

NOVELLA CXXIV.

Giovanni Caſcio fa temperare Noddo; eſſendo a tagliere con lui; di non mangiare li maccheroni caldi; con una nuova aſtuzia.

NOddo d'Andrea, il quale al preſente vive, è ſtato grandiſſimo mangiatore, e di calde vivande mai non s'è curato; ſe non come s'elle andaſſino giù per un pozzo; quando ſe l'ha meſſe giù per la gola. E io Scrittore ne potrei far pruova, che avendo mandato uno tegame con uno lombo, e con ariſta al forno; e'l detto Noddo; avendone mandato un altro con un buſecchio pieno non so di che; al fornajo mandando Noddo per lo ſuo, gli venne dato il mio; il quale come gli venne innanzi, ſubito frangusgiò e l'ariſta, e poi il lombo; tenendolo in mano intero, dandovi il morſo entro. Dice la donna ſua: che fa' tu? queſto non è il tuo buſecchio; queſto tegame è carne d'altrui, e non è la noſtra. Quando l'ebbe preſſo che recata a fine, facendo viſta di non udir la donna, dà alla fante il tegame con quell'oſſa, che erano rimaſe, e dice: va al fornajo, che mi mandi il mio tegame. che queſto non è il mio. Il fornajo ſanza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello dov'era il buſecchio, e mandoglielo. E 'l fante mio va poi per lo mio tegame: il quale giunto e ſcoprendolo, poco v'avea altro che oſſa. Dico al fante: va al fornajo, e ſappi, ſe io ho a far dadi. Il fornajo ſi ſcusò dell'errore, e Noddo con molte riſa ſi mangiò la cena ſua e la mia, non curando caldo, che foſſe in eſſa, facendo toſto,

toſto.

toſto. Or queſto voglio aver detto, ad informazione di coſi fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle ſue. Egli pregava pure Dio, quando foſſe ſtato a mangiare con altrui, che la vivanda foſſe rovente, acciocchè mangiaſſe la parte del compagno; e quando erano pere guaſte ben calde, al compagno rimaneva il tagliere, d'altro non potea far ragione. Avvenne per caſo una volta che mangiando Noddo e altri inſieme, & eſſendo poſto Noddo a tagliere con uno piacevole uomo, chiamato Giovanni Caſcio; e venendo maccheroni boglientiſſimi; e 'l detto Giovanni avendo più volte udito de' coſtumi di Noddo, veggendoſi poſto a tagliere con lui, dicea fra sè medeſimo: io ſon pur bene arrivato che credendo venire a deſinare, e io ſarò venuto a vedere trangusgiare Noddo, e anco su i maccheroni per più acconcio del fatto; purchè non manuchi me, io n'andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa e caccia giù; e n'avea già mandati ſei bocconi giù; che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta; e non ardiva, veggendolo molto fumicare appreſſarloſi alla bocca. E conſiderando che queſta vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, ſe non teneſſe altro modo, diſſe fra sè ſteſſo: per certo tutta la parte mia non dee coſtui divorare. Come Noddo pigliava uno boccone, & egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: omei, che fa' tu? Dice Giovanni: anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. Noddo ride e ſtudiavaſi; e Giovanni Caſcio ſi ſtudiava, e gittava

tava al cane. Alla per fine dice Noddo: or oltre facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli riſponde: e' mi tocca torre due bocconi, quando tu uno, per riſtoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Noddo ſi contendea; e Giovanni dicendo: ſe tu torrai più che uno boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo conſentì, e convenne che mangiaſſe a ragione; la qual coſa in tutta la vita ſua nè avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il teneſſe a ſiepe. E la detta novella piacque più a quelli, che v'erano a mangiare, che tutte le vivande, che ebbono in quella mattina. Così trovò chi ſanza miſura trangusgiava, chi gli diede ordine di mangiare conſolatamente con una nuova eſperienza.

NOVELLA CXXXII.

Eſſendo ſtati aſſaliti quelli da Macerata dal Conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo che ſiano nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.

NEl tempo, che 'l Comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chieſa di Roma, il Conte Luzio venne nella Marca con più di mille lance, e puoſe il campo a Macerata dal lato d'una parte, che ſi chiama la Porta di Santo Salvadore; e dall' altro lato ſi puoſe Meſſer Rinalduccio da Monteverde, che allora era Signore di Fermo, puoſe lo campo da un' altra porta, cioè a quella del Mercato; e ivi al terzo dì dierono battaglia alla terra, credendola aver per forza. E lo Conte Luzzo

con

con la ſua brigata ruppono le mura appreſſo delle mura di San Salvadore in tre luoghi, avvegnadiochè della ſua gente aſſai ne foſſono feriti e morti. E partendoſi il quarto dì la detta oſte, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una ſera a tre ore di notte venne una grandiſſima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle ſtrade, turò una fogna. Di che l'acqua non poſſendo uſcire di fuori, nè fare il ſuo corſo, entrò per le caſe, che gli erano dappreſſo. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di ſicuro, trovò la caſa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgeſſe, entrò nell'acqua infino alle coſce, e forſe più su, ond'ella cominciò a gridare: accorr'uomo. Li vicini, udendo il romore, ſcendeano le ſcale per ſapere che foſſe: e quando erano all'uſcio, non poteano uſcire fuori per l'acqua, che era per le vie e per le caſe. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avviſandoſi foſſe il diluvio. Lo guardiano, che ſtava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo Cancelliero e li Priori, dicendo che alla porta di Santo Salvadore ſi gridava: all'arme, all'arme. E li Priori dicevano: odi mo che che dice. E lo guardiano dice: egli gridano che la gente è dentro. Li Priori riſpondono e dicono: ſuona, campanaro: ſuona, campanaro, all'arme, che ſie impeſo. Lo campanaro cominciò a ſonare all'arme. Le guardie, che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: all'arme, all'arme. Ogni gente, ſentendo la campana,

uſciva fuori armata, penſando eſſere aſſaliti dal Conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza; li quali gridando: chi è là, chi è là? e chi diceva: viva Meſſer Ridolfo; e chi riſpondea: amici, amici; & era sì grande lo romore, che non s'udia l'un l'altro, eſſendo tutto lo populo armato in piazza, aſpettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano che la gente era dentro, e che era giunta a una chieſa, che ſi chiama San Giorgio; la quale è a mezza via della porta alla piazza. Udendo li Priori che niuno non venia, mandando certi meſſi verſo la detta porta, per ſapere novelle, e molti ve n'andarono, che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell' Ordine di Santo Antonio, il quale avea un palveſe in braccio, con uno battaglio d'una ſua campana in collo, il quale il dì dinanzi era caduto da una ſua campana; andando per ſapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbaſciata, lo detto frate cadde ſul detto palveſe, e perchè elli era molto grande che parea un gigante, non potendo sbracciar lo palveſe, non ſi potea levare, & era poco dilungi dalla piazza; un altro ſtava su la via poco di lungi dalla piazza, udendo il detto fracaſſo del palveſe, che facea detto frate per levarſi, e non potea, cominciò a gridare: a me, brigata, che ecco la gente; un altro cominciò a gridare: a loro, a loro; e una parte uſcì fuori delle catene, e andavano per la via, gridando: alla morte, alla morte. E quando furono preſſo al frate, che era in terra, chi gridava: chi è tu? e chi gridava: renditi,

diti, traditore; e chi gridava: chi viva? e 'l frate, che giacea in terra, gridava: accorrete per l'amor di Dio. Udendo coſtoro che queſto era il frate; con gran pena lo levarono su. Egli era tutto dirotto, perocchè quando cadde in terra, il battaglio uſcendogli di mano, e l'uncino s'appiccò allo ſcapulare; e volendoſi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per li fianchi e per le reni; e per queſto tutto era peſto, & era quaſi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli Priori, dicendo la novella della detta acqua; e com'elli era caduto, e al pericolo, ch'elli era ſtato; dicendo che ſe quello guardiano, che lo udì buſſare, l'aveſſe udito, ch'elli ſeria morto ivi; dicendo alli Priori che, poichè Dio l'avea campato di queſto, che mai palveſe non porteria più, e com'elli giugneſſe in caſa, di quello farebbe mille pezzi, per non portarlo mai più. Li Priori udendo la detta novella, ritornò loro il polſo, che quaſi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo, che ritornaſſe a caſa. E di queſta novella e per Macerata e per l'altre terre d'appreſſo, più dì n'ebbono gran piacere, conſiderando all'acqua, e alla caduta di frate Antonio. E così ſono ſpeſſe volte e ignoranti e matti i popoli, che in tempo di guerra maſſimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, ſi moveranno a romore, credendo che ſiano inimici; e su queſto come tordi ebbri, s'anderanno avviluppando, perdendo ogni loro intelletto.

NOVELLA CXXXV.

Bertino da Caſtelfalfi, facendo una corteſe lemoſina a uno Saccardo povero e infermo, eſſendo da' nimici preſo, dal detto Saccardo in avere e in perſona è liberato.

NElla ſeguente novella voglio dimoſtrare come un buon uomo, ſervendo un vile Saccardo con uno dono d'una piccola coſa, fu meritato da lui e dell'avere e della perſona; e non è mill'anni che queſto fu, ma è sì piccolo tempo, che io ho favellato al buon uomo, a cui queſta novella, che io racconterò, avvenne; il quale fu Bertino da Caſtelfalfi, uomo di boniſſima condizione, e asgiato contadino, e ſecondo ſuo pari, ricco di beſtiame. Avea recato coſtui, nel tempo, che' Fiorentini aveano guerra col Conte di Virtù, anno 1391. ſuoi caſci freſchi, fatti di pochi dì, a vendere al mercato a Santo Miniato; e ſtando su la piazza con queſti caſci, e uno Saccardo infermo con un pezzo di pane in mano, domandò a queſto Bertino un poco di quel caſcio, per mangiarlo con quel pane. Bertino diſſe: to' ciò che tu vuogli; & egli peritandoſi, e Bertino ne tolſe uno, e diſſe: togli, mangia; e avea queſto Bertino molto groſſo il dito groſſo della mano ritta. Lo Saccardo, togliendo il caſcio, ſi puoſe ivi a ſedere; e pigliandone un pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando l'ebbe mangiato diſſe: gnaffe, buon uomo, io non ho alcuno denajo da darti, e non ho più pane. Bertino avendo pietà di coſtui, avea due pani con ſeco, toglie queſti due pani, e diſſe:

e disse: viè quà con meco; e toglie l'avanzo del cascio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: mangia gagliardamente. Essendo costui & elli alla taverna, mangiò quanto li piacque e del pane e del cascio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: va, che sie benedetto; e partissi. Avvenne poi per caso che certa gente d'arme de' nimici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menarono molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso, che colui, di cui egli era, andrebbe per riscattarlo; e misono certo aguato. E così venne lor fatto; che andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole, su quel di Volterra: e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co' ferri in gamba al Sole, lo Saccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: gnaffe, io non conosco te, ch'io sappia. E questo era assai possibile; perocchè 'l Saccardo era guerito, e bene in arnese; e dice a Bertino: per certo tu se' esso, per tal segnale, che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l Saccardo disse: raccordati del cascio, che mi desti a Santo Miniato? E quelli disse: figliuolo mio, io ti conosco ora. Disse il Saccardo: non voglia Dio che io non te ne renda guidardone;

farai com' io ti dirò : io ti recherò domattina una lima ſorda, con che tu ſegherai coteſti ferri ; e menerò colui , che t' ha preſo altrove , e io tornerò per te , e accompagnerotti inſino a caſa tua . Bertino diſſe : figliuolo, io terrò ſempre la vita per te . Queſto Saccardo la mattina portò la lima a Bertino , e menò alla taverna chi 'l tenea preſo ; e quando fu bene avvinazzato , lo conduſſe a giucare ; & eſſendo avviluppato nel giuoco , il Saccardo lo laſciò , e tornò a Bertino , il quale s' era ſpaſtojato , e conduſſelo a Caſtelfalfi , e mai non lo abbandonò . Dove il detto Bertino gli volle dare de' ſuoi fiorini ; e neſſuno non ne volle torre , e tornoſſene . Quanta virtù ebbe queſto Saccardo , e quanta remunerazione usò in un piccolo benefizio ricevuto , è coſa maravigliosa a udire , Io per me credo , ſe foſſe ſtato de' maggiori Romani ſarebbe degno di memoria . E però non ſi può errare a ſervire , e ſia l' uomo minimo quanto vuole ; perocchè Iſopo ci ammaeſtra nella ſua favola , quando il leone ebbe biſogno del gatto , dicendo :

Tu , qui ſumma potes , ne deſpice parva potenti ,

NOVELLA CXL.

Tre ciechi fanno compagnia inſieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che ſi mazzicano molto bene inſieme, e dividendo l'oſte e la moglie, ſono da loro anco mazzicati,

NEl popolo di Santo Lorenzo preſſo a Santa Orſa nella città di Firenze tornavano certi ciechi, di quelli, che andavano per limoſina, e la mattina ſi levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantar per le borgora, e ſpeſſe volte deliberavano che quando aveſſono fatta la mattinata, ſi trovaſſeno al campanile di Santo Lorenzo a deſinare, dove era uno oſte, che ſempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina eſſendovene due a tavola, e avendo deſinato; dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: io accecai forſe dodici anni è, ho guadagnato forſe mille lire. Dice l'altro: oh triſto a me ſventurato! ch'egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire, Dice il compagno: oh quant'è che tu accecaſti? Dice coſtui: è forſe tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi ſalvi, fratelli miei. E quelli dicono: qual ſe' tu? E quelli riſponde: ſono al bujo come voi; e ſegue: e che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Diſſe Lazzero: io nacqui cieco, e ho quaranſett'anni; s'io aveſſi i denari, che io ho guadagnati, io ſarei il più ricco cieco di Maremma. Bene ſta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno, che

non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: di grazia lasciamo andare gli anni passati, vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo? Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno, che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui, che lo riceve alcuna volta: gnaffe, e' c'è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino. Dicono gli altri: dove è? o non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: che inganno vi pos'io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo Agosto; di che si disposono, come è loro usanza, d'andare alla festa della nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la Intemerata per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda

un

un Sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta; e a uno oſte, dove albergarono, chieſono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l'oſte la diede loro. Entrati queſti ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, diſſe uno di loro, che avea nome Salvadore: a che ora vogliam noi fare la noſtra faccenda? Accordaronſi, quando l'oſte e la ſua famiglia foſſe a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, & era quello, che era ſtato men cieco: ciaſcuno di noi ſegga, e nel grembo noveri li denari, ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n'avrà più, riſtorerà colui, che n'avrà meno. E così furono d'accordo, cominciando ciaſcuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: io trovo, ſecondo ho annoverato, lire tre, ſoldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: e io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: buono, buono; io ho appunto quaranſette ſoldi. Dicono gli altri: oh che diavolo vuol dir queſto? Dice Grazia: io non sò. Come non ſai? che dei avere parecchi groſſi in ariento più di noi, e tu ce la cali a queſto modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi ſe' tu disgrazia. Dice coſtui: io non sò che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un groſſo, a me parea egli uno quattrino; e che che ſi foſſe, come io vi diſſi, io il mettea nella taſca, io non sò; io ſerei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: e tu ſe', poichè tu ci rubi il noſtro. Tu menti

per

per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu; e comincianſi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo ſpazzo. Lazzero, ſentendo cominciata la miſchia, piglia la ſua mazza, e dà tra coſtoro per dividerli; e quando coſtoro ſentono la mazza, pigliano le loro, e comincianſi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo ſpazzo. La battaglia creſce, gridando e giucando del baſtone; li cani loro abbajavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, ſpeſſo davano a' cani, e quelli urlavano: e così parea queſto uno torniamento. L'oſte, che dormia di ſotto con la moglie, dice alla donna: abbiam noi demonj di ſopra? levaſi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: aprite quà. I ciechi, che erano innebbriati ſulla battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oſte pinſe l'uſcio per forza, e aprendolo, intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viſo; di che piglia uno di loro e gittalo in terra: che vermocane è queſto? che ſiate morti a ghiadi. e pigliando la mazza ſua, dando a tutti di punta, dicea: uſcitemi di caſa. La donna dell'oſte accoſtandoſi, e ſchiamazzando come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella, e quanto ne preſe, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo coſtoro la lena, & eſſendoſi molto bene mazzicati, e chi era caduto di quà e chi di là, dice Lazzero: oimè, oſte, che io ſon morto. Dice l'oſte: Dio gli ti mandi; uſcitemi teſtè di caſa. E quelli tutti ſi dolgono, e dicono: oimè, oſte, vedi come noi ſtiamo; che aveano li viſi lividi e ſanguinoſi;

e peg-

e peggio, che tutti li noſtri denari ci ſono caduti. Allora l'oſte dice: che denari? che ſiate morti a ghiadi, che m' avete preſſo che cavato l' occhio. Dice Lazzero: perdonaci. che noi non vegghiamo più che Dio ſi voglia. Io vi dico: uſcitemi di caſa. E quelli dicono: ricoci li danari noſtri, e faremo ciò che tu vorrai. L' oſte fa ricogliere i denari, i quali non aſſegnò mezzi, e diſſe: quì ha forſe cinque lire; voi m' avete a dare delli ſcotti lire dua, reſtaſene lire tre; io voglio andare al Vicario quaſsù, e voglio che mi faccia ragione, che m' avete fedito, e alla donna mia da' voſtri cani è ſtata ſtracciata la gonnella. Quando coſtoro odono queſto, tutti ad una voce dicono: amico, per l' amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che poſſiamo, e anderenci con Dio. L' oſte diſſe: poichè così è, io non sò ſe mi perderò l' occhio, datemi tanto che io mi poſſa far medicare, emendate la cotardita della donna mia, che pur l' altro dì mi coſtò lire ſette. Brievemente li ciechi dierono all' albergatore li denari caduti, che erano nove lire e ſoldi due, e altrettanti, che n' aveano addoſſo; e così di notte pregarono l' oſte che perdonaſſe loro, e andaronſene così vergheggiati, chi ſciancato, e chi col viſo enfiato, e chi col braccio guaſto, per bella paura tant' oltre, che furono ſul contado di Piſa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l' uno l' altro; e l' oſte, veggendoli ſanguinoſi e accaneggiati, ſi maravigliava, dicendo: chi v'ha così conci? E quelli dicono: non te ne caglia; e ciaſcuno addomanda uno quartuccio di vino,

più

più per lavarſi le buſſe e le percoſſe del viſo, che per bere. E fatto queſto, dice Grazia: ſapete che vi dico? io facea in fede i fatti voſtri come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m' avete dato di ciò un buon merito, che io ne ſono quaſi disfatto in avere e in perſona: egli è meglio corta follìa che lunga, e farò, come colui, che dice: uno due e tre, io mi ſcompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l' oſte ne ſia teſtimone; e vaſſi con Dio. Dicono queſti altri: tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l' hai data a noi; e andoſſene ſolo a Piſa; e Lazzero e Salvadore ſe n' andarono anche alla feſta con queſta loro tempeſta. E perchè oltre all' eſſere ciechi, erano tutti laceri dalle baſtonate, fu loro fatte a Piſa tre cotanti limoſine; onde ciaſcuno di quelle mazzate, non che ſe ne deſſe pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, ſolo per l' utilità, che ſe ne vidono ſeguire.

NOVELLA CXLI.

Come a uno Rettore capitò innanzi con una quiſtione una femmina con tre ſordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro quiſtione.

LA paſſata novella di tre ciechi tira me Scrittore di dire una, la quale intervenne al più mio ſingulare amico, che io aveſſe mai; e come quella racconta tre ciechi, così queſta racconterà tre ſordi. Fu adunque il mio cordiale amico Podeſtà in una terra non di lungi dalla noſtra venticinque miglia; e quaſi preſſo all' uſcita del ſuo oficio gli venne una quiſtione innanzi, e già

era

era ſtato tratto uno Podeſtà ſucceſſore a lui, il quale in tutto era ſordo; e 'l Podeſtà preſente lo ſapea, perocchè quando la campana groſſiſſima delle tre ſonava in Firenze, li vicini veggendo che coſtui non l'udiva, e perchè non foſſe preſo dalla famiglia, gli accennavano, alzando le dita all'aria, che ſe n'andaſſe a caſa; sì che per tutto ſi ſapea che il ſordo Podeſtà dovea entrare in oficio da ivi a un meſe. Avvenne per caſo, che una femmina con uno ſuo fratello vennono un dì a queſto mio amico Podeſtà, e la femmina cominciò a dire: Meſſer lo Podeſtà, io vegno a Dio e a voi, perocchè un mio vicino m'ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per uno mio chiaſſo dirieto egli è entrato, e hammi guaſta e rotta una mia ficaja, che io avea nell'orto; e però vi prego che com'egli me l'ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto e con la ragione. Il Podeſtà, udendo coſtei, avea voglia di ridere, e pur ſi ritenea. E poi dice queſta donna: e queſto mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d'uno aſino, che gli guaſtò, nôn contro a voi dicendo altro che bene. Il Podeſtà domanda coſtui, s'egli è vero quello che la donna dice. Et egli dice: Meſſer lo Podeſtà, io non odo ben lume; queſta mia ſirocchia v'ha detto come ſta la coſa. Il Podeſtà chiama il meſſo, e manda per l'altra mattina a richiedere colui, che dovea avere guaſto la ficaja. Venendo l'altra mattina, e la donna del richiamo e 'l fratello e lo richieſto, vennono alla ſtanza. Dice il Podeſtà: buona donna, che domandi tu a coſtui? E quella dice la ragione della ſua ficaja,

e quel-

e quella del fratello, perocchè era uno ſordacchione balordo. Detta che l' ebbe, il Podeſtà dice all' altra parte: è vero quello che dice queſta donna? Colui viene aggirando gli orecchi, e dice: Meſſer lo Podeſtà, io non odo bene. Alcuno che gli era allato, dicendo al Podeſtà, che non udia, gli accoſtò la bocca agli orecchi, gridando forte: il Podeſtà dice, s' egli è vero? E quello dice: io non sò a quello io debbo riſpondere. Dice la donna: e' ſi moſtra delle cento miglia; egli ha ben del ſordo, ma egli ode ben, quando vuole udire. Il Podeſtà, per levarſi queſta pena d' addoſſo, e perchè ancora erano parenti, diſſe alla donna, che volea che la compromettеſſono in uno amico di mezzo, e così fece ſonare all' altra parte negli orecchi; e brevemente e' chiamarono uno, e per l'altro dì li fece dire e all' albitro e alle parti, veniſſono a lui. E così l' altro dì eſſendo coſtoro venuti innanzi al Podeſtà, il Podeſtà diſſe che, udita la quiſtione, la doveſſe terminare fra tre dì alla pena di venticinque lire. Queſto albitro ſtava come un uomo di legno; e brievemente, ſe le parti aveano mal udire, l' albitro era quaſi ſordo affatto. Quivi erano molti terrazzani, e chi ridea di quà e chi di là. Dice il Podeſtà: buona donna, e' non ci è niuno che oda, altro che tu; e io a te dico che io voglio dare ſentenza ſopra queſta quiſtione. Dice la donna, credendo ſubito aver ragione della ſua ficaja: io ve ne prego per l' amor di Dio. La ſentenza, che io dò, è queſta, che veggendo che l' uno e l' altro di queſti, che hanno la quiſtione, ſon ſordi, e l'albitro, che avete eletto, è anco ſordo, e io non ſaprei nè intendervi

dervi nè favellare per cenni; conſiderando che 'l nuovo Podeſtà ci fia di quì a un meſe, a lui laſcio la voſtra quiſtione. La donna, che udiva bene, facea croce delle braccia, pregando il Podeſtà che la ſpiacciaſſe egli, e ch'ella non doveſſe ſtare tanto tempo ad aſpettare ragione della ſua ficaja. E 'l Podeſtà dice: donna, com'io ho detto, così condanno; va nella buon'ora. La donna e' ſordacchioni s'andarono a caſa; e quelli, che v'erano, udendo queſto giudicio, compreſono bene ciò che il Podeſtà volle dire. Che altro non fu, ſe non che, eſſendo coloro tutti e tre ſordi, aſpettaſſino il Podeſtà ſordo; & elli, come pratico de' coſtumi de' ſordi, terminerebbe quella quiſtione ſordamente, come tra' ſordi ſi dovea terminare.

NOVELLA CXLVII.

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; eſſendo detto a' gabellieri, quando paſſa il fanno ſedere, e tutte l'uova rompe, impiaſtrandoſi tutto di ſotto; e pagando il frodo, rimane vituperato.

FU un triſto ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio, il ſoprannome non voglio dire per onore de' ſuoi parenti; il quale trovandoſi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, diſſe il fante: e' ſi vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denajo di gabella. Quando queſti ode dire queſto, piglia il caneſtro, e chiama il fante, e vaſſene in camera, e dice: a ogni tempo è buona la maſſerizia; io voglio riſparma-

re

re queſti danari. E detto queſto, e' preſe a quattro a quattro l'uova, alzandoſi il lembo dinanzi, cominciaſele a mettere nelle brache. Dice il fante: oh ove le mettete voi! oh voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: noe? ell' hanno un fondo in giuſo queſte mie brache, che ci capirebbono le galline che l'hanno fatte, non che l'uova. Il fante ſi volſe, e feceſi il ſegno della ſanta croce per maraviglia. E Antonio, intaſcato che ebbe l'uova, ſi mette in cammino, e andava largo come s'egli aveſſe avuto nelle brache due pettini da ſtoppa; e quando fu preſſo alla porta, diſſe al fante: vattene innanzi, e di' a' gabellieri, ſoſtengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non ſi potè tenere, che a uno gabelliere non diceſſe in grandiſſimo ſecreto il fatto; il qual gabelliere diſſe agli altri: e' c'è la più bella novella, che voi udiſte mai, che 'l tale paſſerà teſtè quì, che viene dal luogo ſuo, e haſſi piene le brache d'uova. Dice alcuno: deh laſciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Diſſono gli altri: fa come ti piace. E così giunſe Antonio: buona ſera, brigata ec. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni quà un poco, e aſſaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Per certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: ſiedi un poco. Colui riſponde: non biſogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: io poſſo pur sforzare uno, volendoli far onore; e pignelo a ſedere su una panca. E come ſi pone, e' parve ſi poneſſe a ſedere su uno ſacco di vetri. Dicono i gabellieri: che hai tu ſotto, che fece così grande ſcroſciata? ſta un poco su.

Dice

Dice il maggiore : Antonio , tu dei volere che noi facciamo l'oficio noſtro; noi vogliamo vedere quello che tu hai ſotto, e che fece così grande romore . Dice Antonio : io non ho ſotto nulla ; e alzò il mantello , dicendo : e' ſarà queſta panca, che averà cigolato. Che panca? non fu buſſo di panca quello; tu alzi 'l mantello , la coſa dee eſſere altrove; e fannolo alzare a poco a poco ; e brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: queſto che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga queſta influenza. Quelli ſi ſcuote un poco; un altro alza ſubito, e dice: egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice : deh ſtate cheti , ch' elle ſon tutte rotte, io non ſapea altrove dove metterle; e queſta è piccola coſa quanto alla gabella . Dicono i gabellieri: elle dovettono eſſere parecchie ſerque. Dice Antonio : in lealtà, ch' elle non furono ſe non trenta. Dicono i gabellieri: voi parete un buon uomo , e giurate in lealtà ; come vi dobbiamo noi dare fede ? quando voi frodate il Comune voſtro d' una piccola coſa, ben lo fareſte d' una grande; e ſapete che' dice : can, che lecchi cenere, non gli affidar farina . Or bene, laſciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maeſtri a dire queſto fatto . Dice Antonio : oimè , per Dio , io ſarei vituperato ; togliete ciò che voi volete . Dice uno di loro : deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni uovo danari tredici . Antonio mette mano alla borſa e paga ſoldi otto; e poi dà loro un groſſo , e dice : togliete , bevetegli domattina ; ma d' una coſa vi priego, che non ne diciate alcuna coſa a perſona ; e così diſſono di fare; & egli ſi

partì col culo nello intriſo, e bene impiaſtrato. E giunto a caſa, dice la moglie: io credea che tu foſſi rimaſo di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe (dice coſtui) non sò io; e mettevaſi le man ſotto, e andava largo com' un crepato. Dice la donna: ſe' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l' ode, comincia a dire: doh triſto ſventurato, trovoſſi mai più queſto o in favola o in canzone? benedetti ſieno li gabellieri, che ti hanno vituperato come eri degno. Et elli dicea: deh ſta cheta. Et ella dice: che ſta cheta? che maladetta ſia la ricchezza che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miſeria. volevi tu covar l'uova come le galline, quando naſcono i pulcini? non ti vergogni tu che anderà queſta novella per tutta Firenze, e ſempre ne ſerai vituperato? Dice Antonio: li gabellieri m' hanno promeſſo non dirlo. Dice la donna: oh queſto è l' altro tuo ſenno, che non fia domane ſera che ne ſarà ripiena tutta queſta terra (e così fu come la donna diſſe). E Antonio riſpondea: or ecco, donna, io ho errato; deſi mai reſtare? erraſti tu mai tu? Diſſe la donna: maisì ch' io poſſo avere errato, ma non di mettermi l'uova nelle brache. E quelli dicea: oh tu non le porti. E la donna dice: mal e danno s' io non le porto; e ſe io le portaſſi, vorrei prima eſſer cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra perſona. quanto più vi penſo, tanto più mi ſmemoro, che per due dinari tu ſei vituperato per ſempremai: tu non doveresti mai eſſer lieto, ſe tu aveſſi conoſcimento; che pur io non apparirò mai tra donne, ch' io non me ne vergogni; credendo

dendo che tuttavia mi ſia detto: vedi la moglie di colui, che portò l'uova nelle brache. Antonio dicea: deh non dir più; gli altri ſe ne ſtanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: io mi ſtarò ben cheta; ma e' non ſe ne ſtaranno quegli altri, che 'l ſanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora ſerai tenuto quello che tu ſerai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' ſi potea dire a una gran triſtezza. Antonio, che già avea ſtudiato e letto l'abicì in su 'l mellone, ſi venne pur ripenſando, aver fatto gran triſtizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di queſto fatto ſi deſſe pace, e ancora, s'elli aveſſe fallato, ella ſteſſa ſopra lui pigliaſſe la vendetta. La donna un poco ſi cominciò a rattemperare; e diſſe: va pur con tuo ſenno a mercato, che io me ne camperò il meglio ch'io potrò; e così ſi rimaſono. Direm noi che le donne non ſiano ſpeſſe volte in molte virtù avvedute più che gli uomini? Queſta valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così d'aſſai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno; ma non per Firenze, dove di queſto ſempre ſi diſſe con diletto d'altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavateſi le brache, perchè la fante non ſe ne accorgeſſe, diſſe che la mattina ſcaldaſſe un orciuolo di ranno, e deſſignelo nel bacino a buon'ora, e la ſera ſe ne fece dare un altro, con che ſi lavò il culo, ma non sì che non ingiallaſſe le lenzuole, prima che aveſſe parecchie rannate; le quali li furono di neceſſità, tanto erano le torla con gli albumi, e con

gli guſci, incroſticate e appiccate nel ſedere. Or così guadagnò queſto tapino la gabella di trent' uova, ch' elli ne fu sì vituperato, che ſempre di queſto ſe ne diſſe, e ancora oggi ſe ne dice più che mai.

NOVELLA CLII.

Meſſer Giletto di Spagna dona uno piacevole aſino a Meſſer Bernabò; e Michelozzo da Firenze avviſando il detto Signore eſſere vago d' aſini, gliene manda due coverti di ſcarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove coſe, che per quello dono ne ſeguirono.

UNo cavaliere di Spagna, il quale avea nome Meſſer Giletto, andando o venendo dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con ſeco un aſino, il più piacevol beſtiuolo, che foſſe mai: e' ſi rizzava in punta di piè di drieto come uno catellino franceſco; e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piede, quaſi ballando; e quando Meſſer Giletto dicea che cantaſſe, egli ragghiava più ſtranamente che tutti gli altri aſini; e brievemente, e' faceva un tomo quaſi come una perſona, e molte altre coſe molto ſtrane a natura d' aſino. Eſſendo in Melano il detto cavaliero, andò a vicitare Meſſer Bernabò, e feceſi menare il ſopraddetto aſino dirieto; e giunto che fu dinanzi a lui, e fatta reverenza, veggendo venire il Signore queſto aſino, ſubito ebbe gli occhi a quello, dicendo: e di cui è quell' aſino? Diſſe lo cavaliero che gli era preſſo: Signore, egli è mio, & è il più piacevole beſtiuolo, che foſſe mai. L' aſino era molto d' ar-

neſe

neſe dorato ben fornito ; di che Meſſer Bernabò udendo il cavaliere, e veggendo l'aſino, gli parve che foſſe o che doveſſe eſſere quello che Meſſer Giletto dicea ; e tiroſſi in uno chioſtro, e puoſeſi a ſedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l'aſino, dice il cavaliere : Signore, volete voi vedere una nuova coſa di queſto aſino ? Meſſer Bernabò, che avea vaghezza di nuove coſe, dice al cavaliere : io ve ne prego. Era peravventura quivi preſſo uno Fiorentino, che avea nome Michelozzo, il quale vidé tutti li giuochi che queſto aſino fece, e ancora vide che Meſſer Bernabò, veggendolo, ſcoppiava delle riſa ; e Meſſer Giletto, che in fine veggendo che 'l Signore ne avea diletto, gli diſſe : Signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla voſtra ſignoria ; s' egli è di voſtro piacere, a me ſarà grandiſſima grazia non ch' io laſci queſto aſino a voi, perocchè la voſtra ſignoria non richiede sì vil coſa, ma che io il laſci a queſti voſtri famigli, acciocchè n' abbiano alcuna volta diletto. Meſſer Bernabò diſſe che l' accettava grazioſamente ; e in quel dì medeſimo il Signore donò a Meſſer Giletto un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini ; e fattogli ancora grande onore, ſi partì, e andò a ſuo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal Signore, in quelli dì ſi tornò a Firenze ; e venutoli uno penſiero aſſai ſformato, che ſe poteſſe trovar due belli aſini, mandandogli per ſua parte al Signore, poter venire grandemente nella ſua grazia ; e ſubito mandò in campagna e in terra di Roma, cercando di due. Nella fine ne trovò due belliſſimi, li quali li coſtarono fiorini quaranta.

ranta. E venuti li detti aſini a lui a Firenze, mandò per un banderajo, volendo ſapere quanto ſcarlatto avea a levare per covertarli; e ſaputo che l'ebbe, ſubito il detto panno ebbe levato, e rimandato per lo banderajo, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che non ch'altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com'è d'uſanza, nella teſtiera e nel petto e da lato l'arma de' Viſconti, e appiè di quelle la ſua. E meſſo ogni coſa in punto con uno fante, e uno paggio a cavallo e uno a piede, che innanzi a loro guidava li detti aſini, così covertati li mandò al Signore detto. Et eſſendo veduta queſta maraviglia per Firenze, come ſpeſſo ſi corre a vedere, l'uno domandava, e l'altro domandava: oh che è queſto? Il famiglio riſpondea: ſono due aſini, che Michelozzo manda a Meſſer Bernabò. Chi ſtrignea le maſcelle, e chi le ſpalle; e chi dicea: ha egli andare ricogliendo la ſpazzatura? oh io fò boto a Dio, dicono li più, che queſta è così ordinata pazzia, come ſi faceſſe mai; e molte altre coſe, come dicono le più volte i populi. Quando gli aſini con li loro famigli furono fuori della porta a San Gallo, le coverte furono levate loro da doſſo, e meſſe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entraſſono nella terra, feciono mettere loro le coverte; & entrati per la terra, diceano li Bologneſi: eh che ſon queſti? chi credea che foſſono corſieri da palio, e chi ronzini; poi veggendo quello ch'egli erano, l'uno dicea all'altro: in fè di Dio ſono aſini; e domandavano il famiglio: e che vuol dir queſto? E quelli dicea: ſono due aſini, che uno gentiluomo da Fiorenza preſenta al Signore

di

di Melano. E mentre che domandavano, l'uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: in fè di Dio ve gli dovea mandare in una gabbia, poichè cantano così bene. Giugnendo all'albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande, e quivi le risa. Che è questo? dice Felice, e molti altri. Il famiglio rispondea. Or vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità, che si vedesse mai, che a così gran Signore sia presentato due asini. E mentre che erano guatati nel ridotto dell'albergo, l'uno comincia a spetezzare e fare lo sterco. Dice Felice: disse Michelozzo che voi presentasse queste peta e questo sterco a me? e voltosi al famiglio, disse: abbiate cura a una cosa, che quando voi gli appresentate al Signore, ch' e' non ispetezzassono a questo modo, perocchè voi potreste esser pagati e del lume e de' dadi. Dice il famiglio: noi faremo ben sì che la cosa andrà bene, e 'l Signore sa bene, che gli asini cagano. Felice, e tutti i Fiorentini, che v'erano, e Bolognesi, non si poteano ricredere di questo così nuovo dono; e poichè gli asini si furono partiti, più d'uno mese n' ebbono che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe lunga, quello che parve a quelli di Modana, perocchè per ogni terra gli asini con le coverte e con l'arma faceano la mostra, quello che diceano li Regiani, e 'l miracolo, che questo parve a Parma, a Piacenza e a Lodi, e quello che per le dette terre si disse, e com' ella parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Melano, or quivi fu il correre del populo a vedere: e che è? e che è? ciascuno si strignea, e poteano mal dire quello averebbono

voluto . Giunti alla corte del Signore , il famiglio degli aſini dice al portinajo, come per parte di Michelozzo viene a preſentare alcun dono al Signore . Il portinajo vede per lo ſportello queſti due aſini coverti ; va al Signore, e diceli la coſa, e ancora più, che dice che gli par vedere che ſieno due aſini coverti di ſcarlatto. Come il Signore ode coſtui, tutto ſi mutò in viſta, e dice : va , di' che venga . Il famiglio andò al Signore, e ſpuoſe l'ambaſciata e 'l dono, che per parte di Michelozzo gli appreſentava. E 'l Signore udito che l'ebbe , diſſe : dirai a Michelozzo, che m' increſce che mi preſenti li ſuoi compagni, e che ſia rimaſo così ſolo, e licenziolli; e mandò per uno , che tutte le ſome del Signore conducea, il qual avea nome Bergamino da Crema, e dice: va, ricevi quelli aſini, e togli quelle veſte, e fa tagliare ſubito una gonnella a te, e una per uno a quegli altri, che vanno con li muli e con gli aſini , portando le mie ſaline ; e lo ſcudo, ch' elle hanno, ciaſcuno n' abbia uno dirieto e uno dinanzi , e quel di Michelozzo dappiè ; e a quelli, che gli hanno menati , di' che aſpettino la riſpoſta . Bergamino così fece, che ne andò nel chioſtro , e tolſe gli aſini, e miſeli nella ſtalla , e quelle coverte miſe in una ſala ; e 'l dì medeſimo mandò per uno ſarto, e fece tagliare a sè, e a tre altri, quattro gonnelle di queſto ſcarlatto , li quali erano tutti uomini mulattieri e aſinai della corte . E fatte le gonnelle e veſtitiſi, miſono li baſti agli aſini donati; e andando di fuori di Melano , e tornando carichi con biada , il Bergamino e gli altri drieto erano domandati : che coſa è queſta, voi ſiete così veſtiti

ſtiti di ſcarlatto, e con queſt' arma drieto a queſti aſini ? Dice Bergamino : uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, m' ha mandato queſto dono di queſti aſini di ſcarlatto, e io n' ho veſtiti me e coſtoro per ſuo amore. E tutto ciò avea fatto, come gli avea impoſto il Signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una riſpoſta a Michelozzo per lo cancelliere del Signore, e per parte di lui, com' egli avea ricevuti dua aſini coperti di ſcarlatto, e che ſubito avea meſſo loro i baſti, adoperandoli ne' ſervigj del Signore, li quali molto bene portavano le ſue ſome ; e ancora di quello ſcarlatto, del quale avea veſtiti gli aſini, ſe n' era veſtito egli, con tre altri aſinai ; e con l' arme del Signore, e con la ſua abbaſſo, per fargli più onore, più dì così veſtiti erano andati per Melano drieto a' detti aſini, facendo la moſtra, e dicendo chi ne gli avea mandati. E fatta la lettera con molt' altre coſe dettata, la fece ſerrare, dicendo appiede : Bergamino da Crema, caſtaldo della ſalmeria del magnifico Signore di Melano ec. E la ſopraſcritta dicea : al mio fratello Michelozzo, ovvero Bambozzo de' Bamboli da Florenza. E tutta compiuta e ſugillata, la diede al famiglio, e diſſe : ecco la riſpoſta ; ogni volta, che tu vuoli, tu te ne puoi andare. Queſto famiglio volea pure parlare al Signore, penſando forſe d' aver danari per lo preſentato dono ; elle furono novelle ; che mai non potè andare a lui. Di che ſi tornò a Firenze con la lettera di Bergamino ; e giunto a Michelozzo, gli la puoſe in mano ; e cominciando a leggere la ſopraſcritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda ;

da; e allora peggio che peggio. Letta che l' ebbe, ſi dà delle mani nelle mani, e chiama il famiglio, e dice: a cui deſti tu la lettera? E quelli dice: a Meſſer Bernabò. E che ti diſſe? Diſſe gl' increſce che voi rimaneſte ſolo, e che voi gli aveſte mandati quelli, che erano voſtri compagni. Chi ti diè queſta lettera? Uno ſuo fante; e mai lui non pote' più vedere. Oimè, dice Michelozzo, tu m' hai disfatto; che sò io chi ſia Bergamino o Merdollino? eſcimi di caſa, che meco non ſtarai tu mai più. Dice il famiglio: e l' andare e lo ſtare mio ſarà come voi vorrete; ma io vi dirò pur tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e ſe io vi diceſſi ogni coſa, che c' era detto, voi ve ne maraviglieresteſte. Michelozzo ſoffiava, e dicea: e che t' era detto? oh non ſi donò mai coſa alcuna a niuno Signore? Dicea il fante: maisì, ma non aſini. Dice Michelozzo: deh morto ſie tu a ghiado; ſe tu non foſti ſtato meco, quando quel cavaliere Spagnuolo gli donò il ſuo, e che direſti tu? Dice il fante: quello fu un caſo, e anco era un nuovo beſtiuolo, e queſto è un altro. Diſſe Michelozzo: e' valeva più un piè d' uno di queſti, che tutto quello aſino. che mi ſono coſtati con le veſte più di cento fiorini. Dice il fante: li voſtri erano da portar ſoma, e così alle ſome furono ſubito meſſi. Dice Michelozzo: ella è pur bene andata, quando io mandava gli aſini a Meſſer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol ho io a fare con Merdollino da Crema, che, ſecondo la lettera, dice che è aſinajo? levamiti dinanzi, che ti naſca mille vermocani. Il fante ſi partì, e in capo di due dì lo ritolſe

ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattia, che mai non parve ſano, forſe più per malenconia, che per altro difetto. E veramente fu nuovo dono, & egli ne fu trattato nuovamente, e come ſi convenia.

NOVELLA CLV.

Maeſtro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarſi dopo la morte del Maeſtro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e'l cavallo aombrando, corre a ſuo malgrado inſino alla porta del Prato, & egli non laſciò mai l' orinale.

MAeſtro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoſo medico non che di Firenze, ma di tutta l' Italia; il quale finendo i dì ſuoi, eſſendo paſſato di queſta vita, molti medici dattorno, ſentendo la ſua morte, corſono a Firenze, e tali che, non che ſapeſſeno medicina, non avrebbon ſaputo trovare il polſo alle gualchiere. E fra gli altri era in queſti tempi in Prato un medico antico e aſſai groſſo di quella ſcienza, il quale ſempre portava una foggia altiſſima, con un becchetto corto da lato e largo, che vi ſarebbe entrato mezzo ſtajo di grano, e con due batoli dinanzi, che pareano due ſugnacci di porco affumicati. Et eſſendo coſtui in Prato, e poco guadagnando di ſuo meſtiere, uno ſuo amico gli diſſe: Maeſtro Gabbadeo, voi dovete ſapere ch' egli è morto in Firenze il Maeſtro Dino, il quale mentre che vivea, niuno voſtro pari vi potea guadagnare niente; ora per quello che io ho ſentito, ciaſcuno corre là, e credo che un voſtro

pari

pari farebbe là tutto il bene del mondo; e ſtando voi quì, vi ſtarete ſempre tra due ſoldi e ventiquattro danari, e non ſi conoſcerebbe la voſtra virtù. Di che il Maeſtro Gabbadeo, udito l'amico ſuo, gli diſſe: io veggo certo, che tu mi di' il mio bene, e quello che ſerebbe l'onor mio; ma io non potrei durare alla ſpeſa, perocchè mi converrebbe tenere un ronzino e un fante, e converrebbemi renovare li miei veſtimenti e le mie fodere di vai, le quali in queſto caſtello ſono ancora aſſai orrevoli. E queſti ſuoi ornamenti, non ragionando de' panni lani, ma vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pelliciajo che aveſſe potuto conoſcere di che beſtie fuſſon fatte quelle pelli. L'amico, che avea pur voglia ch' egli andaſſe a Firenze a pigliar corſo, gli diſſe: e' non ſi vuol ſtare a lellare, anzi ſi vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè ſapete che la voſtra è un'arte, che quando una famiglia ſi comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai, e la ſpeſa non fia come voi immaginate; perocchè del cavallo, che voi torrete, ſe torrete un poltracchiello, in che ſpendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d'un anno; perocchè i voſtri pari gli ſcorgono bene, che tutto dì gli menano in quà e 'n là, e poi rieſcono i migliori cavalli, e' più ſicuri, che ſi ſcorgano. E 'l medico, ſanza udire più, dice all' amico: or ecco io ne voglio conſiglio con la donna mia, e ſe me ne conſiglierà, ſubito piglierò partito. E di ſubito con gran feſta ſe ne va alla donna ſua, ove molto lietamente gli raccontò il conſiglio gli dava l'amico ſuo. La donna

vo-

volontoroſa che 'l marito uſciſſe di mendicume, dice: marito mio, chi ti conſiglia di queſto, non ti vuol male; non iſtare a badea; pigliatene partito il più toſto che potete; e io ci voglio mettere un orlo di vajo, che io ho alla mia guarnacca celeſtra; e ſe non baſterà, torrò anco i manicottoli, e con quello ti racconcerò i batoli de' voſtri tabarri, e leveronne quei pelati, che vi ſono. E brievemente così fu fatto. E acconce le ſue robe per queſta forma, accattò uno ronzino, e venne in Firenze in caſa un ſuo parente, che vi ſtava; e dettogli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a Santa Maria della Tromba; e là a una bottega di ſpeziale cominciò a fare reſidenza; e avendo informato l'amico ſuo di volere uno poltracchiello, gliene fu menato uno, ch' era d'Ormanozzo del Bianco Deti, il quale ſempre ſi dilettava di ſcorgere puledri; e comprollo fiorini dieci a termine d' uno meſe; e mandatolo a caſa, la ſeguente mattina, accattato una poſolatura tutta dorata, ſalì ſul detto poltracchio, e giunſe in mercato vecchio alla bottega dello ſpeziale. E ſtando ivi alquanto a cavallo, gli fu poſto un orinale in mano, il quale era d' una donna inferma, che ſtava in Torcicoda, la quale s' era cominciata a medicare da lui. Avendo tratto l'orinale della caſſa il Maeſtro Gabbadeo, e ſtando ſul poltracchio attento a proccurare l' orina, uno portatore venia di rincontro con un porco in capo; come il poltracchio vede il detto porco, comincia a ſoffiare e averne paura, per sì fatta forma, che comincia a fuggire. Il medico, non laſciando l' orinale, s' ingegnava di ritenere il cavallo. Lo ſpeziale e la gente d'attorno

torno gridavano: ritenete, ritenete. Egli era nulla, che la levava quanto potea; e mai per questo il medico non lasciò l'orinale; ma diguazzandosi di quà e di là, tutta l'orina gli andò sul cappuccio e sul viso e su la roba, e alcune zaffate nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo il cavallo già tra' ferravecchi col detto medico, e con l'orinale in mano, andando lungo una bottega di ferrovecchio, & essendo appiccato molte grattuge e romajuoli e padelle e catene da fuoco, dà tra queste masserizie, e tutte le fece cadere, e la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appiccato, che n'era ben fornito. E'l medico scappucciato col cavallo, che per lo romore de' ferramenti caduti molto più correva, sanza lasciare mai l'orinale, dalla giuso da casa i Tornaquinci, e giuso verso la porta del Prato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, e' l'averebbe rimenato a Prato, se non che i gabbellieri, veggendolo venire, chiusono la porta, e ivi restette il cavallo. E' gabellieri, veggendo questo medico sanza cappuccio con l'orinale in mano, domandavano: che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare; poi raccolto lo spirito, disse a' gabellieri ciò che intervenuto gli era; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina; e accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, facendo menare il poltracchio a mano a casa lo amico suo; là dove giunto, veggendo l'amico Pratese, dice: oh che vuol dire questo? siete voi caduto? E quelli disse di nò, raccontando ciò che era stato. Dice l'amico: voi aveste cattivo consiglio a com-

comprare poltracchio, perocche' voſtri pari non conviene che abbiano a contendere co' cavalli, & è maraviglia come e' non v'ha morto. Dice il medico: tu di' vero; io credetti a un mio amico, che mi diſſe che io raddoppierei i denari ſe io compraſſi uno poltracchio. Diſſe l'amico: chi ve ne conſigliò non fu voſtro amico; perocchè eſſendo di tempo, come ſiete, non ſi fanno i poltracchi per voi. La coſa è pur quì, dice il Maeſtro Gabbadeo, a' rimedj, il cappuccio rimaſe appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi, io ti priego, guardi s'ello ſi può riavere. E l'amico diſſe di farlo. E la mattina per tempo va fra' ferravecchi e domanda: dov'è il cappuccio, che correndo quello cavallo, era rimaſo. Fugli inſegnato che era rimaſo preſſo della Volta delle ſtelle. E andato là, trovò il fabbro, che l'avea; e dicendogli la ſventura, gli addomandò il cappuccio. Il fabbro dice: io non sò chi e' ſi ſia; a me pareva elli un pazzo; e' m'ha rotto le padelle, e ciò che io avea appiccato di fuori; e moſtra a coſtui il danno, e domandando la menda. Di che l'amico ſi accordò che de' primi danari guadagnaſſe il medico, gli darebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio, che non valea trenta ſoldi, e riportollo al Maeſtro Gabbadeo, dicendoli in che forma l'avea riavuto. Il medico ſel miſe in capo, che ancora non era ben aſciutto dell'orina; e quel dì medeſimo cercò con Ormanozzo che ſi ritoglieſſe il ſuo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini; e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale aſſai cattivamente il portava, e raſſettatoſi in una caſetta, che tolſe a pigione

gione in Campo Corbolino, il meglio che potè s'avviò. E per diſchieſta di medici, in poco tempo pagò il ronzino, e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca ſcienza, in ſul ronzino vecchio, procacciando l'acque degli orinali, ſanza verſarleſi addoſſo, in pochi anni avanzò ben fiorini ſecento, e poi ſi morì, portando il libro ſul corpo ſuo nella bara, come ſe foſſe ſtato Ipocras o Galieno.

NOVELLA CLXI.

Il Veſcovo Guido d'Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna ſtoria, & eſſendo ſpinto da una bertuccia la notte quello che'l dì dipignea, le nuove coſe che ne ſeguirono.

SEmpre fu che tra' dipintori ſi ſono trovati di nuovi uomini, e fra gli altri, ſecondochè ho udito, fu uno dipintore Fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per ſoprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto e fu grandiſſimo maeſtro. Coſtui, per eſſere buono artiſta della ſua arte, fu chiamato dal Veſcovo Guido d'Arezzo a dipignere una ſua cappella, quando il detto Veſcovo era Signore d'Arezzo. Di che il detto Bonamico andò al detto Veſcovo, e convenneſi con lui. E dato ordine il come e'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Et eſſendo nel principio dipinti certi Santi, & eſſendo laſciato il dipignere verſo il Sabato ſera, una bertuccia, ovvero più toſto un grande bertuccione, il quale era del detto Veſcovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore, quando era ſul ponte; e avendo veduto meſcolare i colori, e traf-

e traffinare gli alberelli, e votarvi l'uova dentro; e recarſi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni coſa avendo compreſo, per far male, come tutte fanno; e con queſto, perch' ella era molto rea, e da far danno, il Veſcovo gli facea portare legata a un piede una palla di legno. Con tutto queſto la Domenica, quando tutta la gente deſinava, queſta bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandoſi, ſalì ſul ponte del dipintore; e ſalita ſul ponte, recandoſi gli alberelli per le mani, e roveſciando l'uno nell'altro, e l'uova ſchiacciando e trameſtando, cominciò a pigliare i pennelli, e intignendoli e ſtropicciandoli su le figure fatte, fu tutt'uno. Tantochè in piccolo ſpazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli volti ſottoſopra e roveſciati e guaſti. Eſſendo il Lunedì mattina venuto Bonamico al ſuo lavorio per compiere quello, che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' ſuoi colori, quale a giacere, e quale ſottoſopra, e' pennelli tutti gettati quà e là, e le figure tutte imbrattate e guaſte, ſubito pensò che qualche Aretino per invidia o per altro l'aveſſono fatto; e andoſſene al Veſcovo, dicendo ciò ch'egli avea dipinto, eſſerli ſtato guaſto. Il Veſcovo di ciò isdegnato diſſe: Bonamico, va, e rifà quello, che è ſtato guaſto; e quando l'hai rifatto, io ti darò ſei fanti co' falcioni, che voglio ch'egli ſtiano in guato con teco nel tal luogo naſcoſi, e qualunche vi viene, non abbiano alcuna miſericordia, che lo taglino a pezzi. Diſſe Bonamico: io andrò, e racconcerò le figure più toſto che potrò; e fatto che ciò fia, io ve lo verrò a dire, e

e potraſſi fare quello, che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece, ſi può dire, la ſeconda volta le dette dipinture; e fatte che l'ebbe, diſſe al Veſcovo a che punto la coſa era. Di che il Veſcovo ſubito trovò ſei fanti armati co' falcioni, a' quali impoſe che fuſſono con Bonamico in certo luogo ripoſti preſſo alle dette figure; e ſe alcuno vi veniſſe a disfarle, ſubito il metteſſono al taglio de' ferri. E così fu fatto; che Bonamico e' ſei fanti co' falcioni ſi miſono in guato a vedere chi veniſſe a guaſtare le dette dipinture. E ſtati per alquanto ſpazio, & egli ſentirono alcuno rotolare per la Chieſa, ſubito s' avviſarono che fuſſono quelli, che veniſſono a ſpignere le figure; e queſto rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale ſubito accoſtatoſi alla colonna del ponte, fu ſalito ſul palchetto, dove Bonamico dipignea; e trameſtando a uno a uno tutti gli albereili, e mettendo l'uno nell' altro, e pigliando l'uova e roveſciandole, e fiutando, preſi i pennelli, e ora con l'uno e ora con l'altro, ſtropicciandoli al muro, ogni coſa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo queſto, ridette e ſcoppiava a un punto; e voltoſi a' fanti de' falcioni, dice: e' non ci biſognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la coſa è ſpacciata, che la bertuccia del Veſcovo dipigne a un modo, e'l Veſcovo vuole che ſi dipinga a un altro; andatevi a diſarmare. E così uſciti del guato, venendo verſo il ponte, dov' era la bertuccia, ſubito la bertuccia ſi cominciò a innalberare, e fatto loro paura, pignendo il muſo innanzi, cominciò a fuggire e andoſſi via. Bonamico con li ſuoi maſnadieri ſe n' andò al Veſcovo,

vo, dicendo: padre mio, e' non è di biſogno, che voi mandiate per dipintore a Firenze, che la voſtra bertuccia vuole che le dipinture ſiano fatte a ſuo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mia dipinture ha corrette due volte. E però, ſe della mia fatica ſi viene alcuna coſa, vi prego mel diate, e anderommi verſo la città, dond' io venni. Il Veſcovo, udendo queſto, benchè male li pareſſe che la ſua dipintura era così condotta, pur ſcoppiava delle riſa, penſando a sì nuovo caſo, dicendo: Bonamico, tante volte hai rifatto queſte figure, che ancora voglio che le rifacci; e per lo peggio, che io potrò fare a queſto bertuccione, io il farò mettere in una gabbia preſſo dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà iſpignere; e tanto vi ſtarà, che la dipintura fia dipinta di più dì, e 'l ponte levato. Bonamico ancora s' accordò a queſto; e dato ordine del dipignere, e fatto una gabbia alla groſſa, e meſſavi la bertuccia, fu tutt' uno. La quale, quanto vedea dipignere, il muſo e gli atti, ch' ella facea, furono coſe incredibili; pur convenne ch' ella ſteſſe contenta al quia. E dopo alcun dì compiuta la dipintura, e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più dì vi tornò, per vedere ſe poteſſe fare la ſimile imbrattatura; e veggendo che 'l ponte e 'l ſalitojo più non v'era, convenne che attendeſſe ad altro. E 'l Veſcovo con Bonamico goderono più dì di queſta novità. E per ristorare il detto Veſcovo Bonamico, l'ebbe da parte, pregandolo gli doveſſe fare nel ſuo palagio una aguglia, che pareſſe viva, che foſſe addoſſo a un leone; e aveſſelo morto. Al quale Bonamico diſſe: Meſſer lo Ve-

ſcovo, io il farò, ma e' conviene che io ſia coperto attorno di ſtuoje, e che neſſuna perſona non mi veggia. Il Veſcovo diſſe: non che di ſtuoje, ma io la farò fare d'aſſi, sì che ſtarà per forma, che mai non ſerai veduto; e così fece. Bonamico trovati gli alberelli e' colori, con l'altre maſſerizie, entrò nella chiuſa, dove dovea dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello, che 'l Veſcovo gli avea impoſto, facendo un fiero e gran leone addoſſo a una sbranata aguglia; e compiuto che l'ebbe, ſerrato tenendo quel chiuſo, dove l'avea dipinto, diſſe al Veſcovo, gli mancavano alcuni colori, e che avea biſogno alcuni ſerrami ſerraſſe il chiuſo, dove dipignea, tantochè andaſſe e tornaſſe da Firenze. Udito ciò il Veſcovo, fece dare ordine ſi ſerraſſe e con chiaviſtello e con chiave, tantochè Bonamico tornaſſe da Firenze. E così Bonamico ſi partì, e vennefene a Firenze; e 'l Veſcovo aſpettando l'un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s'era, e avea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più. Quando il Veſcovo fu ſtato più dì, e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a ſpezzare l'aſſe del ponte, e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono, e aperſono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al Veſcovo, e dicono: la dipintura ſta per forma, che 'l dipintore v'ha ben ſervito alla 'ndreto. E come ſta? Fugli detto. E volendone eſſer certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe, venne in tanta ira, che gli fece dar bando dell'avere e della perſona, e inſino a Firenze

renze il mandò a minacciare. E Bonamico riſpoſe a quelli, che 'l minacciava per ſua parte. Di' al Veſcovo che mi faccia il peggio, che puote; che ſe mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. E così avendo veduto il Veſcovo i coſtumi di Bonamico, e avendoli dato bando, ripenſandoſi poi, come ſavio Signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e ſaviamente, lo ribandì, e riconciliollo a sè; e mandando per lui ſpeſſe volte, mentre che viſſe lo trattò come ſuo intimo e fedele ſervidore. E così avviene ſpeſſe volte che gli uomini da meno con diverſe aſtuzie vincono quelli, che ſono da più, e fannoſeli benivoli, quando più attendono a nimicarli.

NOVELLA CLXIII.

Ser Bonavere di Firenze, eſſendo richieſto a rogare un teſtamento, e non trovando nel calamajo inchioſtro, è chiamato un altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, ſi verſa ſopra una roba d'uno giudice a palagio.

NEl popolo di Santo Brancazio di Firenze fu già uno notajo, il qual ebbe nome Ser Bonavere; & era un uomo grande e groſſo di ſua perſona, e molto giallo, quaſi impolminato e mal fatto sì come fuſſe ſtato dirozzato col piccone; ſempre con diſiderio era piatitore, e del quiſtionare a ritto e a torto giammai non finava. E con queſto era sgovernato che mai nel pennajuolo, che portava, non avea nè calamajo, nè penna, nè inchioſtro. Se foſſe ſtato richieſto, andando

dando per una via, faceſſe un contratto, cercavaſi il pennajuolo, e dicea avere laſciato il calamajo e la penna a caſa per dimenticanza; e pertanto dicea, andaſſono allo ſpeziale, e recaſſono il calamajo e 'l foglio. Avvenne per caſo, che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare teſtamento ſubito, avendo i ſuoi parenti paura che non ſopravveniſſe la morte, prima che lo poteſſe fare, facendoſi alcuni di loro alla fineſtra, ebbono veduto queſto Ser Bonavere paſſar per la via; onde lo chiamò che andaſſe ſuſo, e fecegliſi incontro a mezza ſcala, dicendo che per Dio veniſſe a fare quel teſtamento, che era di gran biſogno. Ser Bonavere ſi cercò il pennajuolo, e diſſe non avere il calamajo, e ſubito diſſe andare per eſſo, e così andò. Giunto a caſa, penò ben un' ora a trovare il calamajo, e a trovare una penna. Quelli, che voleano che 'l buon uomo, che moriva, teſtaſſe, vedendo tanto ſtare Ser Bonavere, avendo paura che l'infermo non moriſſe, andarono ſubito per Ser Nigi da Santo Donato, e a lui feciono fare il teſtamento. E partitoſi che fu, Ser Bonavere, avendo penato a macerare i peli del calamajo buono ſpazio di tempo, giunſe per fare il teſtamento. Fugli detto, che era tanto ſtato, che l'aveano fatto fare a Ser Nigi; onde tutto ſcornato ſi tornò indrieto; e fra sè facendo grandiſſimo lamento della perdita, che gli parea avere fatto, ſi pensò di fornirſi per grandiſſimo tempo d' inchioſtro e di fogli e di penne e di pennajuolo fornito, acciocchè tal caſo non poteſſe più intervenire. E andatoſene a uno ſpeziale, comperò un quaderno di fogli, e legandogli

dogli ſtretti, ſe gli miſe nel carnajuolo; e comperò un' ampolla con la caſſa piena d' inchioſtro, e appiccoſſela alla coreggia; e comperò non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a temperare una gran brigata bene un dì; e in uno ſacchettino di cuojo da tenere ſpezie ſe l' appiccò allato; e così fornito, diſſe: or veggiamo s' io ſerò preſto a fare un teſtamento come Ser Nigi. Eſſendo la coſa di Ser Bonavere così ben fornita, avvenne caſo, che egli andò a palagio del Podeſtà quel dì medeſimo, per dare una accezione a uno collaterale d'uno Podeſtà, che c' era da Monte di Falco; il quale collaterale, eſſendo vecchio, portava una berretta, attorniata intorno intorno con pance di vajo tutte intere, & era veſtito d' uno roſato di grana. E così ſedendo al banco, il detto Ser Bonavere giugne col fiaſchettino allato, e col foglio della accezione in mano, e cacciatoſi tra una gran calca, che v' era, giunſe dirimpetto al giudice, e avvocato dell' altra parte Meſſer Criſtofano de' Ricci, e Ser Giovanni Fantoni proccuratore. Li quali, avendo veduto Ser Bonavere con la accezione, ficcanſi tra la calca, e dovidendo le ſchiere giunſono al giudice; e riſtretto Ser Bonavere al giudice, & eglino altresì, diſſe Meſſer Criſtofano: che accezione, e che pisgiagione? queſta coſa ſi riciderà con le ſcuri. E così ficcandoſi l' uno addoſſo all' altro, l' ampolla dello inchioſtro ſi ruppe, e dello inchioſtro la maggior parte andò su la cioppa del collaterale, e alcuno ſprazzo su quella dello avvocato. E Meſſer lo collaterale, veggendo queſto, e alzando il lembo, maravigliandoſi, comincia a guardare intorno, e chiama i famigli, che ſerrino

la porta del palagio, sì che ſi truovi, onde quello tementajo era venuto. Ser Bonavere e veggendo e udendo, ſi mette la mano ſotto, e cercando l'ampolla, la truova tutta ſpezzata, e l'inchioſtro avere ancora elli in gran parte addoſſo, ſubito eſce tra uomo e uomo, e vaſſi con Dio. Il collaterale eſſendo rimaſo quaſi da piede capo, e Meſſer Criſtofano in iſprazzi, guardava l'uno l'altro, e quaſi come uſciti della memoria, chi guardava l'uno e chi l'altro. E'l collaterale guardava le volte, ſe di laſsù foſſe venuto, e poi ſi volgea verſo le mura, e non veggendo donde tal coſa uſciſſe, ſi volſe verſo la panca, guardandola di ſopra, e poi chinando il capo, la guardò di ſotto; e poi ſcendendo gli ſcaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando; nella fine ogni coſa veduta, ſi cominciò a ſegnare per forma che quaſi fu per uſcire della memoria. Meſſer Criſtofano e Ser Giovanni, per avere migliore ragione del piato, dicevano: o Meſſer lo collaterale, nol toccate, laſciatelo ſeccare. Altri diceano: coteſta roba v'è ſtata guaſta. Altri diceano: e' pare uno annuvolato di quelli, che ſi ſoleano portare. E così guardando e dicendo ciaſcuno, il giudice cominciò a ſoſpettare; e volto il viſo verſo quelli, diſſe: e ſapete chi ci ſia ſtato quelli, che mi ci ha vituperato? Chi riſpondea a un modo, e chi a un altro. Tantochè 'l giudice, come uſcito di sè, diſſe al cavaliero, che faceſſe richiedere il cappellano che poneſſe la dinunzia. E'l cavaliero quaſi ridendo diſſe: e contro a cui la porrà? che voi, a cui il caſo è venuto addoſſo, non ſapete chi. Il meglio, che potete fare è di guardare, che alcuno non rechi al

banco

banco inchioſtro; e la cioppa, che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare, e perchè ella ſia più corta, non fa forza; che parete mezzo uomo d'arme. Udendo tante ragioni il giudice, e da ogni parte eſſendo quaſi gabbato, preſe il partito, che 'l cavaliero gli diſſe, e rimaſe vinto di queſta coſa; e durò ben due meſi, che al banco guardava ciaſcuno, che vi venia, credendo che continuo gli foſſe gittato inchioſtro addoſſo; e di quello che tagliò da piede, fece calcetti e guanti, il meglio, che potè. Meſſer Criſtofano dall'altra parte ſceſe gli ſcaglioni, e alzandoſi i gheroni ſtrignea la bocca per maraviglia, e Ser Giovanni Fantoni con lui dicea: *eſt magnum mirum*. E così ne ſmemorarono parecchi in una mattina, ſanzachè Ser Bonavere non avea più che un pajo di calzacce bianche, e quelle, tornandoſi a caſa, trovò tutte ſpruzzate d'inchioſtro, che parea una tavola de' fanciulli dell'abbaco. Ciaſcuno ſi lavò, e riparo fece all'inchioſtro il meglio, che ſeppe; ma la medicina migliore fu il darſene pace; che ben ſarebbe ſtato meglio che 'l detto Ser Bonavere non foſſe ſtato notajo, e ſe pur fu, andare avviſato e fornito con l'arte ſua come gli altri, che ſono circunſpetti, vanno. Perocchè, ſe ciò aveſſe fatto, averebbe fatto il teſtamento, che gli ſerebbe valuto aſſai, non averebbe guaſta la roba del collaterale, nè quella di Meſſer Criſtofano, nè non arebbe fatto uſcire di sè il collaterale e gli altri, che v'erano, e non s'averebbe fatto ſpeſa nella rotta ampolla, nè in quello inchioſtro, che dentro v'era, comechè l'ajutaſſe in gran parte la fortuna; che ſe quello collaterale ſi foſſe di lui

avve-

avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaſte, e forſe averebbe avuto peggio. E così ſi rimaſe la coſa, rimanendo in queſto quel proverbio, che dice: in cento anni e 'n cento meſi torna l'acqua in ſuo' paeſi. Così incontrò a Ser Bonavere, che eſſendo andato gran tempo ſecco e ſanza inchioſtro, ſe ne puoſe poi tanto allato, che ne tinſe la corte d'uno Podeſtà.

NOVELLA CLXVI.

Aleſſandro di Ser Lamberto, con nuovo artificio, fa cavare un dente a un ſuo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

POichè le menti de' mortali ſono così diſpoſte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, ſeguirò ora di dire d'alcune peſtilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare, che da nuove maniere di medici ſono ſtate ſanate. Fu e ancora è per li tempi nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Aleſſandro di Ser Lamberto, il quale fu e ſonatore di molti ſtormenti e cantatore. E con queſto avea per le mani molti nuovi uomini, perocchè con loro volentieri pigliava dimeſtichezza. Vennegli per caſo, che un ſuo amico, rammaricandoſi molto, che un dente gli dolea, e ſpeſſo ſpeſſo il conducea a tanta pena, che era per diſperarſi; al quale, conſiderato Aleſſandro un nuovo peſce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, diſſe: che non te lo fai tu cavare? e quelli riſpoſe: io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Diſſe Aleſſandro: io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che

che non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Riſpoſe coſtui: o Aleſſandro mio, io te ne prego; ſe lo fai, io ſerò ſempre tuo fedele. Aleſſandro diſſe: vientene domani a ſtarti meco, e andremo a lui, perocch' egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto che l' altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d'Aleſſandro, ſubito ſe n' andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica, che fabbricava un vomere. Giunti coſtoro a lui, Aleſſandro, che col Ciarpa ſapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno ſuo, e com' egli ſi dimenava, e che volentieri ſe lo volea cavare; ma che egli non volea gli foſſe tocco con ferri, nè con mano, ſe poſſibil foſſe. Diſſe il Ciarpa: laſciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande ſtrido. Sentì che ſi dimenava; onde diſſe: laſcia far me, che io tel caverò, e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli riſpoſe: deh sì per Dio. Il Ciarpa, ſanza partirſi dalla fabbrica, manda un ſuo garzone per uno ſpaghetto incerato, con che ſi cuciono le ſcarpette; e venuto che fu, diſſe a coſtui: addoppia quello ſpaghetto, e fa nel capo tu ſteſſo un nodo ſcorritojo, e mettivi pianamente il dente dentro. Coſtui di gran pena così fece. Fatto queſto, diſſe: dammi l' altro capo in mano; e avuto che l' ebbe in mano, il legò a uno aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e diſſe a colui: ſerra sì il cappio, che tenga il dente; e colui il ſerroe. Fatto queſto, dice il Ciarpa: or ſtatti pianamente, che io ho a dire alcuna orazione, e ſubito il dente uſcirà fuori; e me-

nava

nava la bocca, come ſe la diceſſe, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori queſto bomere, e difilalo verſo colui con un viſo di Satanaſſo, dicendo: che dente e che non dente? apri la bocca; moſtrando di volerglile ficcare nel viſo. Colui, che avea il dente nel cappio, moſſo da maggior paura, ſubito ſi tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimaſe appiccato al ceppo della 'ncudine. Rimaſo colui quaſi ſmemorato, ſi cercava ſe avea il dente in bocca, e non trovandolo, dicea: per certo che mai sì bella e sì nuova ſperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, ſe non della paura di quel bomere, e che non ſe l'avea ſentito uſcire. Aleſſandro ridea, e volgeſi all' amico, dicendo: avereſti mai creduto che coſtui foſſe sì buono cavatore di denti? L' amico appena era ancora in sè, che cominciò a dire: io avea paura d'un pajo di tanaglie, e coſtui me l'ha tratto con un bomere; ſia come vuole, ch'io ſono fuori d' una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la Domenica vegnente gli diede un buon deſinare, e Aleſſandro con loro. Queſta fu nuova e bella eſperienza, che con una grandiſſima paura fece non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non ſi ricordò di quella, e non ſentendo alcuna pena, ſi trovò guarito. Gnuna coſa fa trottare quanto la paura. E io Scrittore già vidi prova d' uno gottoſo, che più tempo era ſtato, che mai non era ito, ma portato fu ſempre; ſtando coſtui a ſedere in mezzo d'una via su una carriuola, correndo un ſuo corſiere, che gli venia a ferire addoſſo,

doſſo, eſſendo perduto de' piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, ſubito con le mani preſe la carriuola, e con parecchi ſalti con eſſa inſieme ſi gittò da parte, e 'l cavallo correndo paſsò via. Un altro gottoſo non in tutto attratto, ma doglioſo di gotte forte, ſtando su uno letto in una terra di Lombardia ambaſciadore, ſi levò il romore in quella, & eſſendo tutto il popolo in arme, gridavano: alla morte, verſo quello ambaſciadore; di che ſentendolo il gottoſo, che appena ſul letto ſtare non potea ſanza gran guai, preſtamente ſchizzoe del letto, e dato giù per la ſcala dell' albergo, ſi fuggì buon pezzo di via verſo la Chieſa de' Fra' minori; e non parve gottoſo, ma più toſto barbareſco, o can da giugnere; e campò la perſona; e ancora più, che più tempo ſtette ſanza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea. E così biſogno fa la vecchia trottare.

NOVELLA CLXVII.

Meſſer Tommaſo di Neri manda un ſuo lavorante di lana al Maeſtro Tommaſo, perchè lo curi d' alcuno difetto; e portando l' orina al Maeſtro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello, che ſeguita.

UN' altra bella ſperienza mi fa venire a memoria la precedente novella, la quale conſigliò Maeſtro Tommaſo del Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore d'arte di lana, il quale era grandiſſimo bevitore, e ſtava con Meſſere Tommaſo di Neri di Lippo, e Meſſer Tommaſo di lui ſpeſſe volte avea gran piacere, e tenealo

nealo per ſuo grande amico. Avvenne per caſo, che queſto fattore più volte s' era doluto col detto Meſſer Tommaſo, come ſpeſſe volte ſi ſentia gran doglia nella teſta, e che volentieri ne averebbe conſiglio con qualche medico intendente. Meſſer Tommaſo diſſe: vattene Lunedì mattina, che è feſta, da mia parte al Maeſtro Tommaſo, e portagli l'acqua tua, e digli il tuo difetto, e guarderai quello che ti dice. Queſto fu un Sabato dopo nona, e Meſſer Tommaſo gli diſſe del Lunedì, acciocchè la Domenica ſteſſe ripoſato, e poi il Lunedì portaſſe il ſegno. Come gli diſſe, così pensò di fare. La Domenica ſeguente, dove coſtui dovea tenere vita di mezzo, e' cominciò la mattina andare bevendo con ſue brigate, e infino alla ſera giurò non reſtare. Vegnente la notte, e levandoſi per orinare su la mattina, la donna li porſe l' orinale, e orinando lo empiè che traboccava; diſſe alla donna che toſto trovaſſe un orciuolo; e quello empiè ben mezzo. Fatto dì, coſtui porta non il ſegno, ma un diluvio d'orina al medico, e portò e l'orinale e l'orciuolo; e giunto nella bottega di Pietro . . . nel Garbo, che era ſpeziale, ſotto le caſe del detto Maeſtro Tommaſo, appiccò l' orinale, e l'orciuolo ſi ritenne ſotto . . . . e là poſtoſi a ſedere, tanto ſtette, che 'l Maeſtro giunſe a proccurare l' acqua degl' infermi, com' è d' uſanza, o di quelli, che ſi vogliono purgare. E vedute più e più, giunſe a quella dell' amico; il quale ſubito ſe gli accoſtò allato, dicendo eſſere uno fedel ſervitore di Meſſer Tommaſo di Neri, il quale a lui il mandava, acciocchè gli deſſe ajuto e conſiglio a quello difetto, che ſi ſentia. Maeſtro

Tom-

Tommaſo diſſe: ov'è l'acqua tua? E quelli tolſe l'orinale, che preſſo gli era. Come il Maeſtro miſe le mani nella caſſa per trarre l'orinale fuori, attuffò le dita nell'orina, perocchè era pieno ſanza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandoſi, diſſe a coſtui: e' non pare che tu abbi il male di fianco; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo, che avea ſotto il mantello, diſſe: che hai tu coſtì? E quelli riſpoſe: è l'avanzo dell'acqua, che io feci. Veggendo queſto il Maeſtro, diſſe a coſtui: che faceſtu jeri? e quelli riſpoſe, che avea bevuto co' ſuoi compagni. Allora diſſe il Maeſtro: va, e fa tre dì allato allato, come faceſti jeri, e non aver penſiero, che ſe alcuno difetto averai, ſi purgherà per l'orina. Coſtui tolſe i vaſi ſuoi, e ritornoſſi con eſſi, ſalvo che quando fu in Santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanajuoli, che ne corſe il rigagnolo più di venti braccia, e tornoſſi a caſa, mettendo in eſecuzione ciò che 'l Maeſtro gli avea detto. E Meſſer Tommaſo di Neri il dimandò il dì medeſimo quello, che 'l Maeſtro gli avea detto. E quelli riſpoſe: dice che io facci alcuna coſa aſſai agevole, e ſarò guerito. Diſſe Meſſer Tommaſo: o bene ſta. Avvenne per caſo, che ſcontrandoſi il Martedì Meſſer Tommaſo col Maeſtro, il Maeſtro diſſe: Meſſer Tommaſo, ho io a fare oricello? E quelli riſpoſe: come? E quelli diſſe come un ſuo fattore era venuto a lui per ſua parte, e aveagli recato un ſegno maraviglioſo e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Meſſer Tommaſo uſcì quaſi di sè, e udendo la novella, e del bere la Domenica, e del rimedio di Maeſtro Tommaſo, diſſe: deh morto

ſie

ſie egli a ghiado ; non maraviglia che non è ſtato oggi a bottega. che ſeguirà su le taverne il conſiglio, che gli avete dato; e partiſſi con riſa. E Meſſer Tommaſo diſſe il tutto al ſuo fattore, e ripreſelo forte ; ma non sì che non ſeguiſſe quello, che 'l medico gli avea detto, che faceſſe; affermando che molto gli giovava ; e ſe prima era bevitore , diventò tracannatore ; e Meſſer Tommaſo ſe ne ſtrinſe le ſpalle. E queſta era la doglia del capo. che ſono mølti , che berranno tanto che non che dolga loro il capo , ma e' diventeranno paralitichi e ritruoplichi, e col male della gocciola , che più toſto ſi potrebbe dire il male del quarto ; che a tanto è venuto queſto miſero difetto, che' giovani tutti ſe ne guaſtano, uſando la mattina più e più volte bere la malvaſia e altri vini, e poi corrono alla luſſuria ; e così ſi guaſtano e mancano i corpi.

NOVELLA CLXXIV.

Gonnella domanda denari , che non dee avere , a due mercatanti , l' uno gli dà denari , l' altro il paga di molte pugna.

VAſſi capra zoppa, ſe 'l lupo non la 'ntoppa. Veggendo adunque con quanta malizia, e falſa arte il Gonnella ha arrappato o rubato , con utile di sè, e con danno altrui, comechè a chi ode le dette novelle , con feſta ſe ne rida , nientedimeno quelli, contro a cui elle ſon fatte, iſpeſſe volte ne piangono. Ma perchè ſpeſſe volte ſono degli uomini , che come di sì fatte novelle ridono , pur alcuna volta ſerebbono molto allegri che la volpe foſſe colta alla trappola, e per

dare

dare contentamento a queſti tali, come in queſta novella il Gonnella rubaſſe cinquanta fiorini con nuova aſtuzia, nella fine fu pur colto, ma non come meritava. Eſſendo venuto queſto Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di Santa Croce in caſa uno buffone, chiamato Mocceca, e ſentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere denari, e forſe mai più non uſato. Coſtui ſe ne andò una mattina a un fondaco d'una buona compagnia in Porta Roſſa; i quali forſe non ſtavano bene, come altri penſava, perocchè cominciavano a mancare del credito; e giunto al caſſiere, diſſe: vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini, che io debbo avere. Coſtui, e alcuno ſcrivano, che v'era, diſſe: in cui ſon elli ſcritti? E quelli riſpoſe: buono, buono, in me; e' non pare mi vedeſſi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverete bene. Coſtoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a coſtui: noi non troviamo alcuna coſa; quando i noſtri maggiori ci ſeranno, e noi il diremo loro. Coſtui comincia a gridare, dicendo: io griderò tanto accorr' uomo, che ci trarrà tutta Firenze; dunque mi mettete voi il mio in quiſtione? Uno d'un fondaco, che era allato a quello, ſi fa così oltre, e dice al Gonnella: buon uomo, va, e tornaci dopo mangiare, e penſaci bene, che io credo che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a coſtui: non l'ho errato, no; io verrò bene a te per quelli, che tu mi dei dare; che coteſta è un' altra ragione, che io ho a fare teco. Di che coſtui ſi ſcoſta, e dice: io ho fatto un bello acquiſto; io volea levare la quiſtione altrui, e holla reca-

ta a me. Tornaſi nel fondaco ſuo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol eſſer pagato. Giugne uno de' capomaeſtri, e maravigliaſi: che vuol dire queſto? E 'l Gonnella grida: voi non mi ruberete. Brievemente, la coſa andò tanto oltre che coſtui il tirò nel fondaco della moſtra dentro, e chiamò il caſſiere, dicendo: queſta è dell' altre mie venture, e diſſe: daragli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mill' anni torſeli, e andoſſi con Dio. L' altra mattina e quelli diſſe al Mocceca: vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l' ajolo a cinquanta fiorini, s' io poſſo. Quelli diſſe: maisì che io verrò; forſe me ne toccherà qualche coſa. E così moſſo il Gonnella col Mocceca, giunſe al fondacajo da lato, a cui egli avea detto che avea avere anco da lui, e diſſe: truova la mia ragione e pagami. Il fondacajo, che avea conſiderato la condizione di coſtui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, diſſe: buon uomo, che de' tu avere? E quelli diſſe: fiorini dugento, che io gli depoſitai a un' ora con quelli da lato. Colui riſpoſe: il caſſiere è iſtamane ito riſcotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dei avere. Il Gonnella diſſe: ſia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a deſinare col Mocceca, diſſe: io credo d' avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia che io gridi. Dice il Mocceca: queſto mondo è degl' impronti; io non ci avrò mai nulla. Il fondacajo, come ſaggio e avveduto, dice: per certo che io non gitterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di quà; d' altra moneta pagherò coſtui; vaſſene in mercato

cato vecchio a due ſuoi amici barattieri, e dice: io voglio un grande ſervigio da voi, che quando voi avete deſinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potrete; e la cagione è che queſta coſa è licita a Dio e al mondo; e diſſe loro come il fatto ſtava di paſſo in paſſo. Riſpoſono che molto volentieri, e che parea loro mill'anni eſſere alle mani; e così fermarono che dopo mangiare furono al fondaco di buon'ora, e 'l fondacajo ancora con loro; il quale li menò dentro nella moſtra, e diſſe: ſtatevi quì; quando colui verrà per li denari, e io il menerò dentro, e dirò: date quelli denari a coſtui; e voi ſprangate. Detto e acconcio queſto fatto, il Gonnella giunſe, e laſcia il Mocceca di fuori, e dice al fondacajo: io vengo per quelli denari. Il fondacajo dice: volentieri; andiamo di là al caſſiere; e avviaſi di là, dove coloro erano; e 'l Gonnella drieto. Il quale come giunſe dentro, il fondacajo dice a coloro: date quelli denari a coſtui. Come coſtui dice queſto, e coſtoro aprono le braccia, e cominciano a pagare colui di quella moneta, che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera che tutto il ruppono; e ſe volea gridare, e quelli diceano: e di quelli ti paga. Di che avendogliene dato non per un paſto, ma forſe per tre corredi, il detto Gonnella con le mani e col mantello al viſo, per ricoprirſi, eſce per lo mezzo del fondaco, dicendo: oh pagano i mercatanti a queſto modo chi dee avere? & eſceſene fuora là dove il Mocceca l'aſpettava. Veggendolo uſcire del fondaco così rabbuffato, e venire verſo lui, dice: ſe' tu pagato? E 'l Gonnella riſponde: mainò; ma io ſono ſodo

molto bene in forma ch' io non gli ho più a domandare. Diſſe il Mocceca: vuo' tu che io ti dica il vero, Gonnella? e'l t'è colto aſſai coſe, che tu hai fatto buona ventura; ma pur tu hai fatte aſſai di quelle, che tu avereſti meritato di perder la vita non che di avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi; queſto ti puote eſſere eſemplo al tempo, che dee venire. Tu ſai che l'arte noſtra è d'acquiſtare con piacevolezza, e non di rubare, nè di torre, ſe non come l'uomo vuole; non con falſità, non con malizia, ſe non in quanto con ogni modo, che puoi, tu facci che ti ſia donato; laſcia andare queſte falſità, che ſono da pericolare e te e altrui; e tornati dal Marcheſe tuo da Ferrara, e ſtatti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella udendo coſtui, diſſe: Mocceca, tu non ſe' Mocceca, e dami buon conſiglio, e vie migliore me l'avereſti dato, ſe tu foſſi ſtato partecipe del pagamento, che ho avuto ſtamane; e bene ho ſempre udito dire: paſſaſi il folle con la ſua follia, e paſſa un tempo, ma non tuttavia. E così preſe commiato dal Mocceca, ſtando molti anni, che non tornò a Firenze, e andoſſene a Ferrara. Or così interveniſſe a tutti gli altri, che domandano falſamente quello che non debbono avere, che è venuto il mondo a tanto che ciaſcuno ſi mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena ſe ne dà oggi nel mondo, dicono: io non poſſo altro che acquiſtare; ſe non ſe n'avvede, io me la abbo, e ſe ſe n'avvede, me la gabbo. E l'altro dice: muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento, che è ſopra la terra. Voleſſe Dio

che

che almeno ciaſcuno la compraſſe, come quì la comprò il Gonnella.

NOVELLA CLXXXVIII.

Ambroſino da Caſale di Melano compra una trota, e Meſſer Bernabò non può aver peſce; manda per Ambroſino, e vuol ſapere di che fa sì larghe ſpeſe; & elli con un leggiadro argomento ſi ſpaccia da lui.

AMbroſino da Caſale gentiluomo di Melano, ne' tempi, che regnava Meſſer Bernabò, eſſendo ricco di forſe cinquemila fiorini, e avendo conſiderato la quantità delle impoſte e delle gravezze del Signore, e in quanto tempo convenia che tutto il ſuo foſſe del Signore, ſi pensò di logorarſi il ſuo, e darſi il più bel piacere del mondo, e chi veniſſe di drieto, ſerraſſe l'uſcio; e in cavalli e in veſtire, e ſopra tutto mangiare co' ſuoi compagni delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caſo, che eſſendo venuta una ricca ambaſciata dallo Re di Francia allo detto Meſſer Bernabò, e volendoli onorare, convenne che uno Venerdì diliberaſſe dare loro mangiare; e mandò il ſuo ſpenditore alla peſcheria, perchè compraſſe del peſce; il quale, andando e nulla trovando, domandò i peſcatori che foſſe la cagione. Riſpoſono, credeano foſſe cagione del vento, che all' ora era, perocchè in quella mattina altro che una trota da venticinque libbre non v'era ſtata, la quale avea comprata Ambroſino da Caſale. E con queſto lo ſpenditore tornò al Signore, niente avendo comprato; e raccontando come ſolo una trota v'era

ſtata, e quella avea comprata Ambroſino, commiſe a uno famiglio che andaſſe per lui. Ito per lui, Ambroſino cominciò a tremare, non avendo freddo, e ſubito ne va dinanzi al Signore. il quale, come il vide, diſſe: mo dimmi, onde ti viene che tu fai sì larghe ſpeſe, che tu compri una trota di venticinque libbre, & io, che ſono il Signore, non poſſo avere un poco di peſce, per dare mangiare altrui? Ambroſino tutto timoroſo volea dire, e non ardiva; e 'l Signore, vedendo ciò, diſſe: di' ſicuramente ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambroſino, eſſendo aſſicurato da colui, di cui avea paura, diſſe: Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per miſericordia che di ciò a me non ne ſegua alcuna novità. Il Signore ridiſſe: di' ſicuramente, e non avere paura. Allora diſſe Ambroſino: magnifico Signore, egli è buona pezza, che io m'avvidi che tutto il mio dovea venire a voi, di che conſiderando queſto, io mi ſono sforzato di logorare il mio, quant' ho potuto, prima che il logoriate voi; e in queſta mattina comprai quella trota, per iſtudiarmi di mangiare innanzi il mio, che voi vel mangiate voi. E queſta è la cagione, e niuna altra coſa mi muove. Il Signore, udendo coſtui, cominciò a ridere, e diſſe: Ambroſino, in fe di Dio, io credo che tu ſie il più ſavio uomo, che ſia in Melano; va e godi, e ſpendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo più toſto che io lo voglia per me, e per lo tempo, che dee venire, tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitoſi Ambroſino con la debita reverenzia,

renzia, tornò a caſa ſua, e parendoli avere fatta buona mattinata, ſi pensò di preſentare la trota al Signore; e trovato uno intendente famiglio, la puoſe in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocerſi; e copertala d'una bianca tovagliuola, diſſe al famiglio: va al Signore Meſſer Bernabò, e di': il voſtro ſervidore Ambroſino vi preſenta queſta trota, perch'ella ſi confà molto meglio alla ſua ſignoria, che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in queſta mattina, io ho molto più caro quello che prenda del mio, che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbaſciata portò il preſente al Signore. Al quale il Signore riſpoſe: di' ad Ambroſino che in queſta mattina io avea compreſo aſſai della ſua condizione, ora ho maggiormente compreſo della ſua virtù; va, e digli da mia parte ch' egli ha ben fatto. Il meſſo così rapportò ad Ambroſino. Venuto il dì dopo mangiare, come ſpeſſo interviene che li Signori, a cui vogliono far male, il fanno fuor di miſura, e a cui vogliono far bene, il fanno ſanz' alcun mezzo; eſſendo partiti da mangiare gli ambaſciadori di Francia, e Meſſer Bernabò conoſciuta la condizione d' Ambroſino, ſubito lo eleſſe ſuo provviſionato a maggiore ſalario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d' Ambroſino verſo il Signore, udendo il beneficio a lui dato, non ſi potrebbono ſcrivere; e ſpeſſo il mandò per rettore, quando in una terra e quando in un' altra; tantochè, come viveſſe poco, non avea penſiero di ſpendere di quelli di caſa, ma di riporre quelli, che gli avanzavano di quelli, che 'l Signore gli dava. E così quello,

che viſſe, bontà della trota, che gli venne per le mani, viſſe riccamente e in buono ſtato, e in quello ſi morì. Per queſta novella veramente ſi può comprendere che allo ſtato, che ſi vede e de' Signori e de' Comuni, e ſpezialmente oggi, che altro non cercano ſe non per gravezze quello de' loro ſudditi conſumare, che Ambroſino ſaviamente provvedeſſe a volerſi prima manicare il ſuo, che altri lo mangiaſſe. E io Scrittore ſono di quelli, che già diſſi che la ſpeſa della gola era tra l'altre la più triſta; e così ſolea eſſere. Ma eſſendo venuto il mondo a tanto che tutte l'altre coſe conviene che vadano in rovine, reputo oggi il mangiare e 'l bere eſſere quella coſa, che li Principi del mondo poſſono meno avere. Perocchè ſe io conſidero a' contanti, quelli ſono la prima coſa dove percuotono; ſe io conſidero alle poſſeſſioni, ſempre v' hanno l'occhio a tirarle a loro; ſe altre maſſerizie, ſempre ſono la prima coſa, che le famiglie e' meſſi ne portano; ſe alle belle robe, che uomini o donne portino, o s' impegnano o ſi vendono per pagare; ſolo il mangiare è quello che giammai non poſſono avere. E però ſaviamente facea Ambroſino, perocchè molti ne ſono già ſtati, che con grande avarizia averanno ammaſſata ricchezza, e mai non aranno goduto un' ora, che gli è ſopravvenuto un caſo di guerra, che converrà che la maggiore parte del ſuo ſi paghi alla gente ſcellerata dell' arme, i quali del loro goderanno a gran pezze, & eglino non aveano cuore di contentarne l'animo loro d' uno minuzzolo. E però dice: chi per sè raguna, per altri ſparpaglia. E ancora intervien peggio che quello, che l'avaro ſpeſſo arà

rite-

ritenuto di ſpendere, che ragionevolmente ſpendere ſi dovea, per altrui ſcialacquatamente ſarà ſpeſo e gittato con grande ſua triſtizia e dolore. Non dico però che in ogni coſa la via del mezzo è quella, che è più commendabile.

NOVELLA CXCI.

Bonamico dipintore eſſendo chiamato da dormire a vegliare da Taſo ſuo maeſtro, ordina di mettere per la camera ſcarafaggi con lumi addoſſo, e Taſo crede ſieno demonj.

QUando un uomo vive in queſto mondo, facendo nella ſua vita nuove o piacevoli e varie coſe, non ſi puote raccontare in una novella ciò ch'egli ha fatto in tutta la vita ſua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle ſon dette, che ebbe nome Bonamico dipintore, il quale cercò di dormire, quando venia la notte, dove Gian Sega cercò il contrario. Coſtui nella ſua giovanezza eſſendo diſcepolo d'uno, che avea nome Taſo dipintore, e la notte ſtando con lui in una medeſima caſa, e in una camera a muro ſoprammattone allato alla ſua, e com'è d'uſanza de' maeſtri dipintori chiamare i diſcepoli, ſpezialmente di verno, quando ſono le gran notti, in ſul mattutino a dipignere, & eſſendo durata queſta conſuetudine un mezzo verno, che Taſo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincreſcere queſta faccenda, come a uomo, che averebbe voluto più preſto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo, che ciò non aveſſe a ſeguire; e conſiderando che Taſo era attempato,

pato, s' avvisò con una ſottile beffa levarlo da queſto chiamare della notte, e che lo laſciaſſe dormire. Di che un giorno ſe n' andò in una volta poco ſpazzata, là dove preſe circa a trenta ſcarafaggi; e trovato modo d' avere certe agora ſottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera ſua in una piccola caſſettina l' ebbe condotte; e aſpettando fra l'altre una notte, che Taſo cominciaſſe a ſvegliarſi per chiamarlo, come l' ebbe ſentito, che in ſul letto ſi recava a ſedere, & egli trovava a uno a uno gli ſcarafaggi, ficcando li ſpilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della feſſura dell' uſcio ſuo, mandandoli per la camera di Taſo. Come Taſo comincia a vedere il primo, e ſeguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e faſciatoſi col copertojo il viſo, che quaſi poco vedea, ſe non per l' un occhio, ſi raccomandava a Dio, dicendo la Intemerata e' Salmi penitenziali; e così inſino a dì ſtava in timore, credendo veramente che queſti foſſono demonj dell' inferno. Levandoſi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: hai tu veduto ſtanotte quel che io? Bonamico riſpoſe: io non ho veduto coſa che ſia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiuſi; maravigliomi io che non m' avete chiamato a vegliare, come ſolete. Dice Taſo: come a vegliare? che io ho veduto cento demonj per queſta camera, avendo la maggiore paura, che io aveſſi mai; e in queſta notte, non che io abbia avuto penſiero al dipignere, ma io non ho ſaputo dove io mi ſia; e pertanto, Bonamico mio, per Dio ti prego,

truo-

truovi modo che noi abbiamo un' altra caſa a pigione; uſciamo fuori, perocchè in queſta non intendo di ſtar più. che io ſon vecchio, e avendo tre notti fatte come quella, che ho avuto nella paſſata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il ſuo maeſtro così dire, dice: gran fatto mi pare che di queſto fatto, dormendo preſſo a voi, com' io fò, non abbia nè udito nè ſentito alcuna coſa; egli interviene ſpeſſe volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte ſi ſogna coſa che pare vera, e non è altro che ſogno: sì che non correte a mutar caſa così toſto, provate alcun' altra notte; io vi ſono preſſo, e ſtarò avviſato, ſe nulla foſſe, di provvedere a ciò che biſogna. Tanto diſſe Bonamico, che Taſo a grandiſſima pena conſentì; e tornato la ſera a caſa, non facea ſe non guardare per lo ſpazzo, che parea uno aombrato; e andatoſi a letto, tutta notte ſtette in guato ſanza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno penſiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere; ma più toſto di chiamarlo al ſoccorſo, ſe aveſſe veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni coſa comprendea, avendo paura non lo chiamaſſe a fare la veglia ſul mattino, mandò per la feſſura tre ſcarafaggi con la luminaria uſata. Come Taſo gli vide, ſubito ſi chiuſe nel copertojo, raccomandandoſi a Dio, botandoſi, e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico, il quale, avendo fatto il giuoco, ſi ritornò a dormire, aſpettando quello che Taſo la mattina doveſſe dire. Venuta la mattina, e Taſo, uſcendo del copertojo, ſentendo che era dì,

ſi le-

ſi levò tutto balordo, con temoroſa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo viſta di svegliarſi, dice: che ora è? Dice Taſo: io l'ho ben ſentite tutte l'ore in queſta notte, perocchè mai non ho chiuſo occhio. Dice Bonamico: come? Dice Taſo: per quelli diavoli, benchè non foſſono tanti quanto la notte paſſata, tu non mi ci conducerai più; andianne e uſciamo fuori, che in queſta caſa non ſono per tornare più. Bonamico gli potè dire aſſai coſe, che la ſera vegnente ve lo riconduceſſe, ſe non con queſto, che gli diede a intendere, ſe uno prete ſagrato dormiſſe con lui, che' demonj non arebbono potenza di ſtare in quella caſa. Di che Taſo andò al ſuo parrocchiano, e pregollo che la notte dormiſſe e cenaſſe con lui; e dettagli la cagione, e ſopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunſono in caſa. E veggendo il prete, Taſo preſſo che fuor di sè per paura, diſſe: non temere, che io sò tante orazioni, che ſe queſta caſa ne foſſe piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: io ho ſempre udito dire, che' maggiori nimici di Dio ſono li demonj; e ſe queſto è, e' debbono eſſere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri Santi, e per queſto dipignere ſe n'accreſce la fede criſtiana, che mancherebbe forte, ſe le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non foſſono; di che eſſendo queſto, quando la notte, che' demonj hanno maggiore potenza, ci ſentono levare a vegliare per andare a dipignere quello, di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare queſta così fatta faccenda. Io non affermo queſto; ma parmi ragione aſſai evidente

che

che puote eſſere. Dice il prete: ſe Dio mi dia bene, che coteſta ragione molto mi s'accoſta; ma le coſe private ſono più certificate; e voltoſi a Taſo, dice: voi non avete sì grande il biſogno di guadagnare, che ſe quello che dice Bonamico foſſe, che voi non poſſiate fare di non dipignere la notte. Provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Queſto fu meſſo in ſodo che più notti vi dormì il prete, che' ſcarafaggi non ſi moſtrarono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico eſſere chiara e vera; e Taſo fece bene quindici notti ſanza chiamare Bonamico per vegliare. Eſſendo raſſicurato Taſo, e cóſtretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di biſogno di compire una tavola allo Abate di Bonſollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, preſe di nuovo de' ſcarafaggi, e la ſeguente notte gli miſe a campo per la camera su l'ora uſata. Veggendo queſto Taſo, cacciaſi ſotto, dolendoſi fra sè ſteſſo, dicendo: or va, veglia, Taſo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi, e molte altre coſe, morendo di paura, inſino che 'l giorno venne. E levatoſi egli e Bonamico, dicendo Taſo come li demonj erano rappariti; e Bonamico riſpoſe: queſto ſi vede chiaro, ch' egli è quello che io diſſi, quando il prete ci era. Diſſe Taſo: andiamo inſino al prete. Andati a lui, gli diſſono ciò che era ſeguito. Di che il prete affermò eſſere la cagione di Bonamico vera, e per veriſſima la notificò al populo; in tal maniera che non che Taſo, ma gli altri dipintori non oſarono gran tempo

po levarſi a vegliare. E così ſi divolgò la coſa, che altro non ſi dicea; eſſendo tenuto Bonamico, che, come uomo di ſanta vita, aveſſe veduto, o per iſpirazione divina o per revelazione, la cagione di que' demonj eſſere apparita in quella caſa; e da queſta ora innanzi da molto più fu tenuto, e di diſcepolo con queſta fama diventò maeſtro, partendoſi da Tafo, e non dopo molti dì fece bottega in ſuo capo, avviſandoſi d' eſſere libero, e potere a ſuo ſenno dormire; e Tafo rimaſe per quelli anni, che viſſe, trovandoſi un' altra caſa, là dove tutti i dì della vita ſua ſi botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli ſcarafaggi. Così interviene ſpeſſe volte che volendo il maeſtro guardar pure al ſuo utile, non curandoſi del diſagio del diſcepolo, il diſcepolo ſi sforza con ogni ingegno di mantenerſi nelle dotte, che la natura ha biſogno; e quando non puote altrimenti, s' ingegna con nuova arte d' ingannare il maeſtro, come fece queſto Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto li piacque; infino a tanto che un' altra volta un' altra, che filava a filatojo, li ruppe più volte il ſonno, come nella ſeguente novella ſi racconterà.

NOVELLA CXCII.

Bonamico detto con nuova arte fa sì, che una che fila a filatojo, non laſciandolo dormire, non fila più; & egli dorme quanto vuole.

ESſendo Bonamico, del quale di ſopra è detto, maeſtro in ſuo capo, e vago di dormire e di vegliare ſecondo il tempo, perocchè gli convenia eſercitare l'arte altramente quando era ſopra sè, che quando era ſotto altrui come diſcepolo, avendo una ſua caſa, e avendo per vicino a un muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco asgiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, aſſai nuovo ſquaſimodeo; & era coſtui quello, che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi traſtulli. Avea coſtui una ſua moglie, la quale ogni notte di verno ſi levava in ſul mattutino a vegliare e filare lo ſtame a filatojo preſſo al letto di Bonamico, non eſſendovi altro in mezzo che 'l muro di mattone ſoprammattone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello ſi ripoſava quando il filatojo cominciava. Eſſendo il focolare, dove coſtui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova aſtuzia; perocchè avendo conſiderato che queſta buona donna, quando cocea, mettea la pentola raſente a quel muro, fece un foro con un ſucchio in quel muro, raſente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma che la donna non s'accorgeſſe. E quando penſava o vedea che la donna metteſſe a fuoco, avea uno ſoffionetto

netto di canna assai sottile, e in quello mettendo sale, quando sentia non esservi la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola, vi soffiava entro per forma che nella pentola mettea quanto sale volea. E avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follìa, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico, che ogni cosa sentia, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt' uno, dicendo: o tu se' impazzata o tu innebbrii, che getti il sale e guasti il cotto per forma che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso; e colui con le battiture si svelenava, tanto che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse; & entrando in casa, disse: che novelle son queste? Dice Capodoca: come diavolo, che novelle sono? questa ria femmina m' ha tolto a consumare, e pare che quì siano le saliere di Volterra, che io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto, ch' ell' abbia fatto, tanto sale v' ha messo dentro; & io ho di molto vino d' avanzo, che n' ho un poco, e costommi fiorini otto il cogno e più. Dice Bonamico: tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona adombrata non sa quello ch' ella si fa. Finito il romore, dopo molte

paro-

parole, dice Capodoca: per certo io vederò ſe tu ſei il diavolo; io tel dico in preſenza di Bonamico, fa che domattina tu non vi metta punto di ſale. La donna diſſe di farlo. Bonamico laſciò quella pentola nella ſua ſciocchezza. E tornato il marito a deſinare, e aſſaggiando la ſciocca vivanda, comincia a mormorare, dicendo: così vanno i fatti miei; egli è peggio queſta vivanda che l' altra; va, recami del ſale, che vermocan ti naſca, ſozza troja faſtidioſa che tu ſe', che maladetta ſia l'ora, che tu c'entraſti; che io non sò a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c'è nel viſo. La donna dicea: io fò quello, che tu mi di'; io non sò che modo mi tenga teco; tu mi diceſti che io non vi metteſſi ſale punto, e io così feci. Dice il marito: e' non s' intendea che tu non ve ne metteſſi un poco. La donna dicea: e ſe io ve n' aveſſi meſſo, e tu m' avereſti zombata come jeri, sì che per me io non ti poſſo intendere; dammelo oggimai per iſcritto di quello, che tu vuoi che io faccia, e io n' avrò conſiglio ſopra ciò di quello ch' io debbo fare. Dice il marito: vedila, ancora non ſi vergogna; io non sò a ch' io mi tengo, che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il paſſato dì, ſi ſtette cheta per lo migliore. E Capodoca quando ha mangiato come ha potuto, dice a lei: io non ti dirò oggimai nè non inſalare, nè inſala; tu mi dei conoſcere; quando io troverò che la coſa non facci a mio modo, io sò ciò ch' io m' ho a fare. La donna ſi ſtringe nelle ſpalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni coſa avea ſentita, ſi mette in punto col ſale, e col ſoffio-

ne per la ſeguente mattina, che venne in Giovedì; che ſono pochi, che in tal mattina non comprino un poco di carne, ſtando a lavorare tutta la ſettimana, come facea coſtui. Avendo il Mercoledì notte aſſai male dormito Bonamico, e a ſuono di filatojo, come in ſul fare del dì il filatojo ebbe poſa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco, ſpezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col ſale e col ſoffione ſi miſe in punto; e preſo tempo, ſe la ſeconda volta avea molto più ſalato che la prima, la terza ſalò ben tre cotanti; e queſto fece paſſato terza, per due coſe: la prima, perchè queſta donna inſino a terza non facea altro che aſſaggiare la pentola, mettendovi il ſale a ragione; dicendo: ben vedrò ſe 'l nimico di Dio ſerà ogni mattina in queſta pentola: la ſeconda era, perchè la donna ogni mattina, ſonando a Signore a una chieſa ſua vicina, andava a vedere il Signore, e ſerrava l'uſcio; sì che in quell'ora i ſaggi erano fatti, & egli poteva molto bene ſopraſſalare. Fatte tutte queſte coſe, e venendo l'ora, e tornando Capodoca a deſinare, poſtoſi a tavola, e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida, e le buffe alla moglie, in tal maniera furono, che tutta la contrada corſe; dicendo ciaſcuno la ſua. Coſtui avea tant'ira ſopra la donna, che quaſi non ſi ſentia; ſe non che Bonamico giunſe, e accoſtandoſi a lui, il temperò, dicendo: io t'ho detto più volte che queſto vegliare, che tu fai fare a queſta tua donna, è cagione di tutto queſto male. E ſimil coſa intervenne un'altra volta a un mio amico, e

ſe

ſe nò che levò via il vegliare, mai non averebbe mangiato coſa, che buona gli foſſe paruta: Santa Maria, hai tu sì gran biſogno, che tu non poſſa fare ſanza farla vegliare! Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non voleſſe uccidere la moglie. In fine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che ſe ella ſi levaſſe più a vegliar mai, che le farebbe giuoco, ch' ella dormirebbe in ſempiterno. La donna per paura non ſi levò a vegliare più d'un anno, e Bonamico potè dormire a ſuo ſenno; in fuor che da ivi ben a tredici meſi, eſſendoſi la coſa quaſi dimenticata, ch' ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arſo il ſoffione, ſeguì il ſuo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a riſonare le nacchere; e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caſo, che tanto tempo era ſtato, che non vegliando la donna, la pentola ſempre era ſtata inſalata a ragione; e a Capodoca parve la cagione eſſere veriſſima, pertanto che con minacce e con luſinghe trovò modo, che la donna non vegliò mai più, & ebbe buona pace col marito, ſcemando a lei grandiſſima fatica di levarſi ogni notte, come facea; e Bonamico potè dormire, ſanz' eſſere deſto da così grande ſeccagine, com' egli era il filatojo. E così non è sì malizioſo uomo nè sì nuovo, che non ſe ne truovi uno più nuovo di lui. Queſto Capodoca fu nuovo quanto alcun ſuo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe dove lavorò d'arte di lana, e ſpezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di ſtrane coſe, come già furono raccontate per Agnolo di Ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E queſto Bonamico fu ancora

via più nuovo, e la pruova della preſente novella il manifeſta. E così interviene ſpeſſo di tutte le coſe, e maſſimamente ſopra così fatti uomini, che truovano ſpeſſo di quelle derrate, che danno altrui. E ſono queſti così fatti uomini sì ciechi di loro, che non credono che piacevolezza ſia, ſe non quella, che ciaſcuno in sè e in altrui adopera. Se io Scrittore dico il vero, guardiſi l'eſemplo: come a uno di queſti tali, o a giullari, o a uomini di corte, che ſono quaſi ſimili, appariſce uno, che con una coſa, che faccia, o con un motto gli morda, o moſtri me' di loro, ſubito perdono, che pajono morti. Non è altro a dire ſe non che ſi fidano tanto in loro detti e malizie e traſtulli, ſolo perchè penſano, neſſuno ſapere nè fare nè dire com' eglino. Et eglino così ne rimangono ſpeſſo ingannati, come tutto dì ſi vede; e hanno ſpeſſe volte tal derrate, che ſi rimangono con le beffe e col danno, come fece queſto Capodoca, e molti altri già ſtati, come tutto dì ſi truova nelle coſe moderne, e per iſcritture de' paſſati tempi.

NOVELLA CXCV.

Uno villano di Francia avendo preſo uno ſparviere del Re Filippo di Valois, e uno maeſtro uſcier del Re volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.

UNo contadino di Francia mi ſi fa innanzi a volere che io lo deſcriva in un ſuo ſottile accorgimento, il quale usò contro a uno maeſtro uſcier del Re Filippo di Valois, perchè con appetito d'avarizia gli volea torre quello che lo

Re

Re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caſo che regnando il detto Re, e facendo il ſuo dimoro in Parigi, avea un ſuo ſparviero, che di bellezza e di bontà paſsò tutti, che nella ſua corte foſſono mai, avendo i ſonagli o d'oro o d'argento ſmaltati tutti con gigli dell' arme reale. E venendoli volontà, come ſpeſſo incontra, d'andare a ſollazzo e con queſto e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di perniſi, lo ſparveratore del Re, che lo avea in mano, gittò queſto ſparvero a una perniſe, e lo ſparvero la preſe. Andando più oltre, gittò a un' altra, e non pigliandola, che che ſi foſſe la cagione, o villania, che lo ſparviere riceveſſe, o altro, dove ſolea eſſere tanto maniero, che ſempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli volò in alto e tanto di lunge, che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo queſto, mandò circa otto de' ſuoi ſcudieri ſergenti e lo ſparveratore a ſeguire lo ſparviero, tantochè lo ritrovaſſino. E così andarono per diverſe parti, conſumando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re ſe ne diè malinconia, comechè foſſe uno valoroſo Re, e queſto foſſe un nobile ſparviere . . . tutto dì incontra. E ſtando per alcuno ſpazio, e non eſſendo appreſentato lo ſparviero per alcuno, che l'aveſſe preſo, fece mettere un bando, che chi pigliaſſe il detto ſparviero e rappreſentaſſelo, averebbe da lui dugento franchi, e chi non lo rappreſentaſſe, anderebbe al giubbetto. E così andò e la grida e la fama, e conſeguendo per iſpazio d'uno

meſe, queſto ſparviero capitò nel contado di.... là dove eſſendo su uno arbore, il contadino narrato di ſopra, lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe ſentito i ſonagli, e accoſtandoſi quaſi per iſcede, e moſtrando la calloſa e rozza mano, con uno allettare aſſai diſuſato, lo ſparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv' eſſere impacciato; ma veduti i ſonagli col ſegno reale, e avendo due fanciulle da marito, perchè avea inteſo la fama del bando, come uomo poco ſperto a queſta faccenda, gli parve eſſere mezzo impacciato; ma pur preſi i geti, e laſciata la zappa, s'avviò verſo la ſua caſa, e tagliata una cordella da un baſto d'un aſino, l'attaccò a' geti, e legollo su una ſtanga. E conſiderando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi la preſenza del Re, tutto venia meno. E com' egli era a queſto punto, un maeſtro uſciere del Re, per alcuna faccenda paſſando dalla caſa di coſtui, ſentendo li ſonagli, diſſe: tu hai preſo lo ſparviere del Re. Quelli riſpoſe: io credo di sì. Allora coſtui gli lo chiede, dicendo: tu lo guaſtereſti, ſe tu lo portaſſi; dallo a me. Il contadino riſpoſe: egli è ben vero ciò che voi dite; ma piacciavi non mi tor quello, che la fortuna m' ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. Coſtui ſi sforzò e con parole e con minacce averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli diſſe: or ecco, ſe non vuogli far queſto, fammi un ſervigio; io ſono inanti col Re aſſai, io ti ſerò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello, che 'l Re ti darà. Il contadino diſſe: io ſono contento; e così promiſe.

Vaſſe-

Vaſſene coſtui a Parigi ; e 'l contadino trovato un guanto di panno tutto rotto , e mandato a uno d'una terra vicina, che ſi dilettava di ſimili uccelli, che gli preſtò un cappello, e paſciuto lo ſparviere e incappellato, ſi miſe la via tra gambe , tantochè con gran fatica , per portare coſa non mai uſata, e perchè villano avea preſo gentile, giunſe a Parigi dinanzi al Re . Il quale , veggendolo , ebbe allegrezza dello ſparviere trovato , e riſe aſſai , veggendo quanto ſtava bene in mano al contadino . Di che il Re diſſe : domanda ciò che tu vuoi . Il contadino riſpoſe : Monſignor le Roi , queſto ſparviere mi venne a mano come piacque a Dio ; hollo recato il meglio ché ho potuto ; il dono, che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o baſtonate o ſcoreggiate. Lo Re ſi maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli lo diſſe , come il tal ſuo maeſtro uſciere volle che io gli prometteſſi dargli il mezzo di quello, che la voſtra Santa corona mi donaſſe; fategli dare le venticinque a lui, e le venticinque a me. E comechè io ſia povero uomo, e abbia biſogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla voſtra ſignoria , io me n'andrò molto più contento , avendo quello che io vi domando , per vedere dare a lui quello che merita , benchè io l'abbia ſimile a lui; che ſe voi mi deſte del voſtro oro e del voſtro argento . Lo Re, come ſavio , inteſe il dire del materiale contadino , e pensò con la giuſtizia mandarlo contento, dicendo a' ſuoi : chiamatemi il tale mio maeſtro uſciere. Subito fu chiamato, e giunto dov'era la preſenza del Re , lo Re lo domanda : trovaſtiti tu

là dove coſtui avea preſo queſto ſparviere? Quelli riſpoſe: ouy, Monſignore le Roi. Diſſe lo Re: perchè non lo recavi tu? E quelli riſpoſe: queſto villano non volle mai. Lo Re diſſe: più toſto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono, ch'egli aveſſe. E'l villano, udendo, diſſe: e così fu, Signor mio. E io, diſſe il Re, dono a queſto contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiaſti con *lui*, n'hai avere venticinque. E comanda a un ſuo giuſtiziere, che ſubito lo faccia ſpogliare, e mettale ad eſecuzione, e così fu fatto. Lo Re lo fece venire dinanzi a lui e al villano, e diſſe: io t'ho dato mezzo il dono, e hotti cavato d'obbligo, che l'avei promeſſo a queſto rubaldo, l'avanzo non voglio ſeguire di dare a te; ma dice a un ſuo cameriero: va, fa dare dugento franchi a coſtui, acciocchè mariti le ſue figliuole; e da ora innanzi vieni a me, quando tu hai biſogno, che ſempre ſovverrò alla tua neceſſità. E così ſi partì il contadino con buona ventura; e'l maeſtro uſciere ſi fece di ſcoreggiate un'armadura, per andar più drieto al ben proprio che a quello del ſuo Re. Grande fu la giuſtizia e la diſcrezione di queſto Re; ma non fu minore coſa, uſcire del petto d'un villano, anzi d'un animo gentile, ſi potrebbe dire, tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui, che mai non fu in grazia dello Re Filippo, come era prima.

NOVELLA CXCVIII.

Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, eſſendoli furato cento fiorini, fa tanto col ſuo ſenno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati.

MOlto fu avveduto un cieco da Orvieto, con gli occhi d'Argo, a riavere fiorini cento, che gli erano ſtati tolti, ſanza avere andare ad alcuno Rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria. Fu coſtui uno, che già avea veduto, e avea nome Cola, & era ſtato barbiere; avendo circa anni trenta perdè la luce, e non poſſendo vivere, che povera perſona era, più col guadagno nè di quella arte, nè d'alcuna altra, convenne che ſi deſſe a domandare la limoſina, e avea preſo per uſo alla chieſa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno inſino a terza la ſua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli ſegretamente tenea addoſſo in uno ſuo borſello. Avvenne per caſo che moltiplicando coſtui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col raſojo, gli venne penſiero una mattina, credendo eſſer rimaſo nella chieſa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borſa de' cento fiorini ſotto uno mattone dell'ammattonato, che già avea veduto come quello ſpazzo ſtava. E così come avea penſato fece, non credendo che alcuno foſſe nella chieſa rimaſo, che 'l vedeſſe. Era peravventura rimaſo nella chieſa uno Juccio pezzicheruolo, che adorava dinanzi a San Giovanni Boccadoro, il

qua-

quale, adorando, vide ciò che Cola razzolava, ma non ſapea lo 'ntrinſeco; onde elli aſpettò tanto che Cola ſi fu partito, e ſubito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando vide un mattone fuori di forma moſſo dagli altri, e con uno coltello, quaſi come una lieva, levatolo ſuſo, vide il borſello, e ſubito ſe lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, e con li detti danari ſe n'andò a caſa ſua, per animo di non manifeſtarli mai. Avvenne per caſo che innanzi che paſſaſſono tre dì, il cieco ebbe voglia di ſapere ſe il ſuo era dove l'avea ſotterrato; e colſe tempo, e andò al mattone, ſotto il quale avea naſcoſo il ſuo teſoro, e levandolo, e cercando della borſa, e non trovandola, gli parve ſtare aſſai male, ma pur ripoſe il mattone in ſuo ſtato, e malinconoſo ſe n'andò a caſa. E là penſando come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquiſtato, gli venne un penſiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un ſuo figliuolo di nove anni, e diſſe: vieni, e menami alla chieſa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch' elli uſciſſe di caſa, l'ebbe nella ſua camera, e diſſe: vie' quà, figliuol mio, tu verrai meco alla chieſa, non ti partire da me; ſederai dov' io, nell' entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne, che paſſeranno, e terrai a mente ſe niuno vi paſſa, che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verſo di me, e tieni a mente chi egli è; ſaprallo tu fare? Dice il fanciullo: sì. Informato il fanciullo, il cieco & ello ſe n'andarono alla chieſa, e puoſonſi alla poſta

ſta loro. Il fanciullo, ſtando attento a' comandamenti del padre, ſtette tutta quella mattina alla mira di ciaſcheduno, e in brieve e' s'accorſe che queſto Juccio, paſſando, avea affiſato e ſorriſo inverſo il cieco padre. Et eſſendo venuta l'ora di tornare a caſa a deſinare, prima che ſaliſſe il cieco col figliuolo la ſcala, il cieco fece l'eſamine: e diſſe: figliuolo mio, hai tu veduto niente di quello, che io ti diſſi. Diſſe il fanciullo: padre mio, io non ho veduto ſe non uno, che vi guardò fiſo e riſe. E'l padre diſſe: chi fu? E quelli diſſe: io non sò come s'ha nome, ma io sò bene, ch' egli è pizzicheruolo, e ſta quì preſſo da' Frati minori. Dice il padre: ſapreſtimi tu menare alla ſua bottega, e dirmi ſtu 'l vedi? Il fanciullo diſſe di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: menami là, e ſtu lo vedi, dimmelo: e quando favello con lui, ſcoſtati e aſpettami. Il fanciullo guidò il padre tanto che lo trovò alla ſtazzone, che vendea formaggio, e diſſelo al padre, e accoſtollo a lui. Come il cieco l'udì favellare con quelli, che compravano, conobbe lui eſſere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoſcenza; e così ſeguendo, diſſe che gli volea un po' parlare da sè e lui in luogo ſecreto. Juccio, quaſi ſoſpettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore; come tu ſai, egli è buon tempo, che io perdei il vedere, & eſſendo in povero ſtato con gran famiglia, m'è ſtato forza di vivere di lemoſina; e per grazia di Dio e per bontà e di te e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini

rini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in ſerbanza a più mia parenti, che in otto dì gli averò. E pertanto ſe tu vedeſſi modo di pigliare queſti dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno, che ti paja convenente per ſoſtenere e me e' miei figliuoli, io ne ſarei molto contento, perocchè in queſta terra non è alcuno, in cui più mi fidaſſi, e non voglio che di ciò ſi faccia alcuna ſcrittura, e che niente ſe ne dica, e che niente ſe ne ſappia. Sì che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò, che io t' ho detto, mai per te non ſe ne dica alcuna coſa; perocchè tu ſai che come ſi ſapeſſe che io aveſſi queſti denari, tutte le limoſine, che mi ſono date, mancherebbono. Juccio, udendo coſtui, e immaginando di potere tirare l' ajuolo anco a' fiorini cento, diſſe a Cola aſſai parole, e di tenerli credenza, e che l' altra mattina tornaſſe a lui, e riſponderebbegli. Il cieco ſi partì, e Juccio preſo tempo, il più toſto che potè, andò con la borſa, che ancora non avea tocca, alla chieſa, e ſotto quello mattone, donde l' avea tolta, la ripoſe; perocchè ben s' avea penſato che fiorini cento, che Cola dicea avere a ſua poſta, erano i fiorini cento, che avea ſotto il mattone ripoſti; & egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancaſſe, andò e ripoſevegli. Cola dall' altra parte immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti riſponderò, foſſe da credere che per avere gli altri cento, potrebbe intervenire che innanzi che faceſſe la riſpoſta, ve gli riporterebbe; andò quel dì medeſimo alla chieſa, e penſato di non eſſere veduto, levò il mattone, e cercato

ſotto,

ſotto, trovò la detta borſa; la qual ſubito ſi cacciò ſotto, e rimiſe il mattone, ſanza curarſene troppo, e tornoſſi a caſa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli ſi fece incontro, dicendo: dove va il mio Cola? Cola diſſe: io vegno a te. Entrati in luogo ſegreto, diſſe Juccio: la gran confidenza, che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi; fa d'avere li dugento fiorini, per di quì otto dì io farò una inveſtita di carne ſalata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì che io ti farò buona parte. Dice Cola: ſia con Dio; io voglio andare oggi per fiorini cento, e forſe anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene, che tu puoi. Diſſe Juccio: va con Dio, e torna toſto, poichè ho diliberato fare queſta inveſtita, perocchè Meſſer Comes raguna per la Chieſa gran gente d'arme, e credeſi che faranno capo groſſo quì; e' ſoldati ſon molto vaghi di queſte due coſe. Sì che va, procaccia, che io credo farne molto bene e per te e per me. Cola n'andò, ma non con quell'animo, che Juccio credea, perocchè 'l cieco accecava ora l'illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viſo tutto malinconoſo n'andò a Juccio, il quale veggendolo, tutto ridente gli ſi fece incontro, e diſſe: lo buon giorno t'incappi, Cola. Diſſe Cola: ben lo vorrei avere comunale non che buono. Dice Juccio: e che vuol dir queſto? Dice Cola: male per me, che dov' io avea ripoſti cento fiorini, non gli ci truovo, che mi ſono ſtati furati; e quelli miei parenti, dov' io avea in ſerbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio; sì che io non

non ho altro che a ſtrignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: queſta è dell' altre mie venture, che dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più; & ecci peggio, che io ho quaſi fatta l'inveſtita. che ſe colui, che m' ha venduta la mercanzia, vorrà pur che 'l mercato vada innanzi, io non sò di che mi pagare. Dice Cola: e' me ne peſa quanto puote per te, ma per me me ne duole molto più forte, che rimango in forma che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capital nuovo; ma ſe Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna perſona, ſe foſſe mio padre, gli fiderò o darò in ſerbanza. Juccio, udendo coſtui, pensò ſe ſi porteſſe rattaccare in su' cento, che gli parea avere perduti, e dice: queſti fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, ſe tu gli poteſſi avere e darmegli, io m' ingegnerei d' accattare gli altri cento, acciocchè la inveſtita andaſſe innanzi; e queſto facendo, potrebbe molto ben eſſere che innanzi che foſſe molto, tu te ne troveresti dugento in borſa. Dice il cieco: Juccio mio, ſe io voleſſi appaleſare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e ſarebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far paleſi, perchè io averei perduto le limoſine, come ſi ſapeſſe. E pertanto io gli fò perduti, ſe già Iddio non gli ſpiraſſe; sì che da me non iſperare alcuna coſa, poichè la fortuna ha così diſpoſto, comechè io rimanga, io per me, veggendo la tua buona diſpoſizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto, e d'avere in borſa fiorini dugento, come ſe tu l'aveſſi fatto, perocchè da

te

te non è mancato. Una coſa farò, che io farò fare l'arte a un mio amico, ſe nulla mi poteſſe dire di chi foſſe ſtato; e ſe ventura ce ne veniſſe, io tornerò da te; fatti con Dio. che io non ci voglio dormire. Dice Juccio: or ecco va, e ingegnati con ogni modo, ſe puoi rinvenire e riavere il tuo; e ſe ti veniſſe ben fatto, tu ſai dov'io ſtò, ſe niente ti biſogna; datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. E così finì l'inveſtita del cacio cavallo, e della carne inſalata, la qual non ſi fece; e'l cieco raddoppiò il ſuo, e tra sè ſteſſo ſe ne ſollazzò un buon tempo, dicendo: per Santa Lucia, che Juccio è ſtato più cieco di me. E ben dicea il vero, ch'elli avea preſo l'alluminato alla lenza, aeſcando cento fiorini per riavere gli altri. E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi ſono di molto più ſottile intendimento che gli altri; che la luce il più delle volte, mirando or una coſa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro; e di queſto ſi potrebbono fare molte prove, e maſſimamente una piccola ne conterò. E' ſeranno due, che favelleranno inſieme; quando l'uno è a mezzo il ragionamento, paſſerà una donna o un'altra coſa, quelli, guardando, reſta il dire ſuo e non lo ſegue; e volendolo ſeguire, dice al compagno: di che diceva io? E queſto è ſolo, che quel vedere occupò l'intelletto in altro; di che la lingua, la quale era moſſa dallo 'ntelletto, non potè ſeguire il corſo ſuo. E però fu che Democrito filoſofo ſi cavò gli occhi, per avere più ſottili intendimenti. Juccio dall'altra parte ſi dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: non mi ſta egli molto bene? io

avea

avea trovato cento fiorini, e volevane anche cento; il maeſtro mio mi dicea ſempre: egli è meglio pincione in mano, che tordo in fraſca; e io non l'ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preſo il tordo, e uno cieco m' ha infraſcato, che veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi queſto; e' mi ſta molto bene, che non mi baſtava d' avere li cento, che l' avarizia mi moſſe a volerne anche cento. Or togli, Juccio, che avevi comprata la carne inſalata, che ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene ſtata per me la più inſalata, che io compraſſe mai. E non ſe ne potè dar pace buon tempo; dicendo a molti che li diceano: che hai tu? riſpondea che avea perduto in carne inſalata fiorini cento. E ben gli ſtette, perocchè chi tutto vuole, tutto perde, e lo 'ngannatore molto ſpeſſo rimane appiè dello 'ngannato.

NOVELLA CCII.

A uno pover uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra, fa ſonare tutte le campane, e dice, che è morta la ragione.

ESſendo Signore di Faenza Franceſco de' Manfredi, padre di Meſſer Ricciardo e d'Alberghettino, Signore e ſavio e dabbene, ſanza alcuna pompa, che più toſto tenea coſtume e apparenza con oneſtà di grande cittadino, che di Signore, avvenne per caſo, che uno poſſente di quella città avea per confine una pezza di terra a una ſua poſſeſſione, la quale era d' uno omicciatto non troppo abbiente, e volendola comprare,

re, e più volte fattone punga, e non eſſendovi mai modo, perchè quello omicciuolo, il meglio che potea, e mantenevaſi la ſua vita, e prima averebbe venduto sè, che quella; di che non potendo queſto cittadino poſſente venire a effetto della ſua volontà, ſi pensò uſare la forza. Perocchè eſſendo una piccioletta foſſa tra lui e quell' altro per confine, ogni anno quaſi, quando s'arava la ſua, pigliava, quando con un ſolco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè ſe n' accorgeſſe, non ardiva quaſi dirne alcuna coſa; ſe non che con certi ſuoi amici ſecretamente ſi doleva; e tanto andò queſta coſa oltre in pochi anni, che ſe non foſſe un ciriegio, che trovò nel detto campo, che era troppo evidente a paſſarlo, perocchè ciaſcuno ſapea il ciriegio eſſere nel campo di quello omicciuolo, e' ſe l'averebbe in poco tempo preſo a poco a poco. Di che veggendoſi queſto buon uomo così rubare, e ſcoppiando d' ira e di sdegno, e appena non potere non che dolerſi, ma dirne alcuna coſa, come diſperato, ſi muove un dì con due fiorini di moneta in borſa, e va a tutte le gran chieſe di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno, che tutte le loro campane alle cotante ore doveſſono ſonare, pigliando ora diviſata dal veſpro e dalla nona. E così ſeguì; che' religioſi ebbono que' danari, e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: che vuol dir queſto? guatando l' uno l' altro. Il buon uomo, come uſcito di sè, correa per la terra. Ciaſcuno, veggendolo, dicea: o voi, che correte? o tale, perchè ſuonano queſte campane?

Et egli riſpondea, perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: per l'anima della ragione, ch'è morta. E così col ſuono delle campane gittò queſto detto per tutta la terra, tantochè 'l Signore domandando perchè ſonavano, e in fine eſſendoli detto, non ſaperne altro, ſe non quello che 'l tal uomo andava gridando, il Signore mandò per lui, il quale v'andò con gran paura. Come il Signore il vide, diſſe: vie' quà, che vuol dir quello che tu vai dicendo? e che vuol dire il ſuono delle campane? Elli riſpoſe: Signor mio, io ve lo dirò, ma priegovi che io vi ſia raccomandato. Il tale voſtro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, e io non gli ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno, quando s'è arata la ſua, ha preſo della mia, quando un braccio e quando dua, tanto ch'egli è venuto allato a un ciriegio, che più là non può bene andare, che non foſſe molto evidente; che benedetto ſia chi 'l piantò. che ſe non vi foſſe ſtato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, eſſendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì poſſente, e io eſſendo, ſi può dire, un poverello, non ſanza gran pena ſoſtenuta e ſoperchio dolore, mi moſſi come diſperato a ſalariare quelle chieſe, che hanno ſonato per l'anima della ragione, ch'è morta. Udendo il Signore il motto di coſtui, e la ruberia fattali dal ſuo cittadino, mandò per lui; e ſaputa e fatta vedere la verità del fatto, fece reſtituire la terra ſua a queſto povero uomo, facendo andare là miſuratori, e darli di quella del poſſente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della ſua; e fecegli pagare due fiorini, che avea ſpeſo in fa-

re

re ſonare le campane. Queſta fu gran giuſtizia e gran benignità di queſto Signore, comechè colui meritaſſe peggio; ma pur ogni coſa computata, ella fu gran virtù la ſua, e la giuſtizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch' elle ſonavano per la ragione, che era morta, e' ſi potrebbe dire, ch' elle ſonarono per far reſuſcitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben ſonare che ella reſuſcitaſſe.

NOVELLA CCX.

Certi giovani Fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie preſe, al pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, ſi trovarono più là che a Malalbergo.

COme è d' uſanza, del meſe di Settembre quelli, che tengono ſparviere, s' accozzano inſieme, e cercano diverſi piani per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani Fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Piſtoja. E avendone preſe convenevolmente, diliberarono andare la ſera a cena e albergo a uno luogo chiamato il pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino. E così s' avviarono di concordia; là dove giugnendo, perocchè 'l luogo era affoſſato intorno, e valicavaſi il foſſo su per un' aſſe aſſai ſtretta di faggio, cominciarono a chiamare Curradino; il quale, fattoſi dall' altra parte su la ripa del foſſo, dice: voi ſiate i ben venuti; ſcendete e paſſate su per l' aſſe, e' cavalli mettete a nuoto per lo foſſo, che altrimente non poſſono paſ-

ſare. Udendo coſtoro queſto, l'uno guarda l'altro; e alla fine, eſſendo lor forza il giuoco, ſcendono e danno i cavalli a' lor fanti, e dicono: mettetevi per l'acqua, e paſſate di là. I fanti malvolentieri pur vi ſi miſono; & eglino paſſarono su per l'aſſe, che per la debolezza ſi piegava sì che parea ognora ch'ella ſi voleſſe rompere: pur paſſati a grande ſtento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandiſſima, com'è d'uſanza de' gentiluomini, dicendo pur in fine: voi ſtarete come voi potrete; or via, mettete i cavalli quà; e avviolli in uno caſolare, che era mezzo coperto di paglia e mezzo nò, e diſſe: acconciateli quì; là dove per la ſtrettezza s'accoſtava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro; il tetto, che era di ſopra, non era tanto largo che' cavalli non ſteſſono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della caſa dice a' fanti: date lor bere, ſe non hanno bevuto. I fanti riſpondono: egli hanno avuto acqua aſſai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com'è d'uſanza, a fare governare le loro beſtie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Paſſaronſene come poterono, e avviaronſi a trovare le quaglie, e pelare, per dar ordine alla cena, e venendo al fuoco per arroſtirle, diſſono, veniſſono delle legne. Quivi furono recati ſagginali, dicendo: noi ardiamo poco altre legne. In effetto elle ſi convennono arroſtire co' ſagginali: perocchè l'ora era tarda, e volendo eſſere andati a trovare modo d'averne, ſi convenia al bujo paſſare Rubiconne. Quando le quaglie furono cotte o vero affumicate, e' furono poſti a uno

deſcac-

deſcaccio, che tuttavia parea che foſſe in fortuna, e su una panchetta, che ſtava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della caſa: va, fa del vino. E quelli va e preme in uno orciuolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: o che fa quelli? Dice il gentiluomo: io non beo altrimenti in queſto tempo, ch'egli è meſi che mi mancò il vino vecchio. Chi ſtrigne le labbra e chi le ſpalle; e' convenne loro pur bere ſanza l'acqua, che era naturale ſecondo il nome del luogo. il pane parea di mazzero e biſcotto, come ſe foſſono in galea; egli erano bene in fortuna; e poco ſtettono a tavola che andarono a vedere i cavalli, li quali parea che diceſſono favole, e non guardavano meno li loro ſignori che' loro ſignori guardaſſono loro. Ad abbreviarla, egli ſtettono male quanto dire ſi puote. Penſarono di paſſare le loro pene queſti uccellatori col dormire il più toſto che poteſſono; e inviati a una camera ovvero cella cavata o vivajo che vogliamo dire, ſceſono quattro ſcaglioni, e all'ultimo era un'aſſe, che era ponte dallo ſcaglione alla panchetta del letto; perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Paſsò la brigata il detto ponte, lieti come ciaſcun dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre paſſi in su tre pietre convenia lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua; poi entrarono, quattro ch'egli erano, in uno letticciuolo, che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d'iſtrice, con uno copertojo tutto ſtampanato, e con ogni altra coſa da fare penitenza. E Curradino ſi parte da loro, dicendo: fate penitenza;

io ſon povero gentiluomo, e ſto come fanno i gentiluomini; godete e datevi buon tempo. E così ſi partì, e la brigata rimaſe in guazzetto. Dice l'uno: dic'elli, che noi godiamo? ſe noi foſſimo ranocchi, anguille, o granchi, potremmolo fare. Dice l'altro: noi fummo ben granchi a venirci. che morti ſiam noi a ghiadi, che ci venimmo. Dice un altro: egli è il tale, che vuole riſparmiare lo ſcotto dell'albergo; egli era ben meglio andare all'albergo al Ponte Agliana, com'io diſſi. Il quarto dice: e' ſon be' riſparmi i noſtri; e' ci potrà coſtare queſta venuta ancora sì cara, che triſti a noi, che mai ci venimmo; noi ce ne avvedremo a' medici e alli ſciroppi e alle ſuzzacchere, che ſapete quello che coſtano, e anche non sò ſe noi ce ne camperemo. E così tutta notte quaſi non dormirono, parendo loro mill'anni che foſſe dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte piſciarono per la camera, e non ſi parea. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, ſi levarono, e uſcirono del molticcio, facendo ſubito ſellare i cavalli, e chiamando i cani, e tolti gli ſparvieri in braccio, diſſono: Curradino, fatti con Dio. Curradino diſſe: io v'aſpetterò a deſinare. Riſpoſono: ſe noi verremo, tu te ne avvedrai; e paſſarono il ponte, e' cavalli il foſſo a nuoto; e ſaliti a cavallo, come ſe'l diavolo gli ne portaſſe, ſi dileguarono per dilungarſi dal pantano. E dicevano inſieme tra loro: noi v'aveſſimo noi laſciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornaſſimo; e ſpeſſo ſi volgeano a drieto o per vedere ſe dal pantano s' erano ben dilungati, o per paura, che non andaſſe loro drieto; e mai non

riſtet-

riſtettono, che ritornarono a Firenze: affermando tutti non che di ritornare mai al pantano, ma ſtare un anno, che non uſcirebbono dalla porta al Prato. E riempierono Firenze della gentilezza, che aveano trovata, che fu ancora più nuova, che io non ho ſcritto. Molto ha preſo oggi la gentilezza romitana forma, perocchè con grande aſtinenza vivono quelli, che ſono chiamati gentiluomini, ſalvo che quando pigliano di ratto, o ſiano queſti di qualunche vita ſia o vizioſa o ſcellerata, ſi dice: e' ſono pur de' tali, che ſono gentiliſſima famiglia; e' pare che per tale titolo e' ſi convenga loro uſare qualunche vita più laida ſia, o non s'intende per coſtoro, che non aveano più che s'aveſſono. E così s'uſa il verſo di Dante per lo contrario: è gentilezza dovunche virtute ec.

NOVELLA CCXVI.

Maeſtro Alberto della Magna, giugnendo a uno oſte ſul Pò, gli fa un peſce di legno, con lo quale pigliava quanti peſci volea; poi lo perde l'oſte, e va cercando il Maeſtro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.

E' Mi conviene entrare in alcune novelle, e prima ne nominerò una d'uno valentiſſimo uomo, il quale ebbe nome Maeſtro Alberto della Magna. Il quale, andando per le parti di Lombardia, s'abbatteo una ſera a una villa ſul Pò, che ſi chiama la Villa di Santo Alberto. Entrato in caſa un povero albergatore per cenare, e per poſarſi quella ſera, gli vide molte reti, con che elli peſcava, e da altra parte vide molte fan-

ciulle femmine, onde domandò l'oſte di ſuo ſtato, e come era abbiente, e ſe quelle erano ſue figliuole. E quelli riſpoſe: padre mio, io ſono poveriſſimo, e ho ſette fanciulle femmine, e ſe non foſſe il peſcare, io morrei di fame. Allora Maeſtro Alberto domandò come ne pigliava. Et elli riſpoſe: gnaffe, non ne piglio quanto mi biſognerebbe, e non ci ſono in queſta arte molto avventurato. Allora Maeſtro Alberto, innanzi che la mattina ſi partiſſe dall'albergo, ebbe fabbricato un peſce di legno, e chiamò a sè l'oſte, e diſſe: togli queſto peſce, e legalo alla rete quando tu peſchi, e piglierai con eſſo ſempre grandiſſima quantità di peſci, e fiano forſe tanti che ti faranno grande ajuto a maritare queſte tue figliuole. Il povero oſte, udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandiſſime grazie al valentre uomo; e così ſi partì la mattina dell' albergo, andando al ſuo viaggio verſo la Magna. Rimaſo l'oſte con queſto peſce di legno, volonteroſo di vedere la prova, in quello dì andò con eſſo a peſcare; tanta moltitudine di peſci traevano a quello, & entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell' acqua nè recare a caſa. E continuando queſta ſua ventura, molto bene facea i fatti ſuoi, e di povero uomo ſi facea ricco per forma che in poco tempo avrebbe maritate tutte le ſue figliuole. Avvenne per caſo, che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì che uno dì, tirando coſtui la rete con gran numero di peſci, la cordellina del peſce di legno s' era rotta, e 'l peſce ſe n'era ito giù per lo Pò, in forma che mai non lo poteo ritrovare; onde ſe mai fu alcuno dolente di caſo, che gl' interveniſſe, coſtui

fu

fu deſſo, piagnendo la ſua sventura quanto più potea. E con queſto provava di peſcare ſanza il peſce di legno, ma niente era, che di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandoſi: che farò, che dirò? ſi diſpoſe al tutto di metterſi in cammino, e di non reſtare mai, che foſſe nella Magna alla caſa di Maeſtro Alberto, e a lui dimandare di grazia, che li rifaceſſe il peſce perduto. E così non riſtette mai, che elli giunſe dov'era Maeſtro Alberto; e quivi con grandiſſima reverenzia e pianto, inginocchiandoſi, gli contò la grazia, che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di peſci pigliava, e poi come la corda del peſce eſſendoſi rotta, il peſce ſe n'era ito giù per lo Pò, e perduto l'avea, e pertanto pregavalo, che per bene e per miſericordia di lui e delle ſue figliuole gli doveſſe rifare un altro peſce, acciocchè ritornaſſe in quella grazia, ch'egli gli avea donata di prima. Guardando Maeſtro Alberto coſtui, forte gli ne increbbe, dicendo: figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello che mi addomandi; ma io non poſſo; perocchè io ti fò a ſapere che quando ti feci quello peſce, che io ti diedi, il Cielo e tutti i pianeti erano in quell'ora diſpoſti a fare avere quella virtù a quel peſce; e ſe io o tu udeſſimo dire queſto punto o queſto caſo può ritornare, che un altro ſe ne poſſa fare con ſimile virtù, e io ti dico di fermo e di chiaro che queſto non può avvenire di quì a trentaſei migliaja d'anni; sì che or penſa come ſi può rifare quello che io feci. Udendo l'albergatore queſto tempo tanto lungo, cominciò a piagnere dirottamente, piagnendo maggiormente la ſua sventura, dicendo: ſe io l'aveſſi ſaputo, io l'averei legato con un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei.

Diſſe

Diſſe allora Maeſtro Alberto: figliuolo, datti pace, perocchè tu non ſe' il primo, che non hai ſaputo tenere la ventura quando Dio la ti manda; ma e' ſono ſtati molti e più valentri uomini di te, che non che l'abbiano ſaputa prendere e uſare quel picciolo tempo, che l'hai uſata tu, ma e' non l'hanno ſaputa pigliare quand' ella s' è fatta loro innanzi. E poi dopo molte parole, con ſimili conforti, il povero albergatore ſi partì, e tornoſſi nella ſua ſtentata vita, guardando più tempo per lo Pò, ſe rivedeſſe il perduto peſce. Ma ben potè guardare, ch' egli era forſe già per lo Mare maggiore con molti peſci attorno; e non v' era con lui nè l'uomo nè la ventura. E così viſſe quel tempo, che piacque a Dio, con uno repetìo in sè del perduto peſce, che molto ſerebbe ſtato il meglio che mai quello non aveſſe veduto. Così fa tutto dì la fortuna, che molte volte ſi moſtra lieta per vedere chi la sà pigliare; e molte volte chi meglio la sà pigliare, ne rimane in camicia; e molte volte ſi moſtra, acciocchè chi non la sà pigliare ſempre poi ſe ne dolga e viva tapino, dicendo: io potrei avere la cotal coſa, e non la volli. Altri la pigliano e ſannola tenere molto poco, come fece queſto albergatore. Ma a conſiderare tutti i noſtri avvenimenti, chi non piglia il bene quando la fortuna e'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando ſi ripenſa, il rivorrebbe, e non lo ritruova ſe non aſpettaſſe trentaſei migliaja d' anni, come diſſe il valentre uomo. Il qua' detto mi pare che ſia conforme a quello, che certi filoſofi hanno già detto, che di quì a trentaſei migliaja d' anni il mondo tornerà in quella diſpoſizione, che è al preſente. E ſono ſtati già a' miei dì di quelli, che hanno laſciato,

laſciato, che' loro figliuoli non poſſono nè vendere nè impegnare, che mi pare che debbano credere a queſta opinione, acciocchè truovino il loro, quando torneranno in capo di trentaſei migliaja d'anni.

NOVELLA CCXXV.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, ſoffia con uno mantaco ſotto il copertojo, e facendoli credere ſia vento, lo fa quaſi diſperare.

SOllazzevole inganno fu quello, che fece a uno, Agnolo Moronti di Caſentino, piacevole buffone. Eraſi partito il detto Agnolo da caſa ſua e andato a una feſta per guadagnare, come li ſuoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verſo il Pontaſſieve, dove un'altra feſta ſi facea; alla quale appreſſandoſi, ſi miſe uno aſino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla ſella, e aveali meſſo un cardo ſotto la coda. Di che l'aſino per lo cardo ſcontorcendoſi e ſaltando, nell'andare facea ſonare il cembalo, e alcun'ora con lo ſpetezzare li facea il tenore; e Agnolo drieto, ballando con queſto aſino e con queſto ſtormento, giunſe alla feſta; là dove ciaſcuno per novità con grande riſa corſe a vedere il detto traſtullo. E ſtandoſi tuttodì a queſta feſta, non andò a ſuo viaggio, ma fu ritenuto la ſera a caſa alcuno cittadino e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Guſo, o Golfo che aveſſe nome, chieſe di grazia al ſignore della magione che con quello Golfo lo faceſſe dormire la notte; e così gli fu promeſſo. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e donde Agnolo ſe l'aveſſe,

o da

o da sè o d'altrui, egli si colicò da piede con uno mantachetto segretamente, e'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: oimè, Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta, che ci trae un gran vento. Dice Agnolo: io non sento vento, io non sò che tu ti di'; e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: oimè, oh tu di' che'l non senti; io aggiaccio; e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: io non sò che tu ti fai; tu mi lievi il copertojo da dosso, e di' che aggiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo; lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: io non ci voglio stare, e' debbono esser aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: alle guagnele, che tu non hai ragione; a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: ora non mi par che ci sia il freddo, che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì cominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice: morto sie tu a ghiado, che

quì

quì mi menaſti, che rovinare poſſa queſta caſa inſino a' fondamenti; e' mi par eſſere, come ſe io foſſi nudo ſul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: ſe Dio mi dà grazia che io eſca di queſta notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dei eſſere indozzato; io sò bene, ch' io ſono di carne e d'oſſa, come tu, e non ſento queſto giaccio. Dice il Golfo: buono, buono, sì che io ſono ſmemorato, che io non ſento il vento, che ci è; e comincia a gridare, uſcendo del letto, e mettendoſi ſuoi panni addoſſo, va alla camera dove dormivano degli altri; e grida: apritemi per Dio, che io ſon morto di freddo. La brigata era ſtretta nel letto, aprirono, ſtando un pezzo a grande ſtento, e feciono alquanto luogo a Golfo, che avea quaſi il triemito della morte, dicendoli chi una coſa e chi un' altra, e ne fu per impazzare; e infino uno ſe n' uſcì di quel letto, perchè vi ſtava ſtretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: che ha il Golfo iſtanotte? hagli tu fatto nulla? Agnolo, ſcoppiando delle riſa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne riſono inſieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: e' par bene che 'l Golfo ſia allevato nella città; io nacqui e invecchiato ſono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava iſtanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento, che facea con l'alie. Dice il Golfo: ben eran alie, non foſſono elle ſtate d' avoltojo, e' mi par mill' anni che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così ſi tornò con l'altra

l'altra brigata, dicendo che a quella feſta nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo ſe n'andò in Caſentino, avendo fatto appieno ciò ch' egli avea penſato. Nuove condizioni e nuovi avviſi hanno li piacevoli uomini, e ſpezialmente i buffoni. Coſtui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo, che vi foſſe, e chieſe di grazia di dormire con lui per fare queſta novità, la quale diede gran piacere a tutti, e quaſi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il ſollazzo che aveano del Golfo, udendo le coſe, che dicea della gran freddura, che avea avuto in quella camera, e quanto n'era diventato ventoſo. E fu forſe cagione che n'andò poi al bagno alla Porretta, e non vivette diciotto meſi, poichè la detta novella fu.

NOVELLA CCXXVIII.

Lo Duca di Borgogna, andando a vedere certi ſuoi teſorieri in più parti, s' abbatte a uno, che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare; e quello che ne ſegue.

E' Fu già uno Duca di Borgogna, valentriſſimo Principe, il quale ſi diſpoſe, come ſpeſſo s'uſa, andare per gran parte del ſuo tenitorio, e vedere gli ſuoi officiali, che erano per quelli luoghi, e ſpezialmente li ſuoi teſorieri, come faceſſono e come ſi portaſſono; e giugnendo alle magioni di ſei ſuoi teſorieri, che in diverſi luoghi erano, dalli cinque primi riccamente e onorevolmente fu ricevuto, e in belliſſimi palazzi; dal ſeſto, ch' era il più vecchio e più anticamente v'era ſtato, fu ricevuto in piccola caſetta aſſai debol-

debolmente. Il Duca, ciò veggendo, ſi maraviglia, e conta al teſoriere de' palazzi e dell'onore, che gli altri gli hanno fatto, e domanda, quale di ciò ſia la cagione. Riſponde allora il teſoriere: Monſignore, s'io aveſſi voluto rubare e imbolare, come peravventura fanno degli altri, io averei ricca e bella magione; ma io mi ſono viſſuto forſe con troppa lealtà a volere vivere riccamente come quelli, che raccontate. Diſſe il Duca: e io voglio che tu rubi, e facci come gli altri, acciocchè con bella magione io ti truovi, quando altra volta io vi veniſſe quì. Diſſe allora il teſoriere: poichè così vi piace, e io lo farò. E lo Duca l'altro dì ſi partì, e tornò a caſa. E ſtando per iſpazio d'un anno e mezzo o più, ſimilmente tornò a rivedere i ſuoi teſorieri, e giunto a caſa di coſtui, e veduto ch'ebbe gli altri, niuno a riſpetto di queſto era da vedere; e così della vita, che facea, il ſimigliante. Onde il Duca chiamò lo teſoriere, e diſſe: io ho compreſo che tu ſai fare e bella vita e belli palazzi con la licenza, ch'io ti diedi; e conſiderato che tal coſa puote venire in pregiudizio di molti, e forſe più in danno di me che degli altri, io non voglio che da quinci innanzi tu imboli, o abbi più; tu hai bella magione e più ricca che alcuno degli altri, con quella ti ripoſerai, e con quella, come mio teſoriere, riccamente ognora mi potrai ricogliere. Riſponde il teſoriere: Monſignore, io di primiera tenea la via, che ora volete che io tegna, e a voi piacque che quella più io non ſeguiſſi, ma che io ſeguiſſi la contraria; la quale in poco tempo ho sì ben compreſa, che alla prima non ſaprei per alcun modo ritornare. E 'l Duca diſſe che

al

al tutto non volea, che più imbolaſſe o rubaſſe. Lo teſoriere riſpoſe, non ſaperlo fare; e pertanto li piaceſſe torre il ſuo palazzo, e ogni teſoro e avere, il quale avea, e un altro teſoriere prendeſſe, perocch' egli era vecchio, e più per lui non facea. Lo Duca potè aſſai dire, che mai coſtui non ſi rivolſe, tantochè lo licenziò, e laſciollo partire da sè con poco avere, e tolſene un altro. Così ſi partì da giuoco queſto ſaggio teſoriere, e forſe volentiere, per non perdere l'anima per lo Duca; e queſta ſerebbe ſtata gran virtù, avere uſata una medicina per lo contrario, e laſciare il buono e 'l male acquiſto al Duca. E forſe avea aſſaggiato sì il boccone dello imbolare e del rubare, che non li dava cuore di vivere altrimente; e queſto ſerebbe ſtato gran vizio. E non ſi maravigli alcun Lettore di ciò, perocchè vulgarmente ſi dice che chi comincia a imbolare, non ſe ne riman mai. Ma laſciamo andare queſte due opinioni, l'una buona e l'altra rea.... dello teſoriere. In queſta novelletta ſi comprende chiaramente quello che dicono certi, cioè, che lealtà.... lendini. E ben ſi vede nel moderno tempo. Chi fa e chi poſſiede le gran ricchezze o' gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto principio? che le più hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni coſa ſi chiama guadagno; e li più in queſto latino traſcorrono, e fannoſi la mineſtra come a loro piace. Ma una coſa ci è, che colui che 'l tutto vede, fa poi li taglieri, e taglia come a lui pare che ſi convenga.

Fine delle Novelle di Franco Sacchetti, e del Primo Volume.

540747

43